



ESERCIZJ
DI PIETÀ
DEL PADRE
GIOVANNI CROISET.



ESERCIZJ
DI PIETÀ

PER

TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

CHE CONTENGONO

LA SPIEGA DEL MISTERO, O LA VITA DEL SANTO ONORATO IN QUEL GIORNO, CON RIFLESSIONI SOPRA L'EPISTOLA, UNA MEDITAZIONE SOPRA IL VANGELO DELLA MESSA, E MOLTE PRATICHE DI PIETÀ PER OGNI SORTA DI PERSONE.

DEL PADRE

GIOVANNI CROISET.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

Riveduta, e corretta sull' originale francese.

FEBBRAJO.



NAPOLI 1826.
DA' TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.
Con approvazione.

INDICE

DE' TITOLI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

GIORNO PRIMO.

GIORNO XXVII.

GIORNO XXVIII.

GIORNO XXIX.

Fine dell' Indice.



ESERCIZJ
DI PIETÀ
PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO.

FEBBRAJO.

GIORNO I.

S. IGNAZIO VESCOVO E MARTIRE.

Secolo II.

S. Ignazio, chiamato anche *Teoforo*, che vuol dire *Porta-Dio*, avendo per opera degli Apostoli abbracciata la Fede, fu uno dei loro più intimi e confidenti discepoli, e fu da' medesimi ordinato Vescovo, e destinato a governar la Chiesa d' Antiochia, la più celebre di tutto l' Oriente, fondata già, e governata per alcuni anni dallo stesso Principe degli Apostoli S. Pietro. Toccò a questo santissimo Vescovo di sedar la tempesta della persecuzione, eccitata contro la Chiesa dal furore di Domiziano, e di reggere come savio, ed esperto piloto la sua navicella battuta dai turbini; il che ei fece per mezzo dell' orazione, del digiuno, di continue ed efficaci esortazioni al suo popolo, e del soccorso, e della forza che

ricevea dallo spirito di Dio, del quale il Santo era ripieno. Calmata che fu questa procella per la pace, che Dio rendette alla Chiesa con far cessare per qualche tempo la persecuzione, ne provò il Santo gran consolazione; e solamente gli dispiaceva di non essere stato degno di dar la vita per Cristo. E però andava spesso pensando fra se medesimo, che non era ancor giunto al vero amore di Gesù Cristo, nè a quella più perfetta rassomiglianza del suo Signore, la quale si acquista per mezzo del martirio. Frattanto però sottomesso agli ordini della divina Provvidenza, attendeva ad esercitar l' uffizio di buon Pastore, edificando il suo gregge coi luminosi esempii delle sue virtù, nutrendolo col pascolo della divina parola, e difendendolo con somma vigilanza dalle insidie e frodi di coloro, che tentava di corrompere la sua fede.

2. Dopo molti anni venne il tempo destinato da Dio per ricompensar le fatiche del suo Servo fedele, ed appagar le ardenti sue brame. Gonfio l' Imperator Trajano per le vittorie riportate l' anno 105 de' Daci, degli Sciti, e di molte altre barbare nazioni, in vece di riconoscer tutti questi vantaggi dal Dio degli eserciti adorato da' cristiani, credette anzi di dover costringere tutta la chiesa cristiana ad abbandonare il culto del vero Dio, per abbracciar quello dei suoi falsi Dei, ai quali attribuiva le sue vittorie. A fine pertanto di ridurre ad effetto questo suo empio disegno, eccitò una fiera persecuzione contro i professori della cristiana Religione. Con tal disposizione si partì il superbo imperatore da Roma nel mese di Ottobre per passar nell' Ar-

menia a guerreggiare i Parti; e ai 7 di Gennajo dell'anno 107 fece il suo ingresso in Antiochia. Quivi appena giunto fece condurre alla sua presenza S. Ignazio, e così gli parlò: Sei tu quel cattivo demonio, che prendi il piacere di violare i nostri comandi, e di persuader gli altri ancòra a miseramente perire? *Nessuno*, rispose Ignazio senza punto sbigottirsi, *chiama Teoforo cattivo demonio; perocchè i demonii stanno lontani da' Servi di Dio. Che se voi mi chiamate demonio, perchè io son gravoso, e molesto a' demonii, confesso di meritare un tal nome; perciocchè portando io dentro di me Gesù Cristo, che è il gran Re, più sublime de' Cieli, dissipo tutte le loro insidie, e rendo vani gli sforzi loro.* E chi è Teoforo? soggiunse Trajano, cioè chi è che porta Dio? *Egli è colui*, rispose Ignazio, *che porta Cristo nel suo cuore.* Tu dunque credi (disse l'Imperatore) che noi abbiamo nella nostr' anima gli Dei, che ci ajutino a combattere i nostri nemici? *Egli è un errore*, replicò il santo Vescovo, *dare il nome di Dei a' demonii, che voi adorate; perocchè non v' è altri, che un Dio solo, che ha creato il cielo, la terra, il mare, e quanto si contiene in essi, e un solo Gesù Cristo suo unico Figliuolo, al cui regno unicamente aspiro.* Trajano replicò: Parli tu forse di colui, che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato? E il Santo: *Sì, di questo io parlo, che ha crocifisso il peccato col demonio autor del peccato; e che ha condannato altresì tutta la malizia de' demonii ad esser calpestata da' piedi di coloro, che portano lui nel cuore.* Tu dunque (disse Trajano) porti Cristo dentro te stesso? *Sì,*

lo porto, rispose Ignazio, *essendo scritto: Abiterò in essi, e farò in loro la mia dimora.*

3. Allora l'Imperatore pronunziò questa sentenza: Comandiamo, che Ignazio, il quale dice di portare in se il Crocifisso, carico di catene sia condotto da' soldati nella gran Roma, per esservi pascolo delle fiere, e spettacolo del popolo. Udita il Santo questa sentenza della sua morte, o piuttosto del suo trionfo, esclamò con giubilo: *Vi ringrazio, o Signore, perchè vi siete degnato di farmi partecipe di un perfetto amore verso di voi, permettendo ch' io sia, come il vostro grande Apostolo Paolo, legato di catene di ferro. Altro io ora non bramo, se non che siano pronte le fiere a sbranarmi.* Di poi prese le sue catene, e pieno di gioja se le cinse attorno come pietre preziose, che ornavano l'anima sua, e lo rendevano degno della gloriosa risurrezione nel giorno del giudizio. Indi fece una fervente orazione per tutta la Chiesa, raccomandandola con molte lagrime al Signore; e fu subito consegnato a' barbari ed inumani soldati, che lo dovevano condurre a Roma per esservi divorato dalle fiere, o per meglio dire, per esservi sagrificato al Signore come una vittima senza macchia, e un odoroso olocausto in onor suo.

4. Si partì il Santo da Antiochia con molta allegrezza, e sommo contento, per l'ardentissimo desiderio, che avea di patir per Cristo; e perchè il Signore gli avea conceduta la grazia, spesse volte chiestagli, di vedere i Cristiani della Chiesa di Roma, la prima per l'onore, e per l'autorità di tutte le Chiese. Da Antiochia venne in Seleucia, ove s' imbarcò con due suoi di-

scepoli, Filone cioè Diacono di Cilicia, e Agatopode similmente Diacono, e dieci soldati, che giorno e notte, e per mare e per terra lo guardavano, ed erano sì crudeli, che il Santo Martire li chiamava leopardi, perocchè quanto più egli si studiava di far loro del bene, tanto più essi lo maltrattavano. Ma da questo stesso prendeva il Santo occasione di vieppiù profittare nella dottrina della pazienza, e della Croce di Cristo. Nè lasciava per questo di confortare coi suoi discorsi i Fedeli di tutte le Chiese, per dove passava, raccomandando loro di ben guardarsi dall' eresie, che allora nascevano, e cominciavano a spargersi nel campo della Chiesa cattolica; di attenersi sempre alle dottrine, e tradizioni apostoliche; di stare fra loro uniti come membri dello stesso corpo, che è la Chiesa, di cui il capo è Cristo; d' intervenire alle orazioni pubbliche e comuni; di esser soggetti ai Sacerdoti, e principalmente al Vescovo, secondo l' ordine stabilito da Cristo nella sua Chiesa. Insegnava altresì a tutti i Cristiani non tanto colle parole, quanto col suo esempio a disprezzar la vita presente; ed amare i beni della vita futura; ad aver gli occhi rivolti verso del Cielo; e a non temere qualsivoglia sinistro avvenimento, che fosse loro intervenuto in questo mondo.

5. Dovunque S. Ignazio approdava, i Fedeli delle vicine città a folla gli venivano incontro per onorarlo, e per ricevere la sua benedizione; e scorgendo il Santo la loro fede, vieppiù s'incoraggiava al combattimento, che aveva intrapreso per amor di Cristo. Gli somministravano essi abbondantemente quanto era necessario al sosten-

mento del suo corpo ; nè punto minore era il sollievo , che davano al suo spirito per l'ardore della lor carità. Destinavano delle persone , che in nome di tutti lo accompagnassero nel cammino. Le città e le Chiese dell' Asia deputarono de' Vescovi , de' Preti , e de' Diaconi, che andassero ad incontrarlo, e salutarlo ; tutti correvano a gara a questo gran Santo per la speranza di ricever qualche frutto dall'abbondanza della sua grazia , e dalla virtù della sua benedizione. Nè s'ingannavano ; conciossiachè ognuno si sentiva ripieno di consolazione spirituale , e di coraggio , vedendolo andare incontro ai tormenti , ed alla morte, come ad un glorioso trionfo , senza che i disastri , e le pene del viaggio, e i mali trattamenti che ricevea dalle sue guardie , punto lo indebolissero, che anzi lo rendevano ogni giorno più forte , e più coraggioso.

6. Dopo una lunga e nojosa navigazione approdò il Santo a Smirne , dove , sceso che fu dalla nave , s' affrettò a vedere S. Policarpo Vescovo di quella celebre città , e già suo condiscepolo , essendo ambidue stati discepoli dell' Apostolo S. Giovanni. Ognuno può bene immaginarsi , qual fosse la consolazione, e 'l contento di questi due gran Santi nel rivedersi , e quali fossero i discorsi , che insieme fecero , e come vicendevolmente si comunicassero i celesti doni , che ognun di loro avea copiosamente ricevuti. S. Ignazio a tutti dimostrava l'allegrezza del suo cuore per le catene , che lo circondavano, e tutti pregava , e specialmente S. Policarpo , a volersi unir seco in chiedere al Signore , che le fiere , alle quali era condannato , prestamente lo divo-

rassero, e l' involassero agli occhi degli uomini, per comparir puro e immacolato nel Cielo agli occhi di Dio. Da Smirne scrisse il santo Vescovo alle Chiese d' Efeso, di Magnesia, e di Trallia tre eccellenti lettere piene delle verità più sublimi ed essenziali della cristiana Religione, e degli avvertimenti più importanti per vivere secondo i dettami del Vangelo.

7. Ma la più celebre di tutte le lettere che Sant' Ignazio scrisse da Smirne, è quella indirizzata ai Romani, a' quali fu portata da alcuni Cristiani d' Efeso, i quali per una strada più corta di quella che faceva il Santo, se ne andavano a Roma. Essa è uno de' più nobili monumenti della tradizione ecclesiastica, dove comparisce in una maniera singolare lo Spirito del Signore, che parlava per bocca de' Martiri. *Lasciatemi*, scrive egli fra le altre cose, *esser cibo delle fiere, e per mezzo di esse giungere al possesso del mio Dio. Son frumento di Dio, e debbo esser macinato dai denti delle fiere, per divenire un mondo e degno pane di Cristo. Desidero, che le fiere divengano il mio sepolcro, e non lascino alcuna parte del mio corpo, ond' io non sia dopo la mia morte d' aggravio ad alcuno. Allora sarò vero discepolo di Gesù Cristo, quando il Mondo neppur vedrà il mio corpo. Pregate Cristo per me, acciocchè per questo mezzo io sia sagrificato a Dio. Io non posso comandarvi, come un Pietro, e come un Paolo. Essi sono Apostoli, ed io sono un condannato. Essi sono liberi, ed io fin ora son servo. Ma se consumerò il mio martirio, diverrò liberto di Gesù Cristo, e risorgerò libero. Goda io omai delle bestie, che mi*

son preparate, e che desidero di trovar pronte a divorarmi; ed io stesso le alletterò, perchè lo facciano speditamente, nè mi rispettino, come han fatto con altri Martiri; quando esse non mi assaliscano spontaneamente, io le attizzerò, e le costringerò colla forza. Perdonatemi, conosco bene io ciò, che m'è espediente. Ora comincio ad esser discepolo di Cristo, dacchè più nulla desidero delle cose, nè visibili, nè invisibili, purchè giunga a posseder Gesù Cristo. Il fuoco, la croce, le fiere, il dislogamento delle ossa, lo sbranamento del corpo, la lacerazione di ciascun membro, e tutti i tormenti inventati dal demonio, vengano pure sopra di me, purchè io m'unisca con Gesù Cristo. Tutta la Terra, e tutte le cose di questo Mondo son per me un nulla. Meglio è per me morire per Gesù Cristo, che esser Re dell'Universo. Cerco quello, che è morto per noi; esso è il guadagno, ch'io voglio fare. Perdonatemi, fratelli; non m'impedite di giungere alla vita, nè v'opponete alla mia morte. Io voglio esser di Dio, non me ne tenete lontano; lasciatemi godere la pura luce, alla quale aspiro; quando sarò colassù, sarò uom di Dio. Lasciatemi essere imitatore della passion del mio Dio. Chi l'ha in se stesso, ben capisce ciò, ch'io desidero, e sapendo le cose, che mi affannano, ha di me compassione. Il principe di questo mondo vorrebbe indebolire i miei desiderii; non vogliate unirvi con esso; unitevi anzi meco, o piuttosto col mio Dio. Non invidiate la mia buona sorte. E se quando sarò costì, vi parlassi altrimenti, non mi ascoltate, ma piuttosto prestate fede a quanto ora vi scrivo. Io ho un ardente desiderio di morire. Il

mio amore è crocifisso. Io non sento in me alcun' affetto di cose terrene, ma sento una voce, che interiormente mi parla, e dice; Vieni al Padre. *Non mi curo di alcun nutrimento corruttibile, nè di piacere alcuno di questa vita. Voglio, e desidero il pan di Dio, il pane celeste, il pan della vita, che è la carne di Gesù Cristo Figliuol di Dio, nato dalla stirpe di David, e di Abramo; e per bevanda divina voglio il suo sangue, carità incorruttibile, e vita indeficiente. Non voglio più vivere secondo gli uomini. Così sarà, se voi vorrete; vogliatelo adunque. Se patirò e consumerò il mio sagrifizio, sarà segno, che l'avete voluto, e che veramente mi amate.*

8. Ripieno di tali sentimenti, che lo avevano trasformato in Gesù Cristo, e in un vero fuoco di carità, se ne partì il Santo da Smirna, e sempre accompagnato dalle sue guardie, giunse a Troade, ov'ebbe la consolazione d'intendere, che il Signore avea renduta la pace alla Chiesa d'Antiochia, onde con maggior tranquillità d'animo se ne poteva andare al martirio, perchè così era cessata la sollecitudine cagionatagli dalla persecuzione, a cui avea lasciato esposto il suo popolo. Scrisse pertanto da Troade una lettera a'Cristiani di Filadelfia, e un'altra a quei di Smirna, e una altresì a S. Policarpo, per raccomandargli, come ad un uomo apostolico, la cura della Chiesa d'Antiochia, e gli fa sapere, ch'è pressato a partir tosto da Troade, e che però non gli è permesso di scrivere a tutte le altre chiese, perchè mandino a rallegrarsi con quella d'Antiochia della ricuperata tranquillità. Prega pertanto S. Policarpo a voler prendere sopra di se

questo carico, tenendo per certo, che nè esso, nè altri si sarebbero doluti di addossarsi un peso, che veniva loro imposto dalla carità: *Perciocchè*, dice il Santo, *un Cristiano non è padrone di se medesimo, ma appartien tutto a Dio, e in ogni tempo dee far quello, che Dio gli comanda.*

9. Da Troade passò il Santo per mare a Napoli di Macedonia, e di là a Filippi, dove quei Cristiani lo incontrarono, e lo accompagnarono con tutte le possibili dimostrazioni di stima e di onore. Indi avendo attraversato per terra la Macedonia, e l' Epiro, venne sino a Durazzo, dove s' imbarcò, e pel mare Adriatico, poi per quello di Toscana giunse in vista di Pozzuoli, ove avrebbe grandemente desiderato di sbarcare, per far lo stesso viaggio che aveva fatto S. Paolo, allorchè fu condotto, com' esso, carico di catene a Roma. Ma respinta la nave da' venti contrarii, fu d' uopo passar oltre. Dopo un giorno, e una notte di prospera navigazione, giunse il Santo co' suoi compagni a Porto su l'imboccatura del Tevere. Al suo arrivo in quella città stavano per finire i giuochi pubblici in Roma, nei quali il Santo Martire doveva esser esposto alle fiere; e però i soldati, che temevano di giungervi troppo tardi, stimolarono il Santo ad affrettare il cammino. Egli ubbidiva loro con tutto il piacere, perciocchè nulla più bramava, che di partire da questo mondo per andare a godere Iddio unico suo amore. Divulgatasi per Roma la fama dell' arrivo di S. Ignazio, se gli affollò un gran numero di Cristiani, pieni di allegrezza insieme e di rammarico; d' allegrezza, per la sorte

che loro era data di parlare con un personaggio di tanto merito, e di tanta virtù; e di rammarico, perchè un sì grand'uomo era condotto alla morte. Che però alcuni di essi erano di sentimento, che si procurasse di guadagnare il popolo, acciocchè non domandasse la sua morte, anzi ne chiedesse in grazia la vita. Conobbe il Santo in ispirito questi loro disegni; onde dopo averli salutati, gli scongiurò a voler avere per lui una vera carità; sul qual proposito disse più cose di quelle, che aveva già loro scritto nella sua lettera. Così gli riuscì di far loro cambiar sentimento, ed ottenne, che non gl' impedissero la sorte di un pronto, e felice passaggio al Signore. Dopo di che il Santo s'inginocchiò, e unitamente con loro pregò il Figliuol di Dio ad aver pietà della Chiesa, a degnarsi di metter fine alla persecuzione, e di conservar tra' Fedeli il vincolo d'una santa e fraterna dilezione

10. Dopo questa orazione il Santo e venerabile vecchio fu subito condotto all' anfiteatro, (era il dì 20 di Dicembre dell' anno 107) ove secondo l'ordine, che sino da Antiochia ne avea dato l' Imperatore, fu esposto alle fiere, alla presenza de'Gentili, che da tutte le parti erano accorsi, pel piacer di vedere questo spettacolo. Sentendo il Santo Martire i ruggiti degli affamati leoni, disse queste parole, che avea prima scritte ai Romani: *Son frumento di Dio, debbo esser macinato dai denti delle fiere per divenire un puro e mondo pane di Gesù Cristo*. In un momento fu sbranato dalle fiere, e per tal modo stritolato e divorato, che non rimasero del suo corpo, se non che le ossa più dure; essen-

dosi così compiaciuto il Signore di esaudir le preghiere, e d'appagare il desiderio del suo Servo Filone, e Agatopode stati suoi compagni nel viaggio d' Antiochia a Roma; videro co' loro proprii occhi questo tristo spettacolo, che fece lor versar molte lagrime. Passarono tutta la notte seguente genuflessi in orazione; e mentre pregavano in compagnia d' altri Fedeli, e tutti se ne stavano mesti e sconsolati, presero un leggier sonno, e in esso apparì loro S. Ignazio risplendente di luce, e circondato d' una gloria ineffabile.

11. Questa visione ricolmò di contento, e di gioja gli animi de' divoti discepoli, e compagni del santo Martire, i quali ne rendettero umili grazie al dator d' ogni bene. Raccolsero poi con somma diligenza quelle poche ossa rimaste del corpo del santo Martire, e come un tesoro inestimabile le riposero dentro una cassa, e con gran festa e trionfo le riportarono in Antiochia, dove furon sempre tenute in gran pregio e venerazione da' Fedeli, che andavano continuamente a visitarle per partecipar delle grazie temporali, e spirituali, che il Signore Iddio largamente concedeva ad intercessione di questo suo glorioso Campione, come tra gli altri attesta S. Gio: Grisostomo nell' orazione fatta in lode del santo Martire. Queste preziose reliquie ne' secoli posteriori furono da Antiochia portate a Roma, ove si conservano nella Chiesa di S. Clemente Papa e Martire; e in questo giorno se ne celebra la festa, perchè forse in esso furono da Antiochia riportate a Roma, e collocate nella suddetta Chiesa di S. Clemente.

12. Non si può dire, nè immaginar cosa più nobile della lettera, che questo Santo scrisse a' Romani, di cui si è riportata quì sopra una parte. Vi si vedono espressi sentimenti così generosi, e tanto superiori all' umano pensiere, che ben si conosce essere stato lo Spirito Santo, che li formava nel cuore, e gli spiegava colla lingua del suo Servo. E certamente sopra ogni altra cosa è ammirabile il desiderio, o piuttosto il santo trasporto di questo gloriosissimo Martire di patire ogni sorta di tormenti, e di morire per Gesù Cristo. Tutto per lui è un nulla, purchè arrivi ad unirsi con Cristo. Tanta era e sì ardente la carità, ond' era infiammato! Preghiamolo ad ottenercene dal Signore almeno una parte, sicchè se non giungiamo ad avere un desiderio sì vivo di patire, e di dar la nostra vita per Cristo, sappiamo almeno soffrire con rassegnazione, e, se sia possibile, con allegrezza quelle tribolazioni, le quali per nostro bene ci son da Dio inviate, e diciamo noi pure quelle belle parole del santo Martire: *Ora comincio ad esser discepolo di Cristo. Nunc incipio Christi esse discipulus. Mettete tutta la vostra allegrezza, fratelli miei,* dice l'Apostolo S. Giacomo, *nelle diverse afflizioni, che vi accadono.* Queste ci rendono simili al capo de'Martiri, che è Cristo; queste sono quì in terra la semenza di quel gaudio eterno, che sta preparato nel cielo a coloro, che amano Gesù crocifisso, e seguono le sue vestigia; e a fin di conseguire questa grazia dal Signore, distacchiamo l' affetto dalle cose di questa terra, e aspiriamo di tutto cuore, ad esempio di questo gran Santo, ai beni eterni del cie-

lo, e diciamo ancor noi insieme con esso: *Nulla desidero delle cose di questo mondo, purchè giunga a posseder Gesù Cristo. Tutta la terra, e tutte le cose di questo mondo son per me un nulla. Meglio è per me morir per Gesù Cristo, che esser Re dell' universo.*

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Infirmitatem nostram respice omnipotens Deus, et quia pondus propriæ actionis gravat, Beati Ignatii Martyris tui atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum nostrum, etc.	Onnipotente Iddio riguardate la nostra infermità, e poichè siamo aggravati dal peso delle proprie azioni, ci protegga la gloriosa intercessione del Beato Ignazio vostro Martire, e Pontefice. Pel nostro Signore ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola dell' Apostolo San Paolo ai Romani. *Cap. 8.*

Fratres, Quis nos separabit a charitate Christi? Tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an per-	Fratelli, Chi ci dividerà dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione? forse l' angustia? forse la fame? forse la nudità? for-

secutio, an gladius? (sicut scriptum est, quia propter te mortificamur tota die: æstimati sumus sicut oves occisionis.) Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos. Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro.

se il risico? forse la persecuzione? forse la spada? Siccome stà scritto: Perchè noi siamo ogni dì messi a morte, siam riputati come pecore da macello. Ma di queste cose siam più che vincitori per colui che ci ha amati. Imperocchè io sono sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtù, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Gesù Cristo Signor nostro.

San Paolo dopo aver scorsa la Macedonia, passò in Grecia, e vi dimorò tre mesi. Venne a Corinto per la terza volta, come lo aveva promesso. Essendo in procinto di partire per ritornare a Gerusalemme, scrisse ai Cristiani di Roma, la fede e pietà dei quali erano di già famose per tutto il mondo; ciò fu l'anno 58 di Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Quis nos separabit a Charitate Christi? I cristiani dovrebbero essi parlare altro linguaggio? Quando si conosce Gesucristo, quando si ama, si possono aver altri sentimenti? La confidenza

e il coraggio sono inseparabili dal vero amor di Dio. L'amore che si estingue per le tribolazioni, non è che un amore apparente. I venti impetuosi della persecuzione fanno crescere il divin fuoco, in vece di spegnerlo. L'amor di Gesucristo si nudrisce delle avversità. Non dee dunque l'uomo temere le croci. L'abbondanza, gli onori, i piaceri sono propriamente i nemici, che più ha da temere. Le dolcezze della pace hanno alle volte vinto coloro, che avevano trionfato dei tiranni. Oh di quanta consolazione è il sapere che nulla può separarmi da questo divino amore, se io non lo voglio! Debbo diffidarmi di me stesso; nulla ho da temere se non il peccato.

Quis nos separabit a charitate Christi? Tribulatio, an angustia? Ah! Tutte codeste cose servono di molto alla nostra santificazione: nulla è più acconcio ad estenuar le passioni; sono esse, per dir così il contravveleno del nostro amor proprio. Farà questo la fame, o la nudità? Ma quando si vede Gesucristo nascere, vivere e morire nella povertà, si dee forse considerare l'indigenza come una pena o come un infortunio? Farà questo il disprezzo? Mentre odo il mio Salvatore, il quale mi avvisa che se il mondo mi odia, io debba ricordarmi ch'egli stesso prima n'è stato odiato. In fine, farà questo forse la persecuzione o la spada? E chi ignora, che tutti coloro che vogliono vivere nella pietà, secondo Gesucristo, soffriranno la persecuzione? Sin che il mondo avrà seguaci, sin che vi saranno dei libertini e degli empii nel mondo, la virtù delle persone dabbene sarà tenuta in esercizio; ma chi non sà, che la virtù Cristiana si perfeziona nel-

l'avversità, come l'oro nel fuoco? Mio Dio, quando potremo dire come l'Apostolo? *Sono certo che nè la morte, ne la vita, nè il presente, nè l'avvenire, nè quanto vi è di più elevato, nè quanto vi è di più abbietto, nè alcun' altra creatura ci potrà separare dall' amore di Dio.* Ma perchè non potremo noi dire ora lo stesso? Qual creatura in competenza con Dio? E quando si tratta di un Dio, qual è l' oggetto creato che debba essere a parte del mio cuore e della mia stima? Dignità, onori, ricchezze, piaceri, gran nomi che significate sì poco, potreste voi farmi perdere l' amicizia del mio Dio? Qual follia, preferire un lampo, un'ombra di piacere, e di piacere vano, che fugge, e si allontana da noi, ad una felicità piena, reale, ed eterna! Non vi è che l'amor di Dio, il quale riempia il cuore e lo satolli. L' amore di Gesucristo è in luogo di tutto.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Amen, amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet. Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert. Qui amat animam

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: In verità, in verità vi dico: se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo: se poi muore, fruttifica abbondantemente. Chi ama l'anima sua, la perderà;

suam, perdet eam, et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam. Si quis mihi ministrat, me sequatur: et ubi sum ego, illic minister meus erit. Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus, qui est in Coelis.

e chi odia l' anima sua in questo Mondo, la salverà per la vita eterna. Chi mi serve, mi siegua: e dove son io, ivi sarà ancora colui che mi serve. E chi servirà a me, sarà onorato dal Padre mio, il quale è ne' Cieli.

MEDITAZIONE.

Dell' amor proprio.

PUNTO I.

Considerate che noi non abbiamo peggior nemico di noi stessi. Le nostre passioni, il nostro naturale, le nostre inclinazioni viziose cospirano alla nostra perdita. Il nostro amor proprio è 'l nostro supplizio. Non abbiamo ad affaticarci per trovare il principio delle nostre inquietudini; l' origine de' nostri dispiaceri, delle nostre afflizioni, delle nostre lagrime è nel nostro cuore.

Le nostre passioni sono i nostri proprii tiranni: e le nostre passioni sono debitrici di quanto hanno di vivacità e di forza, al nostro amor proprio. Ci amiamo troppo: ed ecco perchè siamo tanto ardenti pei nostri interessi, sì vivi pel piacere, sì sensibili sopra quanto offende il nostr' orgoglio. Ci amiamo troppo, ed ecco l'origine di nostra disavventura. Ma è forse amarsi molto il perdersi? Chi ama la sua vita, la per-

derà. Ecco il frutto del nostro amor proprio. Non vi è reprobo alcuno che non sia l' artefice di sua perdita; e questo, per essersi troppo amato.

Qual vizio è nel cuore che non sia nudrito dall' amor proprio! e qual facilità non troverebbe la virtù fra i fedeli, se l' amor proprio fosse meno potente? Il peccato non ha allettamento nè attrattiva se non gli son dati dall' amor proprio. Per poco si avesse di ragione e di religione, se ne avrebbe orrore; ma l' amor proprio imprigiona la mente, indebolisce la fede, e ci addomestica col peccato. Avremo mai un nemico più da temere? Ma lo consideriamo noi come tale? Mio Dio! Quanto è vero, che chiunque odia in questo mondo la sua vita, se ne assicura per l' eternità!

Quanto è vero che chiunque abbandona il suo cuore a suoi sregolati desiderii, chiunque lusinga i suoi sensi, chiunque passa i suoi giorni fra le dilicatezze e le delizie, perde l'anima sua! Togliete l' amor proprio, dice San Bernardo, e toglierete l' Inferno.

Ah! Signore, quando cesserò di amarmi a mie proprie spese! Sin quì pur troppo l' ho fatto. Fate, o mio Dio, che mi odii, e allora comincerò ad amarmi.

PUNTO II.

Considerate che mai non si giugne ad amarsi di vantaggio, di quando si odia se stesso nel senso del Vangelo. Il mondo gusta poco di questa verità; ma è ella forse una verità men vera, perchè non è a genio del mondo? Ascoltia-

mo anche una volta la stessa Verità, la quale dichiara che chiunque ama la sua vita, la perderà, e chiunque odia la sua vita in questo mondo, se ne assicura per la vita eterna. Che cosa vi è da opporre a quest' oracolo?

Se l' amare se stesso è un volersi del bene, è cosa certa che non se ne vuole mai tanto, di quando si odia se stesso. Si negano allora a sè molte soddisfazioni, è vero; ma ve ne sarebbe una sola, che non fosse contraria alla nostra salute? Si mortificano le proprie passioni, perchè non ve n' è alcuna, che non fosse in istato di nuocere. Si tengono in servitù i proprii sensi, perchè sono d' intelligenza col nemico. Si abbraccia, e si porta la propria croce; perchè non vi è altra strada che conduca alla vita. Ecco che cosa sia l' odiar se stesso. Non è questo un veramente amarsi? Vedete l' esempio di tutti i Santi. Che ve ne pare? Sant'Ignazio era egli in errore, quando baciava i suoi ferri, quando nulla temeva tanto, quanto l'essere risparmiato dalle fiere? Ha odiata la sua vita in questo mondo; ma non se l'ha forse assicurata per l'eternità?

Mio Dio, quanto poco amano se stesse le genti mondane, quando sospirano solo per quello che dee farle soffrire e perdersi! Qual nemico potrebbe far loro maggior male di quello che fanno a sè stesse! Si sacrificano ad un mondo che non è propriamente che un vano fantasma sino ad abbreviare i loro giorni, sino a vivere fra le amarezze. Cure infinite, dispiaceri mortali, inquietudini eterne, crudeli rimorsi, eternità di pene: ecco i frutti naturali dell' amor proprio. Ve ne furono mai di più amari?

Ah! Quanto le persone dabbene, le persone divote si amano d'un amore molto più saggio e più vero! Da quanti disgusti, da quante miserie sono state liberate dalla loro regolarità, dalla loro ritiratezza? E di qual felicità la lor mortificazione è per esser il principio!

In questo momento, o Signore, comprendo il vero senso, e'l segreto delle vostre parole. Il mio amor proprio mi ha sedotto; mi ha fatto gemere per gran tempo senz' accorgermene, o per lo meno senza voler credere, ch' egli fosse il nemico del mio riposo, e di mia salute. Conosco oggi l'inganno, e lo detesto; ho risoluto mediante la vostra grazia di più non amarmi, se non come tutti i vostri discepoli si son amati.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Defecit caro mea, et cor meum: Deus cordis mei, et pars mea Deus in æternum, Psalm. 72.

Non più dilicatezza, non più amor proprio: Voi solo, o Dio del mio cuore, Voi solo per l'avvenire lo possederete intero.

Beati omnes, qui diligunt te, et qui gaudent super pace tua. Tob. 13.

Beati sono coloro, che non amano se non Voi solo, o mio Dio, e non trovano piacere che nel piacervi e nell' amarvi.

PRATICHE DI PIETÀ,

1. Inutilmente si conosce il veleno dell' amor proprio, se non si giugne a difendersi contro di esso. Considerate oggi l'impero, ch'egli ha avuto

sin quì sopra di voi, e quanti errori vi ha fatto commettere. La negligenza colla quale si suole alzar la mattina; la diligenza onde si procura difendersi contro gl' incomodi ordinarii della stagione; un affinamento di dilicatezza ne' cibi; uno studio fastidioso nel farsi servire; una continua attenzione nel cercare i proprii agi; un capitale di dilicatezza che si diffonde quasi in tutte le azioni della vita: sono contrassegni poco equivoci del nostro amor proprio. Considerate quelli che più vi son ordinarii; e non uscite dalla vostra camera senz'aver fatto una sincera e ferma risoluzione a' piedi del vostro Crocifisso di prevenirli e di correggervene. Notate anche quelli sopra de' quali avrete risoluto di mortificarvi in questo giorno.

2. L' amor proprio è sottile; è soprattutto ingegnoso ad eludere tutto ciò che può contrariarlo, tutto ciò che lo mortifica, tutto ciò che lo tormenta. Non vi contentate di conoscere e di condannare tutto ciò che può nudrirlo. Dichiarategli in questo momento la guerra; e non passi il giorno senza che abbiate riportata per lo meno qualche vittoria. Ecco quello che far potete a questo fine: 1. Un fondo di dilicatezza e di delizie vi spigne in questa stagione a starvène per buona parte del giorno appresso il fuoco; procurate non iscaldarvi che dopo il cibo; e se siete costretto a farlo alle volte nel corso del giorno, fatelo in piedi e per poco tempo: questa piccola mortificazione è tanto grata al Signore, quanto è più opposta e più sensibile all'amor proprio. 2. Benchè la civiltà sia d'ordinario il frutto di una bella educazione e l'effetto d'una buo-

na mente si può dire che l'inciviltà e 'l difetto di pulizia siano per lo più l' opera dell'immortificazione e dell' amor proprio. Siate più attento per l' avvenire a'doveri della civiltà e della convenienza non solo verso le persone che vi sono superiori, ma anche verso i vostri eguali, e verso quelli stessi che vi son inferiori. L'amor proprio vi si troverà violentato; si lagnerà che gli siano usurpate le sue ragioni: Siate sordo a'suoi lamenti; conoscerete ben presto che d'ordinario si viene ad essere incivile perchè si vive. alieno dalla mortificazione. 3. Non esigete in questo giorno alcun servizio se non con pazienza e con mansuetudine. Avete un domestico di poca memoria, lento, negligente? Reprimete i movimenti di sdegno che la sua infingardaggine vi cagiona; e fatevi una legge di non parlargli se non con tranquillità. Sarebbe anche meglio alle volte il non riprenderlo, in ispecialtà per mancamenti leggieri, che soddisfare all' amor proprio, correggendo quel servo con impazienza o con collera. 4. Avete voi ricevuto qualche disgusto? Non solo non ne conservate l' asprezza; non ne parlate nemmeno co' vostri amici migliori. L'amor proprio si nudrisce di questa sorte di confidenze. Si mortifica di molto, quando si tace.

GIORNO II.

LA PURIFICAZIONE DELLA SANTA VERGINE,

detta comunemente

LA CANDELOJA.

La festa di questo giorno racchiude due gran Misteri; la Purificazione della Santissima Vergine, e la Presentazione di Gesucristo. La più pura di tutte le Vergini viene a sottomettersi alla legge della Purificazione; il Santo de' Santi, il Sacerdote eterno della nuova alleanza viene ad offerirsi al Signore in qualità di vittima. Maria Madre di Dio, la più santa di tutte le donne, viene ad offerire un sacrifizio di espiazione, ella che non ha mai contratta la menoma macchia; l'unico figlio del Padre Eterno, il Redentore di tutti gli uomini, vuol' essere redento per sacrificarsi egli stesso per noi sopra il Calvario. Doppio sacrifizio in questo doppio Mistero. La più tenera di tutte le vergini, che per umiltà si contenta esser confusa colle donne ordinarie. Maria in questa Presentazione sacrifica per la salute degli uomini quanto ha di più caro in qualità di Madre, ch' è 'l suo Figlio; e nella sua Purificazione sacrifica, per dir così, quanto ha di più prezioso in qualità di Vergine, ch'è la gloria della stessa verginità. Quanti Misteri in un solo! Un Dio Vittima; una Vergine che prende la sola qualità di Madre; un santo Profeta, che tiene fra le braccia il Messia, e sviluppa tutti i segreti e tut-

ta l'economia di nostra Redenzione. Tutto quì ci predice l'eccesso dell' amor di un Dio verso gli uomini, e la tenerezza della Madre di un Dio verso i peccatori, il culto della Religione, la perfetta sommessione alla Legge, il merito dell'umiltà, l' importanza della salute. Qual fondo di salutari riflessioni a chi ben entra nello spirito del Mistero !

Il Signore nel dar le leggi al suo popolo (*Levit.* 12.) aveva ordinato che le donne stassero per qualche tempo dopo il loro parto senza toccar cosà alcuna di consacrato a Dio, nè entrar potessero nel Tempio. Il tempo era di quaranta giorni per la nascita di un maschio, e di ottanta per quella d'una femmina ; e compiuto codesto termine la madre andasse al Tempio, ed offerisse un agnello in olocausto per ringraziar Dio del suo parto felice, ed un colombo, ovvero una tortorella per l' espiazione del peccato, cioè di tutta l'impurità legale. In caso di povertà vi offerisse un colombo o una tortorella in vece dell'agnello, e che coll' offerirli il Sacerdote al Signore, essa resterebbe purificata !

Oltre la legge della Purificazione della madre, ve n'era anche una che risguardava in ispezialità il primogenito : *Se'l primo frutto del seno della Madre è un maschio, lo separerete per lo Signore*, dice la Scrittura, (Exod. 13) *e glielo consacrerete*. Per codesta legge tutti i primogeniti de' figli d'Isdraele dovevano essere consacrati al Ministero degli Altari ; ma perchè Iddio aveva eletti per quest'uffizio i figli della Tribù di Levi, aveva ordinato, che i primogeniti delle altre Tribù non dovendo servire al Tempio, fos-

sero presentati al Signore, come primizie che gli eran dovute, e poi riscattate a prezzo di danajo: *Pretio redimes.* (Num. 8).

È certo che la legge della purificazione non risguardava in conto alcuno Maria, che avendo conceputo per opera dello Spirito Santo, ed essendo divenuta Madre senza cessare di esser Vergine, non poteva aver bisogno di purificazione, e per conseguenza non doveva esser compresa in questa legge, mentre la nascita miracolosa di Gesucristo renduto aveva più pura sua Madre: *Unde sordes in Virgine Matre.?* dice Sant' Agostino. *(L. 5 adv. haer. 5).* Dove troverete voi la menoma impurità in colei che, senza cessar di esser Vergine, è divenuta Madre? Qual sozzura in colei, nella quale il Verbo s'è fatto Carne? Io vi sono entrato, egli fa dire il Signore, come nel mio Santuario: l'ho trovata senza macchia, e non l'ho lasciata men pura. Non vi rechi stupore questo miracolo: *Mater est mea.* È mia Madre: *Sed manu fabricata est mea*, ma io me l'ho formata, e l' ho fatta qual è.

Maria intanto tutto che Vergine, si sottomette volontariamente ad una legge la quale non è che per le donne ordinarie. Giudicate dall'amore, che ella ha per la Virginità, dalla grandezza del sacrifizio ch' Ella fa sacrificando in questo giorno agli occhi del pubblico, quanto è, per dir così, la gloria delle Vergini. Basta che sia questo un atto di umiltà e di religione, per non dispensarsene: ella non fa in conto alcuno attenzione al suo privilegio. L' esempio che le aveva dato il suo Figlio otto giorni dopo il suo nascimento col sottomettersi alla legge della Circonci-

cisione, non le permette il dispensarsi da quella della Purificazione quaranta giorni dopo il suo parto. Qual confusione, qual rimprovero per quelle persone che si dispensano da' più essenziali doveri di Religione sopra vani titoli di dignità, o di nascita!

La Santa Vergine va al Tempio nel giorno prescritto dalla legge; e seguendo in tutto lo spirito del suo Figlio; offerisce e per se, e per esso due colombi, come a' poveri è dalla legge ordinato. È vero che avendo il vantaggio di presentare a Dio l' agnello senza macchia, il di cui sangue doveva un giorno purificare il mondo, sarebbe stato poco necessario offerire in olocausto l'agnello, che n'era una semplice figura secondo lo spirito della legge.

Ma se Maria fa un gran sacrifizio in questo giorno, come Vergine, colla sua Purificazione legale; non ne fa un minore, come madre, colla presentazione di suo Figlio. È facile il concepire che 'l Padrone della Legge non era soggetto al suo giogo. Pure vi si sottomette, e Maria dà cinque sicli per lo riscatto. Non era questo senza dubbio per disimpegnare dalla servitù degli altari quello ch' era il Sacerdote eterno, e l' ostia di propiziazione pe' peccati di tutti gli uomini. In questa qualità propriamente Maria l' offerisce in questo giorno al Padre Eterno, e in questa qualità il Figliuolo stesso si offerisce a suo Padre. La cerimonia legale non è, per così dire, che la scorza del mistero: il sacrifizio del figliuolo e della Madre è tutto interiore. Gesucristo con questa obblazione comincia in questo giorno nel Tempio il sacrifizio di nostra Re-

denzione, ch' egli dee consumare sul Calvario.

Maria istruita del Mistero offerendo il suo Figlio all' Eterno Padre, lo destina in certa maniera alla Croce. Si può dire ch' Ella non lo riscatti se non come una giovane vittima, che dee nudrire pel gran sacrifizio. Tutti i Padri asseriscono, ch' ella di tutto suo volere lo ha offerto; per codesta ragione le danno il nome glorioso di Riparatrice del genere umano: e perciò San Bonaventura le applica le belle parole, onde San Paolo si era servito per esprimere l' eccesso dell' amore di Dio verso gli Uomini: *Sic Maria dilexit Mundum*, dice egli, *ut Filium suum Unigenitum daret*. Maria ha amati gli uomini a tal segno che ha dato, per redimerli, il suo unico Figlio.

Concepite, s'è possibile, quanto costò alla più tenera di tutte le Madri il fare un simile sacrifizio. Non solo Ella seppe sino da quel punto in generale che il caro Figlio doveva dare la sua vita per la nostra Redenzione; ma vedeva ancora, come lo asserisce Ruperto Abate, persino le particolarità più distinte dei dolori onde la sua morte doveva essere accompagnata. Presentando in questo giorno la divina vittima al Signore essa comincia, per dir così, il suo Sacrifizio. Non dee perciò recar maraviglia s' essa stette in silenzio quando il caro Figlio fu condannato alla morte: Ella vi aveva acconsentito coll' obblazione che in questo giorno ne aveva fatta.

Un venerabil vecchio nomato Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che sospirava da gran tempo la venuta del Salvatore, il quale doveva essere la consolazione del suo popolo, si trovò

nel Tempio quando la santa Vergine vi entrò. Lo Spirito Santo di cui era ripieno, che gli aveva data una segreta sicurezza, che non sarebbe morto senz'aver veduto il Cristo del Signore, e lo aveva guidato nel Tempio, gli fece conoscere che quella donna era la Madre di Dio, e il bambino era il Messia. Allora preso da un trasporto di amore, di riconoscimento e di allegrezza, prendendo il bambino fra le sue braccia, esclamò: Ora, Signore, voi potete disporre del vostro servo e chiamarlo al riposo eterno secondo la vostra promessa. Muojo contento; non ho più che desiderare sopra la terra; è tempo che gli occhi miei si chiudano, poichè null'hanno più a vedere dopo aver veduto colui ch'è mandato da voi per salvare il mondo; colui che deve istruire le nazioni, e distruggere col suo lume le tenebre dell'errore e dell'idolatria sparse sulla faccia della terra; colui in fine che sarà la gloria del vostro popolo d'Isdraele.

Il santo vecchio volgendosi poi a Maria: Vedo e comprendo, le disse, nel restituirle il deposito prezioso, che quantunque questo caro Figlio sia venuto nel Mondo per salvare generalmente tutti gli uomini, sarà un giorno il soggetto della perdita di molti, che non avranno voluto trar profitto dalla sua morte. Qualunque sia il desiderio, che abbiano avuto gli Ebrei di riceverlo, soggiunse, prevedo, ch'egli non avrà peggior nemico dello stesso suo popolo. Sarà, finchè vivrà sopra la terra, un oggetto di contraddizione. Viene ad offerirsi egli stesso a suo Padre in qualità di vittima; voi avete acconsentito alla sua morte nella sua presentazione; aspettatevi di avere

l'anima vostra trafitta da una spada a cagion del dolore, che soffrirete alla vista del sanguinoso Sacrifizio.

Mentre l' Uomo di Dio così parlava della dignità del Salvatore e del Mistero della Redenzione, una santa vedova in età di ottantaquattro anni, nomata Anna, Figlia di Fanuele, celebre pel dono di Profezia e per la vita santa che menava dopo la morte di suo marito col quale era vissuta per lo spazio di sett' anni, venne nel Tempio in cui faceva quasi la sua continua dimora. Vedendo il santo Bambino Gesù, fu piena dello stesso spirito, e dei medesimi sentimenti di gioja di Simeone e cominciò a lodar Dio, e a raccontare quanto sapeva del divin Bambino a tutti coloro che attendevano la redenzione e la salute d' Isdraele.

La Festa della Purificazione della Santissima Vergine è una delle più antiche nella Chiesa. L' anno 542 sotto l' imperador Giustiniano fu universalmente celebrata il dì 2 di Febbrajo, ch' è il quarantesimo giorno dopo la nascita del Bambino Gesù. I Greci la denominarono *Hypapanta*, cioè incontro, perchè il santo vecchio Simeone ed Anna si trovarono nel Tempio nel momento, che vi vennero il Figliuolo di Dio e la santa sua Madre. Il Papa Gelasio, che governava la Chiesa più di trent' anni prima che Giustiniano fosse Imperadore, aveva già stabilita questa festa in Roma, quando per abolire l' ignominiosa festa dei Lupercali, o delle Purificazioni profane, che dai pagani erano celebrate il dì 13 ovvero 14 di questo Mese, istituì la festa della Purificazione della santa Vergine colla cerimonia delle candele,

affine di cancellare colla santità dei nostri misteri le profanazioni e le opere infami che i pagani commettevano in quel tempo, portando delle torce accese, e facendo molt' empie ceremonie intorno ai loro Tempii; ceremonie che chiamavansi Lustrazioni.

Alcuni credono, che il Papa Gelasio non facesse che renderla più solenne, e che si celebrasse di già nella chiesa sino dal terzo Secolo. Quello ch' è certo è, che il Surio nella vita del famoso San Teodosio, Fondatore di monasteri, il quale viveva nell' anno 430, parla d' una festa molto celebre della santa Vergine, che si solennizzava allora con gran divozione: *Erat dies festus Virginis Dei Matris, in quo propterea quod erat valde insignis et solemnis, tam magna convenerat multitudo.* Era un giorno di festa in onore della Vergine Madre di Dio; e come la festa era molto solenne, vi era gran concorso di Popolo. Tanto è vero che la divozione verso la santa Vergine è stata sino dai primi secoli della chiesa, come la virtù favorita di tutti i veri fedeli: così è anche oggidì la divozione di tutti gli Eletti di Dio.

Per onorare con una imitazion religiosa ciò che la santa Vergine ha fatto in questo giorno, in molte diocesi le Madri Cristiane in uscire dal loro parto vanno alla chiesa a render grazie a Dio del loro parto felice, e ad offerirgli il Bambino, che gli è piaciuto concedere ad esse. Quali specie di empietà, dopo quest' obblazione fatta al Signore, nudrire i proprii figli con sentimenti poco cristiani, e sacrificarli per la maggior parte alla vanità del mondo!

La Messa di questo giorno è del Mistero.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Omnipotens sempiterne Deus, majestatem tuam supplices exoramus, ut sicut Unigenitus Filius tuus hodierna die cum nostrae carnis substantia in Templo est præsentatus: ita nos facias purificatis tibi mentibus præsentari. Per eumdem Dominum, etc.

ORAZIONE.

Onnipotente e Sempiterno Iddio preghiamo supplichevoli la vostra Maestà, affinchè siccome l' Unigenito Figlio vostro vestito di nostra carne è stato in questo giorno presentato nel Tempio: così ci facciate presentare a voi con intenzioni purificate. Per lo stesso Signore, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Profeta Malachia. *Cap. 3.*

Hæc dicit Dominus Deus: Ecce ego mitto Angelum meum, et præparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad Templum sanctum suum dominator, quem vos quæritis; et Angelus Testamenti, quem vos vultis. Ecce venit, dicit Do-

Così dice il Signore Iddio: Ecco che io mando il mio Angelo, il quale preparerà la strada innanzi a me. E subito verrà nel suo tempio il Dominatore cercato da voi, e l'angelo del Testamento bramato da voi. Eccolo che viene, dice il Signo-

minus exercituum: et quis poterit cogitare diem adventus ejus, et quis stabit ad videndum eum? Ipse enim quasi ignis conflans, et quasi herba fullonum: et sedebit conflans, et emundans argentum, et purgabit Filios Levi, et colabit eos quasi aurum, et quasi argentum, et erunt Domino offerentes sacrificia in justitia. Et placebit Domino sacrificium Judæ, et Jerusalem, sicut dies sæculi, et sicut anni antiqui, dicit Dominus omnipotens.

re degli eserciti. E chi potrà pensare al giorno di sua venuta? E chi resister potrà a mirarlo? Perocchè egli sarà come un fuoco, che fonde, e come l' erba. E sederà come chi purga, e monda l'argento, e purificherà i figliuoli di Levi, e gli affinerà come l'oro, e come l'argento, ed eglino offriranno al Signore sacrifizii di giustizia. E piacerà al Signore il sacrifizio di Giuda, e di Gerusalemme, come in antico, e come ne' vecchi tempi, così dice il Signore onnipotente.

Il Profeta Malachia è stato l'ultimo dei Profeti dell' antica legge avendo profetizzato un poco dopo Aggeo e Zaccaria, verso il fine del regno di Artaserse Longimanno circa quattrocento cinquantaquattr' anni avanti, Gesucristo, di cui annunzia la venuta d' un modo molto distinto e chiaro.

RIFLESSIONI.

Haec dicit Dominus Deus. Qual bontà, che Iddio si degni di parlare agli uomini! Ma con qual rispetto, e in quali disposizioni dee ascoltarsi la voce di Dio? Quante volte il Signor parla senz' essere ascoltato? Giambattista è stato l' Angelo, cioè l' inviato di Dio, il Precursore

del Salvatore del Mondo, ch' è venuto innanzi per predicare la penitenza, e disporre con questo gli uomini a riceverlo. Disinganniamoci: non vi è altra strada per andare a Dio. È questa quella che dagli uomini è presa? Il supremo Signore dell'universo, l'Autore della nuova alleanza appena si fece vedere sopra la terra, vien nel suo Tempio per offerirsi a suo Padre: si affretta a cominciare il gran sacrifizio col quale doveva seco riconciliarci. Quali rimprocci non ci fa questa sollecitudine del Salvatore! È cosa stupenda che gli Ebrei abbiano tanto male accolto il Messia dopo averlo tanto desiderato. Gli facciamo noi miglior accoglienza, noi che ne abbiamo una più alta e più giusta idea? Gli Ebrei carnali e materiali aspettavano beni sensibili e una gloria mondana; loro dispiacque la vita oscura, e s'infastidirono per le umiliazioni del Salvatore. Abbiamo noi viste più spirituali? I nostri sentimenti, le nostre inclinazioni, i nostri desiderii corrispondon'eglino alla santità di nostra Religione? I nostri costumi non si oppongono alla nostra credenza? Le due venute del Figliuolo di Dio sono incomprensibili; la prima per l'infinita bontà di un Dio Salvatore, la seconda pel rigore estremo di un Dio Giudice. Quello che noi possiamo comprendere, è, ch' è cosa giusta che coloro i quali non vogliono approfittarsi delle misericordie del Redentore, siano giudicati e puniti senza misericordia. Chi può pensare a queste due venute del Salvatore senza stupore e senza spavento? Coloro che non avranno potuto sostenere la vista di un Dio fatt' Uomo infastiditi dalle sue umiliazioni, sosterrann' eglino la vista

di un Dio Giudice nel giorno terribile del suo sdegno? Gesucristo nella prima venuta, è come il fuoco che purifica i metalli, e non consuma che la ruggine; ma nella seconda l' ira sua accenderà ella stessa il fuoco eterno che brucia senza consumare e senza purificare. Giudichiamo dalla santità del Vangelo, qual debba essere la purità dei costumi: ma concepiscasi ancora, s'è possibile, qual sarà il rigore del suo giudizio sopra coloro, di cui i costumi non saranno stati conformi alle massime del Vangelo. Per verità il Signore si ha fatto un popolo eletto, una nazione santa, anime pure come l' oro, e che gli offeriscono di continuo sacrifizii molto più grati, con una fede molto più viva, e con un amore molto più ardente e più pura de' santi Patriarchi dell' antica legge; ma i nostri sentimenti, la nostra fede, i nostri costumi provano forse, che siamo del numero di quei servi, e facciamo parte di quel popolo?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 2.

In illo tempore impleti sunt dies purgationis Mariæ, secundum legem Moysi: tulerunt Jesum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino, sicut scriptum est in lege Domini: quia omne masculinum adape-

In quel tempo: Venuto il tempo della purificazione di Maria secondo la legge di Mosè, portarono Gesù in Gerusalemme affine di presentarlo al Signore secondo quello che sta scritto nella legge del

riens vulvam, sanctum Domino vocabitur, et ut darent hostiam secundum quod dictum est in lege Domini, par turturum, aut duos pullos columbarum. Et ecce homo erat in Jerusalem, cui nomen Simeon, et homo iste justus, et timoratus, expectans consolationem Israel, et Spiritus Sanctus erat in eo. Et responsum acceperat a Spiritu Sancto, non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini. Et venit in spiritu in templum. Et cum inducerent puerum Jesum parentes ejus, ut facerent secundum consuetudinem legis pro eo; et ipse accepit eum in ulnas suas, et benedixit Deum, et dixit: Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum: Quod parasti ante faciem omnium populorum: Lumen ad revelationem Gentium, et gloriam plebis tuæ Israel.

Signore: qualunque maschio Primogenito sarà consagrato al Signore: e per offerire, come è detto nella Legge del Signore, un pajo di tortore, o due colombini. Era allora in Gerusalemme un uomo chiamato Simeone, e questi era giusto, e timorato, che aspettava la consolazione d'Israele, ed era in lui lo Spirito Santo. Ed eragli stato rivelato dallo Spirito Santo, che non sarebbe morto prima di vedere il Cristo del Signore. E condotto dallo Spirito di Dio andò al tempio. E quando i Genitori v'introdussero il Bambino Gesù per fare, rispetto a lui, il consueto secondo la legge: Egli lo prese tra le sue braccia, e benedisse Dio, e disse: Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola: Perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore dato da te, il quale è stato posto da te al cospetto di tutti i popoli; Luce per illuminare le nazioni, e per gloria del popolo tuo Israele.

MEDITAZIONE.

Sopra il mistero di questo giorno.

PUNTO I.

Considerate le virtù ammirabili che dalla santa Vergine sono poste in pratica in questo Mistero. Ella nasconde la sua gloria, non volendo comparire ciò ch' ella è: fa risplendere la sua umiltà, comparendo ciò che non è. Ella è Madre di Dio e non comparisce che Madre d' un Uomo. Viene per purificarsi come il rimanente delle donne, benchè sia la più pura delle Vergini. Dispensata da questa Legge che umilia, l' adempie in tutte le sue circostanze. Per caro che le sia l' adorabil Figliuolo, l' offerisce per noi alla morte, presentandolo in questo giorno in qualità di vittima al Padre Eterno. Le costa molto l' udire tutto ciò che le viene predetto di più mesto e di più afflittivo. Con qual rassegnazione vi si sottomette! Mio Dio, quanto lo spirito della Madre è conforme a quello del Figliuolo, e quanto amendue sono diversi dal nostro!

Vogliamo noi comparire quelli che non siamo; il nostr' orgoglio non può nemmeno soffrire che compariamo ciò che siamo. Il lusso, il fasto, l' ambizione, e la vanità ci accompagnano persino appiè degli Altari. Che significano gli orgogliosi contrassegni di distinzione, onde non si comparisce tanto geloso in alcuna parte quanto nel Tempio? Siamo tuttavia rapiti dalla

profonda umiltà della Vergine santa. Non saremo mai dunque se non ammiratori secchi e sterili delle maggiori virtù?

Il nostro amore per la purità c' ispira forse una gran dilicatezza di coscienza? Che facciamo per acquistare e per nudrire una virtù sì necessaria e sì dilicata? Solo coloro, il cuore dei quali è puro, vedono Dio.

Osserviamo noi la legge con la stessa religione di Maria? Noi tuttavia vi siamo molto più obbligati. Ella nulla tralascia di quanto può piacere a Dio; e noi stimiamo per lo meno gran disavventura il dispiacergli, noi che gli rechiamo dispiacere tutto giorno quasi senza rimorso? Mio Dio, quali rimproveri non ho io a farmi sopra questa materia!

PUNTO II.

Considerate tutto ciò che segue in questo Mistero; tutto è istruzione.

Un buon vecchio, uomo giusto e timorato di Dio, che da gran tempo sospirava la venuta del Messia, ha la felicità e la consolazione di tenere il Bambino Gesù fra le sue braccia. Mio Dio, quanto piacere prendete nel comunicarvi, nel darvi a coloro che vi amano e vi desiderano; quanto poco tardate a consolar coloro che vi servono con fedeltà e con fervore! Una confidenza in Dio perseverante non è mai senza frutto.

In questo punto, o Signore, esclama Simeone colmo della più dolce consolazione e d' una indicibil gioja, in questo punto lasciate andare

il vostro servo in pace, poichè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore del Mondo. Ah! quanto è vero che quando si gusta Dio, non si ha più che del disgusto per le creature! Gli onori, le ricchezze, e la vita stessa, tutto è gravoso a chi ha una giusta idea della salute eterna. Noi riceviamo nella Comunione lo stesso Salvatore, che S. Simeone ricevette fra le braccia nel Tempio. Vi riceviamo noi le stesse grazie? e vi portiamo le stesse disposizioni?

Chi sono coloro che hanno la felicità di vedere il Salvatore nel Tempio? È un santo vecchio che da tanti anni sospirava la venuta del Messia; è una buona vedova che viveva in gran ritiratezza, non usciva quasi mai dal Tempio, e passava i giorni e le notte in digiuni, e in orazioni. Ecco i soli di quella gran città che hanno questo vantaggio. Non si trova Iddio in mezzo al gran mondo. Il numero degli Eletti di Dio è sempre il minore.

Il Padre Eterno ha voluto che il suo Figliuolo gli fosse offertò dalle mani di Maria. Una Vittima sì pura e sì preziosa non dev'essere offerta per altre mani. Mai obblazione fu più gradita di questa. Vogliamo noi che Iddio accetti quelle che gli facciamo? offeriamole ad Esso per le mani della Vergine santa.

Quale amore nel Figliuolo per noi, nel sacrificarsi di sì buon' ora per gli uomini! Qual carità nella Madre, offerire Ella stessa la Vittima per noi! Non è egli giusto che coloro che non vogliono avere Gesucristo per Salvatore lo abbiano per Giudice? Non è egli giusto che il divin Salvatore sia nel Mondo per la perdita

di coloro che non avranno voluto acquistar la salute ? Non sarò io forse di questo numero ?

Santissima Vergine, voi siete troppo interessata nella mia salute per non lasciarmi perire. Dopo Dio, tutta la mia consolazione è in Voi, come dopo Dio è in voi tutta la mia confidenza. Voi avete offerto il vostro caro Figlio a Dio suo Padre per mia salute; non permettete che io mai ne faccia il soggetto della mia dannazione. Ottenetemi quella purità di cuore e di corpo, senza la quale alcuno non può piacervi. Ottenetemi la grazia di essere diligente osservatore della legge, di amare e di servire il mio Dio con perseveranza, la grazia in fine di avere sempre verso di voi una tenera divozione; e contentatevi che io vi consideri per tutto il corso di mia vita e in punto di mia morte come mia buona Madre, e non permettete che io faccia mai cosa alcuna che mi renda indegno di esser nel numero dei vostri servi e dei vostri figli. Così sia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Monstra te esse Matrem, sumat per te preces, qui pro nobis natus, tulit esse tuus. Eccl.

Vergine santa, mostratevi nostra Madre; e affinchè le mie Orazioni siano grate al vostro figliuolo, degnatevi di presentargliele voi stessa.

Vita, dulcedo, spes nostra salve. Eccl.

Vi saluto, Vergine santa, che siete la nostra vita, la nostra consolazione, e tutta la nostra speranza, dopo Gesucristo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Come tutte le ceremonie della Chiesa sono sante e istituite per la santificazione dei fedeli, assistete oggi alla benedizione e alla distribuzione delle candele nello stesso spirito che sono fatte dalla Chiesa; cioè, per riconoscere, per amare, e adorare con fede viva quello che fu riconosciuto, ricevuto e adorato in questo giorno dal santo vecchio Simeone per Salvatore del mondo e pel vero lume che doveva manifestarsi ai Gentili; e come la Chiesa ha preteso con tutta questa santa ceremonia ridurre a nulla le profane lustrazioni dei pagani, non lasciate oggi di purificare l' anima vostra con una confessione più esatta. L' amor ardente di Gesù, di cui la candela accesa può servir di figura, accenda il vostro cuore. Non vi è fedele che non debba essere luce del mondo colla purità dei suoi costumi, e dei suoi buoni esempii. Non lasciate di aver sempre nella vostra camera una di queste candele benedette, che dev' essere da voi conservata per servirvene e tenerla accesa quando vi saranno dati gli ultimi sacramenti, e vi sarà fatta la raccomandazione dell' anima. Non considerate le benedizioni della Chiesa, come ceremonie indifferenti; le orazioni ch' essa fa sono efficaci; e Iddio dà una virtù soprannaturale a tutto ciò ch' essa benedice. Fatevi una legge di assister sempre alle ceremonie della Chiesa con gran rispetto e con molta religione.

2. La divozione particolare alla Santissima Vergine è stata sempre considerata nella Chiesa, non

ostante il disgusto dell' Eresia, come un presagio di salute, come un contrassegno sensibile di predestinazione. *Voi siete il pegno sicuro di mia salute*; dice S. Giovanni Damasceno. Voi dopo Gesucristo, o beata Vergine, siete l' unica speranza dei peccatori, dice S. Agostino: *Tu es spes unica peccatorum.* (Serm. 18 de Sanctis.) Ed è stato osservato non esservi mai eretico alcuno, che non sia stato contrario al culto della Madre di Dio, come se non potesse esservi nemico alcuno del Figliuolo, che nello stesso tempo non lo fosse della Madre. Quanto a voi, fate professione in tutto il corso della vostra vita di essere uno dei più zelanti e fedeli servi della Madre di Dio; abbiate in estremo à cuore questa soda divozione, e dopo Gesucristo sia tutta la vostra confidenza in Maria. Onoriamo col più profondo del nostro cuore, dice S. Bernardo, onoriamo con tutta la tenerezza di cui siamo capaci, l' augusta Madre Maria, perchè tale è la volontà di quello che vuole che tutto abbiamo da Maria! *Totis ergo medullis cordium, totis præcordiorum affectibus, et votis omnibus Mariam hanc veneremur: quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam.* (Serm. 3. in nativ. M.) Giacchè, soggiunge lo stesso in altro luogo, Iddio ha voluto che tutte le grazie che riceviamo da esso passassero per le mani di Maria: *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariæ manus non transiret.* (Serm. 3 in Vigil. Nat. Dom.) Come il Padre Eterno ci ha voluto dare il suo Figliuolo per mezzo di Maria, così ha voluto ancora, secondo il sentimento dello stesso Padre, che noi avessimo tutti i beni da Maria, e

per essa i nostri voti, per dir così, andassero persino ad esso. La Chiesa perciò non termina le orazioni, che fa d'ordinario, se non con una orazione a Maria. Tutto ciò, che il Figliuolo offerisce al Padre, gli è infinitamente grato; tutto ciò, che la Madre offerisce al Figliuolo, è benissimo ricevuto. Il Padre non può negar cosa alcuna al Figlio, nè il Figlio alla Madre, nè la Madre a coloro ch' essa considera come suoi veri servi, come suoi figli, che ad essa si volgono con confidenza. Siate di questo numero. Non vi contentate di avere una tenera divozione alla santa Vergine, ispiratela ai vostri figli, ai vostri domestici: e deplorate coloro i quali si mostrano indifferenti per questa Madre degli Eletti.

Come in questo giorno la santa Vergine ha offerto il suo caro Figlio al Padre Eterno per nostra salute, offeriamoci con tutto il nostro cuore, e consacriamoci in questo giorno e per sempre a questa amabil Madre. Non mancate di offerirle la vostra famiglia, i vostri parenti, i vostri domestici, e quanto dipende da voi, o vi appartiene. Dedicatevi singolarmente al suo servizio. Non differite specialmente di arrollarvi in alcuna delle divote società consacrate a suo onore, se non godete per anche di tanto vantaggio: come sono le congregazioni e le divote confraternite dello Scapolare e del Rosario. Non siate privo per più lungo tempo di un soccorso sì interessante. Proccurate lo stesso vantaggio ai vostri figli, ai vostri amici, ai vostri parenti. Prendete la risoluzione di dire l'Uffizio piccolo della santa Vergine, per lo meno in tutti i giorni dell' ottava di ognuna delle sue Feste, e la corona ogni

giorno : cominciate in questo giorno tutte queste pratiche divote, e non vi scordate mai di quello che dice S. Bernardo, cioè, che Gesucristo venuto a redimere il mondo, ha poste fra le mani di Maria sua Madre, le grazie che sono il prezzo della redenzione : *Redempturus genus humanum, universum pretium contulit in Mariam.* (Bern. serm. 3. in Nat. Mariae).

GIORNO III.

S. BIAGIO, VESCOVO DI SEBASTE IN ARMENIA, MARTIRE.

Secolo IV.

La storia della vita di questo santo vescovo non è a noi conosciuta, nè sappiamo altro di lui, se non che fu vescovo di Sebaste, e venne martirizzato per comandamento d' Agricola, governatore della Cappodocia e della piccola Armenia, verso l'anno 316, durante la persecuzione di Licinio. Leggesi ancora negli atti di S. Eustrato, il quale sofferse sotto Diocleziano, che S. Biagio vescovo di Sebaste ricolse le sue reliquie con venerazione per riporle con quelle di S. Oreste, che fu esecutore esattissimo delle ultime volontà del beato Eustrato. La festa del nostro santo è di precetto appo i Greci, e la celebrano addì 11 di Febbraro. Trovasi il suo nome anco negli antichi Martirologi d' Occidente, che si attribuiscono a S. Girolamo. Il suo nome è notato sotto il dì 15 di Febbraro in Adone, in Usardo ed in altri martirologisti, che sono

ancora più antichi. Le reliquie di S. Biagio essendo state trasportate in Occidente duranti le crociate, ivi il suo culto divenne celebre. La guarigione da molti infermi ottenuta per l'intercessione di lui accrebbe vie maggiormente il rispetto de' popoli a questo santo martire, protettore titolare della repubblica di Ragusi.

Pòtremo noi considerare i tormenti che i martiri hanno sofferto per amore di Gesù Cristo, senza che la nostra infingardaggine ci confonda? Quante instabilità in tutte le nostre continue deliberazioni per servire ad un Dio che ha fatto tanto per noi! La più piccola difficoltà ci disanima, e ci riconduce ben tosto sulla mala via di nostre nequizie. E che? non avrem noi coraggio giammai di conformare la nostra vita alle nostre cognizioni? Avrem noi sempre la debolezza di cedere al torrente del mondo, di seguitare i suoi esempli, e di praticare le sue massime, cui riproviamo siccome contrarie allo spirito del Vangelo, allorchè le consideriamo nel silenzio delle passioni? Non cesseremo noi mai d' essere gli schiavi d' una immaginazione, che addoppia gli ostacoli agli occhi nostri per impedire l'esecuzione dei commendevoli divisamenti? Ci lasceremo continuamente accecare dalla stima di noi medesimi, che ci nasconde la nostra dappocaggine sotto apparenze pompose? Ah! deliberiamo oggi novellamente di consecrarci a Dio; ma la risoluzione sia efficace a farci superare tutti gli sforzi che la carne ed il mondo potessero fare per respingerci un' altra volta sul sentiere di perdizione.

La Messa di questo giorno è in onore di San Biagio.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus qui B. Blasium Martirem tuum atque Pontificem in suis perferendis suppliciis, et in aliorum depellendis infirmitatibus admirabilem effecisti: concede propitius, ut et illius in fide constantiam imitemur, et in periculis patrocinia sentiamus; Per Dominum nostrum Jesum Christum. etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che render volesti il tuo Martire e Pontefice B. Biagio ammirabile non meno nel sostener con fortezza i suoi supplicii che nel discacciar dagli altri le infermità; deh! concedici propizio di poter noi ed imitare la di lui costanza sulla fede, e ne' nostri pericoli esperimentare il di lui valevole patrocinio; Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell'Apostolo S. Paolo ai Corintii. *Cap 1.*

Fratres, Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut

Fratelli: Benedetto sia Iddio, e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie, e Dio d' ogni consolazione. Il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, affin-

possimus et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt, per exhortationem, qua exhortamur et ipsi a Deo. Quoniam sicut abundant passiones Christi in nobis; ita et per Christum abundat consolatio nostra. Sive autem tribulamur pro vestra exhortatione et salute; sive consolamur pro vestra consolatione; sive exhortamur pro vestra exhortatione et salute, quæ operatur tolerantiam earumdem passionum, quas et nos patimur; ut spes nostra firma sit pro vobis, scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis: in Christo Jesu Domino nostro.

chè noi pure consolar possiamo coloro, che in qualunque strettezza si trovano, mediante la consolazione, onde siamo anche noi da Dio consolati. Imperocchè siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo; così pure è per Cristo ridondante la nostra consolazione. Sia però, che noi siamo tribolati (lo siamo) per la vostra esortazione, e salute; se consolati, lo siamo per la vostra consolazione, se esortiamo, lo è per la vostra esortazione e salute, la quale si compie per mezzo della sofferenza di quei medesimi patimenti, che noi pur soffriamo. Onde stabile sia la speranza, che abbiam di voi: sapendo noi, che siccome siete compagni nei patimenti, così pure lo sarete nella consolazione, nel nostro Signore Gesù Cristo.

Si disse già che verso l'anno 57 di Gesucristo San Paolo essendo in Macedonia, intese con molta allegrezza dall'arrivo del suo caro discepolo Tito il bene che aveva prodotto la lettera ch'egli aveva scritta ai Fedeli di Corinto sopra l'incestuoso: il che l'obbligò a scrivere ad essi

questa seconda lettera per premunirli contro gli artifizii maligni di alcuni falsi apostoli che proccuravano di screditare San Paolo presso di essi, per disgustarli della dottrina che loro aveva predicata.

RIFLESSIONI.

Se il Padre delle misericordie è nostro Dio, e se il Dio d'ogni consolazione è nostro Padre, che abbiamo a temere? La povertà, le malattie, le persecuzioni, le avversità possono renderci infelici agli occhi degli uomini; ma se Iddio ci consola in tutte le nostre tribolazioni, saremo noi molto deplorabili? Il solo nome di Padre delle misericordie non dee animare la nostra confidenza anche a vista delle nostre iniquità? Siamo suoi veri e fedeli servi, avrà sempre a cuore i nostri interessi.

Quante persone ricche, potenti, colme d'onori, sazie, per dir così, di prosperità, tuttavia sono infelici? Se vi sono delle croci interiori che non si vedono, perchè non vi saranno delle dolcezze e delle consolazioni invisibili? Nulla è più soggetto ad esser ingannato che l'occhio. Si può dire che tutto è finzione nel mondo. Non vi è verità che nelle promesse di Gesucristo e nel suo servizio. Gli esteriori della virtù infastidiscono: ma non ne giudicate dice il Profeta, che col mezzo del gusto: *Gustate*, *et videte*.

Quanta maggior parte abbiamo noi ai patimenti di Gesucristo, altrettanta ne avremo nelle consolazioni che ci vengono da Gesucristo. Si vede in un servo la livrea del padrone cui serve; ma

s' ignorano i vantaggi e gli stipendii che riceve, Le livree di Gesucristo sono modeste; oscure ancora, e poco grate ai sensi: e tutto risplende in quelle del mondo. Ma quanti falsi splendori! E che si guadagna al suo servizio? Le rendite più sicure sono le afflizioni e i patimenti.

Il mondo ha le sue croci, ma croci aride, senza merito, senza frutto. I mondani consumano le lor ricchezze e la lor sanità, i mondani patiscono nella lor condizione; e a chi danno gusto? La speranza delle persone dabbene è soda; i loro capelli sono numerati; non vi è lagrima, che lor non produca un torrente di delizie. Siano calunniati, disprezzati, perseguitati: non vi è proporzione alcuna fra la lor croce e la grandezza, il valore e la durata della ricompensa; e non credete che questa ricompensa sia sol per l'altra vita. Ascoltate un Sant' Efrem, un San Francesco Saverio, una Santa Maria Maddalena de' Pazzi che esclamano in mezzo alle austerità e i patimenti di questa vita; Signore, moderate le dolcezze onde voi ci colmate; arrestate il corso delle soprabbondanti consolazioni ond'è inondata l'anima nostra in questa valle di lagrime. Quando sentirassi un servo del mondo lagnarsi di un simil eccesso, e confessare con sincerità che ha soverchie consolazioni nel servizio del mondo? E reca disgusto il servizio di Dio? E si crede che troppo costi l'esser uomo dabbene? E si va in folla ad abbandonarsi al servizio del mondo? Qual disavventura! Qual follia!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 16.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam. Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis; et tunc reddet unicuique secundum opera ejus.

In quel tempo Gesù disse a' suoi discepoli: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, dia di mano alla sua croce, e mi siegua. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà; e chi perderà l'anima sua per amor mio, la troverà. Imperciocchè che giova all'uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi perda l'anima? o che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? Imperciocchè il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo co' suoi Angeli, ed allora renderà a ciascuno secondo il suo operato.

MEDITAZIONE

De' falsi piaceri del Mondo.

PUNTO I.

Considerate che il mondo promette ciò che non ha, allorchè fa sperare una gioja piena, un piacer puro e saziativo. Non v'è piacere nel mondo che non sia mescolato di qualche amarezza. Se non lo accompagna, lo segue.

I piaceri del mondo non sono propriamente che illusioni; sono più nella mente che nel cuore; sono piaceri in quanto sospendono i sentimenti de' dispiaceri e le inquietudini reali: non si stimano per quello che valgono, ma per quello che costano. In fatti, dopo tutte le spese che si fanno e tutte le pene che si soffrono per soddisfarsi, si resta appieno soddisfatto? Si giunge ad esser contento? Ah! I piaceri del mondo inquietano e irritano l'appetito; quanto più se ne prendono più si resta con fame. Qual follìa, Dio buono! considerare come piacere ciò ch'è sempre accompagnato da molti rimorsi e seguito da un crudel pentimento!

I piaceri anche più leciti non son per questo piaceri. In vano si moltiplicano; lasciano sempre un vacuo che inquieta. Giuochi, conversazioni, conviti, tutto affligge, tutto stanca. Si può dire che nel mondo non si corre dietro al piacere e agli onori, se non come si corre dietro a quelle esalazioni luminose, le quali non risplendono che da lungi, e che si allontanano e spariscono quan-

do si va ad accostarsi ad esse: quand' anche si avesse la consolazione di raggiugnerle, che sarebbesi guadagnato? molta stanchezza, gran dispiacere, e somma confusione.

Non andiamo altrove a cercar prove, ed esempii. Qual piacere puro, sodo, reale, saziativo abbiamo noi gustato nel mondo? Quante volte sdegnati contro le proprie illusioni, abbiamo condannata la nostra brama e la nostra passione? Quante volte abbiamo considerati con affetto di compassione coloro che non sono stati più savii di noi, nè più cristiani?

Tutte queste riflessioni, o Signore, non serviranno mai a guarire un errore tante volte conosciuto! e dopo aver sì ben provato il vacuo de' piaceri del mondo, sospirerò forse ancora nel desiderio di sì amari e di sì falsi piaceri!

PUNTO II.

Considerate che per ben conoscere la natura de' piaceri del mondo basta domandarne a coloro che ne sono stati i più affamati, e ne hanno fatto un lungo uso. I piaceri di questa vita hann'eglino mai reso un uomo felice?

Salomone, Signore d' uno de' più fioriti regni del mondo, satollo di prosperità, colmo d'onore si propone di non negar cosa alcuna al suo cuore nè a' suoi sensi. Palazzo magnifico, giardini deliziosi, mensa splendida, corte numerosa, pompa, ricchezze, sontuosità; tutto l' universo contribuisce alle sue delizie. Io non ho negato, dice, cosa alcuna agli occhi miei di quanto hanno desiderato, ed ho permesso al mio cuore di gode-

re di tutti i piaceri della vita, e in tutto ciò ho conosciuto non essere che vanità ed afflizione di spirito. La nostra cupidigia è 'l nostro tiranno. Ah quanto è vero che chiunque vuole salvar la sua vita, la perde! Pochi sono i piaceri del mondo che non siano avvelenati.

Il mondo non soffre al suo servizio che schiavi. Qual violenza, qual servitù, Dio buono, qual tortura! e da per tutto quante afflizioni, quant' amarezze! Il piacere più reale nel mondo consiste propriamente nel saper rendersi stordito per incantare le proprie inquietitudini. Chiunque ignora questo segreto, è da compiangersi. Non vi si nudrisce che nel tumulto; si fugge, per dir così, se stesso. Il silenzio, la tranquillità, il riposo sono supplizii. Si è infelice, dacchè si è di se stesso. Lo spirito del mondo gridi quanto vuole contro queste verità; il cuore si smentisce, e l' esperienza distrugge sensibilmente tutti i suoi sofismi. Mio Dio quanto si viene ad essere infelice quando si cerca il riposo e la felicità fuori di voi!

Cosa strana! il mondo è pieno di malcontenti e d' infelici; tutto vi è seminato di rovi, e spine, e si vuole che sia la regione de' piaceri? La felicità per lo contrario, anche in questa vita, è la porzione delle persone dabbene. Gesucristo lo ha assicurato; ogni santo lo ha sperimentato; e non si vuole che così sia?

Consideriamo l' allegrezza che prova S. Biagio nella sua grotta in mezzo alle Fiere, ovvero sotto la grandine dei colpi che soffre per Gesucristo. Qual mondano gustò mai un' allegrezza più pura e più dolce, un piacere più squisito?

Mio Dio, quando il mondo traboccasse di piaceri, quando le delizie fossero l'appannaggio dei suoi seguaci, dovrei io cercare altrove la mia felicità, o mio Salvatore, che nel vostro servizio? e poichè il servirvi è regnare; poichè non vi son veri piaceri che nel vostro servizio, starò io in forse, se debba amarvi e servirvi?

No, Signore, io non istò in forse un momento. Conosco il falso, e 'l niente de' piaceri del mondo; vi rinunzio con tutto il mio cuore, e non ne voglio più cercar altri che quelli si godono nell'amarvi senza interruzione e nel servirvi con fedeltà.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Quam bonus Israel Deus, his qui recto sunt corde! Psalm 72.

Quanto Iddio è buono per tutti coloro, che lo servono con cuor retto!

Mihi autem adhaerere Deo bonum est. Psalm. 72.

Quanto a me non voglio trovar piacere per l'avvenire che nell'applicarmi a Dio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Cominciate da questo momento a liberarvi per sempre da'vani pregiudizii, che ci rappresentano i piaceri del mondo con sì vivi e brillanti colori. Conoscetene oggi il vacuo e 'l veleno. Ma non vi arrestate in questa cognizione. Abbandonate efficacemente tutti i piaceri illeciti, tutti i divertimenti profani: e fatevi una legge inviolabile

di non prenderne mai che non siano cristiani. Ma perchè i proponimenti puramente speculativi non servono sovente che a renderci più colpevoli, abbiate la diligenza di rendere i vostri in tutto pratici. Vietate a voi stesso tutti i divertimenti del carnevale, i quali dovrebbero far orrore a chiunque ha un poco di religione, tutte le conversazioni mondane, i giuochi, le veglie, i balli vietati a tutti i cristiani, i conviti inseparabili dalla dissolutezza, gli spettacoli profani, tutti i passatempi tumultuosi, che da qualunque parte si ravvisino, sono in tutto opposti alla morale di Gesucristo, e sono scogli funesti dell' innocenza. Prevedete tutte le astuzie dell' amor proprio, che non mancherà di essere offeso dalla vostra risoluzione: fate ogni resistenza a' suoi stimoli o a' suoi sdegni. Superate ogni rispetto umano; questo è lo scoglio ordinario delle migliori risoluzioni in materia di riforma. Questa pratica di pietà vi risparmierà molti dispiaceri e pentimenti; non attenderete nemmeno l' ora della morte per farvi applauso sopra la riportata vittoria. Quanto goderete ne' primi giorni della Quaresima, ed anche domani, della risoluzione e della riforma, che fate in questo giorno!

2. Seguite gli avvisi seguenti ne' piaceri permessi ed onesti, che prenderete per l'avvenire. 1. Non prendete mai alcun divertimento del quale un giorno abbiate a pentirvi. 2. Abbiate sempre un buon motivo in quelli che da voi saran presi; prendeteli come sollievi, e non come occupazioni, e fuggitene l' uso smoderato. 3. Sarebbe da desiderarsi, che 'l pensiero della morte accompagnasse sempre i vostri divertimenti: esso

è un contravveleno eccellente contro il veleno dell' amor proprio. 4. Condite sempre con qualche mortificazione tutti i vostri piaceri. S. Francesco di Sales consigliava a tutti i mondani di non trovarsi mai in certe partite di piacere, dalle quali la convenienza cristiana non permette loro l' allontanarsi, senz' essersi muniti di qualche stromento di penitenza atto a macerare il corpo. Questo segreto è maraviglioso per nudrire la pietà in mezzo agli stessi divertimenti, per ...nto siano seducenti. 5. Non vi dispensate mai ...ivertimenti i più innocenti, i più ordinarii ...le minori regole della modestia e della decen... L' allegrezza apre il cuore; e i sensi sono ...llora troppo in libertà, il cuore si diffonde all' estremo, e passa facilmente dall' essersi aperto ad una tal diffusione, di cui non sempre se ne ha il dominio. La ritenutezza e la modestia cristiana condiscano tutti i vostri divertimenti. 6. Fate che i poveri abbiano sempre qualche parte nelle vostre allegrezze. Fate loro un convito: mandate con che vivere a qualche famiglia vergognosa, ed avrete trattato G. C., trattando i vostri amici.

GIORNO IV.

S. ANDREA CORSINI VESCOVO DI FIESOLE IN TOSCANA.

Secolo XIV.

Questo santo, di famiglia tra le fiorentine assai onorevole, nacque l'anno 1302, a dì 30 di novembre, giorno di S. Andrea, il cui nome gli fu imposto al sacro fonte. I suoi genitori, che lo riguardavano come un frutto delle loro preghiere, aveanlo, votando, già consacrato al Signore prima del di lui nascimento. Di che ebbero grande premura di nutricarlo nelle rette massime della cristiana pietà; ma non ebbero la consolazione di vedere il figliuolo rispondere alle tante loro sollecitudini. Ei menò in fatti ne' suoi verd' anni una vituperevole vita e corrotta con alquanti discoli, i cui mali esempli vie maggiormente fomentavano il fuoco delle sue passioni. Pellegrina sua madre, non rimaneasi, come un'altra Monica, di piangere sui vizii del figlio, e di domandare a Dio la conversione di lui. Un dì da gran doglia oppressa, sì disse al figlio: « Or più non » dubito, che voi non siate quel lupo ch' io » vidi in sogno ». Poi, dandogli ciò ad intendere più efficacemente, seguì: « Allorchè io era » gravida di voi, m'immaginai una notte di portare un lupo entro il mio seno, e poscia mi » parve vederlo entrare in chiesa ed ivi trasfigurarsi in agnello. Vostro padre ed io votam-

» mo ancor prima di vostra natività, di consa-
» crarvi a Dio sotto la protezione della Vergine
» santa; donde ne seguita che voi non siete nè
» per noi nè pel mondo, ma pel servigio del Si-
» gnore. Avvisate voi forse, o mio caro figliuolo
» che i vostri portamenti s'accordino col vostro
» destino? Queste parole, miste con profondi sospiri, ebbero tanta virtù, che il giovane Corsini si recò tosto alla chiesa di nostra Donna del Carmelo, ove poich'ebbe orato alcun tempo innanzi l'altare della santa Vergine, sentissi sì fortemente tocco dalla grazia, che propose di non più tornarsene appo i suoi genitori, e di rimanersi nel convento di questi padri. Ivi fattosi religioso nel 1318, si sottomise a tutte le comunali pruove del noviziato, trionfò di tutti gli assalti che gli vennero dati da' suoi scorretti compagni, non che di uno dei suoi zii che volea tornasse al secolo, e fece la sua professione solenne poco più di un anno dopo la sua entrata nel monistero.

Il giovine professo, anzichè scemare, accrebbe sempre più il suo primiero fervore, perocchè gli venne fatto di domare al tutto le proprie passioni colla pratica delle virtù contrarie. Egli amava la preghiera, il silenzio, le umiliazioni, e l'ubbidienza senza misura. I suoi superiori, avendo voluto ch'egli studiasse in teologia, e nella divina Scrittura, s'approfittò sì, che venne ordinato prete l'anno 1328. I genitori di lui aveano già tutto in pronto per la cerimonia della sua prima Messa, cui eglino aveano divisato di fare augustissima; ma l'umile religioso fe' riuscir vuoti i loro divisamenti. Imperocchè ritiratosi in un

piccol convento lontano a sette miglia da Firenze ivi a tutti sconosciuto offerse a Dio le primizie del suo sacerdozio con raccoglimento di cuore, e divozione singolarissima. Poich' ebbe alquanto spazio di tempo predicato a Firenze, fu mandato a Parigi, ove studiò tre anni, non senza grande profitto; da ivi passò poscia ad Avignone, a continuare i suoi studii, col cardinal Corsini suo zio, e tornato finalmente in patria, venne eletto a priore del convento di Firenze da un capitolo provinciale. I suoi esempli ed i suoi sermoni producevano frutti cotanto maravigliosi, ch' egli riputavasi come il secondo apostolo del paese. Guarì miracolosamente un'ulcera che Giovanni Corsini suo cugino avea in collo, e trasselo dagli errori, ne' quali da gran tempo vivea. Oltre il dono de' miracoli avea altresì quello della profezia.

Mentre che il nostro santo edificava i suoi fratelli ed i suoi popoli col corredo di tutte le virtù, la città di Fiesole, a sette miglia lontana da Firenze, perdette il suo vescovo. Il capitolo della chiesa elesse di concordia Andrea Corsini a successore, ma egli non ebbe sì tosto inteso ciò che era incontrato, che andossi a nascondere per evitare un peso così enorme. Le sottili investigagioni per rinvenirlo furono assai, e i canonici erano già già per eleggere un altro, quando Iddio permise che l'asilo del servo suo venisse da un fanciullo indicato. Andrea v' acconsentì, temendo di opponersi ai voleri del Cielo, e ricevette l' episcopale unzione l' anno 1360. Il suo cangiamento di stato anzi che dargli cagione di splendida vita, accrebbe molto maggiormente

le sue primiere austerità, poichè, parendogli troppo poco un cilicio, volle aggiungerci una cintura di ferro. Diceva ogni dì i sette salmi penitenziali, e recitava le litanie de' santi aspramente flaggellandosi. Sarmenti di vite distesi sul suolo gli servivano di molli piume. Tutto il suo tempo era diviso fra la preghiera e le cure dell' episcopato; e quando riposar volea le sue membra stanche dalle fatiche, meditava e leggeva la Scrittura santa. Ben rade volte entrava con donne in parole, nè adulatori o maldicenti potea soffrire. La sua carità verso i meschini poverelli, e massimamente verso i poveri vergognosi, era inaudita. Andava in cerca di questi ultimi assai sollecitamente, ed assistevali colla più possibile segretezza. Tutt' i giovedì era usato di lavare i piedi alle persone indigenti, acciocchè potesse più perfettamente praticare quella carità e quell'umiltà sì forte da Gesù Cristo raccomandata. Uno fra questi ricusando di porgere i suoi piedi, essendo tutti d'ulceri coperti, il santo vinse la di lui renitenza, ed appena lavati gli ebbe, si videro intieramente guariti. Il vescovo di Fiesole, degno imitatore di S. Gregorio il Magno, avea su d' una lista scritto i nomi di tutti i poveri da esso lui conosciuti, per così poter più agevolmente provvedere a tutte le loro necessità. Non ne accommiatava pur uno senza prima soddisfare alla domanda di lui, e una volta intervenne ch' ei fece moltiplicare il pane per avere onde dar da mangiare agli affamati. Avea un talento singolare per riunire gli spiriti discordi, donde gli venne fatto di quietare tutte le sedizioni che si levarono ne' suoi dì, sì a Fiesole,

sì a Firenze. Papa Urbano V, essendone fatto consapevole, mandollo Legato a Bologna per sedare le fazioni, che inspiravano l' un contro l' altro la nobiltà ed il popolo. Il santo ristabilì la pace in questa città, nè venne turbata più mai in tutta la sua vita.

Il santo vescovo di Fiesole cominciossi a sentir male l' anno 1372 in quel mezzo appunto ch' ei cantava la messa di Natale: e presagli di poi una grandissima febbre, che crebbe di dì in dì, non ebbesi più speranza niuna di sua guarigione. Il solo ammalato non ne fu punto sbigottito, perocchè attendeva l' ultima ora con tranquillità e gioja maravigliosa. Morì il dì sesto di Gennaro nel 1373 in età d' anni 72, e il decimoterzo del suo episcopato. Avendolo Iddio onorato per molti miracoli, la voce del popolo il fece canonizzare immediatamente dopo la sua morte. Il papa Eugenio IV, informato che lo stato di Firenze avea spesse fiate sperimentato gli effetti della sua intercessione, permise che le sue reliquie si esponessero alla venerazione de' fedeli cristiani; e papa Urbano VIII lo annoverò fra i santi nel 1629. La sua festa è stata trasferita a dì 4 di Febbraro. Clemente XII, che era della stessa famiglia, ed il marchese Corsini suo nipote, hanno fregiato magnificamente la cappella in cui si conserva il corpo del nostro santo, che è nella chiesa de'Carmelitani di Firenze. Lo stesso papa fece altresì edificare nella chiesa di S. Giovanni in Laterano una cappella sontuosa e degna della prima chiesa del mondo, cui dedicò al nome di S. Andrea Corsini, e dove volle essere seppellito.

È bisogno, per giungere a vera santità, infrenare le proprie passioni e morire intieramente a se. Questa massima, confessata da tutti i santi, è il solido fondamento della evangelica dottrina. Ed ecco perchè il grande combattitore di Dio, di cui abbiamo descritto la vita, ne fece regola della sua condotta; ed ecco onde venne quell' ardore con che seppe mortificare i proprii sensi, conservare l' anima sua del continuo raccolta, il vizio diradicar del suo cuore, e tutti i suoi affetti vie maggiormente purificare. Questa massima, non essendo seguitata di spesso, fa sì che radi siano i veri santi nel secolo e nel chiostro. Quanti perdono il frutto delle loro fatiche, perchè trascurano la scienza che c'insegna a morire a se stesso! Questa negligenza favoreggia l'amor proprio, il quale non essendo represso, infetta le loro opere buone, e macula le virtù loro di mille imperfezioni; ed ecco perchè incontra spessamente di trovare religiosi, i quali dopo avere passato alquanti anni nella esatta osservanza della loro regola, sono ancora arrestati dal più piccolo ostacolo e dalla più leggiera contraddizione. Non fia ch' escano giammai di questo stato d' imperfezione, se non opporrannosi al male nella sua sorgente; cioè a dire, se non si adopreranno a tutto loro potere pel conseguimento d' questa rinunzia perfetta che sagrifica a Dio tutto l' uomo terreno. I combattimenti cui dovran sostenere non avranno nulla che gli spaventi, se penseranno a quella libertà preziosa di figliuoli di Dio, la quale fia il guiderdone delle loro vittorie. La speranza di procurare questo inestimabil tesoro era dessa che incoraggiava gli antichi

solitarii, i quali soggetti ai loro superiori, cui riguardavano come vicarii di Dio, non si lasciavano disanimar dalle prove, alle quali era sommessa la loro fedeltà; si armavano di pazienza, e prendevano giubilando i rimedii, che da essi venivano ingiunti per la guarigione delle anime loro, senza sentire il ribrezzo dell' amarezza tanto contraria alla dilicatezza della natura.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione, che si dice nella Messa è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui in Ecclesia tua, nova semper instauras exempla virtutum: da populo tuo, B. Andreae Confessoris tui atque Pontificis ita sequi vestigia, ut assequatur et præmia. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che nella vostra Chiesa rinnovate sempre nuovi esempii di virtù: concedete al vostro popolo di seguire le orme del Beato Andrea vostro Confessore, e Pontefice in tal guisa, che ne consegua ancora i premii, Pel Signore ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza. *Cap. 44 e 45.*

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsi. Ideo jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: et dedit illi coronam gloriæ. Statuit illi testamentum æternum: et dedit illi Sacerdotium magnum: et beatificavit illum in gloria. Fungi Sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius, et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Questi è il gran Sacerdote che ne' giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto; e nel tempo dell' ira si fece da riconciliatore. Non si è ritrovato simile a lui, che osservasse la legge di Dio. Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accordò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confirmò sul di lui capo la di lui alleanza. Il riconobbe nelle sue benedizioni, e conservandogli la sua misericordia rinvenne grazia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto de' re; e gli accordò la corona della gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno: e lo decorò del gran Sacerdozio; e lo rese beato nella gloria. Adempi pur dunque i doveri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell' odor di soavità gli offrirai l'incenso degno di lui.

Già si disse altrove che l'Ecclesiastico significa libro che predica e istruisce colla bella morale e co' precetti ammirabili ond' è ripieno. Gesù Figliuolo di Sirac n'è l'Autore. Si crede che questo Gesù fosse uno de' Settantadue famosi Interpreti che Tolommeo Filadelfo, Re di Egitto, fece andare in Alessandria per tradurre in Greco i libri santi. Questo libro che i Greci chiamano la Sapienza di Gesù Figliuolo di Sirac, perchè comincia dalle lodi della Sapienza, somministra regole sì eccellenti per acquistarla e per conservarla, che la Chiesa non gli dà altro titolo nelle letture ch'ella ne fa nella Messa, se non quello di libro della Sapienza. Il Capitolo dal quale l'epistola della Messa di questo giorno è tratta, contiene l'encomio di Mosè e di Aronne, che dalla chiesa è applicato a' confessori pontefici.

RIFLESSIONI.

In diebus suis placuit Deo. E si vuol di più per esser felice per esser venerabile? Questa sola espressione vale ogn'altro encomio. Quando si avessero tutte le belle qualità, si avesse spirito, bellezza, grandi ricchezze; si godesse di tutte le dolcezze della vita: si viene ad essere infelice, oggetto di disprezzo, degno di esser deplorato, se dispiacesi a Dio. Qual merito può dare il favore degli uomini? Tutta la loro stima può ella somministrare una sola virtù a chi n'è privo? Iddio solo non può ingannarsi; la sua approvazione è inseparabile dal vero merito; la sua amicizia è la nostra gloria e tutta la nostra felici-

tà. Senza di essa la più lunga prosperità, la più brillante fortuna non fa al più che tanti sepolcri dorati o per lo meno imbiancati.

Inventus est justus, et in tempore iracundiae factus est reconciliatio. Si considerano alle volte nel mondo le persone dabbene come persone inutili: si sapranno un giorno le obbligazioni che loro ha 'l mondo. Quante volte l'ira di Dio pronta a scaricarsi sopra i libertini è stata disarmata dalle orazioni de' giusti? Quante volte il Signore ha aperti i suoi tesori e sparse le sue liberalità in loro considerazione? *S' io trovo in tutta Sodoma cinquanta giusti, s' io ne trovo solo venti,* diceva Iddio ad Abramo, *(Genes. 18.) perdonerò a cagione di essi a tutta la città; anzi non la manderò in rovina se ve ne son solo dieci.* Iddio onora di sua benevolenza i giusti, le persone divote. Sono forse degni di compassione per non avere i suffragi, e l'amicizia de' libertini?

Non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsi. Ecco la più alta idea che dar si possa di un merito distinto, e d'una virtù eminente. Ecco quello che solo vale un panegirico. *Temete Dio,* dice il Savio, *osservate i suoi comandamenti; questo è il tutto dell' uomo.* (Eccl. 12.) Non vi è virtù alcuna senza l'esatta osservanza della legge di Dio. *Se volete giungere alla vita,* dice il Salvatore, *osservate i comandamenti.* Qual errore! e qual disavventura per coloro che se ne dispensano! In vano si fanno delle opere di soprabbondanza; se non si osservano i comandamenti, non si fa cosa alcuna,

Per benefica che sia la stima e l' amicizia de'

Grandi, i lor benefizii son misurati, e di poca durata; al più qualche pergamena, qualche titolo fastoso passan' oltre il sepolcro e ci rendon per questo più felici? Iddio tratta diversamente coloro che lo servono. Gli colma della benedizione di tutti i popoli; la sua amicizia e i suoi doni vanno oltre tutti i secoli. Si vedono i maggiori monarchi umilmente prostrati a' piedi di un semplice pastorello, di un povero artigiano, che Iddio ha innalzati alla sua gloria; e questa non dee finire giammai. E dopo di ciò, poco ci muove la felicità di piacere a Dio! E dopo di ciò poco si teme il dispiacergli! Dov' è 'l nostro buon senno, dov' è la nostra fede?

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore dixit Jesus Discipulis suis parabulam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Si-

In quel tempo disse Gesù questa parabola: Un uomo partendo per lontano paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani. E dette all'uno cinque talenti, ed all' altro due, e uno ad un altro, a ognuno a proporzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò dunque quegli, che aveva ricevuto cinque talenti, e gli trafficò, e ne guadagnò altri cinque.

militer et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

Similmente colui che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò, e fece una buca nella terra, e nascose il denaro del suo padrone. Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di quei servi, e chiamogli ai conti. E venuto colui, che aveva ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque, dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più, che ho guadagnati. Gli rispose il padrone: bene sta, servo buono, e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che aveva ricevuto i due talenti, e disse: Signore tu mi dasti due talenti, ecco che io ne ho guadagnati due altri. Dissegli il padrone: bene sta, servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE.

Del buon uso de' talenti che abbiam ricevuti.

PUNTO I.

Considerate non esservi alcuno che non abbia ricevuto da Dio un certo numero di talenti che dee mettere a guadagno. Doni naturali, grazie soprannaturali, benefizii generali e particolari: tutto è dato per la salute. Non vi è alcun bene dato a caso. La nascita, lo spirito, l'educazione, le belle qualità, la sanità, il tempo, in somma tutto l'ordine, tutta l'economia della Provvidenza verso di noi può esser compresa sotto la parabola de' talenti. E che dobbiamo pensare di tanti ajuti soprannaturali? di tante ispirazioni? di tante grazie? Siamo debitori di tutto ciò ai meriti dell'Uomo Dio; sono sue ricchezze, ch'egli ci ha poste in mano; non ve n'è alcuna, che non sia di gran valore; sono frutti del suo Sangue. Qual perdita, o Signore! qual disavventura per colui che non ne fa un buon uso!

Non basta non aver perduto il talento che si è ricevuto. Il servo aveva avuta gran diligenza nel nasconderlo; è tuttavia condannato per non averlo trafficato. Si sa che Iddio è un padrone rigoroso; è molto colpevole colui che lo serve con negligenza o con disgusto.

Abbiasi ricevuto poco o molto; se n' ha sempre abbastanza per poterne meritar di vantaggio: ma bisogna affaticarsi, bisogna far valere ciò che si ha. Che si arrischia in un negozio in cui

il guadagno dipende sempre dalla nostra buona volontà? Non vi è corsale, non scoglio, non naufragio ch'evitar non possiamo. Il motivo che abbiamo nell'affaticarci, è d'ordinario la misura del guadagno. Non trovansi altri poveri in questo traffico se non quelli che nulla vogliono fare per esser ricchi. Il Padrone non ha forse ragione di nominar iniquo un servo sì ingrato? Qual conto si fa del padrone, quando si fa un uso sì cattivo de'suoi benefizii? È si merita forse la sua benevolenza quando si cura sì poco di piacergli?

Mio Dio, quante persone piangeranno compresa che abbiano questa verità! Voi mi avete colmato di benefizii, io ho ricevuti de' talenti. Ne ho fatto un buon uso? Ah Signore, quanti rimprocci! Ma ancora quanti dispiaceri e pentimenti!

PUNTO II.

Considerate qual uso abbiam fatto sin quì dei talenti che abbiamo ricevuti. Non ve n'è pur uno, che non sia un benefizio. Quale è stata sino al presente la nostra gratitudine? Non ve n'è pur uno che non ci sia stato dato per la gloria di Dio e per la nostra salute. Gli abbiamo noi impiegati per questo fine?

Il tempo tanto prezioso di cui son numerati tutti i momenti, è egli stato fecondo in opere buone ed in meriti? La beata eternità dev'essere il frutto del buon uso del tempo. Non ne abbiamo noi mai perduto? Eccoci al secondo mese del nuovo anno: qual è il frutto di nostre risoluzioni? L'affare della salute è egli ben avanzato?

I beni che possediamo non ci sono stati concessi che per acquistarne altri più preziosi e più reali; qual uso ne abbiamo noi fatto? Ce ne siamo noi serviti solo per comprare il cielo? solo per farci degli amici presso Dio? E non avremo nulla a rinfacciarci, quando dovremo renderne conto?

Lo spirito, la sanità, le belle qualità sono talenti: si sono fatti valere? Servirsene pel mondo, è molto peggio che nasconderli sotto terra. Il Signore sarà egli contento dell'uso che ne avrem fatto? Mio Dio! quanti servi gettati di fuori e alle tenebre condannati!

Ma che hanno prodotto grazie sì abbondanti, e ispirazioni sì salutari, e ajuti sì potenti? Ecco talenti in gran copia; Messe, Sacramenti, esercizii di pietà, atti di Religione; tutto deve essere posto a guadagno. Il frutto corrispond'egli al fondo, e'l guadagno al capitale? Per esser ben accolto bisogna aver raddoppiato il fondo colla fedel cooperazione alla grazia. Mio Dio, quanti giusti fondamenti di orrore in questa parabola! Il Padrone sarà ben presto di ritorno, non abbiamo noi nulla a temere? E potremo noi comparire con confidenza avanti ad esso?

Quanto i Santi sono stati savii nell'essersi applicati a far valere i loro talenti! Sant' Andrea Corsini non ne aveva fatto un molto buon uso ne'suoi primi anni, ma'l suo fervore ha ben riparato vantaggiosamente nel resto de' giorni suoi a' disordini di sua età giovanile. Che cosa aspettiamo noi per riformare i nostri costumi, per riparare a tante sregolatezze, per cominciare una nuova vita? Fra pochi giorni ci sarà fatto render conto de'nostri talenti. Qual disavventu-

ra se ci presentiamo colle mani vuote! Si viene ad esser severamente punito per non averli fatti valere; che sarà per averne abusato, per averli anche perduti?

Io non ho a chi ricorrere, o Signore, se non alla vostra infinita misericordia. Sono perduto, sono caduto dalla vostra grazia, sono condannato se mi giudicate secondo il rigore di vostra giustizia. Voi mi avete dati dei talenti, e qual uso, mio Dio, ne ho fatto? Ma alla fine, anche un poco di tempo, mio Salvatore, e ne terrò tutto il conto: concedetemi solo la vostra grazia, e non sarò più servo vile e dappoco.

Aspirazioni divote nel corso
del giorno.

Servus tuus sum ego, da mihi intellectum ut sciam testimonia tua. Psalm. 118.

Così è, o Signore, voglio servirvi con fedeltà; datemi l'intelligenza perfetta dei vostri precetti.

Tempus faciendi, Domine. Psalm 118.

È tempo, o Signore, di affaticarmi per la mia salute, e di far valere pel cielo i beni dei quali mi avete colmato, e di cui ho fatto fin quì un uso tanto cattivo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. È facile, ed anche assai ordinario il convenire della verità di morale, ma a che serve questa confessione, a che servono anche tutte queste cognizioni, se non si diventa migliore? Sov-

vengaci che la pietà cristiana è una scienza pratica; l'Inferno è pieno di queste sterili speculazioni, di sentimenti anche cristiani, ma infruttuosi. A Dio non piaccia, che i vostri sian dello stesso genere. Non potete negare di aver fatto un pessimo uso dei talenti che Iddio vi ha dati. Qual abuso dei doni naturali e di tante grazie sopranaturali! Come avreste a rispondere se ora Iddio vi domandasse conto di tutt'i suoi benefizii? Qual uso avete voi fatto del vostro spirito, di vostra sanità, di vostre ricchezze, del vostro tempo? Quante belle ore perdute! Quanti beni mal impiegati! Mio Dio! Una sanità consumata per contentar l'amor proprio, uno spirito avvilito con frivoli intertenimenti sono pure crudeli rimprocci! Acquietateli colla pronta riforma che dee seguire queste riflessioni, e colla legge seguente che dovete inviolabilmente osservare in tutto il corso di vostra vita.

2. Vietatevi per sempre ogni lettura di romanzi, di storiette, di avventure, di poesie amorose, e di tutti quei libri avvelenati i quali piacciono, e tengono a bada per nuocere con maggior arte. Guardatevi bene di non servirvi mai del vostro spirito per fare delle allusioni maligne, dei motteggi pungenti, ovver empii; per portare un veleno sottile e preparato persino al cuore, con allegorie impure sotto termini i più semplici e comuni. Prendete una forte risoluzione di non istarvene mai in ozio: il tempo è prezioso, e la sua perdita è irreparabile: è un perderlo il non impiegarlo per la vostra salute. È forse far un buon uso della propria sanità, l'impiegarla nel soddisfarsi? Non vi è dissolutezza che

non abbrevii la vita, e l' infermità è forse un tempo proprio per convertirsi? La sanità è un dono di Dio. Determinate in questo giorno l'uso che farete per l' avvenire di questo dono. I beni temporali sono benefizii del Signore: non ci son eglino dati che per nostro piacere? che per offender più arditamente Dio? che per acquistare la nostra perdita? Vedete, qual uso sin quì ne avete fatto, e risolvete quello, che far ne dovete. Iddio è padrone dei nostri beni; noi gliene siamo debitori dell' omaggio, e del tributo. Regolate sopra le vostre rendite le vostre limosine, e sopra ciò prendete il parere del vostro direttore. Siete voi abile in qualche arte? Quest'è un dono di Dio. Ma qual peccato, Dio buono! il servirsi di questo talento per la perdita dell'anime altrui, e della propria! Quali riflessioni non debbono far quì quei miserabili autori di cattivi libri, e tutti coloro, che contribuiscono a renderli al pubblico esposti? Come pure quei Pittori, e quegli Scultori, che rendono eterne le più seducenti occasioni di peccato colle nudità scandalose? In fine tutti quegli artefici dell' iniquità, che non si servono del loro spirito, e della loro abilità, che per somministrare dell' armi alle più pericolose passioni, e delle trincee al vizio? Questi sono peccati infiniti: e qual penitenza? E come riparare a un sì gran male? Prendete il parere da un confessore savio, e illuminato.

GIORNO V.

S. AGATA VERGINE E MARTIRE.

Secolo III.

Le città di Palermo e di Catania, in Sicilia, si contendono l'onore d'aver dato al mondo una santa così famosa, ma questa contenzione nulla monta a coloro, che imitando le sue virtù, ed implorando il suo patrocinio, s'adoprano a tutto potere per addivenire, quando che sia, di lei concittadini in cielo. Tutti asseriscono di concordia che ella ricevette la corona del suo martirio a Catania l'anno 251, durante la persecuzione di Decio, essendo esso console la terza volta. Avvegnacchè da nobile luogo ed illustre discesa, ella erasi consecrata a Dio nella sua più fiorente età, ed avea coraggiosamente trionfato di tutti gli assalti che furono fatti alla sua castità. Quinziano, uomo consolare, informato della bellezza e delle smisurate ricchezze di Agata, confidossi di sbramare la sua lussuria nonchè la sua avarizia, per mezzo degli editti che l'imperatore pubblicato avea contro i Cristiani. Ordinò adunque che fosse presa e menata dinanzi al tribunale a Catania. La verginella, veggendosi in mano de' persecutori, fece questa preghiera: « Gesù Cristo, sovrano Signore » di tutte le cose, voi vedete il mio cuore, voi sa» pete il mio desiderio; deh! siate il solo pos» seditore di tutta me stessa. Voi siete il mio » pastore, o mio Dio, ed io sono la vostra pe-

» corella; deh! fatemi vincere il demonio ». Ella non si rimase, lunghesso il cammino, di domandare molto instantemente il coraggio, di che abbisognava per confessar la sua fede; e come fu giunta, Quinziano consegnolla ad una malvagia donna, nominata Afrodisia, la quale stava, come pure le sue figliuole, in vita pubblica e dissoluta. Egli è facile il conghietturare le pruove che la virtù della nostra santa dovette patire; mille morti le sarebbero parute più sopportabili che il terribile stato in cui si trovava. In questo non iscoraggiavasi punto, stando a fidanza della bontà di Dio, la quale con rivi di lagrime indefessamente implorava. La sua preghiera venne esaudita; perocchè la di lei castità non ricevette onta veruna, durante il mese cui ella consumò nella casa di Afrodisia.

Quinziano, instrutto della costanza di Agata, la fece condurre dinanzi a sè, ed avendole primamente domandato in che consistesse la vera nobiltà e la vera libertà; « In servire a Dio, » essa rispose »: Il giudice irritato dalla fermezza di lei, ordinò che fosse in carcere ricondotta dopo averle fatto di schiaffi tutto il viso ammaccare. Ella vi entrò giuliva, raccomandando a Dio l'esito felice della battaglia che era presso a sostenere per la gloria di lui. Il dì vegnente la si rimenò davanti al giudice, il quale trovando in lei non minore coraggio che prima, la fece distendere su d'un cavalletto, ove sofferse la più orribil tortura. Quinziano, furibondo in vedersi vinto dall'eroica pazienza della santa, comandò che le si facessero i più lunghi tormenti, alle mammelle, e che poscia le si tagliassero. Una crudeltà tanto inau-

dita gli fece ben meritare questo rimprovero, che Agata giustamente gli fece: « Non dovresti ar-
» rossire di fare a me quest' oltraggio, tu che
» hai succhiato le mammelle di tua madre? » Il giudice la fece in carcere di nuovo condurre, con proibizione di medicar le sue piaghe, e di darle nutrimento veruno. Ma il Signore, che si fa beffe degli umani disegni, degnossi d' essere egli stesso il suo medico. S. Pietro essendole in una visione apparso, la consolò, guarì le sue piaghe, e illuminò l'oscura prigione d'una splendentissima luce.

Quattro giorni dappoi, Quinziano mandò a lei, e senza che una guarigione tanto miracolosa gli toccasse il cuore, la fece nuda tutta girare sovra pezzi di rotti vasi mescolati con accesi carboni; e com' ebbe sofferto questo supplicio, ordinò che fosse rimessa in prigione; ove pervenuta, indirizzò al Dio de'martiri ed allo Sposo delle vergini questa preghiera: « Signore, mio Dio, voi
» m'avete di continuo protetto fin dalla culla. Voi
» siete quegli che ha dal mio cuore diradicato
» ogni affetto mondano, e datomi la necessaria
» pazienza per soffrire. Deh! ricevete adesso lo
» spirito mio ». Nel finire questa preghiera ella spirò. Il suo nome che fu inserito nel canone della messa, trovasi nel calendario di Cartagine dell' anno 530, e in tutti i Martirologi sì dei Greci che de' Latini. Verso l' anno 500, Papa Simmaco fece edificare una chiesa al suo nome, sulla via aureliana presso a Roma. S. Gregorio il Grande arricchì di queste reliquie una chiesa di Roma, cui egli avea purgato dall'ariana empietà, la quale chiesa era stata riedificata l' an-

no 460 da Ricimero, generale dell'impero d'Occidente. Nell' anno 726 Gregorio II ne fece erigere un' altra al nome della medesima santa, cui Clemente VIII donò alla congregazione della cristiana dottrina. S. Gregorio il Grande fece porre delle reliquie di S. Agata nella chiesa del monastero di S. Stefano; ma la più gran parte di questo prezioso tesoro rimase a Catania sino verso l'anno 1040, in cui venne trasferito a Costantinópoli, e che poscia fu novellamente trasportato a Catania, come ce lo fa sapere Maurizio vescovo di questa città, e scrittore dell' istoria di questa trasportazione ne' suoi dì avvenuta. Le eruzioni del monte Etna, che minacciavano Catania d'una imminente rovina, furono più volte arrestate dal velo di nostra santa, che portavasi in processione. Quelli di Malta, che la onorano come lor protettrice, furono a lei debitori della loro salvezza, allorchè vennero dai Turchi assaliti nell' anno 1551.

S. Agata santificò i suoi patimenti, e perfezionò il suo sacrifizio con una perfetta purità d'intenzione che avea in lei spento tutto l'amore delle creature, per ridestarvi quello del Creatore. Egli è per mezzo di questa virtù, che di tutte le nostre pene noi faremo la nostra croce, non che di tutte le nostre azioni altrettanti sacrifizi gradevoli al Signore. Io dico la nostra croce, perchè niuno avvi in qualsivoglia stato, che non abbia la sua. In fatti v' ha forse uomo il quale non abbia o nell' anima o nel corpo a sofferire spesso, il quale non sia a dispiacevoli vicende, ad amari rimbrotti e ad umiliazioni esposto?. Se noi non amiamo di sofferire che

allora quando abbiamo testimonii di nostra pazienza, ovvero se dopo avere sostenuto coraggiosamente aspre pruove, ci lasciamo vincere dalla più leggera contraddizione, ella è una pruova evidente che noi non siamo ancor morti a noi stessi, e che non possediamo ancora la verace purezza d'intenzione, la cui efficacia è quella di annientare in noi tutto ciò che di Dio non è. Anzicchè cercare di nasconderci interamente agli occhi degli uomini, noi siamo da una superba compiacenza rapiti in tutto ciò che essi stimano grande. Nulla di più bello in apparenza delle protestazioni di fedeltà che noi facciamo a Gesù Cristo. Secondo noi, saremmo pronti, se fosse bisogno, a morire per lui; ma che pensare di tutte queste protestazioni, quando noi le poniamo a petto di quella smisurata sensibilità, che rifugge alla vista del più piccol cimento? V' ha forse di molte anime, le quali nelle lor pene non vogliano avere che Dio per testimonio e per consolatore, che fuggano con somma sollecitudine le dignità e gli onori, per vivere del tutto sconosciute al mondo, che soffrano pazientemente le umiliazioni, col solo intendimento di piacere a Dio? Non sono che esse, le quali possano a diritto sclamare colla nostra santa: « Siate, o mio » Dio, il solo possseditore di me stessa »!

La Messa di questo giorno è in onore di Sant' Agata

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui inter cætera potentiae tuæ miracula, etiam in sexu fragili victoriam Martyrii contulisti; concede propitius, ut qui B. Agathæ Virginis, et Martyris tuæ natalitia colimus, per ejus ad te exempla gradiamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che fra gli altri miracoli della vostra potenza, conferiste ancora nel sesso fragile la vittoria del Martirio; concedeteci propizio, che noi, i quali veneriamo il giorno natalizio della Beata Agata vostra Vergine, e Martire, seguendo i di lei esempii, a voi ne venghiamo. Pel Signore ec.

IL VANGELO.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell' Apostolo S. Paolo *Cap. 1.*

Fratres; Videte vocationem vestram, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles: sed quæ stulta sunt mundi, elegit Deus, ut confundat sapientes: et infirma mundi elegit Deus,

Fratelli: considerate la vostra vocazione, perchè non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili: ma le cose stolte elesse Dio per confondere i sapienti: e le cose inferme del mondo elesse Iddio per

ut confundat fortia: et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quæ sunt, destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus. Ex ipso autem vos estis in Christo Jesu, qui factus est nobis sapientia à Deo, et justitia et sanctificatio, et redemptio: ut quemadmodum scriptum est: Qui gloriatur, in Domino glorietur.

confondere le forti. E le ignobili cose del mondo e le dispregevoli elesse Iddio, e quelle che non sono, per distruggere quelle che sono: affinchè niuno si dia vanto dinanzi a lui. Ma da esso siete voi in Cristo Gesù, il quale da Dio è stato fatto sapienza per noi, e giustizia, e santificazione, e redenzione: onde, come stà scritto, chi si gloria, si glorii nel Signore.

San Paolo essendo in Efeso, intese da alcuni Corinzii della casa di Cloe, ciò che seguiva nella lor chiesa, le divisioni che regnavano fra' fedeli; dicendo gli uni: Io son discepolo di Paolo, gli altri: Io son discepolo di Pietro. Vi ricevette nello stesso tempo lettere che i Corinzii gli scrivevano per prendere il suo parere sopra moltì punti di morale, e singolarmente sul matrimonio e sulla continenza. Questo l' obbligò a scriver loro la prima lettera l'anno 56 di nostro Signor Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Videte vocationem vestram. Noi non pensiamo molto al benefizio di nostra vocazione al cristianesimo. Potevamo nascere da genitori Eretici o Pagani. Qual grazia esser nati nel sen della chiesa! Qual felicità l' essere stati rigenerati nell' acque salutari del Battesimo! Qual favore esser del

te le cose. Non vi è sapienza se non quella del cristiano. Ogni uomo che si burla delle verità della Religione, o le disprezza è degno di disprezzo. È un talento dappoco, che avendo una sfera molto ristretta, e non perdendo mai di vista la terra, pensa e parla delle cose spirituali, come un cieco giudica della diversità degli oggetti. Una persona che non fa maggior conto dei più ricchi diamanti che delle pietre comuni, ha molto poco intelletto; e colui che si diverte in mezzo a' maggiori pericoli senza conoscerli, è ben da compiangersi. Tale è il libertino. Gesucristo è nostra sapienza. Tutto ciò che non è conforme alla sua dottrina e a' suoi sentimenti, non è ch' errore e follìa. Tutta la nostra sapienza consister deve nel vivere secondo le sue massime: non ve n' è altra. Di che ci glorieremo? Tutta la nostra gloria è in Gesucristo, non dobbiamo gloriarci che in esso.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 19.*

In illo tempore: Accesserunt ad Jesum Pharisaei tentantes eum, et dicentes: Si licet homini dimittere uxorem suam, quacumque ex causa? Qui respondens, ait eis: Non legistis, quia qui fecit hominem ab initio, mascu-

In quel tempo: Andarono a trovare Gesù i Farisei per tentarlo, e gli dissero: è egli lecito all' uomo di ripudiare per qualunque motivo la propria moglie? Egli rispose, e disse loro; non avete voi letto, come colui, che da

lum, et fœminam fecit eos? et dixit: Propter hoc dimittet homo Patrem, et Matrem, et adhærebit uxori suæ, et erunt duo in carne una. Itaque jam non sunt duo, sed una caro. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet. Dicunt illi: Quid ergo Moyses mandavit dare libellum repudii, et dimittere? Ait illis: Quoniam Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras; ab initio autem non fuit sic. Dico autem vobis, quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, et aliam duxerit, mœchatur: et qui dimissam duxerit, mœchatur. Dicunt ei Discipuli ejus: Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere. Qui dixit illis: Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est. Sunt enim Eunuchi, qui de matris utero sic nati sunt; et sunt Eunuchi, qui facti sunt ab hominibus; et sunt Eunuchi, qui seipsos castraverunt propter re-

principio creò l'uomo, li creò maschio, e femmina, e disse: Per questo lascerà l' uomo il padre, e la madre, e starà unito colla sua moglie, e saranno due in una sola carne. Non sono adunque più due, ma una sola carne. Non divida pertanto l'uomo quel, che Dio ha congiunto. Ma, perchè dunque, dissero essi, Mosè ordinò di dare il libello del ripudio, e separarsi? Disse loro: a motivo della durezza del vostro cuore permise a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli; per altro da principio non fu così. Io però vi dico, che chiunque rimanderà la propria moglie, fuori che per causa d' adulterio, e ne piglierà un' altra, commette adulterio, e chiunque sposerà la ripudiata, commette adulterio. Dissero a lui i discepoli: se tale è la condizione dell' uomo riguardo alla moglie, non torna conto di ammogliarsi. Ed egli disse loro: non tutti capiscono questa parola, ma quegli, cui ciò è stato concesso. Impe-

gnum cœlorum. Qui potest capere, capiat.

rocchè vi sono degli eunuchi, che sono usciti tali dal sen della madre, e vi son degli eunuchi, che tali sono stati fatti dagli uomini, e ve ne sono di quegli, che si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del Regno de' cieli. Chi può intendere, intenda.

MEDITAZIONE.

Della verità di nostra Religione.

PUNTO I.

Considerate che le verità di nostra Religione sono verità eterne, invariabili, permanenti, che non possono essere indebolite dalle sottigliezze dell' intelletto, nè alterate dalla corruttela della volontà, e anche meno dalle rivoluzioni de' tempi, e da' costumi de' popoli. Per parlare con proprietà, queste son quelle che nominar si debbono verità.

Gli uomini discorrano come lor piace, i libertini sofistichino coi loro concetti quanto vogliono, l' amor proprio impieghi le sue astuzie e le sue sottigliezze, il cuore umano esclami, i sensi si ribellino: sarà sempre vero che noi siamo in questo mondo per servir Dio, per amarlo, per piacergli; che 'l nostro unico affare è quello della salute, che la strada la quale conduce all' Inferno è ampia e frequentata; che la via del Cielo è angusta; che 'l mondo è nemico

di Gesucristo; che nulla è più pernicioso che 'l seguire le massime del mondo. Sarà sempre vero che una vita molle e deliziosa non può essere una vita cristiana; che non possiamo essere discepoli di Gesucristo, se non meniamo una vita crocifissa; che la carità, l' umiltà, la mortificazione, la regolarità de' costumi, la modestia debbon essere i caratteri del cristiano: che 'l peccato è 'l sommo de' mali, anzi l' unico male; che le avversità e le croci sono tesori a chi sa servirsene; che tutta la nostra felicità consiste nell' essere in grazia di Dio, e che la somma disavventura è il morire in sua disgrazia; che vi è un Inferno nel quale l' onnipotenza di Dio accende un fuoco eterno per punire eternamente i peccatori; e che non vi è altra strada per andare al Cielo che quella dell' innocenza o della penitenza.

Sarà sempre vero che nè coloro i quali fanno ingiustizia, nè gl' impudici, nè i fornicatori, nè gli adulteri, nè coloro che si abbandonano al peccato di mollizie, o ad altri peccati infami, nè coloro che ritengono l' altrui, nè gli avari, nè gli ebbri, nè i maldicenti, nè coloro che non perdonano di tutto cuore le ingiurie, nè gl' Idolatri, nè gli Eretici, nè coloro che sono fuori della chiesa cattolica apostolica romana, o non si sottomettono alle decisioni di questa Chiesa, possederanno il Regno di Dio. Ecco la morale di nostra Religione, ecco le verità eterne che la chiesa ha imparate da Gesucristo. Ecco la legge, ecco l' oggetto di nostra credenza. Secondo questi principii incontrastabili i Santi hanno operato; sopra queste verità pratiche saremo

giudicati; viviamo come ci piace, di qualunque stato, di qualunque condizione che siamo; ecco quale dev'essere la regola de' nostri costumi, di nostra vita.

O mio Dio! qual fondo immenso di riflessioni non mi viene aperto da queste verità! E qual fonte inesausta di dispiaceri, e di giusti spaventi in queste medesime riflessioni!

PUNTO II.

Considerate se queste grandi e importanti verità saranno un giorno a voi di consolazione, o se piuttosto formeranno la vostra disperazione col servir di motivo alla sentenza decisiva di vostra sorte eterna, e la più terribile di tutti i giudizii.

Avete voi sin quì regolata la vostra vita sopra questi modelli? Queste verità divine sono elleno state la regola de' vostri costumi? Questa morale di Gesucristo è ella stata la vostra? Potete voi dire sinceramente: *Haec omnia custodivi a juventute mea?* (Matth. 19.) Dacchè ebbi uso di ragione, dalla mia prima gioventù ho io seguita questa strada, ho io osservati questi comandamenti, non ho io conosciute altre massime?

Penetrato da queste gran verità, ho sempre amato il mio Dio, l'ho servito con fedeltà; nulla mi ha tanto occupato quanto l'affare di mia salute; non ho mai perduto di vista il mio ultimo fine, e i miei giorni li ho passati nell'innocenza?

Se sono stato tanto infelice per perdere questa

innocenza a cagion del peccato, ne ho fatto un assai lunga penitenza? Nemico del mondo e delle sue vanità, quale orrore non ho io avuto delle sue massime? La nostra coscienza ci fa ella questa testimonianza? Il Vangelo è esso la regola de' nostri costumi? La nostra vita è ella simile a quella de' Santi? Siamo noi veramente discepoli di Gesucristo? i nostri desiderii, le nostre parole, i nostri sentimenti non ci proverebbero l' opposto?

Il dubitare de' dommi di nostra Religione è infedeltà: saremmo noi più fedeli, se dubitassimo di sua morale? Le verità speculative debbono regolare la mente, e le morali il cuore. Quelle m' insegnano ciò che debbo credere, e queste come debbo vivere. L' opere sono come l' anima della fede. Una fede senza l' opere è una fede morta. Un Cristiano che non vive secondo le verità che crede, non è che un fantasma di cristiano.

Mio Dio! La sicurezza nella quale viviamo non è ella stupidezza? Crediamo sì grandi e sì importanti verità, senza esser migliori. Chi ci assicura? Qual violenza non si dee fare a sestesso per salvarsi? Qual vittoria si dee riportare contro le passioni? Qual mortificazione non si dee avere per tutto il corso della vita? Qual purità, qual rettitudine, qual' umiltà? A questi lineamenti si conoscono gli eletti di Dio. Servirebbero questi lineamenti a fare il nostro ritratto? e nel mirarci, riconosconsi in noi le verità pratiche del Vangelo?

Ah, Signore! quanto non ho io a rinfacciarmi! Ah! Ho tutto a temere sul riflesso delle ve-

rità pratiche di mia Religione. Esse fanno il mio processo; ma mio dolce Gesù, mi appello al tribunale di vostra misericordia; e poichè voi vi contentate di farmi la grazia di conoscere e di detestare i miei errori, vi supplico darmi il tempo e la grazia di ripararvi, regolando per l'avvenire la mia vita sopra le verità che io credo.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati, qui scrutantur testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum. Psalm. 118.

Felici coloro, o mio Dio che istruiti nella vostra santa legge, la mettono in pratica e vi cercano con tutto il lor cuore.

Gressus meos dirige secundum eloquium tuum, et non dominetur mei omnis injustitia. Psalm. 118.

Regolate il mio vivere, o Signore, secondo i vostri precetti, e non permettete che io mi lasci mai dominare dall'iniquità.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Sovvengavi ch'è così di fede la morale di nostra Religione quanto lo è il domma. Gesucristo ci ha insegnato e l'uno, e l'altra; ed è tanto vero che per esser salvo bisogna vivere secondo il Vangelo, quanto è vero, che Gesucristo è nostro Salvatore. Prendete oggi qualche momento per esaminare seriamente e senza lusingarvi, se vivete secondo il Vangelo. La purità, la rettitudine, la carità, e l'umiltà di cuore, la

mortificazione, la modestia, e tutte le virtù cristiane fanno elleno il vostro ritratto? Qual premura avete voi per l' affare di vostra salute, e qual tempo impiegate voi in questo grand'affare? Non vi contentate di un' occhiata superficiale; osservate qual virtù vi manca. Non basta aver fatto questo scoprimento. Quando anche vi trovaste sprovveduto di tutte le virtù, non vi arrestate per questo, e non vi perdete di coraggio. Notate due o tre virtù in particolare delle quali avete maggior bisogno: e dopo aver pregato il Signore con fervore e con zelo di concedervi le grazie necessarie per metterle in pratica, prendete la risoluzione di venire all' esercizio e di farne degli atti in tutte le occasioni. Mettete questa piccola memoria o nel vostro libro d'orazioni, o a piedi del Crocifisso, o sopra il vostro inginocchiatojo, affine di perder meno di vista l' opera nella quale vi affaticate. Questa pratica rassoda, per dir così, i buoni desiderii, e serve a maraviglia per rendere le nostre risoluzioni meno inefficaci.

2. Sovvengavi di quanto dice S. Jacopo: Chiunque avrà osservata la legge intera, se viene a mancare in un sol punto, si rende colpevole di tutto il resto. Cioè: disprezza l'autorità del legislatore tanto violando la legge in un sol punto, quanto se la violasse in tutti gli articoli. Questa è la ragione che ne assegna l' Apostolo stesso, perchè, dice egli: Colui che ha detto, non commetterete adulterio, ha detto parimente, non farete omicidio, non acconsentirete a cattivi desiderii, non sarete nè collerico, nè lascivo, nè avaro, ec. Per questo guardatevi bene dall'acquie-

tarvi sopra certe virtù, che talvolta ci lusinghiamo di avere, senza metterci molto in pena di acquistar quelle che ben sappiamo mancarci. Siete caritativi, e sempre giusti e retti: non vi è cosa di maggior edificazione. Ma colui che dice non farete torto ad alcuno, ha detto: amerete i vostri nemici, sarete mansueto ed umile di cuore, non sarete nè collerico nè violento. La minor libertà vi fa orrore? avete una modestia che edifica? ciò è molto lodevole: ma colui che ha detto: voi non desiderate, ha detto ancora che 'l mondo è suo nemico, e che non si può nel tempo stesso servire a lui ed al mondo. Ha detto che non si può essere suo discepolo, se non si rinunzia a se stesso, se non si porta la propria croce. Ha detto che bisogna restituire l' altrui, e che bisogna assistere colle proprie facoltà i poveri. Sopra questi principii cavate delle conseguenze pratiche, e ogni giorno in udire la messa, dite a Gesucristo che siete suo discepolo, e volete provarglielo in quel giorno stesso colla pratica di quella tale virtù che non avete avuto sino a quel punto, ma che voi sperate coll'ajuto della sua grazia avere per l'avvenire. Cominciate da quelle che sono indispensabili. La carità, la purità, la religione, ec. E non obbliate mai che tutta la legge, e i profeti si riducono a questi due comandamenti: amerete Dio con tutto il vostro cuore, ed il vostro prossimo come voi stesso.

GIORNO VI.

S. DOROTEA VERGINE E MARTIRE, E I SUOI COMPAGNI MARTIRI.

Secolo IV.

Vivea sul principio del quarto secolo in Cesarea della Cappadocia una Vergine per nome Dorotea, adorna di tutte le più singolari virtù, che posson rendere illustre una donzella Cristiana. Risplendevano in lei una tal modestia e purità di costumi, e una tal sapienza, e prudenza nella condotta del viver suo, che traeva a se gli occhi di tutta la città di Cesarea; ond' era universalmente, e dagli stessi pagani avuta in grande stima e venerazione. Essendo circa l' anno 306 giunto in Cesarea un Governatore nemico capitale de' Cristiani, chiamato Saprizio, fece arrestare, e condurre Dorotea davanti al tribunale, e avendole intimato di sacrificare agli Dei secondo che ordinavano gli editti imperiali, *Io debbo*, rispose Dorotea, *ubbidire a Dio, ch' è il sovrano padrone del Cielo, e della Terra; egli mi comanda di adorar lui solo.* Saprizio disse: Se tu non sacrifichi agli Dei dell' Impero, sarai esposta a soffrire i tormenti dell' eculeo, e a perder la vita. *Io non temo*, replicò Dorotea, *questi tormenti temporali, che poco durano, nè di perdere questa vita fragile, ma bensì temo i tormenti dell' Inferno, che mai non finiscono, e la morte sempiterna dell' anima e del corpo, come*

m' insegna il mio Signore, *dicendo*: *Non vogliate temer coloro, che possono uccidere il corpo, e non possono uccider l' anima; ma piuttosto temete colui, che può far perire l' anima e il corpo nell' Inferno.* Vedendo Saprizio la fermezza della Fede di Dorotea, a fine di maggiormente atterrirla, ordinò ai carnefici di sospenderla nell' eculeo, come se fosse di farla tormentare. Ma differendo egli di ciò eseguire, Dorotea disse: *E perchè indugi tu? fa presto quello, che hai a fare, acciocchè io men vada tosto a trovar colui, per amor del quale non temo nè i tuoi tormenti, nè la morte, e a godere quel Paradiso di delizie, che mi tien preparato, dove son frutti e fiori immarcescibili, e ogni sorta di beni incorruttibili.* Saprizio disse: Faresti meglio ad ubbidir sacrificando agli Deí, e a prender marito, e così menare una vita lieta e gioconda. Dorotea rispose: *Io non sacrifico ai demonii, perchè son Cristiana, nè voglio prender un uomo per marito, perchè sono sposa di Gesù Cristo mio Signore. Questa è la mia Fede, per mezzo della quale io giungerò al suo Paradiso, e sarò ammessa al suo talamo nuziale.*

2. Allora Saprizio vedendo, che a nulla giovavano le minacce de' tormenti per abbattere il coraggio della santa Vergine, credè di poter ottenere il suo intento per mezzo della seduzione. Fattala pertanto levar dall' eculeo, la consegnò a due donne per nome Crista e Callista, le quali poco prima avean rinunziato alla Fede di Gesù Cristo, e avean ricevuta qualche misera ricompensa della loro infelice apostasia, promettendo loro premio assai maggiore, se avessero

indotta Dorotea ad imitare il loro esempio. Ma Iddio dispose, che avvenisse tutto il contrario; perocchè furon sì vive, ed efficaci l' esortazioni, che loro fece S. Dorotea, acciocchè si ravvedessero del loro fallo, e ne facessero penitenza, che ambedue le sorelle Crista e Callista ne rimasero commosse e compunte. E perchè esse mostrarono di disperare di poter conseguire il perdono del loro enorme delitto, S. Dorotea le animò con dolci parole a confidare nella divina misericordia, dicendo loro: *Non vogliate disperare della bontà del Signore, e sappiate, che questa disperazione sarebbe un peccato peggior di quello, che avete commesso sacrificando agl'Idoli. Iddio è buono, e misericordioso, e non vi è piaga così profonda, e incurabile, ch' ei non possa guarire. Gesù Cristo per questo si chiama* SALVATORE, *perchè salva i peccatori; per questo si appella* REDENTORE, *perchè redime da'peccati; per questo è nominato* LIBERATORE, *perchè non cessa di liberar da' lacci del demonio quelli, che a lui ricorrono. Convertitevi di tutto cuore a lui, e pentitevi de' vostri falli, e senza dubbio ne otterrete il perdono.* Le due sorelle Crista e Callista si gettarono a piè della santa, e la pregarono colle lagrime agli occhi d' interceder per loro dal Signore il perdono! Ed ella alzando gli occhi al Cielo, disse: *Mio Signore, mio Dio, che avete detto: Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva; o mio Gesù, che diceste farsi in Cielo maggior festa per un peccatore, che fa penitenza, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza, mostrate, vi supplico, la vostra pietà verso queste,*

che il diavolo si è sforzato di rapirvi. Richiamate al vostro ovile queste due pecorelle, acciocchè l' esempio loro faccia ritornarvi coloro, che se ne sono allontanati.

3. Dopo alcuni giorni il Governatore fece chiamare a se Crista e Callista insieme con Dorotea e tirate in disparte le due sorelle, domandò loro conto di ciò, che avessero profittato nel pervertire la S. Vergine. Ma egli restò sommamente sorpreso, allorchè esse dichiararono francamente di esser pentite della loro apostasia, e di non riconoscere altro Dio fuor di Gesù Cristo, per amor del quale erano pronte di dare il sangue, e la vita. Egli pertanto sdegnato fuor di modo, comandò, che se Crista e Callista non sacrificavano nuovamente agli Dei, legate insieme colle spalle rivolte fra loro, fossero immediatamente gettate nel fuoco, e bruciate vive alla presenza di Dorotea. All' udire questa sentenza le due sorelle alzarono la voce, e dissero: *O Gesù Cristo Signor nostro, accettate questa nostra penitenza, e perdonateci*; e ripetendo continuamente questa orazione consumarono col fuoco il loro martirio, essendo presente S. Dorotea, la quale ripiena di giubilo, per aver guadagnate queste due anime a Dio, disse loro: *Andate, sorelle, andate al Cielo innanzi a me, tenete per certo, che Iddio vi ha perdonato; che con questo martirio, che per lui soffrite, ricuperate quello, che avevate perduto; e che il celeste Padre vi verrà incontro con le braccia aperte per riceverví, ed accoglierví, come il padre evangelico ricevè, ed accolse il figliuol prodigo, che avea perduto.*

4. Credeva Saprizio di atterrire, e abbattere

S. Dorotea, col farla star presente al supplizio delle due sorelle Crista e Callista; ma tanto è lungi che ciò avvenisse, che anzi trovò la santa assai più coraggiosa di prima, onde ordinò, ch' ella fosse posta sull' eculeo, e fieramente tormentata; nè ciò giovando a nulla, poichè la santa confortata interiormente dal divino spirito gioiva in mezzo ai tormenti, le fece applicare delle fiaccole ardenti a' fianchi, e poi schiaffeggiarla lungamente fino a stancare i carnefici. Finalmente disperato il tiranno di poter vincere la costanza della santa donzella, dettò contro di lei sentenza di morte, colla quale la condannò ad esser decapitata. Allora la S. Vergine esclamò dicendo: *Vi ringrazio, o Signor mio, amatore delle anime, che mi chiamate al Paradiso, e mi ammettete al vostro celeste talamo.* Mentre S. Dorotea tutta allegra andava al supplizio, le si accostò un avvocato del Tribunale del Governatore, chiamato Teofilo, ch' era stato presente all' interrogatorio fattole dal giudice, e facendosi beffe di lei, le disse: O sposa di Cristo, mandatemi di grazia dal Paradiso del vostro sposo di quei fiori, e di quei pomi, che ci avete tanto lodati: *Sì*, rispose la santa, mossa dal divino Spirito, *ve li manderò certamente.* Giunta che fu al luogo del supplizio, piegò le ginocchia a terra, e fatta una breve orazione al Signore, ricevè con intrepidezza il colpo dal carnefice, e col taglio della testa riportò la gloriosa palma del martirio, e se ne volò al Cielo a godere del suo Dio in eterno.

5. Intanto il sopraddetto Teofilo se ne stava con alcuni suoi amici, e ridendosi di Dorotea,

raccontava loro ciò che aveva a lei detto, e la promessa ch'ella gli aveva fatta; quando ecco che sopprayviene un Angelo in forma di fanciullo, il quale tiratolo in disparte, gli presenta in nome di Dorotea alcuni bellissimi pomi, e alcune rose fresche e rubiconde, e immediatamente sparisce dagli occhi suoi. Era allora il mese di Febbrajo, e la Cappadocia era tutta coperta di neve e di gelo. A un tal prodigio Teofilo restò attonito, e operando nel tempo stesso la grazia di Dio nel suo cuore, dovecchè per l'avanti avea perseguitati i cristiani, e bestemmiato il nome di Cristo, ora tutto cambiato cominciò a confessare per vero Dio Gesù Cristo, e ad esortare i suoi amici e conoscenti ad abbracciar la sua Fede, e a divenir suoi seguaci. Informato il Governator Saprizio di questo cambiamento di Religione di Teofilo, lo fece arrestare, e condotto avanti a se, usò tutti gli sforzi, e tutte le industrie possibili per indurlo a rinunziare a Gesù Cristo, e a ritornare al culto degl'idoli. Ma scorgendo inutili i suoi tentativi, perchè Teofilo con gran vigore resistè alle sue vane persuasive, e disprezzò non meno le sue lusinghe, che le sue minacce, lo fece stendere sopra l'eculeo, e tormentar crudelmente. Ma il Santo con grande allegrezza, e tranquilità di spirito disse: *Ora sì, che son veramente cristiano, perchè sto disteso in questo supplizio come in una croce insieme col mio Signor crocifisso.* Infelice che sei: disse Saprizio; così disprezzi tu il tuo corpo, e fai poco conto della tua vita? *Io disprezzo* (rispose il S. Martire) *il mio corpo per conservar l'anima mia, e il mio corpo per l'eternità; non fo conto della vi-*

ta presente per acquistare la vita eterna. Pensa almeno, replicò Saprizio, e abbi pietà de' tuoi figliuoli, della tua famiglia, e de'tuoi parenti, e non ti voler precipitare per eccesso di follia in una morte vergognosa. *Anzi* (replicò Teofilo) *io non posso dare maggior prova di esser saggio, quanto nel preferire le cose eterne, che non finiscono mai, alle cose temporali, che passano in un momento.* Irritato il Governatore da queste risposte risolute del Santo comandò che gli fossero lacerate le costole colle unghie di ferro, e dipoi che si applicassero delle fiaccole alle piaghe grondanti di sangue. In mezzo a questi acerbi tormenti egli altro non diceva che queste parole: *Signor mio Gesù Cristo Figliuol di Dio, io vi lodo, io vi ringrazio: fatemi, vi supplico, la grazia di unirmi alla compagnia de' vostri santi.* Finalmente essendo stanchi i carnefici di più tormentarlo, Saprizio pronunziò contro di lui la sentenza di morte, e condannò anch'esso al supplizio di perder la testa col taglio della spada. La sentenza fu prontamente eseguita, rendendone il santo grazie a Dio, e così egli andò in Cielo a ricevere quella corona, che mediante la grazia del Signore si era meritata, quantunque fosse stato chiamato nell'ora undecima, cioè verso il fine de' suoi giorni, e poco prima della sua beata morte.

Ammiriamo in questi SS. Martiri la potenza della grazia di Dio, e in qualunque circostanza noi ci troviamo, animiamoci a confidare in essa per operare, e conseguire l'eterna nostra salute. Chi è giusto, e si è conservato sempre innocente, come S. Dorotea, tenga gran conto della

sua giustizia e innocenza, come di un tesoro inestimabile, e dica col santo Giobbe: *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram.* Affidato nella grazia di Dio onnipotente, autore e donator di ogni bene, resista validamente a tutte le insidie del diavolo, e a tutti gli sforzi dell' Inferno, e sia disposto a perder tutto, e a soffrir tutto, anche la morte stessa, ad esempio di questa S. Vergine, piuttostocchè restar privo di un sì gran tesoro. Chi poi per sua sventura ha fatto naufragio, ed è caduto nella schiavitù vergognosa del peccatò, e del demonio, come le due sorelle Crista e Callista, o pure si trova precipitato nell' abisso dell' infedeltà, dell' incredulità, sino a beffarsi delle sante massime della Religione, a guisa di Teofilo, non si avvilisca, nè si perda d' animo, come se per lui non vi fosse più rimedio; perocchè il disperare sarebbe un fare gran torto all' infinita misericordia del Signore, e un commettere un peccato più grave e più enorme di qualunque altro peccato, come saggiamente disse la S. Vergine alle due sorelle Crista e Callista. Prima di peccare, dice S. Agostino, si tema, e tema molto la divina giustizia, per non cadere nelle mani terribili d'un Dio sdegnato, che ci può precipitare in un abisso di pene sempiterne, senza darci spazio di penitenza; ma dopo aver peccato, si confidi molto, e con gran cuore nella potente grazia, e nell' infinita bontà di Dio, il quale *propterea expectat*, come dice il Profeta Isaia, *ut misereatur*, e non vuole la morte del peccatore, chiunque egli siasi, ma che si converta, e che viva.

La Messa di questo giorno è in onore di questa Santa.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Indulgentiam nobis, quæsumus Domine, Beata Dorothea Virgo, et Martyr imploret, quæ tibi grata semper extitit, et merito castitatis, et tuae professione virtutis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Implori per noi presso di te o misericordioso Iddio il perdono la B. Vergine e Martire Dorotea, la quale fu sempre agli occhi tuoi piacente e pel merito della castità, e per l'esercizio di un virtuoso operare; Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 51.*

Domine Deus meus exaltasti super terram habitationem meam, et pro morte defluente deprecata sum. Invocavi Dominum Patrem Domini mei, ut non derelinquat me in die tribulationis meæ, et in tempore superborum sine adjutorio. Laudabo nomen tuum assidue, et collaudabo illud in con-

O Signor mio Dio innalzasti tu la mia casa sopra la terra, e te io supplicai per la morte, che tutto scioglie. Io invocai il Signore Padre del mio Signore, affinchè non mi abbandoni senza soccorso nel giorno di mia afflizione, e mentre dominano i superbi, Darò lode al nome tuo, e continuamente

fessione, et exaudita est oratio mea. Et liberasti me de perditione, et eripuisti me de tempore iniquo. Propterea confitebor, et laudem dicam tibi, Domine Deus noster.

il celebrerò con rendimento di grazie, perchè fu esaudita la mia orazione. E mi liberasti dalla perdizione, e mi salvasti dal tempo cattivo. Per questo io ti renderò grazie, ed a te darò lode, e ti benedirò, Signore Dio nostro.

Quest' epistola è tratta dall' ultimo capitolo del libro dell' Ecclesiastico, nel quale Gesù figlio di Sirac, che n' è l' autore, rende grazie a Dio per averlo tratto da molti pericoli a' quali si era trovato esposto. Nulla meglio conviene a' santi martiri di quanto è contenuto in questo capitolo: la chiesa perciò con ragione lo applica ad essi.

RIFLESSIONI.

Noi tutti siamo fatti pel Cielo: il Signore a tutti ha preparato il luogo. Qual' è la nostra premura, quali sono i nostri sospiri per quel felice soggiorno? Non vi è mezzo: o 'l Cielo, o l' Inferno. Se Iddio non è nostra somma felicità, sarà nostra somma disavventura. Questo disgiuntivo è spaventevole, e fa ben conoscere la necessità della salute. Siamo cittadini della città celeste? Quali allettamenti possiamo trovare sopra la terra? La morte eterna è la maggiore di tutte le disavventure; possiamo evitarla coll'ajuto del Signore. Qual più giusto soggetto di nostre orazioni? L' orgoglio regna imperiosamente nel mondo. Da esso hanno l' origine il fasto, il lusso, la pompa degli ornamenti, l'arie altiere e superbe; ma questo regno

cessa colla vita, e che cosa produce questo spirito del mondo in punto di morte? Le persone dabbene soffrono quì con pazienza il regno dei superbi, cioè, de' mondani che nemici di Gesucristo e del suo Vangelo fanno di continuo guerra alla pietà. Con qual' indegnità si tratta la virtù cristiana oggidì nel mondo? Ella è il soggetto degl' insipidi motteggi de' libertini. Ma il Signore la protegge: che cosa ha ella a temere? Gli empii mettono in esercizio la virtù delle persone dabbene, è vero; ma non possono recar loro alcun nocumento. Tutta la lor malizia si riduce nel depurare la loro virtù, e nell' accrescere il loro merito. Quando si domanda a Dio quello ch' è per sua gloria, e per nostra salute, siam sempre esauditi. Abbiamo noi altra orazione a fargli? Viviamo in paese nemico, questo mondo è il nostro esilio; esso è la regione de' pianti; noi non istiamo a sedere che sulle sponde de' fiumi di Babilonia. La memoria della celeste Gerusalemme faceva di continuo gemere i santi, e la moltiplicità de' pericoli li constringeva a starsene sempre in guardia per difendersi da tante insidie. Tutta la lor confidenza era in Dio, e in quel tempo d'iniquità, in esso riponevano tutto il lor coraggio. Iddio gli ha liberati dalla perdizione col trarli da molti pericoli. Da chi dipende che non isperimentiamo la medesima protezione, e non siamo obbligati a rendergliene continue grazie? Non ci esponiamo ai pericoli, abbiamo una sincera volontà di piacere a Dio, serviamolo con fedeltà; non miriamo la terra se non come un mesto esilio, sospiriamo di continuo per la città celeste, mettiamo tutta la nostra confidenza

in Gesucristo, ed avremo la felicità di benedirlo eternamente, e di cantar di continuo le sue lodi.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 13.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabulam hanc: Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et præ gaudio illius vadit, et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum. Iterum simile est regnum cælorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam. Iterum simile est regnum cælorum sagenæ missæ in mare, et ex omni genere piscium congreganti. Quam, cum impleta esset, educentes, et secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consumatione sæculi: Exibunt Angeli, et separabunt malos de

In quel tempo: Gesù disse a' suoi discepoli questa parabola: Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto, il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò va, e vende ciò che possiede, e compra quel campo. Simile è ancora il regno dei cieli ad un mercatante, che cerca buone perle. Il quale trovatane una di gran pregio, va, e vende quanto ha, e la compra. E' ancora simile il regno de' cieli ad una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a seder sul lido, scelsero, e riposero i buoni ne' vasi, e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazion dei secoli: ver-

medio justorum, et mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, et stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei. Etiam. Ait illis: Ideo omnis scriba doctus in regno cælorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova et vetera.

ranno gli Angeli, e separeranno i buoni da' cattivi, e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto, e stridor di denti. Avete voi intese tutte queste cose? Sì Signore, riposero essi. Ed ei disse loro: Per questo ogni scriba istruito pel regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia, il quale cava fuora dalla sua guardarella abiti nuovi ed usati.

MEDITAZIONE.

Della Salute.

PUNTO I.

Considerate che la salute eterna è il tesoro nascosto del quale molti ignorano il valore, facendo poca attenzione alla sua importanza; ma per cui le persone savie sacrificano il tutto. Abbiamo noi affare da maneggiarsi che sia più importante? Abbiamo a conseguire altra fortuna?

Dal buono o mal successo di quest' affare, dipende la felice o la infelice eternità. Tutti gli altri non sono permessi, se non in quanto ci servono di mezzi per riuscire in questo. Perduto questo affare tutto è perduto; poichè Iddio stesso che comprende in se tutti i beni, è perduto per sempre e senza rimedio.

La mia salute è il mio grand' affare. Ne posso aver uno di maggior conseguenza e che più m' interessi? Ora un grand' affare assorbisce di tal maniera tutti gli altri che appena lascia il comodo di pensarvi. Si viene agevolmente a consolarsi della perdita di tutti gli altri, quando riesce il maggiore. Per un grand' affare tutto si mette in opera, industria, amici, sollecitazioni e ragioni; si sacrificano ad esso riposo, piaceri, e la stessa ricchezza. Facciamo lo stesso per la salute?

Questo è 'l mio principal affare; tutto dee cedere a questo. Ma oimè! Questo non cede egli a tutto? Ne siamo noi molto solleciti? La salute è ella l' oggetto de' nostri desiderii, di nostre azioni e de' nostri pensieri? Cosa strana! Appena la salute è considerata come un affare: nulla è più trascurato di essa. Qual maraviglia, se operando in tal modo facessimo l' acquisto di nostra salute?

Non abbiamo cosa più indispensabile della salute. Se si perde una battaglia, un regno ancora; pazienza. Se si perde una eredità, una lite, una carica; pazienza. Se si perdono tutte le facoltà, la sanità, la vita stessa; pazienza. La salute ci consola, ella è il gran rimedio; ma potrà consolarsi, se viensi ad esser dannato?

Non è assolutamente necessario che io sia ricco, che io sia potente, che io sia dotto; ma è assolutamente necessario che io sia salvo. Trovate qualche cosa perciò, che sia tanto, o anche altrettanto necessaria? L' abbiamo noi tenuta così? E mentre io non fo quasi nulla per la mia salute, mentre io fo quello che sono solito a fa-

re, credo forse, che non vi sia cosa più necessaria? Credo io che chiunque è dannato, è dannato per sempre?

Ah, Signore! Qual sarà la mia sorte? Qual è la mia condotta di operare? Acquisterò io la mia salute? Istruiti come lo siamo delle verità di nostra religione, che risponderei io ad un uomo il quale vivendo come io vivo, mi domandasse, se sarà salvo?

PUNTO II.

Considerate che la salute non è solo il nostro grande e principal affare; ma è anche il nostro affare personale; è 'l nostro proprio affare. Facendo quel negozio, comprando quella carica, facendo fruttar quella terra, guadagnando quella lite, si fanno, per parlare con proprietà, gli affari de' proprii figli, o per lo meno de' proprii eredi, si fanno gli altrui affari; ma noi non facciamo il nostro, se non operando per l' acquisto di nostra salute. Questo è li nostro. Non vi è chi possa farlo in vece di noi. Vi ci siamo molto affaticati? È esso molto avanzato?

Se in uscire dal mondo avete fatto tutto fuorchè acquistata la vostra salute, nulla avete fatto per voi; e coloro pe' quali tanto vi siete affaticato, e forse anche col dispendio di vostra salute, gli amici, gli eredi, i parenti possono risarcirvi de' vostri danni? Posson eglino farvi gran servigi? E se per lo contrario avete condotta a fine la vostra salute, quantunque non siate riuscito in altro, la fortuna è fatta per sempre, non avete a lagnarvi di cosa alcuna, non avete

a far altro. Mio Dio! Dubitiamo noi di questa verità? E se la crediamo come accordare la nostra pigrizia, la nostra indifferenza, la nostra indolenza con ciò che crediamo?

L'affare della salute è dilicato. Ve n'è un altro che sia più spinoso? Ve n'è un altro, che domandi maggior attenzione, maggior diligenza? Dio buono! Quanti nemici da combattere! Quanti ostacoli da vincere! Quante insidie da evitare! Tutto è pericolo, tutto è tentazione nella vita. Bisogna vegliare di continuo e pregare, bisogna farsi una continua violenza. La strada che conduce alla vita, è angusta; le croci vi nascono, per dir così, sotto a' piedi? non vi è vita cristiana che non sia umile, innocente, mortificata. Ecco la morale di Gesucristo: È ella la nostra?

Iddio ci ha concessa la vita per affaticarci nell' affare della nostra salute; ed ha giudicato che per riuscirvi non era necessario minor tempo di quello di tutta la vita. Ne giudichiamo noi della stessa maniera? Quanto tempo vi abbiamo impiegato? Oh Dio! Viviamo in una certezza morale di non acquistare la nostra salute; la fede, la parola di Gesucristo, la ragione stessa ci provano che saremo dannati se continueremo a vivere come abbiamo fatto sino al presente: e perseveriamo tranquillamente nel nostro ozio molle! Chi ci assicura?

Se queste riflessioni, che io faccio, o mio Dio, o per dir meglio, se la grazia che oggi mi fate di poter fare queste riflessioni, non mi sprona ad affaticarmi da vero e senza dilazione nell' affare importante di mia salute, che debbo attende-

re? Attendo tutto, o Signore, dalla vostra misericordia: voi volete la mia salute; io voglio sinceramente salvarmi: da chi dipenderà che io non sia salvo?

Aspirazioni divote nel corso
del giorno.

Tuus sum ego, salvum me fac. Psalm. 118.
Son vostro, o mio dolce Gesù, voi mi avete riscattato a caro prezzo, non permettete che io mi perda.
Sic currite, ut comprehendatis. 1. Cor. 9.
Affaticatevi, correte di maniera che riportiate il premio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non vi è verità alcuna di nostra religione, di cui più agevolmente si convenga, quanto di questo; e forse non ve n'è alcuna che sia meno efficace. Si confessa ingenuamente di non aver fatto cosa alcuna; ma qual frutto da questa confessione? Non si fa forse che per rendersi più colpevole. Si vede, si sente ancora di non aver cominciato per anche ad affaticarsi nell'affare importante della salute; pure il giorno è cadente, siamo già sul finire, e cosa facciamo? Si prendon misure? Con sincerità, è questa empietà, o follìa? Per certo ell'è l'una e l'altra. Siate più savio e più cristiano. La vostra coscienza vi rimprovera la vostra indolenza. Non passate questo giorno senza dar prove del vostro zelo. Avete a fare qualche restituzione, o a perdonar

qualche ingiuria? Sussiston per anche que' legami formati dalla passione? Vi è qualche occasione da lasciare, qualche vittima da sacrificarsi? fatelo subito prima che termini il giorno questo sacrifizio; visitate la persona colla quale avete qualche freddezza, e fate senza indugio questa restituzione, o per lo meno cominciate a farla prendendo tutti i mezzi che conducono a cotesto fine. Avreste voi forse bisogno di fare una confessione straordinaria? non la rimettete alla Pasqua, fatela al presente, e cominciate anche oggi a prepararla. Il giuoco, le compagnie, le visite, gli spettacoli sono ostacoli alla vostra salute. Abbiate la consolazione di aver tutto riformató, tutto corretto, prima che passi il giorno, e di poter dire questa sera: Ecco quanto ho fatto oggi per la mia salute.

2. Com'è necessario che quanto facciamo si riferisca alla salute, fatevi oggi una disposizione di vita, o rileggete per lo meno quella che avete di già fatta. Inutilmente si avranno delle regole di direzione se non son osservate. Abbiate di continuo sotto gli occhi quest' oracolo di Gesucristo; *Porro unum est necessarium:* Una sola cosa è necessaria. Uscite subito dal letargo in cui sin qui siete vissuto sopra l'affare di vostra salute. Abbiate sopra questo soggetto un discorso col vostro direttore, o con qualche altra persona di virtù e di confidenza. Si va a consigliarsi colle persone più savie sopra un affare temporale, e l'affare dell' eternità, l' affare della salute non meriterà la stessa attenzione, le medesime diligenze, che si mettono in un affare ch'è un nulla? I figli del secolo saranno sempre più pru-

denti e più solleciti ne' loro affari, che i figli di luce?

GIORNO VII.

S. ROMUALDO.

Secolo X.

1. Verso il principio del secolo decimo nacque in Ravenna da una famiglia molto ricca, e nobilissima Romualdo. I suoi genitori, che menavano una vita mondana, ed erano unicamente immersi ne' pensieri del secolo, poca o niuna cura si presero d' allevarlo cristianamente; ond' è, ch' egli, seguendo le cattive inclinazioni della corrotta natura, cominciò di buon'ora a camminare la via larga della perdizione. Ma Iddio, che ab eterno avea destinato di fare di Romualdo un gran santo, lo richiamò sul buon sentiero per un tratto di quella sua infinita bontà e sapienza, che fa servire al ben degli Eletti gli stessi loro peccati. Accadde, mentre che Romualdo era in età di 20 anni, che suo padre Sergio, uomo assai interessato ed ambizioso, essendo venuto a contesa con un suo parente per conto di certo prato, lo sfidò a duello, e l'uccise. Romualdo, che per comando del padre aveva assistito all' iniquo combattimento, rimase per quell' omicidio sì grandemente turbato, e ne concepì tal dolore, che, come s' egli ne fosse stato reo principale, risolvè di ritirarsi, come fece, nel monastero di S. Apollinare poco distante dal-

la città, per ivi far penitenza di questo peccato per lo spazio di quaranta giorni. In questo tempo egli ebbe occasione di trattare, e di discorrere con un frate converso di quel monastero, uomo dabbene e semplice, il quale l' esortò a farsi monaco; e per assicurarlo, che questa era la volontà di Dio, gli promise, che gli sarebbe apparso S. Apollinare, come di fatto seguì per due volte. Così Romualdo per questi segni esteriori, accompagnati dalla grazia interiore dello Spirito santo, che già gli avea messo nel cuore l' amor della penitenza, e dell' orazione, s'indusse a chiedere umilmente in pubblico capitolo all' Abate del monastero l' abito monastico, ma non furono esaudite le sue suppliche, perchè que' monaci temevano, coll' ammettere alla professione monastica Romualdo, d' esporsi a soffrire qualche violenza per parte di suo Padre. Dovè pertanto Romualdo ricorrere all' Arcivescovo di Ravenna per nome Onesto, che prima del Vescovado era Abate di quel monastero: e da lui ottenne l' ordine di esser ricevuto fra gli altri monaci.

2. Passò Romualdo tre anni in questo monastero in continui esercizii di penitenza, e di mortificazione; con somma pace e tranquillità del suo spirito. Ma dopo questo tempo cominciò a suscitarsi contro di lui l' invidia, e la gelosia degli altri monaci, i quali vivendo rilassatamente, non potevano comportare, ch' egli benchè giovane, procurasse talvolta con forti esortazioni di richiamarli sul buon sentiero. E giunse a tal segno la malizia di questi disgraziati monaci, che alcuni di loro risolvettero di levarlo dal mondo,

Uno de' congiurati, come a Dio piacque, avvisò Romualdo del pericolo, in cui si trovava; ond' egli per sottrarsene, chiese, e con somma facilità ottenne dall' Abate, la permissione di lasciar quel monastero, e di ritirarsi altrove. Andò dunque nelle vicinanze di Venezia sotto la direzione d' un certo eremita per nome Marino, uomo di vita austerissima, e che sul bel principio trattò molto duramente il suo nuovo discepolo. Conciossiachè avendolo preso ad istruire nelle lettere, ogni volta che esso nel leggere commetteva qualche sbaglio, lo percuoteva con una bacchetta sempre su d' una parte del capo. Un giorno Romualdo gli disse: *Padre, percuotetemi dall' altra parte, perchè da questa, ove siete solito di battermi, omai ho perduto l' udito.* Queste parole dette dal santo con gran semplicità, e che davano a conoscere, quanto egli fosse umile, mansueto, e paziente, fecero grande impressione nell' animo di Marino, e furono cagione che mitigasse in avvenire tanta sua severità.

3. Era in quel tempo Doge di Venezia Pietro Orseolo, il quale era stato innalzato a tal dignità per favore da lui prestato a' congiurati, che avean tolto di vita Vitale Candiano suo antecessore. I rimorsi della coscienza, da' quali era lacerato Orseolo, per vedersi giunto a quell'onore per vie cotante inique, l' indussero a consigliare un certo Abate Guarino, che di Catalogna era venuto a Venezia a visitar le reliquie di S. Marco, per sapere che cosa egli dovesse fare a fin di riparare il fallo da se commesso. L' Abate Guarino conferì il fatto con Romualdo, e con

Marino; e tutti tre conclusero, che Orseolo dovea rinunziare quella dignità sì malamente acquistata, e ritirandosi dal mondo, soggettarsi al comando altrui, poichè per un eccesso d'ambizione egli aveva voluto dominare gli altri. Orseolo a cui il Signore avea già colla sua grazia toccato il cuore, prontamente abbracciò il parere di quei santi uomini, e partito segretamente da Venezia in compagnia dei mentovati Guarino, Romualdo, e Marino, se n' andò in Catalogna, dove sotto la direzione dell' Abate Guarino, professò la vita monastica, e giunse ad una eminente santità.

4. Intanto Romualdo e Marino, lasciando Orseolo a menar vita cenobitica nel monastero detto di S. Michele, governato da Guarino, si ritirarono in un deserto non molto lontano per vivere, come avean fatto per l' addietro, da eremiti. Non passò però lungo tempo, che alcuni andarono ad unirsi a questi due solitarii, e Romualdo era da tutti, e da Marino stesso riguardato come il maestro, e la guida degli altri. Di fatto egli precedeva tutti coll' esempio d' una rigorosissima astinenza, e coll' esercizio delle più eccellenti virtù. Per un anno intero non mangiò mai altro, che un pugno di ceci lessati ogni giorno. Per altri tre anni vangò da se medesimo la terra, e visse con quel poco grano, che era frutto delle sue fatiche. Poi, senza tralasciar l'opere manuali e faticose, si diede ad imitare i monaci d' Oriente, de' quali leggeva le Vite, digiunando tutta la settimana, e non rompendo il Santo digiuno, che nel Sabato, e nella Domenica. Nel qual genere di digiuno perseverò per quindici

e più anni. A tante mortificazioni, colle quali affliggeva il suo corpo, e lo riduceva in servitù, si debbono aggiungere le vessazioni, ch' egli soffriva per parte del demonio, che non cessava mai di molestarlo, ora con tentazioni, che lo incitavano al vizio, ora con apparizioni orride e spaventose, ora con frastornargli quel poco di riposo che prendeva, ora in un modo, ed ora in un altro annojandolo, come racconta S. Pier Damiano scrittore della sua Vita.

5. Sebbene S. Romualdo usasse con se medesimo tanto rigore, era nondimeno assai discreto verso di quelli, che da lui dipendevano. Quindi è, ch' egli non consentiva, ch' essi passassero alcun giorno senza prender qualche sorta di cibo; e due giorni della settimana, cioè la Domenica e il Giovedì, permetteva loro di mitigare alquanto il rigor del digiuno. Esigeva però da essi uniformità e costanza nella maniera di vivere, di modo che egli non facea conto di qualunque cosa uno imprendesse, per grande ch' ella fosse, se in essa non perseverava. Consigliava altresì i suoi discepoli a moderar le vigilie per non esser poi sorpresi dal sonno nel tempo, che si doveva attendere alle divine laudi; e diceva esser meglio recitare un salmo solo con raccoglimento di spirito, e con divozione, che scorrerne molti con dissipazione e svagamento. Non voleva però, che per motivo delle distrazioni si lasciasse l' orazione; che anzi incoraggiava tutti ad esser fedeli nell' esercizio della medesima, perocchè il Signore avrebbe finalmente una volta conceduto loro grazia di farla col dovuto raccoglimento; tanto più che le distrazioni, che con-

tro nostra volontà si soffrono nell'orazione, non ne fanno perdere il merito.

6. Degli esempii, e delle istruzioni di Romualdo non solamente s' approfittavano quelli, che sotto la sua direzione abbracciavano la vita eremitica, ma altri ancora, che pentiti de'lor peccati pensavano di assicurare la loro eterna salute. Uno di questi fu un certo Conte per nome Olibano, padrone del monastero governato dall'Abate Guarino. Questi un giorno andò a trovar Romualdo, e stando solo con esso lui nella sua cella cominciò come per confessione a narrargli tutta la serie della sua vita. Il servo di Dio, udito ch'ebbe tutto ciò, che il Conte gli volle dire, rispose, ch' egli non vedeva per lui altra strada da salvarsi, che lasciare il mondo, e ritirarsi in un monastero a far penitenza. Questa risposta turbò fortemente l' animo del Conte, il quale replicò, che altre persone di spirito, alle quali egli avea comunicato lo stato di sua coscienza, non erano dello stesso sentimento, nè gli avevano mai proposta una simil cosa. Avendo pertanto fatto venire alla presenza di Romualdo alcuni Vescovi, ed Abati ch'erano andati in sua compagnia, gl'interrogò il Conte, se la cosa andava, come Romualdo diceva, e tutti concordemente risposero che sì, soggiungendo, ch'essi per umano rispetto non glie l'avevano detto prima. Allora il Conte risolvè d' andarsene a Monte Casino, ed ivi consacrarsi al servizio di Dio sotto la Regola di S. Benedetto. Dal qual fatto si scorge, quanto difficilmente trovino le persone grandi chi loro dica la verità, e parli sinceramente secondo le regole del santo Vangelo.

7. Intanto Sergio padre di S. Romualdo, il quale tocco dalla grazia di Dio, si era fatto monaco del monastero di S. Severo vicino alla città di Ravenna, per ivi far penitenza dei suoi peccati, di poi pentitosi della sua risoluzione era in procinto d' abbandonare il lodevol genere di vita, che avea intrapreso. Di questo pericolo, in cui Sergio si trovava, fu avvisato Romualdo, il quale subito si partì dal suo eremo, per venire a soccorrerlo. Fece quel lungo viaggio a piedi nudi, con un bastone in mano, implorando continuamente la divina misericordia a favor di suo padre. Giunto a Ravenna andò subito a trovarlo, e usando con esso lui maniere autorevoli ed anche aspre (che però si debbon credere derivate da particolare impulso di Dio, il quale per eseguire i suoi disegni si serve di quei mezzi, che vuole) lo richiamò sul buon sentiero, lo rendè costante nel proposito della sua vocazione, e l'infervorò nel servizio di Dio in maniera, che visse tutto il restante de'suoi giorni con somma edificazione degli altri monaci, e morì in odore di santità.

8. Dopo che Romualdo ebbe soddisfatto riguardo a suo padre a tutti doveri di carità, e di pietà cristiana con quel felice successo, che si è detto, si fabbricò una celletta nella palude di Classe, vicino a Ravenna, luogo di pessima aria, e puzzolente, aggiungendo alle altre anche questa penosissima mortificazione. Quivi, ove il Santo dimorò per qualche tempo, fu gravemente travagliato da' demonii, che in mille maniere lo tormentavano, così permettendolo Iddio, per accrescere al suo Servo occasione di merito. Per altro

per quanto fossero gravi le persecuzioni ch' egli soffrì dal nemico infernale, si può credere che gli riuscissero meno sensibili di quelle, che gli furono poi mosse dagli stessi suoi monaci, che pure avrebbero dovuto amarlo e rispettarlo, come lor padre e maestro. Aveva egli in progresso di tempo fondato un monastero in onore di S. Michele Arcangelo in certo luogo, chiamato Bagno non molto distante da Sarsina, ove molti monaci vivevano sotto la di lui condotta, senza imitar però le sue virtù, anzi di mala voglia soffrivano le sue ammonizioni e i suoi esempii. Questi monaci un giorno pieni già di mal animo contro il loro Abate, e particolarmente sdegnati, perchè egli avesse distribuito a' Frati di certo Convento vicino, che era stato distrutto dal fuoco, parte di una somma di danaro, che a lui era stata mandata per limosina, entrarono con bastoni nella sua cella, ch'era separata dal monastero, lo batterono fieramente, e portatagli via ogni cosa, così mal concio lo scacciarono da'confini del lor monastero. Un tale strapazzo fu dal Santo sofferto con mirabile pazienza; ma deliberò di non più pensare che a se medesimo, senza prendersi cura della direzione d'altri. Iddio però non permise, ch' ei soccombesse a questa tentazione, e gli fece conoscere, com' era volontà sua, che in avvenire s' impiegasse, come avea fatto per l'addietro, in guidar altri per la via della penitenza, e della perfezione evangelica.

9. Mentre che la volontà di Dio maggiormente si manifestasse circa il modo, con cui Romualdo doveva attendere alla santità altrui, egli si ritirò nelle paludi di Comacchio in un luogo

d' aria cotanto insalubre, che gli si gonfiò tutto il corpo, gli caddero tutti i capelli, e la sua carne rimase tutta vergolata. Laonde non potendo più reggere a tanto disagio, passò di lì sulla cima del monte, dove gli fu da Dio significato, che se ne ritornasse al suo primo monastero di Classe, nel quale aveva preso l' abito monastico, il che Romualdo prontamente eseguì. Avvenne in quel tempo, che Ottone III. Imperatore trovandosi in Italia, e desiderando di mettere in buon ordine l'Abadia di Classe, volle che que' monaci elegessero un Abate di vita esemplare, ed osservante delle regole monastiche; ond' essi tutti d' accordo elessero Romualdo. Convenne però per fargli accettare questa carica, che non solamente l'Imperatore Ottone andasse a trovarlo, e instantemente ne lo pregasse, ma che di più alcuni Vescovi radunati in Ravenna ve l' obbligassero colla minaccia della scomunica. Ma non andò molto, che que' monaci si pentirono della scelta, che avean fatta; perocchè non potean soffrire l' esattezza della disciplina, la quale egli voleva, che da tutti indistintamente si osservasse. Quindi cominciarono essi a lacerare con maldicenze la sua fama, e a dar tali e tanti scandali, che il santo Abate, conoscendo esser di pregiudizio a se medesimo quell' impiego, e prenderne occasione i suoi monaci di divenir sempre peggiori, andò a trovare l' Imperatore, che allora stava all' assedio di Tivoli, e in presenza sua, e dell' Arcivescovo di Ravenna dimise il governo del monastero di Classe, non ostante la gran ripugnanza, che mostrò l'Imperatore, d'acconsentire a tal dimissione.

10. Intanto la venuta di Romualdo a Tivoli fu la salute di quella città, poichè la rappacificò coll'Imperatore, e la preservò dal sacco che le sovrastava. In questa occasione occorse un accidente, che fece conoscere, quanto il Santo fosse superiore ad ogni umano rispetto, qualor si trattasse d' insinuare a' grandi del mondo i loro doveri. Certo Senatore Romano chiamato Crescenzio, poichè Tivoli si fu renduto all' Imperatore si rifugiò nella fortezza di castel sant' Angelo. L'Imperatore gli fece promettere con giuramento per mezzo di un suo confidente per nome Tammo, che s'egli avesse volontariamente ceduto quella fortezza, che allora si credeva inespugnabile, avrebbe avuta salva la vita, nè gli si sarebbe fatto alcun male. Acconsentì il Senatore al progetto, ma contro la giurata fede fu fatto morire; e la sua moglie fu presa per concubina dallo stesso Imperatore. Informato Romualdo di sì enorme eccesso, rappresentò a Tammo, ed all' Imperatore l' obbligo in cui erano di far penitenza de' loro peccati; e come a questo fine doveari ritirarsi dal mondo, e passar nelle lagrime e nelle mortificazioni il restante de' giorni loro. Tammo s' applicò prontamente al consiglio del santo, e si fece monaco a Monte Casino. L' Imperatore poi fece un pellegrinaggio a piedi da Roma sino al monte Gargano in onore di S. Michele Arcangelo, indi si ritirò nel monastero di Classe, dove passò un'intera Quaresima nell' esercizio di molte opere penitenziali, e finalmente promise a S. Romualdo, che rinunziato l' Impero, si sarebbe anch'esso fatto monaco. Dopo qualche tempo stimolandolo il santo

ad effettuare queste promesse, gli rispose Ottone, che voleva prima andare a Roma per rimettere in dovere quella città, che gli s' era ribellata, e poi al suo ritorno avrebbe abbracciata la vita monastica. Ma il santo Abate gli replicò che s'egli andava a Roma, non sarebbe ritornato più a Ravenna, come di fatto seguì essendo morto questo principe in viaggio.

11. Poichè S. Romualdo ebbe rinunziato nella maniera accennata il governo dell' Abadia di Classe, fondò in varii luoghi d'Italia diversi eremi, e monasteri, fra' quali sono celebri quello di Val di Castro, nella diocesi di Camerino, dal quale ha preso il nome l'Ordine de'monaci da lui istituito, e quello di Sitiria vicino a Sassoferrato. E tanta era la moltitudine delle persone d'ogni condizione, che si ritiravano in queste scuole di penitenza sotto la direzione del santo, che pareva, dice S. Pier Damiano, che tutto il mondo avesse da divenire un eremo. Nè a S. Romualdo si dee solamente la gloria d'avere indirizzata tanta gente per la via del Cielo per mezzo della vita monastica, ed eremitica; ma gloria sua è altresì l' aver mandati varii suoi discepoli a portare il nome di Cristo a nazioni barbare ed infedeli. Tale fu il celebre S. Bonifazio, il quale andò a predicare il Vangelo ai Russi, e dopo averne convertiti molti alla vera Fede, sigillò col proprio sangue la sua predicazione. Tali furono altresì Giovanni e Benedetto, che andarono ad annunziare il Vangelo nella Polonia, dove furono poi barbaramente uccisi, ed ora son venerati come Santi.

12. L'esempio di questi, e di altri, che avean

data la vita loro per Cristo, accese vieppiù nel cuor di Romualdo il desiderio, che avea sempre avuto dopo la sua conversione, di sacrificar tutto se stesso in onor del suo Dio. Risolvè pertanto di portarsi con 24 suoi compagni, due dei quali furono dal Papa ordinati Vescovi, a predicar la Fede cristiana agli Ungheri; sperando che là gli sarebbe riuscito di spargere il sangue per Cristo. Ma non tutti i disegni, che formano gli uomini, quantunque buoni, son conformi alle disposizioni della divina Provvidenza. Appena Romualdo ebbe posto piede nell'Ungheria, che fu sorpreso da tale languidezza, che non gli fu possibile di passar più oltre. Assicuratosi il santo esser voler di Dio, ch'egli non proseguisse il viaggio dell'Ungheria, chiamò i suoi compagni, e disse loro, che lasciava a ciascheduno la libertà o di continuar l'intrapreso cammino, o di ritornare con esso lui in Italia. Sette di loro ritornarono col Santo, e diciassette passarono in Ungheria, dove molto ebbero da soffrire pel nome di Cristo, avvegnacchè nessuno di loro arrivasse a conseguir la palma del martirio, secondo la predizione, che avea loro fatta S. Romualdo.

13. Ma se Iddio negò a Romualdo la grazia di sparger fra gl' infedeli il suo sangue, gli riservò però un' altra specie di martirio più lungo, e forse ancor più penoso. Consistè questo nella vita sempre mortificata e penitente, ch'egli menò; nelle continue sollecitudini, che il suo zelo si prese della salute del prossimo; nelle contraddizioni, ch'ei soffrì per l'estirpazione del vizio, e particolarmente della simonia, che in quei

tempi regnava sì universalmente, che nemmen si credeva esser peccato, onde quasi nessuno se ne faceva scrupolo. Il Santo non cessò mai di reclamare contro un vizio sì detestabile, e quanti Chierici gli comparivano innanzi, i quali avessero simoniacamente conseguito o ordini, o benefizii, acremente li riprendeva; e mostrava loro non esservi salute per essi, se non rinunziavano quel che avevano sì malamente ottenuto. Molti in vece d'approfittarsi delle ammonizioni del Santo, tentarono d'ucciderlo; ma Iddio non permise, che loro riuscisse il perverso disegno. Anche alcuni Vescovi, che per mezzi simoniaci avevano occupate le cattedre della Chiesa, mossi dalle istruzioni e dalle correzioni del Santo, vennero a lui per far penitenza del loro fallo, promettendo di rinunziare il Vescovado, e ritirarsi a menar vita regolare e mortificata: *Non so per altro*, soggiunge S. Pier Damiano, *se al Santo finchè visse, riuscisse di convertir neppur uno. Perocchè la simonia,* dic'egli, *è una peste tanto difficile da curarsi, particolarmente ne' Vescovi, ch'è più facile convertire un Ebreo alla Fede, che ridurre a penitenza un Simoniaco.*

14. Sopra ogni altra cosa però si debbono annoverare fra le pene, che Romualdo soffrì in questo mondo, le persecuzioni, e i mali trattamenti, che ricevè dagli stessi suoi monaci. Già s'è veduto, com'egli fu obbligato a partire dal monastero di Classe, perchè altri monaci lo volevano uccidere; come fu scacciato a forza di bastonate dal suo monastero di Bagno; come per le calunnie e le maldicenze dovè dimettere il governo dell'Abadia di Classe. Ma a tutto ciò si

dee aggiungere quel che gli avvenne mentre stava nel suo monastero di Sitria vicino a Sassoferrato; cosa che anche sola basterebbe a provare l'eminente santità di questo gran servo di Dio, e l'invitta sua pazienza in soffrire qualunque avversità, per dura e penosa, ch' ella fosse. Egli avea fra gli altri suoi monaci di questo monastero certo Romano di nobile nascita, ma di cattivi costumi. Questi non potendo soffrire il rigore, con cui il Santo lo trattava, per guarirlo dal vizio dell'impurità, ebbe la sfacciataggine di accusare il Santo Abate dello stesso delitto, in cui egli era involto. Non si poteva mai dare calunnia più nera, nè più inverisimile di questa: perciocchè non solamente l'eminente sua virtù, ma la sua vecchiezza, accompagnata da una straordinaria estenuazione di corpo, era più che valevole ad allontanar da lui ogni minimo sospetto di simil colpa. Eppure chi il crederebbe? Permise Iddio a fine di purificar vieppiù la virtù del suo servo, che tutti i monaci, anche i più spirituali, prestassero fede all'iniquo calunniatore. Sdegnati perciò contro il Santo tutti d'accordo gl' imposero una severissima penitenza, come reo del delitto appostogli, e gli proibirono di più celebrare la santa Messa. Il Santo, che avrebbe potuto con somma facilità dileguar la calunnia, volle anzi accettar la penitenza, e soffrire per amor di Gesù Cristo una sì disonorevole confusione. Stette per tanto sei mesi senza accostarsi all'altare, dopo de' quali il Signore in una rivelazione gli significò, che offerisse pur come prima l'incruento Sagrifizio. Ubbidì prontamente il Santo alla voce del Signore, e il gior-

no seguente mentre celebrava la Messa fu rapito in estasi con grande ammirazione di tutti quei, che lo videro. E in questa maniera il Signore stesso venne visibilmente in difesa dell' umile suo servo, e rendè testimonianza alla sua innocenza, ch' egli non s' era curato di far apparire agli occhi degli uomini, bastandogli che fosse nota a colui, che la dovèa rimunerare.

15. Nè quì ebbero fine le persecuzioni, che soffrì S. Romualdo per parte de' monaci. In occasione, che l' Imperatore Arrigo II. se ne veniva in Italia, mandò a pregare S. Romualdo, che l' andasse a trovare. Il Santo benchè di mala voglia, pure vinto dall' importunità de' suoi discepoli v' andò. Fra le molte dimostrazioni di stima, ch' egli riscosse dall' Imperatore, una fu la donazione del monastero di monte Amiato, avendone prima fatto partire l' Abate, che vi era, come uomo di cattivi costumi. Quanto fosse travagliato il Santo non solo dall' Abate, ch' era stato scacciato dal monastero, ma ancor da colui, che il Santo stesso v' avea posto per superiore, *egli lo sa*, dice S. Pier Damiano, *che lo soffrì, ma io non potrei mai ridirlo, per quanto fossi eloquente.* Basti il dire, che un monaco avea già risoluto d' ucciderlo, subito che gli si fosse presentata occasione opportuna. Ma Iddio con un miracolo frastornò l' esecrabil disegno, e costrinse il malfattore ad andare a piè di Romualdo a confessare il suo peccato, del quale poi fece, come a Dio piacque, condegna penitenza.

16. Tutte queste, e molte altre contraddizioni sostenne il Santo, non solo con perfetta rassegnazione al voler di Dio, ma ancora con gio-

ja e godimento tale, che gli appariva anche sul volto, conservando sempre una faccia allegra e gioconda in modo, che recava ammirazione e piacere a chiunque la riguardava. Finalmente essendo carico d'anni e più di meriti, sentì per divina ispirazione avvicinarsi il termine del suo penoso pellegrinaggio su questa terra. Allora egli si ritirò nel suo monastero di Val di Castro, con disegno di rinchiudersi in una celletta, ed occuparsi unicamente nelle cose celesti, e nel prepararsi alla morte, alla quale i più gran santi non hanno creduto d'esser mai abbastanza preparati. Ma poco tempo dopo sentì venir meno il suo corpo sì per la decrepita età, sì ancora per una flussione di catarro, che con tosse continua lo travagliò per lo spazio di più mesi. In questo stato non volle punto rilassare il rigor di vita penitente, che sino a quel punto avea inviolabilmente osservato. Alla fine un giorno poichè s' accorse, che gli mancava ogni lena, disse a que' suoi monaci, che gli stavano attorno, che se ne andassero, e ritornassero poi la mattina di buon' ora per dire il Mattutino. Ma questi temendo, che il Santo venisse a mancare, uscirono dalla cella, benchè di mala voglia, e si fermarono vicino alla porta della medesima. Dopo qualche tempo, stando essi ben attenti, e non udendo più nè movimento, nè romore alcuno, entrarono dentro la cella, e trovarono il corpo del Santo giacer supino, che già aveva esalata la sua benedetta anima. Tal fu la morte di S. Romualdo, qual' egli l' avea predetta vent' anni prima a' suoi discepoli, e seguì circa l'anno 1027 in età, come asserisce S. Pier Damia-

no, di cento vent'anni, venti de' quali avea menati nel secolo, tre nel monastero di Classe, e novantasette avea passati nella professione eremitica. Molti furono i miracoli, co' quali Iddio illustrò questo suo servo fedele e in vita, e dopo morte, conforme attesta il sopraddetto S. Pier Damiano scrittore della sua vita, seguì la sua morte ai 19 di Giugno, ma in questo giorno 7 di Febbrajo si celebra la sua festa, perchè in tal giorno furono le sue Reliquie nell'anno 1481 trasferite a Fabriano città della marca d' Ancona, e con solenne pompa collocate nella Chiesa di S. Biagio della medesima città.

17. Il secolo decimo vien dagli Storici chiamato secolo di ferro, secolo di piombo, secolo oscuro, perchè regnava in esso una ignoranza, ed una depravazion di costumi quasi universale. In mezzo a queste folte tenebre suscitò il Signore S. Romualdo come una luminosa fiaccola, per indirizzar molti nella via della salute. Egli predicò più coll' esempio, che colle parole la penitenza; e questo suo esempio avvalorato dalla divina grazia fu sì efficace, che ridusse molti a lasciare il vizio, e la strada tenebrosa del Secolo, che conduce alla perdizione, e stabilì un Ordine di monaci, e di Eremiti, il quale tuttavia in Camaldoli, ed altrove dopo tanti secoli colla sua vita austera, e penitente edifica la Chiesa di Dio. Approfittiamoci noi pure di questi illustri esempii, e corrispondiamo alle misericordie del Signore, allorchè ci chiama a penitenza; e se non abbiamo il coraggio di separarci affatto dal mondo, e forse non lo possiamo, perchè il nostro stato ci obbliga a rimaner-

vi, almeno separiamocene col cuore, e meniamo una vita seria, mortificata, e penitente, la quale ci tenga lontani dalla corruzion del peccato, e ci dia una fondata speranza di mettere in salvo l'anima nostra; procurando di non differire ad altro tempo a convertirci a Dio, perchè, secondo l' avvertimento dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico, ci esporremmo ad evidente pericolo di perire eternamente.

La Messa di questo giorno è in onore di San Romualdo.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Intercessio nos, quæsumus Domine, Beati Romualdi Abbatis commendet: ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Vi domandiamo o Signore, che la intercessione del Beato Romualdo Abbate valga per noi presso di voi, affinchè conseguiamo mediante il di lui patrocinio tutto ciò che pei nostri meriti non possiamo ottenere. Pel Signore ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza.
Cap. 45.

Dilectus Deo et hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, et magnificavit eum in timore inimicorum, et in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, et jussit illi coram populo suo, et ostendit illi gloriam suam. In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum, et elegit eum ex omni carne.. Audivit enim eum, et vocem ipsius, et induxit illum in nubem. Et dedit illi coram præcepta, et legem vitæ et disciplinæ.

Diletto da Dio, e dagli uomini: la di cui memoria è in benedizione. Il Signore lo fè simile a'santi nella gloria, e lo fece grande, e terribile ai nemici, ed egli colla sua parola calmò le piaghe prodigiose. Lo glorificò nel cospetto de' re e gli diede i comandamenti da portare al suo popolo, e gli fece veder la sua gloria. Il santificò mediante la sua fede, e mansuetudine, e lo elesse tra tutti gli uomini. Onde egli udì lui, e la sua voce, e Dio lo fece entrare nella nuvola. E testa, a testa gli diede i precetti, e la legge di vita, e di scienza.

Gesù Figliuolo di Sirac autore di questo libro come abbiamo detto, fa in questo capitolo l'encomio di Mosè, di Aronne e di Finees. Comincia da quello di Mosè ch'egli loda principalmente per essere stato amato da Dio, e dagli uomini, di aver sempre conservata una mansuetudine ammirabile in mezzo alle vittorie che ha ripor-

tate, e i miracoli che ha fatti. La Chiesa applica l'encomio al santo Abate di cui celebra in questo giorno la memoria.

RIFLESSIONI.

Nel mondo non si parla se non di quanto lusinga, brilla, e nudrisce l'amor proprio, l'orgoglio e la vanità. Essere stimato dai grandi, avere degli amici potenti, essere applaudito in tutte le conversazioni mondane: ecco quanto si stima, quanto si ammira, quanto piace. La virtù è nell'oscurità. Ella fa poco strepito, ha poco splendore per esser lodata dalle persone del secolo; è da essi poco conosciuta. Pure questi modelli di felicità mondana finiscono; la morte come piccolo sassolino viene a rovesciare quegli orgogliosi colossi; la loro pretesa felicità, la loro stessa memoria, tutto si estingue colla vita. Rispetto, onore, stima, lodi, tutto è seppellito con esso loro nel sepolcro. Al contrario, l'anime pure e innocenti, tanto amate da Dio, gli amici dello Sposo divino, le persone umili e mortificate, le persone dabbene, delle quali il mondo non era degno, che sono vissute nell'oscurità, nell'indigenza, nell'oppressione, perseguitate, disprezzate, considerate con compassione dal mondo, non finiscono i loro giorni che per vivere nella gloria. La lor memoria è in benedizione; si venerano persino le loro ceneri: tanto è vero che alla fine si fa giustizia agli uomini dabbene, e si paga presto o tardi il tributo che si dee alla virtù. Fu questo negato alle persone virtuose in vita? è lor pagato al centu-

plo dopo la loro morte. Chi si loda dopo morte, cioè quando l'adulazione, il timore, o l'interesse non hanno parte alle lodi? Chi è stato buono in vita. Si loda un san Lodovico, un Sant' Edoardo, un Sant' Arrigo: Si onora un santo agricoltore, una povera pastorella che hanno amato Dio e ne sono stati amati: Ecco coloro la memoria dei quali è in benedizione. Avremo noi la stessa sorte? La nostra memoria sarà ella in benedizione? Domandiamo alla nostra coscienza. Non si acquista fortuna se non quando si va a farsi santo. Lo ha fatto santo per la fede e per la sua mansuetudine: *In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum.* Il Giusto vive di fede, e si può dire che la mansuetudine è in parte il carattere della vita del giusto. La mansuetudine è inseparabile dalla mortificazione e dalla umiltà; e si può anche aggiungere, dall' innocenza. Non dee recare stupore, s' ella è uno dei lineamenti più espressi del ritratto dei Santi.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 19.

In illo tempore: Dixit Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, et secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quod vos qui

In quel tempo: disse Pietro a Gesù: Ecco, che noi tutto abbiamo abbandonato, e ti abbiam seguito: che sarà adunque di noi? E Gesù disse loro: In verità vi dico, che

secuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit.

voi, che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuol dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d' Israele. E chiunque avrà abbandonata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna.

MEDITAZIONE.

Della pronta ubbidienza alla voce del Signore.

PUNTO I.

Considerate quanto importi l' esser fedele alla grazia: la salute dipende da questa fedeltà. Vi sono dei giorni fortunati, dei momenti felici, nei quali la grazia si fa sentire, nei quali la voce di Dio si fa intendere. Qual disavventura il fare allora il sordo, il non esser d' umore, l'essere insensibile! Ecco che abbiamo tutto lasciato cioè alla prima vostra parola, nel momento dell' ispirazione, al primo raggio della grazia abbiamo lasciato il tutto. Chi dice tutto, non eccettua cosa alcuna. Barca, reti, parenti, amici, quanto avevamo di

più caro nel mondo. Questa generosa fedeltà, questa prontezza guadagna il cuor di Dio. Quando si dubita in materia di fede, non si crede in alcuna maniera: quando si sta in forse in materia di conversione, non si giunge a convertirsi. Questa intiera donazione nel sacrifizio fa l' olocausto; e ciò veramente piace al Signore.

Guai a chi non ubbidisce con prontezza alla voce del Signore; guai a chi divide il suo cuore fra Dio e le creature. Iddio chiama; e si delibera, e si domanda alla propria inclinazione, alle proprie passioni, alla carne e al sangue, all' amor proprio, per saper da essi, per dir così, se debbasi accettare il partito, che Iddio ci offre, se abbiasi ad entrare nel suo sacrifizio: perchè le mezze volontà, i desiderii inefficaci, le determinazioni dubbiose hann' elleno altro significato? Iddio mi parla nell' intimo del cuore; Iddio mi chiama, ed io non so se gli ubbidirò, ed io dubito se mi abbia a rendere alla sua voce. È di già un mese, sòn forse sei mesi, forse anche molti anni, che Iddio vi domanda il sacrifizio, non delle vostre facoltà o della vostra propria vita: Ah! dovreste voi negarglielo se lo domandasse; ma vi domanda il sacrifizio di un piacere, di un passatempo, di un attacco frivolo e vano, di un niente, e voi glielo negate, e non vi piace per anche di ubbidire agli ordini del vostro Dio, e non siete di umor di piacergli? Comprendete la malizia di questa negativa? Comprendete la gravezza di questa ingiuria? Pure questo Dio, cui negate questa riforma, questo piccolo sacrifizio, questo niente, è quel Dio da cui attendete continue grazie, il perdono di mol-

ti peccati, e dello stesso rifiuto che voi gli fate tutto giorno dei suoi proprii beni. Confessiamo, che la nostra maniera di operare è piena di contraddizioni, d' empietà e d' ingiustizia.

Quando mai, o Signore, aprirò gli occhi per vedere i miei errori, e per restare spaventato quanto debbo della mia miserabile ed irreligiosa condotta, se non lo fo al presente?

PUNTO II.

Considerate non essere sufficiente lo spezzare i proprii legami, lo staccare il cuore, il lasciar tutto, il vincer tutto. Inutilmente sarebbesi in istato di camminare, se non si seguisse una buona guida. Abbiamo lasciato tutto, dicono gli Apostoli al Salvatore del mondo, e vi abbiamo seguito: ecco propriamente in che consiste il lor merito. Sopra questa imitazione pare che Gesucristo fondi tutto il diritto della ricompensa. Voi che mi avete seguito, risponde, giudicherete tutto Isdraele. Ed in fatti, a che servirebbe l' aver lasciato tutto, e non seguirlo? Questo spogliamento toglie gli ostacoli; ma solo seguendo il divino modello si acquista la virtù.

Qual lezione più importante per le persone religiose? Ma qual disavventura per esse, se dopo avere spezzati tanti legami, dopo aver anche fatti sì gran sacrifizii si trovassero nel fine della carriera senz' aver seguito Gesucristo! Tutti potranno forse dire con confidenza al divin Salvatore, al supremo Giudice: abbiamo lasciato tutto e vi abbiamo seguito? E che sarà di coloro che non avranno ragione di dirlo?

Pochi vi sono anche nel mondo che non siano obbligati a lasciar molte cose per Gesucristo. Non vi è alcuno che non debba indispensabilmente distaccare il suo cuore dall' affetto di quanto possiede, se vuol esser discepolo di Gesucristo. Non vi è alcuno che non debba rinunziare a se stesso: ma tutti potranno dire che hanno seguito Gesucristo?

Seguir Gesucristo, è l' esser umile di cuore, puro, innocente, mansueto, mortificato, caritativo, è il portare ogni giorno la sua croce, è il far tutto giorno violenza a sestesso, è il domare il suo amor proprio ogni giorno, e tutte le proprie passioni, è il seguire le massime e i consigli di Gesucristo, è l' avere in orrore le massime del mondo.

Quella persona religiosa sì poco mortificata, sì poco esatta, sì poco regolare avrà ella seguito Gesucristo? Quell' uomo sì vano, sì ambizioso, sì carnale, sì sensuale, sì collerico avrà egli seguito Gesucristo? Quella femmina mondana, la quale non è occupata che dei suoi ornamenti, e delle sue vanità, e passa i giorni nell' ozio, nei piaceri, nella dilicatezza; quella femmina sì indivota, sì poco cristiana segue ella Gesucristo? Lo seguo io stesso?

Cosa stupenda! Ognuno attende la ricompensa, benchè sì pochi ne soddisfacciano alle condizioni. Ognuno vuol dire cogli Apostoli: Che vi sarà per noi? e quanto sono pochi coloro che possano dire con essi: Noi vi abbiamo seguito, e abbiamo lasciato il tutto per amor vostro. Perchè chi è colui che non pretenda avere il Cielo? Chi è colui che non pretenda essere un giorno nella

gloria dei beati, ed aver parte alla stessa ricompensa? Sopra che però ci fondiamo? Sopra che mettiamo la nostra confidenza?

Ella si fonda, o Signore, sopra i vostri meriti infiniti, sopra la vostra misericordia, sopra la vostra bontà: ma so ancora ch'ella dee fondarsi sopra le vostre paróle, e sopra i vostri esempii. Sin quì la mia presuntuosa confidenza è stata falsa; ma mio dolce Gesù, ella è per diventare reale e perfetta, diventando ragionevole e cristiana.

Bisogna indispensabilmente imitarvi e seguirvi, per aver ragione sopra la vostra ricompensa. Tanto ho risoluto di fare per l'avvenire mediante la vostra grazia, alla quale non voglio più far resistenza.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum. Cant. 1.

Tiratemi, Signore, dietro a Voi, affinchè io vi segua a gran passi, seguendo i vostri esempii.

Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra. Psalm. 94.

Se oggi è da noi sentita la voce del Signore, siamole ubbidienti senza indugio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. *I desiderii uccidono il pigro*, dice il Savio, perchè sono piuttosto desiderii immaginarii

che veri: Si pensa di volere ciò che si conosce esser buono, è necessario; ma per verità non si vuole, poichè non si vuol far cosa alcuna per acquistarlo. Guardatevi che ciò non si avveri dei desiderii infruttuosi che avete nelle vostre meditazioni e nelle vostre letture. I desiderii reali ed efficaci nudriscono l' anima, perchè sono l' origine dell' opere buone; ma i desiderii immaginarii e transitorii la uccidono, perchè tenendola a bada con mille progetti di conversione, e tutti i più inutili, sono cagione, per dir così, ch' ella muoja di fame. In questo senso si dice che l' Inferno è pieno di buoni desiderii. Non vi contentate di dire: Questo è vero, nulla di più convincente, nulla di più ordinario. Esaminate seriamente a che sia attaccato il vostro cuore: e se avete con verità rinunziato a tutto ciò che possedete, nel senso che Gesucristo l' intende, e lo esige indispensabilmente da tutti coloro che vogliono essere suoi discepoli, cioè se siete nella disposizione di sacrificare tutto ciò che avete di più prezioso, di più caro nel mondo, piuttosto che dispiacere a Dio. La mente in questo, come in molte altre cose, è spesso ingannata dal cuore: si giunge a lusingarsi di non aver attacco ad alcun bene creato, e se n' è già schiavo. La difficoltà che si trova nel pagare quegli artefici o quei domestici, nel far quelle restituzioni o nel soddisfare a quei pii legati, nel fare delle limosine, non sono prove di gran distaccamento. Non v' ingannate. Fate oggi senza dilazione ciò che dovreste aver fatto da lungo tempo. Le persone religiose son obbligate a un grande spogliamento: Non basta che sia solamente di

affetto , dev'esser reale. Levate da voi in questo giorno anche tutto ciò che dee una volta mettere in iscompiglio la vostra coscienza e fare a voi il processo.

2. Le cose ridotte al particolare debbon sempre accompagnare le pratiche morali. Non è possibile che non si trovi molto superfluo in tutta quella mostra di ornamenti. Levate da voi in questo giorno qualche cosa ch' è inutile , o per lo meno poco necessaria fra tanti abbigliamenti. La modestia cristiana ne troverà molti che son superflui. Non aspettate , che un rovescio di fortuna , l' età , o la morte stessa ve ne spoglino ; fate questo piccolo sacrifizio di buona voglia. Pochi son coloro che non trovin oggi qualche cosa a diminuire o a riformare , se vogliono rendersi docili alla grazia. Se dunque sentite oggi la voce di Dio , ubbiditele fedelmente , e non indurate i vostri cuori ricusando di fare , o rimettendo a un altro giorno ciò che Iddio v' ispira di fare in questo punto : *Hodie si vocem ejus audieritis , nolite obdurare corda vestra.* (Psal. 94.) Qual dispiacere per coloro che avendo letto tutto ciò , non ne avran tratto alcun frutto !

GIORNO VIII.

S. GIOVANNI DA MATHA FONDATORE DELL'ORDINE DEI TRINITARII.

Secolo XII., e XIII.

Questo santo, nato a Faucon sulle frontiere della Provenza, verso la metà del duodecimo secolo da genitori per nobilezza e per pietà ragguardevoli, fu nominato Giovanni al sacro fonte. Sua madre, appena nato, consecrollo per voto al Signore, ed il padre di lui, chiamato Eufemio, avendo cura speciale di sua educazione, il mandò ad Aix; affinchè ivi s'ammaestrasse negli studii, e vi imparasse tutto ciò che vuolsi sapere da un giovanetto d'alto lignaggio. Giovanni dava opera a trarre profitto dalle lezioni de' suoi differenti maestri, ma era da tutt' altro ardore infiammato, onde perfezionarsi nella pratica delle cristiane virtù. Egli era verso i poveri senza modo caritatevole, e dava a sollevamento delle loro miserie una grandissima parte de' danari, che ricevea dalla sua famiglia per soddisfare ad innocenti suoi piaceri. Recavasi tutt' i venerdì allo spedale regolarmente per servire agli ammalati, per medicare le loro piaghe, e per procurar loro tutti i soccorsi che per lui si potevano maggiori.

Ritornato a casa del padre, addomandogli la permissione di continuare i suoi pietosi esercizii; e poich'ebbe ciò ottenuto, ritirossi in un piccol

romitorio non molto lungi da Faucon, per ivi darsi, dal secolo segregato, interamente a Dio. Egli non trovando quella solitudine perfetta, cui aspirava, a cagione delle frequenti visite de' suoi amici che di continuo gli diviavan la mente, pensò di lasciare la cella. Fu adunque dal padre suo a pregarlo che il mandasse a Parigi per ivi studiare in teologia; lo che di leggieri ottenuto, recossi alla capitale, ove compito il corso dei suoi studii con grande profitto, ebbe i soliti gradi, e finalmente fu incoronato della laurea dottorale, avvegnacchè la sua troppa modestia ripugnasse a cotal sorta d'onore. Ordinato prete poco stante, disse la sua prima messa nella cappella del vescovado di Parigi, assistito da Maurizio da Sully, che occupava allora il seggio della capitale, dagli abbati di S. Vittore e di S. Geneveffa, e dal rettore della università; ai quali tutti non fu malagevole il giudicare, dall'angelico fervore con che il santo celebrava l' augusto sacrificio, quanto fosse lo spirito di Dio che in lui era con la pienezza delle sue grazie.

Nello stesso dì in cui disse la prima messa, il nostro santo si pose generosamente in cuore, per una particolare inspirazion celestiale, di adoperarsi a tutto suo potere di riscattare quegli sventurati Cristiani che gemevano sotto il duro giogo della schiavitù presso le infedeli nazioni. Egli riguardava a due cose in questa commendevole operazione; al liberamento dei corpi, ed alla salvezza delle anime che corrono forte rischio fra popoli barbari. Non volle nientedimeno a veruna cosa dare cominciamento, prima d' essersi consigliato col Signore in modo speciale. Ed ecco

perchè si dispose di ritirarsi in un luogo solitario per trarre sopra di se i lumi dello Spirito santo con una fervente preghiera, e continua, e con tutti gli esercizii della penitenza. Avendo egli udito parlare d' un santo eremita, nomato Felice da Valois, il quale vivea in una foresta presso il borgo di Gandelu nella diocesi di Meaux; recossi tostamente a lui per pregarlo che volesse riceverlo nel suo romitorio, ed instruirlo sui mezzi della perfezione. Felice, agevolmente avvedutosi che non avea a fare con un uomo tenero nella vita spirituale, non riguardollo come discepolo ma come compagno che Iddio gli avea mandato. Egli saria impossibile l' esprimere sin dove giugnessero i nostri due eremiti collo spirito dell' orazione, e con quale zelo praticassero le più rigorose austerità. Le loro vigilie erano lunghe, e pressocchè continui i loro digiuni; la contemplazione era la più ordinaria loro occupazione; nè altro scopo aveano nei loro intertenimenti, che di accendere vie maggiormente nel loro cuore il sacro fuoco dell' amore divino.

Un dì che intrattenevansi insieme al margine d' un fonte, Giovanni fece chiaro a Felice il pensiere che gli venne in capo il giorno della sua prima messa, di dedicarsi alla liberazione dei Cristiani prigionieri appo i Maomettani. Egli parlò del fine e della utilità di questo intraprendimento per sì vivo modo e sì commovente, che Felice non dubitando punto che un cotale disegno non provenisse da Dio, lodatane l'esecuzione, offerse tutto se stesso pel prosperevole riuscimento. I due santi, non in altro occupati che

nella scelta de' mezzi necessarii per recare ad effetto il nobile desiderio cui avea loro inspirato la carità , raccomandaronsi caldamente a Dio, ed addoppiarono le loro mortificazioni e preghiere, onde ottenere novelli schiarimenti sulla condotta che doveasi da loro tenere. Da ivi a pochi giorni entrarono in cammino per Roma , in sullo scorcio dell' anno 1197, senza che i disagi d'una rigida stagione li potessero rattenere. Arrivati in questa città , trovarono Innocenzio III sul seggio di Pietro , il quale ragguagliato della loro santità non che del pio loro disegno , per le lettere commendatizie presentategli in nome del vescovo di Parigi , li accolse come due angioli inviati dal Cielo, feceli alloggiare nel suo palazzo ed accordò loro parecchie udienze particolari , acciocchè l' informassero più specificatamente intorno al fine ed alla qualità del loro divisamento. Ragunò poscia i cardinali ed alquanti vescovi nel palagio di S. Giovanni in Laterano , per sentire il loro parere sopra un affare di tanta importanza. Dopo le costoro deliberazioni egli ordinò un digiuno ed alcune preci particolari, per ottenere da Dio che si degnasse di far palese la sua volontà ; ma alla per fine accertato che i due eremiti francesi erano guidati dallo spirito di Dio , e considerando l'utilità che ne verrebbe alla chiesa dall' instituzione che essi avevano divisato, li ricevette, e ne formò un nuovo ordine religioso , di cui Giovanni fu dichiarato primo ministro generale. Il vescovo di Parigi e l'abbate di S. Vittore furono deputati di scriverne la regola , che venne dal papa approvata per una bolla data l' anno 1198. Il sommo pontefice vol-

le che i novelli religiosi portassero l' abito bianco, con una croce rossa e turchina sul petto, e che prendessero il nome di frati *dell' ordine della santa Trinità*. Non guari dopo confermò la medesima instituzione, accordandole novelli privilegii con una bolla in data dell'anno 1209.

Poichè i due santi ebberò ottenuto ciò che desideravano, preso commiato da sua Santità, ritornarono in Francia. Il re Filippo Augusto, innanzi al quale eransi presentati per informarlo di tutto che era incontrato, aggradì l'instituzione del loro ordine nel suo regno, e la favoreggiò parimente colle sue larghezze. Valcario III, signore di Chatillon, donò loro un luogo nelle sue terre per edificarvi un convento. Ma questa casa divenuta tantosto assai angusta per contenervi tutti coloro che entrar volevano nel nuovo ordine, il predetto signore di Chatillon, assecondato in ciò dal re, donò pure al nostro santo il luogo chiamato *Cerfroid*, il quale era precisamente quello ove egli avea con Felice da Valois concertato il primo disegno del suo instituto. Gittò ivi le sue fondamenta di un monastero, che fu sempre riputato il centro dell' ordine dei Trinitarii. Giovanni e Felice edificarono ancora più altri monisteri in Francia; tanto ardor gl' infiammava di far fiorire vie più una religione che ha per fondamento la più pura carità. Essi mandarono alcuni dei loro discepoli ai conti di Fiandra e di Blois e ad altri signori crociati, che erano presso a partire per la Palestina. Questi religiosi doveano occuparsi nell' ammaestrare i soldati, nell'aver cura degli ammalati, e nel riscattare i prigionieri. Una lettera che il papa

scrisse a Miramolino, re di Marocco, per raccomandarglieli ebbe un felice successo; perocchè avendo il santo mandato due de' suoi discepoli nel regno di questo principe l'anno 1201, essi riscattarono centottantasei schiavi cristiani, e l'anno seguente, ito egli stesso a Tunisi, ne liberò più di centodieci. Tornato poscia in Provenza, ivi ammassò grandissima quantità di danaro, di che servissi a procurare la libertà ad una moltitudine di sventurati che gemevano sotto i ferri de' Mori di Spagna. Tante buone operazioni, dal santo e da' suoi discepoli fatte, acquistarono assai buona nominanza all'ordine novello ed inspirarono poi a S. Pietro Nolasco il desiderio di fondarne un secondo presso a poco colle regole stesse.

Il nostro santo recossi la seconda volta a Tunisi l'anno 1210, ove i Maomettani lo fecero assai sofferire, irritati dall' ardore con cui confortava i prigioni a sostenere pazientemente i lor mali, ed a morire anzicchè rinnegare la loro fede. Il seguente racconto porgerà un esempio della barbarie di questi infedeli. Allorchè videro il santo entrare in mare con centoventi schiavi da esso lui ricattati, portarono via il timone del vascello e lacerarono le vele, affinchè perisse in mezzo alle onde. Giovanni, confidandosi molto di Dio senza che l'animo gli fuggisse, pregò il Cielo di condurre il vascello; poscia spiegati i mantelli de' suoi compagni a modo di vele, si mise in ginocchioni sulla tolda a cantar salmi col crocifisso in mano lunghesso tutto il cammino. Il prosperevole avvenimento pruovò che una viva fede non è senza guiderdone giammai; perocchè la

navigazione fu felicissima; ed il vascello approdò in pochissimi dì al porto di Ostia, in Italia. Siccome poi il nostro Santo infermava sensibilmente e ciascun dì venivan meno le corporali sue forze, fu astretto di passare a Roma quel piccolo spazio di tempo che ancor gli restava di vita.

In quanto al b. Felice da Valois suo collega, egli stava sempre in Francia adoperandosi con esito maraviglioso alla propagazione dell' ordine suo; e fu appunto intorno a questo tempo ch' egli edificò un monistero a Parigi, nel luogo ov' era una cappella intitolata in S. Maturino, di che *Maturini* appellati furono i Trinitarii di Francia.

Giovanni da Matha visse ancora due anni a Roma, pure occupato nell'esercitare le opere di misericordia, e nel predicare la necessità della penitenza. Iddio rese per sì fatta forma i suoi discorsi efficaci, che i più induriti peccatori rientrarono in se stessi, e sinceramente deliberarono di soddisfare alla giustizia divina per le loro colpe. Egli soggiacque finalmente al peso delle sue fatiche e delle sue austerità, e morì addì 21 di dicembre dell' anno 1213 in età d' anni sessantuno. Fu seppellito in S. Tommaso, ove vedesi ancora la sua tomba; ma il corpo di lui venne poscia trasportato in Ispagna. Papa Innocenzio XI ha stabilito la festa di S. Giovanni da Matha addì 8 di Febbraro.

S. Gio: Grisostomo illustra coll'usata sua eloquenza, la carità della vedova da Sarepta, cui nè la povertà, nè i suoi fanciulli, nè la fame, nè il timore della stessa morte poterono impedi-

re di sovvenir al profeta Elia. Egli esorta poscia tutti i fedeli a meditare le parole di questa magnanima donna, ed a ridursi di continuo alla memoria l' esempio che ci ha ella lasciato. « Noi » non potremo, diceva egli, non esserne tocchi, » per quanto duri ed insensibili esser possiamo. » Stupefatti di questa caritatevole vedova, non » ci fia possibile di negare ai poveri il soccorso » di che hanno bisogno. Mi direte voi forse, che » se vi venisse fatto di trovare un profeta nel- » l' indigenza, voi gli procaccereste i maggiori » sovvenimenti che per voi si potessero. Ma e » che? Non vorreste voi fare per Gesù Cristo, » che è il Signor de' profeti, quello che fareste » per un de' suoi servi? Vi siete voi dimenticati » ch' egli riguarda come fatto a se stesso ciò che » noi facciamo ai poveri »? Ah! quale confusione per noi, allorchè poniamo la nostra condotta a petto a quella dei santi, cioè a dire, quando paragoniamo la nostra insensibilità verso i mendici coll' ardentissimo zelo che inducevali a sacrificare se stessi per lo spirituale e corporale sollievo dei loro sventurati fratelli! Desisteremmo noi dalle opere di carità per un motto, per una bagattella, se ci ricordassimo che i santi nulla stimavano le fatiche, le ingiurie, i tormenti, la morte stessa, quando trattavasi di render servigio al prossimo?

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui per Sanctum Johannem de Matha, Ordinem Sanctissimæ Trinitatis ad redimendum de potestate Saracenorum captivos cœlitus instituere dignatus es: præsta quæsumus, ut ejus suffragantibus meritis, a captivitate corporis et animæ te adjuvante liberemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che vi degnaste con celeste consiglio far che per mezzo dell' opera di S. Giovanni de Matha venisse istituito l' ordine della Santissima Trinità per redimere gli schiavi dalla potestà de' Saraceni: deh concedeteci che col favor de'di lui meriti, siamo liberati, mercè il vostro ajuto, dalla cattività del corpo, e dell' anima. Pel Signore ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza. *Cap. 32.*

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita

Beato quell' uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel denaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli

sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria æterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus: facere mala et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro, e trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e si mantenne; far del male, e nol fece: per ciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazion de'santi.

La Chiesa applica a' suoi confessori quanto lo Spirito Santo dice in questo capitolo del ricco ch' essendo il padrone e non lo schiavo del suo danajo, ha conservato la sua innocenza in mezzo alle sue ricchezze, e non si è servito del potere che gli danno le sue facoltà se non per servire Dio con fedeltà maggiore, e per fare limosine più copiose.

RIFLESSIONI.

In qualunque stato sia l' uomo, l' innocenza e la purità de' costumi sono come la base del vero merito, e lo rendono felice. Giudichiamone dalle perturbazioni e dalle inquietudini del peccatore. L' empio ha un bel dire ch' è felice, ch' è tranquillo: *Et non erat pax*. La pace non fu mai l' eredità d' una cattiva coscienza, la sola virtù può rendere un uomo felice. Non è possibile amare passionatamente le ricchezze, e l' amar Dio. Il cuor è sempre dov' è il tesoro. Esser ricco e non far fondamento sopra le sue ricchezze; esser ricco ed esser mortificato; esser ric-

co ed esser umile; esser ricco ed esser dolce, affabile, grazioso, liberale verso i poveri; vivere nello splendore e nella magnificenza; esser nudrito nell'abbondanza e nella dilicatezza, in mezzo ad una schiera di cortigiani e di adulatori, e credere felici coloro che vivono nell' indigenza, coloro che sono diprezzati, perseguitati, carichi di obbrobrii: non è questo il maggiore e il più raro di tutti i miracoli? Chi è questi, e lo loderemo, perchè in fatti la sua vita è un prodigio di fede, di religione, d' innocenza? Cosa strana! Ognuno conviene della rarità di questo prodigio, perchè ognuno conviene dell'incompatibilità ch'è fra la virtù, e l' amore delle ricchezze; e pure chi non desidera di esser ricco? Qual passione più viva e più universale? Non ve n' è alcuna che tanto sappia mascherarsi. Non è solo la facilità di far il male impunemente che mette la salute de'ricchi in un pericolo così grande; la difficoltà di trovare rimedii efficaci al loro male non è un ostacolo minore. Si destreggia colla loro dilicatezza, si lusinga il lor umore; si fa plauso ai loro difetti; e quanti direttori vili, e prevaricatori che per timore di recar loro dispiacere li lusingano ne' loro disordini! È forse cosa molto comune il trovare dei Battista che dicono arditamente: *Non licet.* Questo non vi è permesso; ovvero profeti abbastanza forti per dire: *Væ qui opulenti estis*, Guai a voi che prendete a piene mani, che vi scordate del povero nella vostra abbondanza, che mettete la vostra confidenza ne'vostri tesori! Vi sono dei ricchi virtuosi, il cuore de' quali non è nelle ricchezze; e questi sono i soli propriamen-

te, de' quali Iddio consolida le ricchezze, mentre fa sparire come baleni le fortune fatte, per così dire, in un momento, e con mezzi ingiusti. Vuolsi stabilire l' abbondanza nelle famiglie? Si distribuiscano liberalmente a' poveri i beni. I ricchi non fanno tante vane spese che per brillare, che per farsi onore; e sovente con queste si rendono più disprezzabili. Ma qual onore poter far del bene anche a Gesucristo!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri præcincti, et lucernæ ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi il-

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: Siano cinti i vostri lombi, e le mani vostre portino le lampane accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il Padrone, quando torna da nozze, per aprirgli, subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi, i quali nel giungere il padrone, li troverà vigilanti. In verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così vigilanti, beati sono tali servi. Or

li. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto, in quale ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state preparati: perchè nell' ora, che meno pensate, verrà il Figliuolo dell' uomo.

MEDITAZIONE.

De' motivi particolari d' una pronta conversione.

PUNTO I.

Considerate che nulla è più opposto ai lumi della fede, ai sentimenti che c' ispira la religione, al buon senno, alla stessa ragione che la dilazione di convertirsi.

Conosco che ho bisogno di convertirmi. Non vorrei morire senz' averlo fatto. Ah! Il solo pensiero di questa disavventura, di questo pericolo mi spaventa. Come? morire senz' aver fatta una confession generale, quella restituzione? Morire nella consuetudine del peccato, senz' essermi riconciliato con quel nemico, senz' aver riformati i miei costumi? Ah! conosco che sarei dannato! E qual ragione ho io di rimettere la mia conversione ad altro tempo? Sarebbe forse ora troppo presto? Sarebbe forse un pentirmi con troppa celerità de' miei peccati se me ne pento in

questo giorno? se ne faccio in questo giorno la penitenza? Sarebbe forse un cominciar troppo presto ad amar Dio? Sarebbe forse un cessare con troppa fretta di esser libertino, di esser empio?

Ma a qual tempo rimettiamo noi l' epoca di nostra conversione? Ne stabiliamo per lo meno l' anno e 'l giorno, per sapere quando comincerà la nostra riforma? Ma chi può darci sicurezza di questo giorno, di quest' anno? Quale stravaganza! Qual più insigne follia voler arrischiare l' anima propria, la propria eterna salute sopra il giorno più incerto di sua vita, sopra un tempo, di cui sappiamo non poter noi disporre!

Ma suppongasi che avremo questo tempo, supposizione frivola, che seguirà? Avremo noi minor difficoltà a rompere i legami, perchè gli avremo moltiplicati? Sarò io più persuaso di quello che lo sono dell' estremo bisogno che ho di convertirmi? Io vi penso al presente e non lo voglio. È incerto, se vi penserò un altro giorno; ed è anche più incerto se lo vorrò. Ho anche tutti i fondamenti di credere che non lo vorrò, o non lo vorrò se non con maggior debolezza.

Più anderemo avanti, più avremo delle difficoltà da vincere. L' abito si fortifica dagli atti; le passioni crescono coll' età, gli ostacoli si moltiplicano co' nostri giorni. Qual ragione abbiamo di persuaderci di essere un giorno più docili? O persuadiamoci di non aver bisogno di convertirci, o convertiamoci in questo momento in cui siamo stimolati dalla grazia.

Dio buono! Qual gioja domane, posdomane,

tutti i giorni di mia vita, se oggi mi converto! Sì, questo giorno che ho, può essere il giorno di mia salute, diventando quello di mia perfetta conversione. Da chi dipende che non sia tale? Ah! non può dipendere che da me! Sarò io più lungo tempo il maggior nemico di mia felicità? Ho io dunque congiurato alla mia perdita? Voi mi stimolate, o Signore, voi mi pressate, voi mi offerite la vostra grazia. Qual furore, qual rabbia se per più lungo tempo vi resisto!

PUNTO II.

Considerate quanto questa meditazione è critica per voi; quanto v'importi non resistere alla grazia. Ora avete dei mezzi che forse non avrete mai più. Gli ostacoli non saranno mai meno moltiplicati, e non vi troverete forse mai in circostanze più felici. Non avrete mai più tanto tempo a vivere, e per conseguenza a pentirvi, quanto ora ne avete. Osereste dire che ve ne resta ancor troppo? Avete della sanità, ed eccovi forse vicino alla vostra ultima malattia. Siete certo della grazia: questi sentimenti che avete, questa meditazione che fate ne sono gli effetti e le prove. Ne avete la volontà, giacchè facendo tutte queste riflessioni, potreste voi esser determinato a voler perseverare ne' vostri disordini? Potete trovare un savio e zelante direttore, un amico sincero, e cent'altri soccorsi uniti che probabilmente non troverete in altro luogo, nè in altro tempo, se li rendete inutili in questo giorno. Trovate, immaginate una buona ragione di non approfittarvene, e di rimettere ancora ad

altro tempo la vostra conversione? Vi trovate in favorevoli circostanze ; tutto concorre a convertirvi. Non vi sarà, che voi solo, che vi si opponga?

È cosa stupenda che ci bisognino tanti raziocinii per persuaderci il convertirci , cioè per persuaderci l' uscire dal pericolo presente di dannarci!

Tutto ci predica la nostra conversione. La prosperità e le disavventure, la sanità e la malattia, gli onori e i disprezzi, sono gualmente potenti motivi di conversione. Come? Il Signore mi colma di beni ; ed io voglio continuare a recargli dispiacere ? Il Signore mi castiga con que' colpi di avversa fortuna, con quelle avversità più frequenti, ed io voglio perseverare nell'irritarlo? Io sono in sanità , sto bene : questo è l' unico tempo proprio per affaticarmi efficacemente all' affare di mia salute. Sono infermo ; attendo io la morte per far penitenza ? Sono fra gli onori ; e voglio vivere in peccato per trarre a me una eterna confusione ? Sono disprezzato da tutto il mondo ; poco importa , siamo santi , e la nostra fortuna è fatta. Mio Dio! A che ci serve l'esser cristiani , l' esser ragionevoli , se non la discorriamo in questo modo ?

Che debbo aspettarmi , o Signore , se questo giorno non è quello di mia conversione ? Ho avuto altre volte il pensiero di riformare i miei costumi, di rompere que'legami, di privarmi di que'divertimenti sì poco cristiani, di prendere il partito della virtù , di uscire da questa vita molle e poco cristiana. Tutti quei desiderii , tutti quei progetti di conversione sono stati fin qui inutili ; ma pieno di confidenza nella vostra mi-

sericordia spero che non sarà così del mio desiderio presente.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Surgam, et ibo ad Patrem. Luc. 15.

Io non istò più in forse, o mio Dio; ritorno a voi come a mio padre; in questo momento voglio esser vostro senza dilazione.

Dixi, nunc cœpi. Psalm. 76.

Non rimetto al domane la mia conversione; in questo momento comincio, o mio Dio, ad essere tutto vostro.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il figliuol prodigo appena ha conosciuti i suoi errori, che arrendendosi alla grazia, parte nel punto stesso per ritornar a suo padre: l'esecuzione segue subito il progetto di sua conversione. I Magi parimente appena hanno veduta la stella partono: nessuno di coloro che stettero a pensarvi, venne ad adorare il Salvatore. Conoscete oggi che avete bisogno di convertirvi, non attendete il domani per farlo, e abbiate la consolazione prima del fine del giorno di averlo fatto. La conversione del cuore, ch'è l'essenziale, si fa in un momento. L'esteriore non tarda, costa anche poco quando vi è l'interiore. Persuadetevi in questo giorno col mezzo di quella, della sincerità di questa. Jeri sbozzaste, per dir così, la vostra conversione col mezzo di que' piccoli sacrifizii che vi si consigliò di fare: termi-

natela oggi coll'ajuto della grazia che vi stimola a non differirla. Ed a tal fine, prostrato appiè dell'altare o del vostro Crocifisso, fate un atto di contrizione, concependo un vivissimo dolore di aver menata una vita sì poco cristiana, e promettendo a Dio una fedeltà che non sarà mai più per cambiarsi. Concludete la riforma de' vostri costumi, e delineate un nuovo disegno di vita, che dovete seguire. Se avete bisogno di fare una confession generale, non aspettate la Pasqua, cominciate a scriverla in questo giorno; benchè non aveste a scrivere che due parole, cominciate. Promettete a Dio di non più visitare quella persona, di non più andare in quella casa, di non più assistere a quegli spettacoli, ecc. Andate ad udir la Messa con questa intenzione; e alla elevazione dell'Ostia santa rinnovate la vostra contrizione e tutti i vostri proponimenti. Dite a Gesucristo che siete il figliuol prodigo che ritorna a suo padre, coll'intenzione di più non dargli alcun'occasione di disgusto, e di ubbidirgli con prontezza e puntualità nel rimanente di vostra vita. Alcuni per istabilirsi più efficacemente, fanno un voto per tre, per otto giorni, di non parlar più a certa persona, di non essere più di certe partite di piaceri e di giuoco, di non trovarsi più in certe conversazioni. Queste piccole pratiche cristiane sono prove poco equivoche del desiderio sincero che si ha di convertirsi.

2. Le persone, che grazie al Signore non hanno bisogno d'una simile conversione, non lasciano di aver bisogno di qualche riforma. Per quanto virtuoso, per quanto divoto siasi, restano

sempre da correggersi molte imperfezioni, d'acquistarsi molte virtù; da farsi molti progressi. Vedete e notate in questo giorno i punti principali della riforma che Iddio domanda da voi. In che vi siete voi rilassato? Qual pratica di virtù avete voi trascurata? Vedete qual passione domina in voi, qual difetto, quale imperfezione dovete correggere, e qual virtù vi è più necessaria. Riducete al particolare la vostra conversione: eleggetene due o tre punti sopra i quali farete un' attenzione particolare, e imponetevi una pena per ogni volta che avrete mancato alla risoluzione che prendete. Nell' affare importante della salute tutto dipende dall' esecuzione. Per rendere tutto questo efficace, cominciate dal fare regolarmente ogni giorno un esame particolare per lo spazio di mezzo quarto d'ora sopra il difetto del quale avete più bisogno di correggervi, o sopra la virtù della quale vi è più importante l'acquisto. Il tempo più proprio per questo esame è verso il mezzodì. Poche pratiche di pietà vi sono più utili di questa.

GIORNO IX.

S. APOLLONIA VERGINE E MARTIRE.

Secolo III.

La pace, che Dio aveva data alla Chiesa dopo la persecuzione dell' Imperator Severo sul principio del terzo secolo, la quale non era stata interrotta, se non dalla breve persecuzione eccitata dall' Imperator Massimino I., terminò nelle pro-

vincie dell'Impero Romano, allorchè l'Imperator Decio nell'anno 250 promulgò un nuovo editto contro i Cristiani. Ma in Alessandria di Egitto un anno avanti cominciò la persecuzion de' Fedeli; e molti vi soffrirono il martirio, come apparisce da una lettera di san Dioniso, ch' era in quel tempo Vescovo di quella città, il quale ci ha conservata la storia del loro trionfo. L'autor di questa persecuzione fu un miserabile sacerdote degl' idoli, che faceva ancor l' indovino, il quale animò talmente il popolo idolatra di Alessandria contro i Cristiani, che si vide in un subito in tutta la città una cospirazione universale per esterminarli. Le loro case erano esposte al sacco de' pagani, i quali gettavano dalle finestre, ed incendiavano tutto quello, che non credevano a proposito di portar via, di modo che Alessandria sembrava una città abbandonata al furore di una insolente soldatesca. I Cristiani, in mezzo a questi disordini, procurarono di sottrarsi colla fuga agl' insulti degl' Idolatri; non curandosi di perder le loro sostanze, purchè conservassero il tesoro della lor Fede, e stimando anzi guadagno una tal perdita. Molti però caddero nelle mani de' sediziosi, che li fecero morire dopo averli crudelmente tormentati; e S. Dionisio assicura, che di tutti quelli, che furon presi, un sol rinnegò la Fede di Gesù Cristo.

2. Durante quest' orribile tumulto, i Pagani arrestarono l' ammirabil Vergine S. Apollonia, ch' era in età avvanzata. Essi le diedero tanti colpi sulle guance, che le fracassarono tutti i denti. Indi la condussero fuori della città, dove avendo acceso un gran fuoco, minacciarono di bru-

ciarla viva, se non pronunziava delle bestemmie contro Gesù Cristo. Ella allora domandò un poco di respiro; ed essendo stata alquanto pensosa, mossa da un particolare impulso del divino Spirito, corse da se medesima a gettarsi nelle fiamme, tra le quali terminò gloriosamente il sagrifizio della sua vita.

3. Quantunque, secondo le regole ordinarie, sia proibito dalla legge di Dio, il procurarsi da se medesimo la morte (onde la Chiesa non riconosce per Martiri coloro, che senza verun giusto motivo della gloria di Dio, si esponevano alla persecuzione, e cooperavano alla propria morte); tuttavia alle volte Iddio, ch' è padron della vita delle sue creature, con impulso particolare e straordinario ha ispirato ad alcuni Santi di presentarsi a' tiranni da se medesimi, o di cooperare in altra maniera al loro martirio. Ora di questa particolare ispirazione, e di tale straordinario impulso dello Spirito santo, giudice è solamente la Chiesa, la quale ha riconosciuta sempre, e venerata come un' illustre Martire di Gesù Cristo santa Apollonia. Il suo martirio ci è proposto come un' azione da ammirarsi, e non come un esempio da imitarsi. E quindi dobbiamo imparare in primo luogo a non esser sì facili a condannare quelle azioni de' Santi, che appariscono superiori alle regole comuni, ed ordinarie; e in secondo luogo ad attenerci nella nostra condotta particolare alle medesime regole comuni, ed ordinarie della pietà cristiana, per non esporci al pericolo di esser illusi, ed ingannati dall' angelo delle tenebre, il quale, come dice S. Paolo, non rade volte si trasfigura in Angelo di luce.

La Messa di questo giorno è in onore di questa Santa.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus qui inter cætera potentiæ tuæ miracula etiam in sexu fragili victoriam Martyrii contulisti: concede propitius, ut qui Beatae Apolloniae Virginis et Martyris tuae natalitia colimus, per ejus ad te exempla gradiamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, il quale fra gli altri miracoli della vostra potenza conferiste ancora nel fragil sesso la vittoria del Martirio; concedeteci propizio, che noi, i quali veneriamo il giorno natalizio della Beata Apollónia vostra Vergine, e Martire, seguendo i di lei esempii, a voi ne venghiamo. Pel Signore ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 51.*

Confitebor tibi, Domine Rex, et collaudabo te Deum Salvatorem meum. Confitebor nomini tuo, quoniam adjutor et protector factus es mihi, et liberasti corpus meum a perditione, a laqueo linguae iniquae, et a labiis

Te loderò io, o Signore, e re, ed a te darò gloria, o Dio mio Salvadore: grazie renderò al nome tuo, perchè tu sei stato mio ajuto, e mio protettore, ed hai liberato il corpo mio dalla perdizione, e dal laccio della

operantium mendacium, et in conspectu astantium factus es mihi adjutor. Et liberasti me secundum multitudinem misericordiae nominis tui a rugientibus praeparatis ad escam, de manibus quaerentium animam meam, et de portis tribulationum, quae circumdederunt me, et in medio ignis non sum aestuata: de altitudine ventris inferi, et a lingua coinquinata, et a verbo mendacii, a rege iniquo, et a lingua injusta: laudabit usque ad mortem anima mea Dominum, quoniam eruis sustinentes te, et liberas eos de manibus gentium, Domine Deus noster.

lingua perversa, e dalle labbra di quelli, che ordivan menzogne, ed in faccia ai miei avversarii mi hai dato soccorso: e secondo la molta misericordia, onde tu prendi il nome, mi hai liberato da' Leoni, che rugivano pronti a divorare, dalle mani di quelli che cercavano l' anima mia, e dal cadere nelle tribolazioni onde io fui circondata, dalla violenza delle fiamme, tra le quali era rinchiusa, ed in mezzo al fuoco non ebbi calore; dal seno profondo dell' inferno, e dalla impura lingua, dalle testimonianze bugiarde, da un re iniquo, e dalla ingiusta lingua: a Dio darà lode l' anima mia sino alla morte, poichè tu liberi coloro, che aspettano te, e li salvi dalle mani delle nazioni, o Signore Dio nostro.

Il capitolo 51 del Ecclesiastico, dal quale questa Epistola è tratta, non è propriamente che una orazione o ringraziamento che Gesù, Figliuolo di Sirac, fa a Dio per tutti i pericoli di sua salute, da' quali il Signore per sua misericordia lo ha liberato. L' applicazione che la chiesa ne fa alle Vergini e Martiri, è giusta. Il senso allegorico è facile.

RIFLESSIONI.

La vita di un cristiano non dev'essere che un continuo rendimento di grazie al Padre delle misericordie, poich' è una concatenazione e una tessitura de' suoi benefizii. Qual bene non abbiamo noi ricevuto da esso? E qual bene non dobbiamo noi aspettarne? Il nostro intelletto è troppo limitato per comprendere tanti favori, e la nostra vita troppo breve per averne del riconoscimento. Iddio non attende da noi altro riconoscimento che un amor costante, una perseverante fedeltà nel suo servizio: siamo noi stati sino a questo punto molto riconoscenti? Comprendiamo qual peccato sia l' essere ingrato verso Dio che ci ha fatto del bene in tutti i momenti della vita, e da cui attendiamo la fonte stessa di tutti i beni dopo la morte. Dovremmo noi cessare di lodar quello ch' è nostro Dio, e nostro Salvatore? Quali sentimenti di gratitudine, e quali encomii non esigono questi due titoli? Il Signore è il difensore di mia vita, diceva Davidde; (*Psalm.* 26) i più gran pericoli hanno eglino con che spaventarmi? Siete divenuto il mio difensore, o mio Dio; e temo! e sono vinto! la minor difficoltà mi arresta e mi toglie il coraggio. Noi manchiamo di confidenza in Dio, perchè manchiamo di fedeltà e di puntualità nel suo servizio; la confidenza cresce sempre col fervore. I più crudeli tormenti non hanno mai spaventati i Martiri. Non vi è proporzione, dicevan eglino, fra i patimenti di questa vita e la ricompensa dell' altra. Sappiamo, soggiungono

coll' Apostolo, (2 *Cor.* 5) che se questo corpo è lacerato, se cade in rovina, s'è ridotto in cenere, il Signore, il quale vuole che neppure uno de' capelli del nostro capo si perda, saprà ben liberare i nostri corpi dalla perdizione, e metterli in sicuro dai dardi maligni e avvelenati della calunnia. Gli empii in vano si scatenano contro la probità delle persone dabbene e procurano oscurare la lor riputazione colle più enormi maldicenze. I Giusti, dice il Savio, (*Sap.* 3) risplenderanno nel giorno della giustizia universale come il Sole, tutti penetrati dalla luce e dalla gloria dell'immortalità, e nell'anima e nel corpo; scintilleranno in mezzo agli empii, che compariranno allora a guisa di canne secche e vicine ad esser ridotte in cenere dalla gloria dei giusti, che sarà contro i lor persecutori, come un fuoco divoratore. Mio Dio, quanto un'anima che vi ama e vi serve con fervore, è coraggiosa! Il solo amor di Dio può ispirare la vera magnanimità. Il Signore m' istruisce co'suoi consigli, dice il Profeta, (*Psalm.* 26) veglia alla mia conservazione: che cosa avrò da temere? Tante volte i miei nemici trasportati dal desiderio di prendermi, sono venuti ad avventarsi contro di me a guisa di fiere, hanno veduto cadere i loro disegni, sono stati costretti a confessare la lor debolezza. Gli vedrò dunque tutti uniti e adunati avanti a me, nè temerò. Mi vedrò assalito da tutte le parti, e spererò ancora di vincerli. Sono certo, dice l' Apostolo che nè la morte, nè la vita, nè quanto è di più elevato, nè quanto è di più abbietto, nè alcun' altra creatura potrà separarci dall' amore di Dio ch' è fondato in Ge-

sucristo. Ecco come pensano e parlano tutti coloro che amano Dio. Quando penseremo noi in questa guisa?

IL VANGELO

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Cœlorum decem Virginibus, quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsæ, Quinque autem ex eis erant fatuæ, et quinque prudentes: sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit; exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, et ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ ex-

In quel tempo: Gesù disse a' suoi Discepoli questa parabola: Sarà simile il Regno de' Cieli a dieci Vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte prese avendo le loro lampane, non portaron seco dell' olio. Le prudenti poi presero insieme colle lampane, dell' olio ne' loro vasi. E tardando lo Sposo, assonnarono tutte, e si addormentarono. E a mezza notte levossi un grido: ecco che lo Sposo viene, andategli incontro. Allora s' alzarono tutte quelle Vergini, e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti, dateci del vostro olio,

tinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quae paratæ erant intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt, et reliquae Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

perchè le nostre lampane si spegnono. Risposero le prudenti, e dissero: perchè non ne manchi a voi, ed a noi, andate piuttosto da chi ne vende, e compratevene. Ma in quel mentre che andavano a comprarne, arrivò lo Sposo, e quelle che erano preparate, entraron con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All' ultimo vennero anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore aprici. Ma egli rispose, e disse: in verità vi dico, che non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete il giorno, nè l' ora.

MEDITAZIONE.

Della falsa confidenza.

PUNTO I.

Considerate che fra tutti coloro che si dannano, non se ne trova pur uno che non abbia preteso di salvarsi. I più libertini hanno questa confidenza. Per quanto siasi sviato, si spera sempre di aver tempo sufficiente per ritornare dalle proprie deviazioni benchè si vada tutto giorno deviando di vantaggio. Ognuno si lusinga di esser tanto fortunato di evitare l'inferno, benchè ogni

giorno più si avvicini ad esso. Questa vana confidenza, per parlare con proprietà, non si fonda che sull' orrore che ognuno ha d' una eterna dissavventura. Vi fu mai confidenza sì mal fondata? Tuttavia ella mette oggi in tranquillità le nostre coscienze, e ne rintuzza i più pungenti rimorsi.

Si può dire con verità che una persona, la quale provoca sempreppiù l'ira di Dio con nuovi peccati, abbia motivo di fondarsi sopra la di lui misericordia? A forza di deviare si avvicina forse al termine? Voglio continuare a recar dispiacere a Dio: verrà un giorno in cui cercherò di piacergli. Incerto se avrò il tempo da far penitenza, impiego il tempo che ho, ad accrescere le mie iniquità. Un giorno sarò più docile alla voce di Dio; un giorno resisterò meno alla grazia; e chi ci assicura di questo giorno?

È vero che vi sono delle persone che muojono di subito, ma spero di essere nel numero di coloro che hanno il comodo di prepararsi alla morte con una lunga infermità. È vero che queste sorti di conversione sono molto dubbie, ma spero, che la mia sarà certa. È necessaria una specie di miracolo per convertirsi con sincerità, dopo di essersi invecchiato nella consuetudine della colpa. È vero, ma spero che questo miracolo sarà fatto in mio favore; non che io abbia ragione di sperarlo; giacchè infedeltà, disprezzi, ostinazione, ingratitudine provano che sono indegno di tal favore: non importa, lo spero. L'abuso che ho fatto sin quì delle grazie del mio Dio, non è una ragione di fondarsi sopra la sua misericordia; è vero, ma io mi ci fondo,

Iddio non ci ha fatti per dannarci. È vero. Ma non fate voi tutto ciò ch' è necessario per andar dannato? Confessiamo che una confidenza la quale non si nudrisce che di ciò che la distrugge, è una confidenza di coloro che perseverano nel peccato, sulla speranza di fare un giorno penitenza, e vogliono continuare ad essere cattivi, perchè Iddio è buono.

Mio Dio, non sono io stato sin quì di questo numero? Voglio convertirmi un giorno; qual ragione ho io di non convertirmi al presente?

PUNTO II.

Considerate che la vana confidenza di coloro i quali si servono della stessa bontà di Dio per offenderlo, nella speranza ch' egli sempre eserciterà verso di essi sufficiente misericordia, non è la sola falsa confidenza. Quella di coloro che troppo si fondano sopra certe virtù che si lusingano avere, e trascurano la loro salute, non poggia sopra più sode basi.

Le vergini che lasciarono di fare la lor provvisione d' olio a suo tempo, erano vergini: si fondavano di molto sopra l' amore che avevano per la purità. Questa preziosa virtù lor somministrava il diritto di sperare una favorevole accoglienza dallo Sposo divino. Ma lor mancò la vigilanza. Nelle strade di Dio bisogna camminar sempre. La stanchezza produce ben tosto il sonno. Nella vita cristiana l'uomo non è vigilante, dacchè si assopisce. E qual disavventura quando lo sposo giugne in tempo del sonno? Qual disavventura se al suo arrivo le lampadi si trovano spente! Non

è il tempo di andar a cercare dell'olio quando si dee accoglierlo. Non dovevan'elleno avervi proveduto? Non dovevano aver seguito l'esempio delle vergini savie? Queste non si fondano in modo sopra l'amore per la purità, che non abbiano provveduto alle loro lampadi. Esse non vogliono assopirsi senz'aver posto l'olio nelle lampadi per timore di addormentarsi. Vegliano di continuo per non essere colte all'improvviso. La lor confidenza è perfetta, ed è operante. Si fondano sopra la bontà dello sposo; ma che non fann'elleno per piacergli? Una confidenza infingarda si fonda sempre sul falso.

Non si hanno certi difetti; ma si hanno certe virtù? Non si vive da empio, da libertino; ma si vive con gran tiepidezza. Si vive nella dilicatezza; l'amor proprio, il mondo stesso regolano i doveri di Religione; si sente di esser poco cristiano; la divozione languisce, la fede è indebolita, la carità è quasi estinta: che sostiene la nostra speranza? Non si vive in una falsa sicurezza, quando in una tiepidezza sì costante si vive tranquillo?

Tutta la nostra confidenza dev'essere nella misericordia di Dio; la vita, e la morte di Gesucristo debbono animare la nostra confidenza; ma questa medesima confidenza dev'ella renderci ingrati, dappoco, irreligiosi? Si manca ai proprii doveri, si ricusa di ubbidire a Dio, si serve con dispiacere, e di mala grazia; e si viene a promettersi di aver parte a tutti i suoi favori? Se alcuno si promettesse una simil liberalità da un padrone cui reca disgusto in ogni cosa, avrebbe egli una confidenza ben fondata?

Ah! Signore, io metto tutta la mia confidenza in voi; ma non sarà più in avvenire una confidenza presuntuosa e falsa. So, che debbo fondarmi sulla vostra misericordia; ma non voglio più in avvenire chiudermene le strade colle mie iniquità. So, che non ho ancora fatta cosa alcuna; mi fondo sulla vostra bontà e sulla vostra grazia: fate, che da questo momento io ne senta gli effetti.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis. Psal. 118.

La mia confidenza non sarà mai meglio fondata, che quando sarà accompagnata da una perfetta ubbidienza alla vostra Legge.

Spera in Deo, et fac bonitatem. Psal. 36.

Perseverate nelle virtù, e sperate nel Signore.

PRATICHE DI PIETÀ.

Quanto più si aspettano grazie dal principe tanto più si procura piacergli; il colmo del disprezzo e della malizia sarebbe il voler dispiacergli, quando anche più si fa fondamento sopra i di lui benefizii. Tal è il carattere della falsa confidenza. Non siete voi forse nel caso? La vostra coscienza grida da gran tempo: Riforma. Voi non pretendete morire senz' esservi convertito, senz' esser divenuto più regolato, più divoto. Vi fondate sopra la bontà e sopra la misericordia del vostro Dio; ma solo la vostra fidanza vi assicura contro gli spa-

venti di una coscienza aggravata da peccati, o per lo meno contro i rimproveri di un cuore ingrato e da si gran tempo ribelle alla grazia. Ma questa confidenza è ella ben fondata in mezzo a un cumulo d' ingratitudini e di peccati? Rendetela in questo punto meno dubbiosa, rendetela più cristiana. Voi sperate che Iddio vi abbia a far la grazia di rompere un giorno questi legami. Egli vi offerisce questo giorno, vi offerisce questa grazia, non la ricusate, rendetevi docile. Allontanate da voi quelle occasioni; bandite quelle compagnie sì poco cristiane; non visitate più quella persona; fuggite quelle insidie; evitate quegli scogli. I più forti legami si spezzano per dir così come da se stessi colla conversione del cuore e colla lontananza dagli oggetti. Sperate che coll'ajuto della grazia riformerete un giorno quei costumi, metterete in regola quel naturale, correggerete quelle grandi imperfezioni, acquisterete quelle virtù, diventerete divoto, religioso, esemplare. Iddio vi presenta oggi questo soccorso; perche non cominciarete oggi questa conversione, questa riforma? Notate, determinate, per lo meno in questo punto le materie, che debbono essere da questo giorno l'oggetto del vostro zelo, e fatene il soggetto di un breve esame di coscienza, che dovrà da voi esser fatto ogni giorno poco prima del vostro pranzo. La scienza della salute è una scienza pratica. Non vi è vera pratica di pietà senza scendere al particolare.

2. L' effetto ordinario della falsa confidenza è l' ozio, e la stupidità. Lo Spirito Santo ci avverte di non istar senza timore sopra il peccato eziandio rimesso. Era una delle massime de'

Santi che nelle imprese difficili bisogna abbandonarsi a Dio con una perfetta confidenza, come se il successo dell' affare dovesse venire di lassù per una specie di miracolo, e che nulladimeno bisogna mettere tutto in opera per farlo riuscire, come se il successo dipendesse affatto da noi. Tutta la vostra confidenza dev' essere nella grazia del Signore; ma abbiate cura di accompagnare la confidenza ad una gran fedeltà agli ordini di Dio. Cominciate sempre dalla orazione; perseverate nel domandare, ed abbiate una viva speranza di ottenere quello che sarà più conveniente alla vostra salute. Volete regolare la vostra maniera di vivere, e riformare i vostri costumi? Volete domare quelle passioni, e distruggere quel vizio? Fate un' orazione ogni giorno a codesto fine, animatela con una gran confidenza; ma accompagnate con qualche mortificazione l' orazione e la confidenza. *Hoc autem genus demoniorum non ejicitur, nisi per orationem, et jejunium.* (Matth. 17.) Questa sorte di demonii non si discaccia che coll' orazione e col digiuno: volete ottenere la grazia che da sì gran tempo domandate al Signore? Impiegate la protezione della santa Vergine con qualche particolar divozione: frequentate più spesso i Sacramenti: visitate anche in questo giorno i poveri della Parrocchia o negli Spedali; fate ogni giorno qualche limosina, e tutto ciò per lo stesso fine.

GIORNO X.

S. SCOLASTICA VERGINE.

Secolo VI.

Scolastica sorella di S. Benedetto Patriarca de' Monaci di Occidente, nacque in Norcia verso la fine del quinto secolo; e sin dalla sua infanzia ricevè da Dio un lume assai vivo, che le fece conoscere la vanità de' mondani vantaggi, ed una grazia assai forte, che le fece dispezzar quelli, che trovò nella sua famiglia. Si consacrò pertanto ben presto al Signore, e fattasi discepola di Gesù Cristo con abbracciare i consigli evangelici, si mostrò doppiamente sorella di S. Benedetto, e più congiunta a lui pe' sentimenti di pietà, che pei vincoli del sangue. Il luogo di ritiro, ch' essa scelse, fu una solitudine non molto discosta da Monte Cassino, dove, secondo la testimonianza di S. Bertario, che fu non molto dopo Abate di quel monastero, essa ammaestrava nella virtù alcune altre sante Vergini. Ivi adunque mentre attendeva alla santificazione propria, e delle compagne, veniva secondato, e ajutato il suo disegno da S. Benedetto, che dimorava a Monte Cassino. Una volta l' anno era solito di visitar suo fratello; e questi non permettendo, ch' ella giungesse sino al suo monastero, le andava incontro insieme con qualche altro Religioso, e la riceveva in un luogo dipendente dall' Abadia di Monte Cassino, non mol-

to distante dalla di lei abitazione. Colà que' due Santi, come due cittadini del Cielo, che si consideravano stranieri sopra la terra, s' intertenevano non già in discorsi inutili, o in parlare delle nuove del mondo, ma si occupavano nell' unico principal negozio della propria salute, e della divina gloria, e si ajutavano scambievolmente per rendersi perfetti in quello stato, a cui Dio gli aveva chiamati.

2. Questa visita annuale è la sola circostanza della Vita di santa Scolastica, che noi sappiam con certezza. S. Gregorio Papa, che ce ne ha lasciata memoria, fa altresì un racconto dell' ultima di queste visite, donde possiam raccogliere, quanto fosse viva la fede della nostra Santa, e di qual merito ella fosse presso Dio. Essendo adunque essa andata poco prima della sua morte a visitare il fratello secondo l' ordinario costume, dopo aver passato tutto il giorno in ragionamenti di pietà, e nel canto de' Salmi, si ristorarono con un poco di cibo verso la sera. Or quando san Benedetto si disponeva a ritornare a Monte Cassino, S. Scolastica lo pregò a voler seco rimaner quella notte; avendo forse qualche presentimento della sua morte vicina, oppure bramando di più internarsi ne' discorsi spirituali, e nella contemplazione dell' eterna felicità. S. Benedetto, temendo di non dar cattivo esempio a' suoi monaci, negò di compiacerla, dicendole, che non poteva in alcun conto pernottare fuori del Monastero. La Santa continuava a stimolarlo di restare, e nello stesso tempo pregava Dio segretamente nel suo cuore, acciocchè contentasse la sua brama. Abbassò a que-

sto fine il capo, e coprendosi colle mani il volto, si sciolse in dirottissimo pianto; e così impetrò dall' Altissimo, secondo che ci attesta il medesimo S. Gregorio, che mutatasi in un subito l' aria di serena in nuvolosa, scoppiasse all' improvviso in una pioggia abbondante accompagnata da lampi e tuoni, talmente che S. Benedetto non potè più per allora partirsene co' suoi compagni. Lamentandosi egli pertanto colla sorella del cattivo uffizio, che gli aveva fatto, essa rispose: *Io vi avea pregato a rimaner meco questa notte, e voi me l' avete negato; ed ecco che il Signore, a cui mi son rivolta, mi ha esaudito.* Consumarono pertanto tutta la notte quelle due beate anime in discorsi spirituali, e si ricrearono scambievolmente colla memoria del cielo, a cui ambedue aspiravano. La mattina seguente S. Benedetto ritornò al monastero di Monte Cassino, e S. Scolastica nella sua cella, ove da lì a tre giorni santamente morì. S. Benedetto si trovava solo in quel momento, e tutto occupato nella contemplazione; ed il Signore si degnò di rivelargli subito il felice passaggio della sua sorella, mediante una visione, di cui fa menzione pur S. Gregorio, il quale dice, che quell' uomo di Dio vide volare al Cielo l' anima di Scolastica sotto la forma di una colomba. Il S Abate adunque, in vece di affliggersi di una tal morte, se nè rallegrò, e dopo averne rendute umili grazie a Dio, spedì alcuni de' suoi discepoli a prendere il di lei cadavere, per trasportarlo a Monte Cassino, e lo fece poi collocar nel sepolcro, che aveva apparecchiato per se, affinchè, come osserva lo stesso S. Grego-

rio, una medesima tomba riunisse i corpi di questi due santi, le anime de' quali Dio avea sì strettamente a se unite co' vincoli di una sincera carità, e divozione.

3. I pii e divoti trattenimenti di queste due sante persone, che fomentavano la lor pietà con ispirituali colloquii, c' invitano a procurare di aver sempre per fine la nostra edificazione, e quella del nostro prossimo ne' discorsi, che facciamo. S. Paolo, scrivendo agli Efesii, esorta tutti i Fedeli di qualunque stato e condizione a fare in modo, che i loro discorsi servano ad eccitarsi l' un l' altro a lodare Iddio, ed a ringraziarlo, senza perdere il tempo in parole vane, ed inutili; e altrove lo stesso Apostolo vuole, che i ragionamenti dei Cristiani siano conditi del sale della sapienza, sicchè rechino edificazione ai loro prossimi. Quanto più adunque ciò conviene alle vergini cristiane, e specialmente a quelle, le quali si sono a Dio dedicate ne' sagri chiostri, allorchè una giusta convenienza, o necessità le obbliga a ricever visite de' loro parenti e congiunti? Quanto più esse debbono schivare, e in buona maniera frastornare i discorsi di curiosità, e vanità del mondo? Quanto più finalmente hanno esse a procurar di promuovere con ogni studio e diligenza ragionamenti, i quali contribuiscano all' edificazion di quelli, o di quelle, che trattano con esso loro; di modo che si avveri in esse ciocchè il sopradetto Apostolo raccomanda ai veri seguaci del Salvatore, di spander cioè da per tutto il buon odore di Gesù Cristo, e le sante massime del suo Vangelo affatto opposte alle massime, e costumanze del Secolo?

La Messa di questo giorno è in onore di qnesta gran Santa.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui animam beatæ Virginis tuæ Scholasticæ ad ostendendam innocentiæ suæ viam, in Columbæ specie cælum penetrare fecisti; da nobis ejus meritis, et precibus ita innocenter vivere, ut ad æterna mereamur gaudia pervenire. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che a dimostrare l'innocenza e purezza dell'anima della vostra B. Vergine Scolastica, sotto la sembianza di colomba, la faceste penetrare nel cielo; deh concedeteci pei meriti, e per le preghiere della medesima, che noi m niamo una vita tanto innocente, da meritare di giungere agli eterni godimenti. Pel Signore ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell' Apostolo S. Paolo ai Corintii. *Cap. 10.*

Fratres, Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat: Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ,

Fratelli: Chi si gloria, nel Signore si glorii. Imperocchè non è provato chi se stesso commenda, ma quegli, cui Iddio commenda. Dio volesse, che sosterreste per poco la mia

sed et supportate me. Æmulor enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.

stoltezza, ma pur sopportatemi. Imperocchè io son geloso di voi per zelo di Dio. Dapoichè vi ho sposate per presentarvi, qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo.

San Paolo avendo inteso trovarsi in Corinto dei falsi apostoli (erano cristiani Ebrei che proccuravano di screditar S. Paolo nell' animo dei semplici per fomentare la divisione che avevano cagionata nella chiesa di quella città) scrisse questa seconda lettera, nella qual è obbligato a dar loro delle prove sensibili del suo apostolato, per confondere quegl' impostori. Ciò seguì l' anno 57.

RIFLESSIONI.

Di che possiamo noi gloriarci? Chi siamo noi? Che abbiamo noi che non ci umilii? Corruttela nel cuore, tenebre nella mente, principii d' infermità nel corpo. Qual più rapida inclinazione al male? qnal più difficile ritorno al bene? qual fondo inesausto di miserie? Di che può insuperbirsi la polvere e la cenere? dice il Savio. (*Eccl.* 10). Tratti dall'abbisso del niente che cosa troviamo nella nostra origine, che lusinghi il nostro orgoglio? E se ci consideriamo più davvicino, ci troviamo noi forse men disprezzabili? Dio buono! Che cosa può trovar l' uomo in sestesso che lo lusinghi? Le sue passioni lo tirannegiano, il suo spirito lo tormenta, il suo amor proprio lo schernisce, trova il suo supplizio nel suo proprio cuore. E non cerchiamo una gloria più reale nella

differenza delle condizioni? La nascita e la morte de' principi più grandi son elleno molto diverse da quelle dei più vili uomini? E per verità di che possiamo noi gloriarci? Forse dell' ingegno che brilla, e di cui ci facciamo tant' onore? I demonii ne hanno più di noi: e dall' altra parte siamo noi gli artefici della dilicatezza di questi organi? Ah! Basta un accidente, una febbre per render insensato il più bell' ingegno. Forse di quel rango un poco più elevato, di quel treno un poco più magnifico, di quello splendore, che ci circonda, di quelle gran facoltà, che debbono ben presto passar in altre mani? Ah! Tutti questi abbaglianti esteriori, queste fastose pompe di vanità sono titoli stranieri, che non somministrano merito; e per parlare con proprietà, noi non siamo grandi, sontuosi, ricchi, se non in prestito. Ci pasciamo dell' idea d' un preteso merito, che non è se non illusione del nostro amor proprio, e del nostro orgoglio. Quando avessimo qualche talento, sarebbe forse questo un legittimo titolo di aver buona opinione di noi, di gloriarcene? Che avete voi, dice l' Apostolo, che non abbiate ricevuto? Se lo avete ricevuto, perchè ve ne gloriate, come se ricevuto non lo aveste? Qual gloria più falsa di quella che si deduce da quanto è fuori di noi? Se vogliamo gloriarci, gloriamoci nel Signore, non solo attribuendo ad esso tutta la gloria del bene che facciamo, mediante la sua grazia; ma anche essendo ben persuasi non esserci vera gloria se non quella che nasce dalla virtù; ogni altra, qualunque colore, qualunque splendore ch' ell' abbia, non è che un vano fantasma di gloria. Colui dunque

che si gloria, si glorii di esser servo di Dio. Temete Dio, dice il Savio, e osservate i suoi comandamenti, perchè in questo consiste la vera gloria, il vero merito; questo è il tutto dell'uomo. Pazza vanità il lodar sestesso; prova evidente di un assai piccolo merito, e di un animo anche minore! Le lodi che gli altri ci danno, non sono men vane; l'adulazione segue l'interesse, e la dissimulazione lo lusinga; oltre che questa sorta d'incenso non produce che fumo. Non abbiamo merito, non siamo lodevoli, se non in quanto siamo grandi agli occhi di Dio.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Cœlorum decem Virginibus, quae accipientes lampades suas exierunt obviam sponso, et sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, et quinque prudentes; sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dor-

In quel tempo: Gesù disse a' suoi discepoli questa parabola: Sarà simile il Regno de' Cieli a dieci Vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte prese avendo le loro lampane, non portaron seco dell' olio. Le prudenti poi presero insieme colle lampane, dell' olio ne' loro vasi. E tardando lo Sposo, assonna-

mitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, et ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

rono tutte, e si addormentarono. E a mezza notte levossi un grido: ecco che lo Sposo viene, andategli incontro. Allora s' alzarono tutte quelle Vergini, e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti, dateci del vostro olio, perchè le nostre lampane si spegnono. Risposero le prudenti, e dissero: perchè non ne manchi a voi, ed a noi, andate piuttosto da chi ne vende, e compratevene. Ma in quel mentre che andavano a comprarne, arrivò lo Sposo, e quelle che erano preparate, entraron con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All' ultimo vennero anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore aprici. Ma egli rispose, e disse: in verità vi dico, che non so, chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete il giorno, nè l' ora.

MEDITAZIONE.

Della Purità.

PUNTO I.

Considerate che il Regno dei Cieli non è posto in paragone colle Vergini, se non per farci comprendere l' indispensabile necessità che hanno tutti i Cristiani di menare una vita pura. La Purità non è virtù di semplice consiglio, è di precetto. Si può dire ch' è come la base di tutte l'altre. La carità si estingue, l' umiltà sparisce, la divozione si dilegua, e la fede stessa vacilla, se la purità manca. Ella somministra un nuovo splendore a tutte le virtù, come la minor sozzura dell' anima tutte le oscura. Comprendete la necessità e il merito di questa inestimabil virtù.

Quando aveste adunati i tesori infiniti di grazie e di meriti, quando aveste il dono dei miracoli, la perdita della purità porta seco quella di tutte le grazie; tutto cade con questo fiore. Iddio non si compiace che coll' anime pure; la minor macchia offende la sua vista. Felici coloro che hanno il cuore puro, dice il Salvatore del mondo, perchè vedranno Dio.

Tutti non possono far limosine, nè mettere in pratica grandi austerità; ma la purità dev'essere indispensabilmente la virtù favorita di tutti i cristiani. Il Salvatore, il quale permise che fossero vomitate contro di lui le calunnie più atroci, fosse trattato da seduttore, da empio, da bestemmiatore, fu sì geloso sull'onore di sua pu-

rità, che non permise ai suoi nemici di toccarlo in conto alcuno. Iddio ha una tenerezza straordinaria per le anime pure; solo ad esse si comunica; si può dire che la misura delle grazie segue d' ordinario la perfezione della purità. San Giovanni è puro, è vergine, ha perciò il privilegio di riposare sopra il seno, sopra il cuore stesso di Gesucristo.

Mio Dio! Si conosce oggidì il valore di una virtù sì necessaria e sì rara? S' ignora forse che cosa alcuna contaminata non entrerà mai nel Cielo.

Non sapete, dice l'Apostolo, che il vostro corpo è il tempio dello Spirito santo il quale dimora in voi? Ora se alcuno viene a profanare il tempio di Dio, Iddio lo farà perire, perchè il tempio di Dio è santo, e voi siete codesto tempio. Ah, Signore, s'intende, si crede oggidì questa dottrina? Si segue questa morale? La purità caratterizza ella i costumi e la vita dei Cristiani? Mio Dio, quanto queste riflessioni ne fanno nascere dell' altre in gran numero! Non permettete, Signore, che ciò risulti in mia confusione.

PUNTO II.

Considerate che questa inestimabil virtù è tanto delicata, quanto è preziosa; e s' ella merita tutta la nostra stima, non domanda meno tutte le nostre diligenze.

La purità è un tesoro che portiamo, come dice S. Paolo in fragili vasi. Basta inciampare per cadere, per ispezzare i vasi, e perdere il tesoro. Qual sarebbe la precauzione di un uomo che

portasse un tesoro in vasi fragili, se fosse costretto a camminare in mezzo ai precipizii per istrade difficili, sdrucciolanti? La nostra dev'essere meno grande?

Non vi è virtù alcuna che sia tanto delicata, più esposta, ed abbia tanti nemici. Pochi sono gli oggetti, pochi i discorsi, che non siano come tante insidie che il Demonio ci tende. Se non vegliamo di continuo sopra di noi, se non osserviamo tutti i nostri passi, quanti passi faremo, altrettante saranno le cadute. I nostri sensi sono d'intelligenza col nemico, il nostro proprio cuore ci tradisce, la nostra mente ad ogni momento si ribella. L'aria del pubblico oscura la purità, come l'ardor eccedente fa divenir passiti i fiori. Neppure il ritiro basta a renderci sicuri, nè il deserto è un sicuro asilo. Portiamo con noi il nemico, che vuole la nostra rovina. Senza vigilare ed orar di continuo, senza star sempre in guardia contro tanti strali, senza indebolire il nemico colla mortificazione dei sensi, e colle austerità, senza prendere ad ogni momento nuove forze, e nuove armi coll'uso frequente dei Sacramenti, senza starsene lontano dagli scogli, e vivere con ritiratezza, e nella modestia cristiana, non si può lasciar d'essere vinti. Che debbono aspettarsi coloro che non prendono queste precauzioni e non si servono di queste armi?

Le persone mondane, esposte in eterno senza preservativi all'aria più contagiosa, le persone immortificate che nulla negano ai loro sensi; le persone di piacere, che passano i lor giorni in un ozio molle, che fanno professione di esser poco divote, e per conseguenza poco cristiane; le per.

sone che si allontanano dai Sacramenti, menano elleno un vita molto innocente e molto pura? Se ciò fosse, non sarebbe questo un miracolo tanto stupendo, quanto quello di Daniele, che passa tutta una notte nella fossa dei Leoni senza essere divorato, e quanto il miracolo dei tre Israeliti che passeggiano in mezzo ai fuochi della fornace senza sentirne gli ardori?

Ah, Signore, non si giugne a divenire stupidi nel pericolo, per perire con minor timore?

Non permettete, mio divin Salvatore, che questa disavventura mi succeda. Conosco il merito e l'importanza di questa dilicata virtù; non ignoro i pericoli; ho anche risoluto di prendere tutte le cautele per non cader nell'insidie: ma con tutto ciò io non mi fondo che sopra la vostra grazia; ve la domando con confidenza, e l'attendo dalla vostra infinita bontà.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis. Psal. 50.

Datemi, o Signore, la purità di cuore e la rettitudine dello spirito, senza delle quali non è possibile il piacervi.

Beati mundo corde; quoniam ipsi Deum videbunt. Matth. 5.

Beati coloro, il cuore de' quali è puro, perchè vedranno Dio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La purità è una virtù troppo delicata per istare gran tempo esposta senza pericolo. Essa ama la ritiratezza; la modestia la conserva; la frugalità la nudrisce. È il giglio che non cresce se non nelle valli; è la rosa che dalle spine è difesa; è il fiore prezioso che'l minor fiato fa appassire. Qual diligenza non merita? Qual cautela non debbon' esser prese? Volete conservare questo tesoro? non lo esponete. Le conversazioni mondane, le partite di piacere, gli spettacoli profani sono gli scogli famosi dell' innocenza e della purità. Questa virtù non invecchia mai in pubblico, non vi comparisce nemmeno, che per perirvi. Il pudore e la ritenutezza sono come i ripari della purità. La minor breccia che vien fatta a queste difese, manda in rovina la piazza. Volete conservare questa preziosa e delicata virtù? osservate inviolabilmente le leggi seguenti. 1. Siate modesto fino allo scrupolo, e non vi dispensate mai da questa legge sotto qual siasi pretesto, solo, o accompagnato, in privato, o in pubblico; osservate tutte le regole della più esatta modestia. Osservasi di S. Luigi Gonzaga, ch' essendo ancora giovane, aveva una delicatezza sì grande per questa virtù, specialmente nel vestirsi, che quantunque fosse servito nell' alzarsi dal letto da gran numero di domestici, nè pure uno de' suoi servi gli vide mai nemmeno l' estremità de' piedi ignuda. 2. Qualunque impero la bizzarria delle mode abbia oggidì sopra l' animo e sopra il cuore delle perso-

ne mondane; guardatevi bene dal seguir quelle che offendono la modestia Cristiana. Una donna non porta mai il seno scoperto senza scandalo. Non permettete mai questa licenza nella vostra famiglia. È un errore poco perdonabile il permetterla nelle figliuole, sotto pretesto che sono ancor tenere nell' età. Non è questo un avvezzarle all' immodestia sin dalla cuna? 3. Le nudità nelle pitture sono un veleno sottile ch'entra per gli occhi, e giunge persino al cuore. Non ne permettete alcuna in casa vostra. Vedete tutti i ritratti, esaminate in questo giorno tutti i vostri quadri, e fosser eglino di gran prezzo, fosser eglino originali, o gittateli nel fuoco, o fate subito coprire tutto ciò che vi può offendere la modestia. Non potete tenerli d' altra maniera, nè anche darli ad altri senza peccato. 4. Ogni libro che tratta di amori, è pernicioso. Tutte le storiette, le lettere, le poesie amorose, i romanzi sono nemici mortali della purità e dell' innocenza. Esaminate, ricercate attentamente, se ve ne siano in casa vostra: e o siano vostri, o d'altri, bruciateli prima che passi il giorno. Qual empia crudeltà lasciar passare nelle mani altrui ciò che dev' essere la lor rovina, ciò che dee dannarli!

2. Non basta l' allontanare ciò che può offendere la purità; bisogna ancora coltivare con istudio ciò che la nudrisce, ciò che la rende più perfetta: 1. Il vizio contrario a questa virtù è il vizio ordinario dell' anime orgogliose; siate mansueto, siate umile, e conserverete puro il vostro cuore. 2. La purità è una virtù troppo preziosa, e troppo necessaria ad ogni sorta di persone,

per non domandarla di continuo a Dio. Fate ogni giorno un' orazione particolare per ottenerla: per cagione di esempio.

Datemi, o Dio della purità, la grazia di conservare in tutto il corso di mia vita questa preziosa virtù. Fate che io regoli così bene la mia immaginativa, che io custodisca così bene tutti i miei sensi, che io mi allontani tanto da tutte le occasioni di peccato, che abbia un orrore sì grande per tutto ciò che può macchiare il mio corpo e il mio cuore, che io abbia in somma sopra questo punto una delicatezza sì grande di coscienza, che nulla mai possa oscurare in me questa delicata e inestimabil virtù. 3. Abbiate una divozione particolare alla Regina delle Vergini. Maria è la Madre della purità, ed ella ottiene infallibilmente questa gran virtù a coloro che l'amano con tenerezza e la servono con fedeltà.

GIORNO XI.

S. SATURNINO, E COMPAGNI MARTIRI IN AFRICA.

Secolo IV.

La persecuzione mossa dagl' Imperatori Diocleziano e Massimiano nel principio del quarto secolo non solamente incrudeliva contro le persone de'cristiani, ma eziandio contro i luoghi consacrati a Dio, e contro le divine Scritture. Si spianavano le Chiese, e sotto pena della vita si era fatta proibizione ai cristiani di adunarsi insieme per celebrare i divini Misteri, e inoltre erasi impo-

sto a ciascuno di consegnare a' giudici gli esemplari della santa Scrittura, per esser dati alle fiamme. I Fedeli si credettero obbligati di adunarsi insieme per celebrare i divini misteri, e di spargere il loro sangue non meno per la difesa della parola di Dio, rinchiusa nelle divine Scritture, che per la Fede, e pel nome di Gesù Cristo. Il rigore usato da' persecutori non servì ad altro, che a far risplendere il coraggio di quei cristiani, che erano ripieni del divino Spirito; e contro un piccol numero di traditori, che ebbero la debolezza di consegnare i sacri libri a' magistrati, sorsero truppe intere di Confessori, e di Martiri, che a costo del proprio sangue, nè dal cuore, nè dalle mani si lasciarono svellere la parola santa di Dio, nè tralasciarono per quanto potevano di adunarsi in case particolari per celebrare i sacrosanti Misteri della Religione.

2. Era già un'anno, da che ardeva questa crudel persecuzione, quando fu arrestato S. Saturnino Prete della città di Abitina nella provincia proconsolare dell'Affrica. Se ne stava egli in un' adunanza di Fedeli, che non si lasciava di tener segretamente, non ostante le proibizioni imperiali; ed ivi in comune si leggevano gli oracoli delle Scritture, si faceva orazione, e si offeriva il divin Sacrifizio. Quarantanove persone, cioè trenta uomini, e diciannove donne erano a questo fine insieme adunate, fra le quali si distinguevano per la pietà quattro figliuoli di Saturnino, Dativo Senator di Cartagine, Delico, e Vittoria vergine di sangue illustre. Tutti furon subito condotti alla piazza, dove confessarono Gesù Cristo dinanzi a' magistrati, e dipoi

furon mandati a Cartagine carichi di catene. Nel tempo del viaggio cantavano Inni e Salmi ringraziando Dio, e dimostrando il giubilo, che provavano nell' esser destinati a patire per amor di Gesù Cristo. Arrivati poi a Cartagine, e presentati al Proconsole, che si chiamava Anulino, fu prima di tutti interrogato Dativo, di qual condizione fosse, e se avesse assistito alle adunanze de' cristiani contro il divieto degl' Imperatori. Dativo rispose di esser cristiano, e di esser intervenuto alle adunanze de' Fedeli. Il proconsole dopo avergli domandato, chi fosse il capo fra loro, lo fece stendere sull' eculeo, e ordinò, che gli si stracciassero le carni con uncini, o unghie di ferro. Allora si fece avanti Telico, e disse: *Noi tutti siam cristiani, e siamo stati presenti alle sagre funzioni de' cristiani.* Anulino irritato di tal libertà fece tormentare similmente Telico coll' unghie di ferro, e gli domandò chi era il capo principale dell' adunanza. Telico non ebbe difficoltà d' indicar Saturnino, ch' era presente, per mostrare la subordinanza, che si aveva al Prete, qualor si facevano le pubbliche preghiere; credendo di neppur far dispiacere al medesimo Saturnino, il quale era già pronto a dichiarare la stessa cosa.

3. Intanto Telico in mezzo a' tormenti pregava Dio, e domandava perdono pe' suoi nemici; ma nello stesso tempo rimproverava loro l' ingiustizja, che usavano contro gl' innocenti: *O mio Dio,* soggiungeva, *abbiate pietà di me. Signore, io vi ringrazio. Datemi forza di soffrire per amor vostro. Liberate i vostri servi dalle miserie di questo Secolo. Io vi rendo grazie, nè posso*

rendervene quanto meritate. Il Proconsole vedendo scorrere il sangue del Martire dalle sue coste lacerate, gli disse: Vi accorgerete ora di quanto avran da soffrire tutti i cristiani. Telico rispose: *Questa sarà la nostra gloria. Ne sia ringraziato Dio. Ora comincio a rimirare il regno eterno, il regno incorruttibile. Signore Gesù, noi siam vostri servi; voi siete la nostra speranza. Iddio santissimo, onnipotente, sia lodato il vostro nome.* Il Proconsole interruppe la preghiera del Santo dicendogli: Voi dovete ubbidire agli ordini degl' Imperatori; ed il Martire rispose: *Io non penso ad altro, che alla legge di Dio, che mi è stata insegnata; quella io voglio osservare, e per quella son pronto a morire.* Anulino finalmente si stancò di veder più tormentare Telico, e lo rimandò alla prigione.

4. Dativo stava ancora steso sull'eculeo, andava spesso ripetendo di esser cristiano, e di essere intervenuto all' assemplea de' Fedeli; quando un Avvocato pagano, chiamato Fortunaziano, fratello di Vittoria, si presentò al Proconsole, e gli disse, che Dativo avea sedotto Vittoria con Restituta, e Seconda ed altre cristiane, conducendole da Cartagine in Abitina. Allora Vittoria non potendo soffrire la falsità di quest'accusa, disse ad alta voce con generosa libertà: *Io non sono andata in Abitina con Dativo, siccome posso provare co' testimonii, nè egli, nè alcun altro mi ha persuasa di andar colà; ma volontariamente mi son messa a far quanto ho fatto, ed ho assistito a' sacrosanti Misteri del mio Signore, perchè son cristiana.* Fortunaziano allora si rivolse ad insultar Dativo, ed esso rispondeva con

gran presenza di spirito a tutte le accuse; e mentre era straziato così atrocemente, che gli si vedevano le interiora, indirizzava la sua preghiera al Signore, dicendo: *Fate, o mio Dio, che io non rimanga confuso.*

5. Il Prete Saturnino fu esso pure interrogato dal Proconsole, il quale gli disse: Voi dunque siete colui, che avete adunata tutta questa gente, non ostante le proibizioni degl' Imperatori? Saturnino rispose: *Noi abbiamo fatto ciò, che ci ha ispirato il divino Spirito, ed abbiam celebrati i sacrosanti Misteri.* E perchè ciò, ripigliò il Proconsole? *Perchè non è lecito a' cristiani di tralasciarli*, rispose Saturnino. Udita questa risposta il Proconsole ordinò, che il santo Prete fosse steso, e tormentato su l'eculeo appresso Dativo, il quale stando egli pure su l'eculeo proseguiva la sua orazione, dicendo: *Signor mio Gesù Cristo soccorretemi; abbiate pietà di me; custodite l'anima mia; concedetemi la pazienza.* Anulino gli suggeriva, che non si mostrasse più disubbidiente agli ordini degl' Imperatori, ed egli gridava più forte: *Io son cristiano*; fintantochè il Proconsole, veggendo di non poter superare la costanza del Martire, lo fece ricondurre in prigione.

6. Intanto Saturnino stava sull' eculeo tinto del sangue degli altri Martiri, che gli accresceva il coraggio. Gli fu domandato, s' egli era il capo dell' assemblea, ed esso rispose di sì. Allora si fece avanti un Lettore di quella generosa compagnia, chiamato Emerito, il quale disse: *Posso ancor io esser riputato l' autore dell' adunanza, poichè essa si è tenuta in mia casa.* On-

de si raccoglie, che Emerito abitava in quella medesima casa, dove si celebravano i sacri Misteri della Religione, la quale, secondo che ci riferiscono gli Atti di questi santi Martiri, apparteneva ad Ottavio Felice. Anulino però senza badare a quanto diceva Emerito, incalzava S. Saturnino, lo rimproverava come trasgressore degli editti Imperiali; e rispondendo il santo Martire, che non si potevano tralasciare le adunanze cristiane per celebrare i sacrosanti Misteri, ordinò Anulino a' carnefici, che lo tormentassero senza misericordia. Si gettarono essi addosso del santo vecchio, e lo lacerarono sì barbaramente, che scorreva per terra il sangue, e si vedevano scoperte le ossa. Il santo Martire in mezzo ai suoi tormenti implorava il divino ajuto dicendo: *Cristo Figliuol di Dio, soccorretemi: Esauditemi, o Signore. Io vi ringrazio di quanto mi fate soffrire: Abbiate pietà di me.*

7. Dopo fatta una sì dura prova della costanza di Saturnino, Anulino ordinò che fosse ricondotto alla carcere, e fece avvicinare Emerito, e gli disse: Dunque nella tua casa è stata tenuta l'adunanza vietata dagl' Imperatori? *Sì*, rispose Emerito, *in casa mia sono stati celebrati i divini Misteri.* E perchè, soggiunse il Proconsole, hai tu ciò permesso? *Perchè si trattava*, replicò il santo Martire, *di ricevere i miei fratelli, ai quali io non poteva impedir l'ingresso, nè ci dovevamo privare della consolazione di celebrare i divini Misteri.* Appena detto ciò, fu messo alla tortura, ed egli così pregava: *Signor Gesù Cristo, soccorretemi.* Non dovevi, gli disse Anulino, ricevere in tua casa tutti costoro: *io non po-*

teva, risposte Emerito, *dispensarmi dall' accogliere in casa i miei fratelli.* Ma replicò Anulino, era meglio per te ubbidire agli ordini degl' Imperadori. Emerito replicò: *Iddio è più grande degl' Imperadori. Signor Gesù, a voi sia lode, e gloria, sostenetemi, datemi la pazienza.* Mentre così egli pregava, il Proconsole l' interrogò se teneva presso di se i libri delle Scritture. *Io li custodisco nel mio cuore,* rispose il Santo. Parla chiaro disse, Anulino, tieni in casa le Scritture, o nò? *Io le ho dentro il mio cuore,* rispose di nuovo Emerito: *Sia lodato Gesù Cristo. Signore soccorretemi, poichè soffro pel vostro nome, e soffro volentieri; ma non permettete, che io rimanga confuso.* Questo basta, conchiuse il Proconsole, facendo registrare negli Atti tutto l' interrogatorio; sarete tutti castigati, come meritate, e secondo le dichiarazioni che avete fatte.

8. Furon dipoi gli altri Cristiani (alla testa de' quali era uno chiamato Felice) presentati al Proconsole, il quale essendo omai stanco, disse a tutti con voce fiacca: Io spero, che voi vi appiglierete al partito di ubbidire agli editti Imperiali per conservar la vostra vita. I Confessori riposero concordemente: *Noi siam Cristiani, noi non possiamo far altro, che osservar la legge di Dio, e sparger per essa anche il sangue.* Il Proconsole disse: Io non vi domando se siete Cristiani, ma solamente, se siete intervenuti all' adunanza, e se avete le Scritture: *Noi abbiam celebrato con gran religione il santo Sacrifizio,* rispose Felice, *e ci siamo adunati continuamente per leggere le divine Scritture.* Anulino irritato da

una sì franca protesta, fece battere sì crudelmente questo generoso Confessore, che terminò la sua vita sotto le battiture. Un altro chiamato pure Felice fu così fieramente tormentato, che poco dopo morì nella prigione. Ampelio, Quinto, Massimiano, ed un terzo Felice, dopo aver sofferto diversi tormenti, furono rimandati in prigione con Rogaziano, che era stato parimente tormentato.

9. Il Proconsole interrogò dipoi il giovane Saturnino, figliuolo dell' altro Saturnino, che avea già confessato il nome di Gesù Cristo, e così prese a parlargli: E tu, o Saturnino, hai assistito all' adunanza? *Io son Cristiano*, rispose il giovanetto, *e vi ho assistito; perchè Gesù Cristo è il mio Salvatore.* Questa parola di *Salvatore*, irritò Anulino, che fece metter sull' eculeo (dov' era stato tormentato il padre) il giovane Saturnino, e poi l' interrogò, se avea le Scritture. Ma il Santo constantemente protestava di esser Cristiano, e di non venerare altro nome, che quello di Gesù Cristo; e mentre gli erano lacerate le coste colle unghie di ferro, ed il suo sangue era mescolato con quello, che poco prima avea sparso il suo genitore, si aumentava il suo coraggio, e gridava ad alta voce: *Io custodisco nel mio cuore le sante Scritture. O Signor Gesù Cristo, datemi la pazienza, perciocchè io spero in voi.* Allora il Proconsole disse: Basta; ed ordinò che fosse condotto in prigione. Avvicinandosi poi la sera, ed essendo stanchi i carnefici, Anulino parlò a tutti i Confessori, che rimanevano, in generale dicendo: Voi avete veduto, quanto han sofferto coloro, che sono stati

ostinati; onde ciascheduno di voi risolva, acciocchè gli si possa far grazia, se ubbidisce agli editti Imperiali. I Confessori, animati dallo Spirito santo, risposero concordemente di esser Cristiani, e perciò furon tutti rinchiusi in carcere, sintantochè si determinasse il loro supplizio.

10. Le sante Donne, che si trovavano in quella truppa di Confessori di Cristo, non furon prive della glória del combattimento, perciocchè Vittoria, ch' era la più riguardevole fra esse, a nome di tutte trionfò con una generosa confessione del nome di Gesù Cristo. La santità della vita, che in lei riluceva, si rendeva più illustre anche per la nobiltà del sangue, e per la singolar bellezza, di cui era fregiata. Sin dalla tenera età ella avea dimostrato il suo ardore per la castità, quando i suoi parenti volendo sforzarla a congiungersi in matrimonio, si era sottratta colla fuga, e si era ritirata in chiesa, come in un porto sicuro, per dedicare a Dio la sua Verginità; e dipoi partitasi da Cartagine, si era rifugiata in una città non molto distante da Cartagine, cioè in Abitina quì sopra mentovata. Il Proconsole adunque domandò a questa beata Verginella, qual' era la sua professione, ed essa rispose ad alta voce: *Io son Cristiana.* Fortunaziano di lei fratello, del quale si è fatta di sopra menzione, s' ingegnava con vani ragionamenti di provare al giudice, che la sorella avea perduto il giudizio: ma essa all' incontro sostenne, e mostrò di parlare con tutto il senno. Onde avendole detto il Proconsole, se voleva andare con suo fratello: *No*, ripigliò essa, *non voglio andarvi, perchè io son Cristia-*

na, e i miei fratelli son coloro, che osservano i comandamenti di Dio. Anulino insisteva, e piacevolmente la consigliava, acciocchè pensasse a sottrarsi da' tormenti; ma non potè cavarle di bocca altra risposta, che questa: *Io sono intervenuta all' adunanza; ho celebrato i Misteri del Signore co' miei fratelli, perchè son Cristiana.* Vedendo adunque il Proconsole di non poter guadagnar niente con essa, la fece rinchiudere insieme colle altre Donne nella prigione, dov'eran gli altri Confessori.

11. Rimaneva un solo fanciullo figliuolo del Prete Saturnino, chiamato Ilariano, a cui disse il Proconsole: Hai tu pure seguitato tuo padre, e i tuoi fratelli? *Sì*, rispose Ilariano, *io son Cristiano; e di mia propria volontà mi son trovato all' adunanza con mio padre, e co' miei fratelli.* Anulino, non sapendo, che Dio è quegli, che combatte e vince ne' suoi Martiri, credè di metter paura al fanciullo, dicendogli: Io ti farò tagliere il naso, e l' orrecchie, e poi ti lascerò andare in questo stato. Ma Ilariano replicò: *Fate quel che volete: io son Cristiano.* Anulino ordinò, che fosse condotto in prigione; ed egli tutto allegro esclamò: *Sia lodato Dio.* I santi Martiri arrivando alla prigione, vi trovarono altri Confessori rinchiusi per la medesima causa, o di aver assistito all' adunanza de' Cristiani, e celebrati i divini misteri, o di non aver voluto consegnar le Scritture. Ivi tutti soffrirono con gran pazienza la fame, la sete, e gli altri strapazzi, che ricevevano dalle guardie, le quali non permettevano, che si portasse loro alcun ristoro. Aspettavano essi ogni dì

la sentenza di morte per compiere il lor sagrifizio pel nome di Gesù Cristo, e per difesa delle sante Scritture; ma piacque al Signore di prolungare il loro martirio, poichè Anulino, occupato in altri affari, lasciò morire in carcere di stenti e di miserie que' santi Martiri. Così essi sostenuti dalla divina grazia, arrivarono tutti alla corona per mezzo di un martirio tanto più glorioso agli occhi di Dio, quanto era più crudele per la lunghezza, e meno strepitoso in faccia degli uomini.

12. Il Signore nel lasciare, che questo numeroso stuolo di santi Martiri perisse, altri per mezzo di acerbi tormenti, ed altri per la fame, e per le miserie di un' angusta prigione, usò verso di essi una misericordia assai più speciale, che se con ajuto straordinario gli avesse preservati da tali supplizii, o con prodigii stupendi gli avesse tolti di mano a' loro fieri persecutori, nella stessa guisa, come riflette in simil proposito S. Agostino, che assai più speciale fu la misericordia da Dio compartita ai sette Fratelli Maccabei, permettendo che terminassero di vivere in mezzo ai tormenti, che ai tre giovani Ebrei in Babilonia, facendoli con un singolar miracolo camminar liberi, ed illesi tra le fiamme di un' ardente fornace; poichè con tal miracolo fece bensì ammirare e temere ai persecutori la forza del suo potente braccio, ma prolungò ai tre suddetti giovani Ebrei la permanenza tra' pericoli, e le tentazioni di questa valle di lagrime; e all' incontro lasciando, che i tormenti sciogliessero le anime dei santi Maccabei da' legami del corpo, accelerò loro il tanto sospi-

rato momento di unirsi a Dio loro unico e sommo Bene per tutta l' eternità, senza timore di mai più perderlo. Ecco con qual occhio dobbiamo riguardare le aflizioni, le angustie, e le altre tribolazioni, dalle quali ci troviamo oppressi in questa misera vita, dobbiamo cioè riguardarle come altrettanti mezzi, che la divina Misericordia usa verso di noi per purificare e santificare le anime nostre, e condurci sicuramente al Regno de' Cieli. Ammiriamo inoltre l' onnipotenza della divina grazia, la quale comunicò tanta costanza, e tanto coraggio, non solo ad uomini robusti, ma anche a deboli donne, e a timidi fanciulli tra tanti e sì gravi mali, ch' essi soffrirono, e perchè noi pure tra le molte tribolazioni, le quali assediano questa misera vita, siam fiacchi e deboli, imitiamo l' esempio de' suddetti Santi nell' implorare il divino ajuto per mezzo di ferventi orazioni, com' essi fecero, con ferma, e sicura speranza di essere dall' infinita bontà del Signore esauditi, mediante il dono della pazienza, la quale, come dice l' Apostolo, è la prova della vera virtù, e conduce sicuramente al possesso dell' eterna felicità del Paradiso, la quale dev' esser l' unico scopo di tutti i nostri desiderii e di tutte le nostre azioni durante il corso de' pochi giorni, che viviamo su questa Terra in mezzo alle tante e varie procelle del mar burrascoso di questo Secolo.

GIORNO XI.

LA COMMEMORAZIONE DE' FEDELI TRAPASSATI.

La carità che si ha nella chiesa verso i morti, è sempre utile a' vivi, non solo perch'ella ci fa degli amici nel cielo, la cui protezione ci è vantaggiosa; ma ancora perchè serve a maraviglia a distaccarci da questo mondo, di cui non meglio conosciamo la vanità e la figura che passa di quando facciamo orazione in pro de' morti.

La memoria mesta di persone che più non sono, e ci hanno teneramente amati, ed erano a noi tanto care, di quegli amici di confidenza che facevano i nostri dolci piaceri, di que' potenti protettori di nostra nascente fortuna, questa mesta memoria è un gran rimedio per guarirci da quei prestigi che abbagliano, che seducono il cuore, e la mente.

Quando si pensa che quel padre, quella madre che hanno consumata la loro vita per lasciarci delle facoltà più non sono, e che per lo riposo dell'anime loro si prega: quando si pensa che quello sposo, quella sposa ch'erano tutta la nostra consolazione, hanno terminati i loro giorni, e seppelliti negli orrori di morte e ne' fuochi terribili destinati a purificarli, domandano il soccorso di nostre orazioni; quando si vien a rappresentarci tanti fedeli che sono stati vivi come noi, hanno occupato que' posti, posseduti quegl' impieghi pomposi, fabbricati que' superbi pa-

lazzi, che hanno brillato in tutte le compagnie; si può non pensare, ché avremo un giorno la stessa loro sorte, ridotti com' essi, a non avere che un piccol angolo dentro un sepolcro, verremo ancor noi spogliati di tutti i ricchi mobili, di tutti gli equipaggi pomposi, di tutte le gran possessioni, divenendo com'essi bisognosi delle orazioni de' fedeli? E felici noi se saremo in istato di trarne profitto!

Pare non si possa pregare pe' morti, senza pensare alla morte; e questo pensiero sì acconcio a disingannarci di tanti falsi splendori che abbagliano, di tanti allettamenti pieni di seduzione che incantano; questo pensiero sì acconcio a togliere il gusto de' piaceri, tornerà egli sì spesso senza effetto?

Si può dire che la morte è la tomba delle passioni, e il pensiero della morte n' è il supremo rimedio. Le passioni non hanno più forza, quando si considerano come i principii de' dispiaceri e dei pentimenti; in punto di morte non si mirano sott' altro aspetto; non si può nemmeno comprendere come si abbiano potuto diversamente ravvisare.

Restano forse in punto di morte alcune vestigia di quelle chimeriche idee che aveansi del mondo e della pretesa felicità, ond' egli pasce i suoi seguaci? Que' pensieri ostinati della propria eccellenza, quel furioso prurito di mettersi innanzi, que' desiderii immensi di arricchirsi, sussiston eglino fra i funesti avvanzi de' nostri corpi? Perseveran eglino in mezzo allo spogliamento universale di tutte le cose? Resta per lo meno una memoria di molta consolazione di tutto ciò che ha

lusingato il nostr' orgoglio, di tutto ciò che ha soddisfatta la nostra cupidigia, di tutto ciò ch'è stato la nostra pretesa felicità sopra la terra?

Si pensa, si riflette, si medita, quando si sta sul punto di entrare in quella spaventevole eternità; ma è egli il tempo di pensare e di prepararsi alla morte, quando si muore?

In quell' estremo istante si perdono quasi di vista que' pochi giorni ne' quali si visse; e se allora è ancora in noi la rimembranza di quello siamo stati, non vi è che per farci sentire con amarezza maggiore ciò che siamo per essere, e ciò che già siamo.

Io era potente; possedeva gran terre; aveva comprate le cariche più belle; aveva de' bei titoli, e grosse rendite, possedeva i più belli benefizii: *Et solum mihi superest sepulchrum.* (Job. 17.) Or tutto ciò è svanito, e non mi resta che il sepolcro.

Le case magnifiche, i superbi palazzi, muti, ma eloquenti rimprocci della vanità de' mortali, ne' quali erasi adunato tutto ciò che l'arte ha di più esquisito e di più fino, tutto ciò che i paesi più rimoti hanno di più prezioso e di più raro; le case di delizia, nelle quali si passavano sì bei giorni; i ricchi mobili di un sì buon gusto; le magnifiche pompe di ornamenti e di gioje; il numeroso corteggio d' adoratori o di adulatori; il fastoso equipaggio che faceva tanto onore; tutte coteste cose non sono più per me; i miei eredi ne hanno preso di già il possesso; eglino ne sono i padroni; e a me più non resta che un nero ed orribil sepolcro. Quanto queste riflessioni, queste verità ben meditate son acconce per repri-

mere le passioni, e per estinguerne il fuoco! Felice chi non aspetta la morte per servirsi di un sì potente rimedio!

In punto di morte non vi è riflessione che non affligga, oggetto che non ispaventi, sguardo, per dir così, che non sia amaro, *in amaritudine moratur oculus meus*. Nulla si vede, che non sia un nuovo soggetto di amarezza. Il passato fa gemere; il presente spaventa la ragione e la fede; il futuro cagiona orribili timori. Si giugne a pentirsi di quello si è stato; ma il pentimento d'ordinario è sterile. Si viene in disperazione per non aver pensato a quello che si doveva essere; ma rimorsi allora inutili. Si piagne, si sente un afflizione mortale di non aver prevenuto con riflessioni frequenti, e con una vita più regolata lo stato deplorabile in cui si languisce; ma lagrime amare e infruttuose; pentimenti che giungono troppo tardi!

Che serve ora a quella persona l'essere stata sì distinta in vita a cagiona del suo ingegno, della sua dignità, delle sue ricchezze, del suo posto, delle sue cariche? La morte l'ha confusa co' più vili mortali.

Che servono ora a quella donna ch'è spirata, tutti gli ornamenti di gran valore, e tutte le sue pompe? La sua alterigia, la sua ambizione, e la sua dilicatezza sono insieme con essa spirate. Sua porzione sono il succidume e i vermi. *Cum morietur homo, hæreditabit vermes.* (Eccl. 10.) Dio buono! Quanti prestigi fa cadere la morte!

Che si fa, quando nel corso della vita si viene ad occuparsi nel pensiere della morte? S'an-

ticipano, per dir così, l'estremo giorno, l'estremo istante, i lumi vivi, e penetranti; e senz'attendere che la catastrofe e lo scioglimento degli intrighi del mondo ci sviluppi, nostro malgrado, il mistero di vanità, lo sviluppiamo noi stessi per via di sante riflessioni.

Quando si propone a se stesso il quadro della morte, vi si contemplano fin da ora tutte le cose del mondo nella stessa situazione, nella quale ce le farà considerare la morte. Si vedono, se ne giudica, come se ne giudicherà in quel punto; si riconoscono frivole, ingannevoli, disprezzabili; si rimprovera a se stesso l' esservisi attaccato; si deplora la propria cecità, come si deplorerà in quell' ora estrema. In una disposizione sì cristiana del cuore e della mente la passione più violenta si raffredda; la concupiscenza non è più sì viva; la cupidigia non è più sì affamata; grandezze mondane, beni transitorii, piaceri superficiali non hanno più che uno splendor morto, un allettamento languido e rintuzzato, un gusto insipido, dacchè tutto ciò ci si mostra attraverso all' ombre di morte.

Pensate alla morte, dice il Savio, e vi conserverete nell'innocenza, *memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.* Pensate alla morte e non sarete più impazzato per voi stesso, e non sarete più tanto vivo sopra le vostre ragioni, tanto geloso di vostr' autorità, tanto sensibile sopra i vostri interessi, sì avido al guadagno, sì lontano dalla ragione ne' vostri trasporti d' ira, sì duro contro gli altri, sì indulgente verso voi stesso, in somma sì poco cristiano. Pensate alla morte, e sarete mansueti, ritenuti, civili, moderati,

pazienti : l'immagine della morte richiama, per dir così, tutte le virtù.

Tuttavia si ricusa di pensare alla morte; e perchè? Si dubita forse se abbiasi a morire? Si ha sicurezza di ben morire? Una santa morte è ella sì facile o sì indifferente? È ella di sì piccola conseguenza che non meriti che vi si pensi? Dalla morte dipende l'eterna salute : pochi muojono bene. Ma può succedere diversamente mentre sì pochi pensano alla morte?

Il pensiero della morte spaventa, turba i piaceri, e i bei giorni della vita, e perciò ognuno se ne allontana. Ma perchè non si fa lo stesso verso tutto ciò che turba il nostro riposo?

Si ha un processo criminale; si tratta di tutta la propria facoltà, dell'onore d'una famiglia, della vita stessa : se perdesi, qual desolazione! qual disavventura! Questo solo pensiero fa raccapricciare. Perchè non si studia di allontanarsi da questo mesto e afflittivo pensiero? Perchè per lo contrario portarsi in ogni luogo? Non si pensa che al processo, non si parla che del processo; non vi è giorno, anzi son poche le ore del giorno, in cui non ritorni questo pensiero; egli trova luogo per tutto, alla mensa, nelle compagnie, nel giuoco, nè trovasi oggetto, che non gli ceda. Per verità il pensiero non è inutile. Si tratta, s' informa, si sollecita, si consulta, si prendono tutte le misure che sono suggerite dalla prudenza; non si ha che quell' affare nella mente, perchè non ve n'è alcuno il quale più sia a cuore : e che direbbesi di un uomo che avendo un tal processo, non volesse udirne parlare, nè evi-

tasse anche persino il pensiero, perchè spaventa, perchè dispiace ?

Sarà necessario il far quì l'applicazione, e far conoscere l'imprudenza, diciamo meglio, la follia di coloro che non vogliono pensare alla morte per timore di restare spaventati da un oggetto sì funesto ? Ma s' ignora che dipende da noi, coll' ajuto della grazia, che la nostra morte sia di consolazione, sia anche dolce, e preziosa agli occhi di Dio, e che un gran mezzo per questo fine è il pensare di continuo alla morte ? Si può ragionevolmente sperare di fare una santa morte, quando non si degna di pensarvi in vita ? L' orrore che si sente di un pensiero sì salutare, è una tentazione. Guai a chi vi soccombe! Senza dubitare di aver da morire non si può senza follìa rigettare il pensiero della morte. In vero se nelle nostre risoluzioni, se ne' nostri disegni, se nel commercio del mondo noi pensassimo alla morte, ci risparmieremmo molti pentimenti. Si teme il pensiero della morte, perchè si teme l'effetto che necessariamente da questo salutar pensiero è prodotto. Se si pensasse sovente alla morte non sarebbesi più tanto mondano, tanto allegro, tanto libertino: se si pensasse sovente alla morte non sarebbesi più tanto assiduo al gioco, sì avido del guadagno, sì intestato delle vanità del mondo; non si comparirebbe più in tutte le partite di piaceri, si vieterebbero a se stesso certe adunanze e certe conversazioni, gli spettacoli non sarebbero più di nostro genio; se si pensasse sovente alla morte si prenderebbe ben presto la risoluzione del ritiro e della riforma: ed ecco quello che non si ha volontà d' impren-

dere. Il pensiero di morte fa diventar più savio e non si vuol per anche diventar migliore.

Pensare alla morte senza riformarsi è follìa; non pensare alla morte per non esser costretto a riformarsi, è empietà. Qual disavventura, Dio buono, morire, senz'aver quasi mai pensato alla morte!

La Messa è quella, che d'ordinario si dice in prò de' Morti.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Fidelium Deus omnium Conditor, et Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, et regnas, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio Padre e Redentore di tutti i fedeli concedi alle anime de' tuoi servi e serve tue la remissione di tutti i peccati; onde conseguiscano per mezzo delle pie preci quel perdono che sempre bramarono; Tu che vivi, e regni, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse. *Cap.* 14.

In diebus illis: Audivi vocem de cœlo, dicentem mihi: Scribe, Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opèra enim illorum sequuntur illos.

In quei giorni ascoltai una voce dal cielo, che mi diceva: scrivi: beati i morti che muojono nel Signore. Da ora in poi mi dice lo Spirito che riposino dalle loro fatiche, attesochè son essi seguiti dalle loro opere.

Si sa che il libro dell' apocalisse è il libro delle rivelazioni di Gesucristo fatte a San Giovanni relegato per la fede nell' Isola di Patmos sul fine del regno di Domiziano, cioè verso l' anno 95 di nostro Signore. Questo capitolo, dal quale questa epistola è tratta, fa l' encomio in poche parole di coloro, che muojono della morte dei santi.

RIFLESSIONI.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Questa si denomina una morte preziosa: ogni altra morte è vile ed abbietta. Non vi è che la morte de' Santi che sia stimabile e degna di venerazione. Quando si morisse illustre per molte vittorie, per continuata prosperità, per moltiplicità di fatti eccellenti e di elogi magnifici, se non si muore della morte de' Santi, non si viene ad esser grande che sopra le carte e nella storia: non si ha, che una chimerica ed immaginaria

felicità. Non vi può essere che la morte de' santi che costituisca felici : ma bisogna pensare sovente alla morte, se vuolsi che la morte sia santa. Si può dire che il pensiero della morte faccia rispetto alle passioni quasi quello fa la stessa morte : *In illa die*, dice il Profeta, *peribunt omnes cogitationes eorum.* In quell' estremo momento spariranno tutti gli ambiziosi progetti, tutti i vasti disegni, tutte le lusinghiere speranze, *Peribunt.* Quel piano di fortuna sì giusto e sì ben delineato, quelle misure prese con tant' arte, le grandi imprese tanto ardite. *In illa die peribunt.* Tutto si cancella, tutto sparisce, tutto ciò che lusinga si appassisce e si estingue in quell' ultimo giorno. Il pensiero della morte fa quasi lo stesso in vita. Non vi è passione che non punga, che non incanti, che non leghi; non ve n' è alcuna che non prometta una nuova felicità, un nuovo gusto. La morte toglie l'incanto. In quel giorno i legami non attendono di essere snodati; si spezzano da se stessi, non trovasi cosa che solletichi, tutto è sciapito; l' idea della felicità onde le passioni ci pascono, si cambia allora in sentimenti di sdegno contro la nostra propria follia. Si può dire che in quell' ultimo giorno i nostri pensieri periscono colle nostre passioni : *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum.* In fatti, con qual' occhio si mira in punto di morte tutto ciò che ha nudrito la cupidigia, tutto ciò ch' è stato l' oggetto dell' ambizione, e di tutte le umane passioni? Quel posto sì elevato, e che costò tanto, perde ben presto il suo valore e tutto il suo merito, quando più non si mira, per dir così, che dal sepolcro. La magnificenza, il fasto,

le sontuosità, il lusso, tutto ciò che abbaglia in vita, perde allora il suo splendore. L'ombre della morte oscurano tutto, persino la maestà reale. Il secolo XVII. ce ne somministra un grand' esempio. Un monarca, cui un regno di 72 anni rese celebre per tante vittorie, e che divenne l' ammirazione de' popoli, il terrore di tutti i suoi nemici, l' idea reale della più pomposa grandezza, l' immagine più brillante della felicità umana, morì come gli altri uomini, e negli ultimi momenti di vita, grandezza, potenza, maestà, splendore, tutto sparì, tutto si estinse. Dio buono! Quanti falsi splendori si scuoprono in punto di morte! quanti misteri non vengono in allora a svilupparsi! In vita le passioni ci mostrano gli oggetti coverti da un falso splendore. In morte tutto comparisce senza liscio, senza artifizio. Di là si scoprono distintamente il principio di quelle gelosie pungenti, il motivo di quelle invidie maligne, l' oggetto di quell' ambizione smisurata; ma sotto qual sembiante si scoprono? che pensasi allora di quella sordida avarizia, quando di tutte le ricche possessioni, di tutti i tesori, altro non resta che una fossa, una bara, un panno di sepolcro? Quanto santamente si morirebbe, se si morisse due volte!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 6.*

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judæorum: Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum: et panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judæi ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die.

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe de' Giudei: Io sono il pane vivo, che son disceso dal Cielo. Chi mangerà di tal pane, vivrà eternamente: ed il pane, che io darò, è la carne mia per la salute del mondo. Altercavano perciò tra loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiar la sua carne? Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del figliuol dell'uomo, e non beverete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

MEDITAZIONE.

Del vero segreto di fare una santa morte.

PUNTO I.

Considerate che il vero segreto di fare una santa morte, è il menare una santa vita. Inutilmente si giugne a lusingare sopra gli ajuti spirituali di una infermità estrema; oltre l'incertezza del tempo, la debolezza dell'infermo, e le circostanze, che accompagnano l'infermità, rendono le conversioni fatte allora precipitate, superficiali, e per la maggior parte anche forzate, ma non mai vere. È necessario si trovi un intervallo fra la conversione, fra la penitenza e la morte. Dopo esser vissuto in una regolarità di costumi, nell'innocenza anche di tutta la vita, si temono i giudizii di Dio in punto di morte, e con fondamento si temono: come una conversione di due giorni, dopo una vita passata nel peccato e nel disordine, può ella dar sicurezza ad un moribondo? È necessario un motivo di confidenza meglio fondato o più plausibile. Iddio è misericordioso, è vero; ma appunto sopra quest' infinita misericordia si fondavano i santi, eppure tremavano. Confessiamo non esservi che una vita pura, una vita penitente, una vita passata negli esercizii di mortificazione e nella pratica delle virtù cristiane, una vita conforme alla legge ed alle massime del Vangelo che possa dare una vera fiducia. Confessiamo che una santa vita è il vero segreto di fare una santa morte.

Come può esser verisimile, in buona fede, che dopo aver passati i suoi giorni in una continua disubbidienza, in un disprezzo anche formale de' voleri più sacri di Dio, sì espressi nel vangelo, dopo aver preferite per tutta la vita le massime irreligiose del mondo alle sante massime di Gesucristo; dopo non aver avuto di cristiano che il Battesimo, ed una falsa apparenza di religione; dopo aver disprezzate con indifferenza e con riflessione le grazie più forti, le ispirazioni più pressanti, l'esortazioni più affettuose, gli esempii più persuasivi, e tutti i mezzi più efficaci di conversione; un'ultima infermità, che indebolisce la ragione, ci rende incapaci di attendere anche ad un affare da niente, ci forza a rompere i legami più forti; sia un tempo, uno stato, un mezzo proporzionato per riparare a tutti i disordini, a tutti gli errori di una vita che domanderebbe un ritiro, una penitenza di trent' anni? Non è un discreditare la nostra religione, un insultare anche a Gesucristo, l' immaginarsi, che si possa sicuramente fondare sopra una tal finzione? Quella donna mondana, quel libertino sfacciato, quell' Ecclesiastico, quel regolare rilassato, tanto alieno dalla mortificazione, tanto indivoto, avranno trovato il segreto di eludere tutti gli oracoli di Gesucristo, le sue leggi, i suoi consigli, le sue minacce? Fate voi qual sistema vi piace; fabbricate qual morale più vi lusinghi; il vero segreto di fare una morte cristiana è il vivere da cristiano. Iddio può far de' miracoli; ma è molto deplorabile colui che non può assicurarsi di sua salute che sopra un miracolo. Non rendete inutili queste riflessioni.

PUNTO II.

Considerate che vi è ancora un altro segreto di fare una santa morte, segreto conosciuto tanto da tutti i santi padri, ed è la vera divozione alla Vergine santa. Non crediate che per vera divozione verso la vergine s' intenda una pratica di orazioni vocali in onore della Madre di Dio, un nome scritto ne' registri di una società o confraternita sotto il titolo di nostra Signora; una consuetudine di certi esercizii di mortificazione e di pietà, i quali, benchè santissimi, non bastano, se non sono animati dalla grazia, e dallo spirito cristiano: tutte queste pratiche divote non meritano il nome di divozione. Per vera divozione s' intende un desiderio ardente ed efficace di onorare, di servire la Madre di Dio, di piacerle; s' intende una vita cristiana che prova la rettitudine, la purità, la santità delle disposizioni interiori; s' intendono gli esercizii di divozione, che sono l' effetto di un cuore acceso di amor di Dio, e di tenerezza verso la Vergine. La Madre non può guardare con occhio favorevole coloro che non sono grati al Figlio. Ora è cosa chiara che una tal divozione non solo è un segreto maraviglioso per fare una santa morte ma anche la sorgente di una santa vita. Quali ajuti, quali grazie, quali vantaggi non procura a' suoi divoti la Madre di Dio in quell' ultimo momento decisivo dell' eternità? La santa Vergine è la distributrice delle grazie del suo Figlio; non se ne ha mai bisogno più pressante, che in quello ultimo momento. Questa Madre sì piena di bon-

tà le negherà Ella a' suoi cari Figli, a' suoi divoti, a' suoi servi fedeli? E mentre Ella assiste allora quegli stessi che hanno avuta verso di essa la minor confidenza e divozione, si scorderà Ella di coloro che l'hanno onorata, servita, amata colla maggior tenerezza nel corso della lor vita? E s'ella gli protegge, s' ella gli assiste di un modo sì affettuoso, sì sollecito, quali grazie non debbono ricevere contro gli sforzi del Demonio, e contro gli orrori naturali della morte, e contro le languidezze e i dolori dell' ultima infermità? Mio Dio, qual soggetto di confidenza meglio fondata, quale speranza di maggior consolazione? Quante volte le abbiamo detto con tutta la Chiesa: Pregate per noi poveri peccatori, Madre di Dio, al presente e nell'ora di nostra morte? Abbiamo noi da temere, che ne abbia perduta la memoria, o comparisca sorda ad una orazione sì sovente replicata? Confessiamo dunque che la vera divozione verso la Vergine è un infallibil segreto per fare una buona morte.

Degnatevi, o Madre di Dio, e mia cara Madre, degnatevi di ascoltare favorevolmente, e di esaudire la mia orazione. Spero che la sincera e tenera divozione che son per avere verso di Voi in tutto il rimanente di mia vita mi assicuri la grazia di una santa morte.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc et in horâ mortis nostræ Amen. Eccl.

Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi poveri peccatori, ora e nel punto di nostra morte. Così sia.

Maria Mater gratiæ, Mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, et hora mortis suscipe. Eccl.

Maria Madre di grazia, Madre di misericordia, proteggeteci contro la malizia del nemico della salute, e fate, che io renda l'ultimo sospiro fra le vostre mani.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Poichè la santa vita è il vero segreto di fare una santa morte, non cercate altra pratica. Riferite tutte le vostre azioni, tutt'i vostri progetti, tutt'i vostri desiderii a questo fine; e in tutto quello che imprendete, in tutto quello che fate, abbiate sempre questo pensiero sì necessario: questo dee servirmi per ben morire. Fate non solo tutt'i vostri esercizii di cristiano con questo motivo, ma anche tutte le azioni della vita civile siano fatte da voi con questo spirito e con questo rapporto. Le avversità, le afflizioni perdono la metà di lor amarezza, quando si pensa ne'patimenti, che possono servirci per distaccarci dall'amore della vita, e per disporci ad una santa morte. Le prosperità inebbriano, per lo meno sbalordiscono, e fanno sovente girare il capo. Richiamate allora specialmente il pensiero della morte: questo n'è sempre il contravveleno.

2. Una delle più interessanti prerogative della vera divozione verso la santa Vergine, è il procurarci una santa morte. Ecco un nuovo motivo

di avere questa santa divozione. Fate che in questo giorno la vostra diventi anche più affettuosa, più ardente. Non dite mai in ispecialtà l'orazione Angelica senza fare un'attenzione particolare a queste parole: *Nunc et in hora mortis nostræ.* Ora e nel punto di nostra morte. Rendetevi famigliari in tutti i giorni di vostra vita le due divote aspirazioni, che avete lette nel fine della meditazione di questo giorno, e domandate sovente alla Madre di Dio la sua protezione particolare per l'ultimo momento di vostra vita.

GIORNO XII.

B. GIACINTA VERGINE.

Secolo XVI. e XVII.

La Beata Giacinta fu figliuola del Conte Marc'Antonio Marescotti, e della Contessa Ottavia Orsini, chiari ambedue in Roma per la nobiltà del sangue, e per la copia delle ricchezze, e nacque l'anno 1585 in Vignanello, feudo antico della casa Marescotti, e distante da Roma circa quaranta miglia. Ella si chiamò al secolo col nome di Clarice, che poi cambiò in quello di Giacinta, quando vestì l'abito religioso; ed ebbe, oltre due fratelli, altre due sorelle, una maggiore d'età, chiamata Ginevra, e dipoi nella Religione Innocenza, e l'altra minore, che si appellò Ortensia, e fu maritata col Marchese Capizucchi. Benchè Giacinta fosse allevata con tutta la diligenza, e con buone massime di pietà

dalla Contessa sua madre, ella però che avea bensì un gran talento, ma era d'un naturale aspro ed altiero, vi corrispose assai male, e si lasciò trasportare dalle sue passioni all'amore delle vanità mondane, e de' passatempi, ed era tutta dedita agli abbigliamenti, e alle gale e frascherie femminili. Onde i suoi genitori crederono opportuno di metterla in educazione nel monastero, chiamato di S. Bernardino, dell'Ordine di Santa Chiara in Viterbo, dove avea già professato la sopraddetta Innocenza sua sorella maggiore, e vi menava una vita assai esemplare, sperando, che sotto la disciplina di quelle buone Religiose, e cogli esempii virtuosi della sorella avanti gli occhi, moderasse le sue prave inclinazioni, e si dasse ad una vita più regolata e divota. Ma ella poco, o nulla se ne approfittò; poichè anche in quel sacro chiostro conservò l'istesso fasto, e alterezza d'animo, e disprezzando gli avvisi, e le ammonizioni della sorella, e delle Religiose, che avevano cura della sua persona, ad altro non pensava, nè altro avea nel cuore, che di fare a suo tempo comparsa nel mondo, quando avrebbe preso marito; e perdeva il tempo in vane occupazioni, e in trattenimenti, e bagattelle inutili; sicchè i genitori la levarono dal monastero, e la ricondussero a Vignanello, dove sino all'età di vent'anni continuò la stessa vita dissipata, e sodamente intenta alle vanità del mondo.

2. Intanto il Conte Marc' Antonio suo padre, il quale, come dice il primo, e sincero Autore della Vita di Giacinta, era un uomo di natura terribile, e che volea disporre a suo modo delle

figliuole intorno allo stato, ch'esse dovevano prendere, collocò Ortensia sorella minore di Giacinta in matrimonio col Marchese Capizucchi, e propose a Giacinta di farsi Monaca nel suddetto monastero di S. Bernardino di Viterbo. Non ardì Giacinta di contraddire alla volontà del padre, ma dentro se stessa fremeva in vedere a se preferita la sorella minore nel nobile maritaggio, a cui era destinata, e non si può credere, soggiunge il sopralodato Autore, con qual occhio dolente insieme, e sdegnoso mirasse le gioje, e le gale apparecchiate alla sua sorella sposa. In esecuzione adunque de' voleri del suo genitore, Giacinta prese l' abito religioso di monaca nel Monastero di S. Bernardino di Viterbo nell' anno 1605, all' apparenza con ciglio asciutto, e con volto intrepido, ma di verità di mala voglia, e con animo avverso alla religione; talmente che subito entrata nel chiostro disse a una persona sua confidente: *eccomi monaca; così voglio vivere, e morire, ma da una mia pari.* Di fatto col vestir l' abito religioso, non depose la sua alterezza di spirito, nè la sua inclinazione al fasto, alle delizie, e alle vanità del secolo; onde per dieci anni menò una vita affatto contraria allo stato, che aveva abbracciato. Si fabbricò pertanto, sono parole dello Scrittor sopraddetto della sua Vita, un comodo appartamento; nè contenta di qualche ornamento religioso, volle addobbarlo di vaghi setini, con quadri, scrigni, croci d' argento, crocifissi d' oro, e con altri abbigliamenti secolareschi, e in tutto il suo portamento sì nel vestire, che ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni ella non ispirava che vanità,

e delicatezza. Nè per ridurla a vita più religiosa e conveniente al suo stato di monaca di S. Chiara, punto giovarono o gli esempi, o le ammonizioni e riprensioni delle altre monache, e specialmente della sua sorella Innocenza, la qual vivea con molta osservanza, e con grand' edificazione di tutto quel monastero.

3. Tal fu Giacinta per lo spazio, come ho detto, di anni dieci, Religiosa cioè di nome, ma non di fatti; finchè piacque al Signore di rimirarla con occhio di misericordia, e di non solo convertirla a via di salute colla potente sua grazia, ma inoltre di subblimarla ad un eccelso grado di perfezione, e santità. Il mezzo esterno, di cui si servì la divina bontà, per parlare interiormente al cuor di Giacinta, e per ricondurre all'ovile questa pecorella traviata, fu una grave tribolazione, con cui si degnò di percuoterla; perocchè ella fu assalita da una molesta, e lunga infermità, che la stese, e inchiodò in un letto per molti mesi, senza che punto le giovassero i rimedi, che le furono applicati. In questo abbattimento di forze di corpo, e di spirito, Giacinta aprì gli occhi della mente a considerar seriamente lo stato assai più miserabile dell' anima sua, e risolvè di mutar vita e di darsi al servizio di Dio, e all' osservanza esatta delle regole del suo Ordine, se il Signore le concedeva la grazia della primiera sanità. Rallentando alquanto il male, e cominciando Giacinta a levarsi di letto, benchè debole e fiacca di forze, stava un dì tra se pensando al cambiamento di vita, che avea promesso a Dio, e ondeggiando nell' animo suo tra vari progetti

intorno al modo di eseguire la sua risoluzione. Ora accadde, che mentre le pareva, che bastasse di viver bensì con più di riserva, ma non fosse poi necessario di tendere alla perfezione, e divenir Santa, le venne dato d'occhio ad una immagine di S. Caterina da Siena, sotto la quale si leggeva questo motto: *Quid volo Domine, extra te? Che voglio io, Signore, fuori di voi?* Queste parole a Giacinta, che intendeva la lingua latina, furono come un dardo, che le penetrò il cuore; onde tutta commossa, e piena di confusione di essere stata fin allora ingrata verso il suo Dio sì buono, e sì misericordioso, si prostrò a terra, e chiedendo con un profluvio di lagrime perdono al Signore; delle sue passate ingratitudini, e infedeltà, stabilì fermamente di consacrarsi tutta, senza veruna riserva, al divino servizio, e seguir ignuda l'ignudo Crocifisso, confidando nella sua bontà, che non l'avrebbe rigettata, nè abbandonata.

4. Piena pertanto Giacinta d'un nuovo spirito, si va a gettare a'piedi della sua Superiora, e nelle sue mani rinunzia tutti i suoi mobili, e arredi, insieme con quaranta scudi annui, che avea di suo livello: si spoglia de' suoi abiti delicati, e attillati, e si riveste d'una tonaca vecchia, e rappezzata, e si copre la testa con un vile, e ruvido velo di stamigna; si ricovera in una piccola cella ed angusta, nella quale non vuol altro mobile, che un povero letticciuolo con un semplice pagliariccio, e una gran croce di legno in faccia al letto, e alcune sediole di paglia: e intima una guerra irreconciliabile contro il suo corpo. Da quel tempo in poi frequenti,

e quasi cotidiani furono i suoi digiuni, e spesso in pane, ed acqua; nel Venerdì in onore della Passione di Gesù Cristo non prendeva cibo di sorta alcuna, stando digiuna dal mezzo giorno del Giovedì, sino all'ora del pranzo del Sabato, osservava con estremo rigore i digiuni, e le Quaresime, che si costumano nel suo ordine, e specialmente quello della festa de' Santi sino a Natale; e macerava continuamente la sua carne, per altro assai delicata, allevata fra le morbidezze, con cilizii, con discipline, e con esporsi a bella posta al freddo, e al caldo delle stagioni. Per riparare allo scandalo, che credea d'aver dato alle sue Suore colla sua vita rilassata, comparve più volte in pubblico refettorio colla disciplina alla mano flaggellandosi, e chiedendo perdono de' suoi trascorsi a tutte le Religiose, che restavano sommamente edificate dell' umiltà di questa serva di Dio. Rinunziò ad ogni sorta di amicizia, e di corrispondenza con persone di fuori del monastero, e fino co' suoi parenti, ai quali, quando venivano a trovarla, facea chiaramente conoscere, che non gradiva le loro visite, parendole in quel tempo di star sulle spine, perchè amava di viver raccolta, e di trattare nell' orazione col suo Dio, e coi Santi, i quali diceva essere i veri suoi parenti, ed amici; e per far conoscere, quanto si fosse scordata di quello, ch' era nel secolo, non volle più chiamarsi Giacinta Marescotti, ma *Giacinta di Maria Vergine*, della quale era divotissima, e nella quale dopo Dio riponeva tutta la sua fiducia.

5. Alle sopraddette, e altre volontarie peni-

tenze, e umiliazioni che la Beata Giacinta esercitò in tutto il rimanente del viver suo, che fu di ventiquattro anni, dopo che fu data interamente a Dio, si aggiunsero altre tribolazioni, e afflizioni di corpo, e di spirito, colle quali il Signore sempre più purificò il cuore della sua Serva, e maggiormente la santificò. E primieramente ella cominciò ad essere assalita di quando in quando, e al più tardi ogni quindici giorni, da acûti dolori colici, i quali la tormentavano fieramente, e l'abbattevano per modo, che rimaneva destituta di forze, e in uno stato di gran languidezza. Ma in mezzo agli acerbi suoi dolori ella ringraziava il Signore, che la punisse in questa vita per usarle misericordia nell'altra; e quanto più si abbattevano le forze del corpo, tanto più si rinvigoriva il suo spirito, e si raffinava la sua pazienza, ond' ebbe a scrivere ad una sua confidente: *son visitata, per la Dio grazia, ogni quindici giorni da atrocissimi dolori; e piaccia a Dio, che una volta mi ravveda, e che ciò serva per gastigo di quello che merito nell' altra vita.* Inoltre fu la Santa soggetta agli scherni, e beffeggiamenti di alcune delle sue Religiose, le quali deridevano la sua troppo scrupolosa osservanza delle regole monastiche, e le sue, al parer loro, eccessive penitenze, e mortificazioni, e la censuravano, chiamandola una ipocrita, e tacciandola di singolarità. Accadde tra le altre una volta, che baciando ella nel comun refettorio i piedi alle Monache, come si suol praticare per umiltà nelle Comunità Religiose, una Suora conversa, nel curvarsi che Giacinta faceva per baciarle i piedi, le diede un calcio nel viso, rimproveran-

dola nel tempo stesso di stolta, ed ipocrita. Sopportò la Santa Vergine questa, ed altre simili umiliazioni con pace inalterabile dell' animo suo, e procurava di far del bene, e de'servizi in modo particolare a quelle, ch' erano a lei contrarie, e la motteggiavano, e disprezzavano, come fece a quella Conversa; onde correva nel monastero il proverbio, che chi volea favori da Giacinta, bisognava farle del male.

6· Era per altro la Santa quanto rigorosa con se medesima, altrettanto discreta, e condiscendente colle sue Suore; come fece vedere, allorchè fu eletta Vicaria, non ostante la sua ripugnanza ad accettare un tal carico, da cui non potè esentarsi, come l' era riuscito con molti prieghi di schivar quello di Abbadessa. Se non che ella giustamente procurava l' osservanza delle cose essenziali del suo Istituto, e si opponeva con tutto il vigor possibile agli abusi, che pur troppo a poco a poco si vanno introducendo nelle Comunità anche osservanti, che poi passano in costume, se non si sta attento, e vigilante da chi presiede ad impedirne i principii. Quindi è, ch'ella non poteva approvare certa maniera di vestire troppo attillato, e che spirasse un non so che di vanità, benchè per altro amasse la nettezza, e pulizia, onde soleva dire: *Povera sì, ma pulita: oh che cosa schifosa è il vedere una vergine con lordure attorno! mi piacciono quelle serve di Cristo, nelle quali risplende anche nell' esterno la nettezza.* Così pure non le piaceva, che dalle Monache si facessero presenti, e regali, massimamente a giovani secolari, e però ad una Monaca diede questo avvertimento: *Il rega-*

lare, massime a giovani, benchè di spirito, non è conforme alla via dello spirito; e per fuggire le dicerie, la cortesia della Monaca sia l'essere scortese, nè molto si dee fermare a discorrere con essoloro. Parimente non approvava nelle Monache certe spese superflue in ricreazioni, ed offizi, e specialmente quelle che vanno a finire in mangiare, e in qualche sorta di crapula, come cose, che troppo fomentano, ed allettano il senso, nel qual punto si mostrò sempre zelante; e scrivendo ad una Monaca sopra di ciò, le dice: *Oh quanto stretto conto nel giorno del Giudizio renderanno alcune di molti abusi de' monasteri! E allora non verranno già a scusarli quelle, che l'han consigliate a queste superfluità. Vi prego, vi scongiuro pertanto pei patimenti del vostro Sposo celeste, a non curarvi delle dicerie; a noi toccheranno di quà, e a loro di là. Quanti poveri muojono di necessità, e le vergini Religiose vorranno inondare in superfluità? Turate l'orecchio a' tumulti di male consigliere.*

7. Siccome Giacinta era dotata di un ingegno molto perspicace, e di un fino discernimento nelle materie di spirito; così astretta dalla carità, dava e a voce, e in iscritto de' saggi avvertimenti a quelle, che la richiedevano, aspergendoli di passi della Sacra Scrittura molto a proposito. Ad una monaca, che le scrisse, che provava gran pena di non poter vincere il sonno, rispose: *Se non dorme il suo necessario, si renderà inabile al ben fare, non bisognando meno di sette ore, come costumano tante Religioni, e il poco dormire è dono di Dio particolare, nè egli lo vuol concedere a tutti. Quanto ho patito! quan-*

to ho pregato, senza mai poterlo ottenere! Ne dorma dunque sette ore nel cuor di Gesù, e di Maria in santa pace senza rimorso; nè tutti i Santi son camminati per questa via di non dormire. Le fu un giorno lodata una persona di altro paese, perchè si diceva, che facendo orazione, era sempre bagnata da una dolce rugiada di lagrime; ed essendo pregata a dirne il suo sentimento: *Io vorrei* (rispose) *esser colà presente, e vedere, come quella persona è staccata, come umile, come sopporta che le sia contraddetta la propria volontà, ancora iñ cose buone; e poi crederò ai suoi gusti spirituali. Io per me* (soggiunse) *inclino a gente disprezzata, ignuda della propria volontà, e senza tante tenerezze, e gusti: croci, croci; patire, patire; e star forte, quì sì che veramente ci è Dio.* Un Confessore di certo monastero proibì severamente ad una Religiosa il tenere belle immagini sagre per sua divozione: ne fu sopra di ciò interrogata la Santa la quale rispose nella seguente maniera: *Non pare possa dispiacere a Gesù Cristo il godere della vista di queste sante figure; nè si dee usare cogl' imperfetti, e pretendere il grado di stato perfetto. Si cammina di passo in passo, nè tutti i Santi han camminato in un modo; chi più dolcemente, chi più aspramente; nè l' istesso Cristo usò tanta rigidezza co' suoi, essendo tutto pietà, e misericordia. Il vero servo di Dio e provetto fa camminar gli altri con destrezza, e piacevolezza, imitando la piacevolezza di Dio co' peccatori.* Ond' è, che a proposito di simili direttori, e delle maniere diverse da essi praticate ella soleva dire: *I vari umori degli spirituali hanno voluto farmi*

dar la volta al cervello, con farmi tener per dannata, se Iddio per grazia sua non mi avesse dato della capacità, e della calma all' anima mia. Ella sebbene fosse rivolta a Dio, con tutto ciò prendea gran contento dai fiori, dalla musica, e dal canto degli uccelletti; perocchè diceva: *Dalla vista, e dall'odore de' fiori mi corre il pensiere ai giardini della fiorita, e sempre verdeggiante eternità. L' armonia della musica mi ricrea, e innalza l' affetto al concerto, che fanno le anime beate in Cielo; e in udendo il canto degli uccelli mi sento ammaestrata a ringraziare, e benedire Iddio.* Onde in udire il canto degli uccelli, soleva dire alle compagne: *Udite quell'animaluccio innocente, come loda il suo Fattore? ed io con tanti difetti quando mai lo ringrazio, e riconosco?* E ciò dicendo prorompeva in molti sospiri, e singhiozzi.

8. Sopra tutto regnava nel cuore della Beata Giacinta una sì ardente carità verso Dio, e verso il suo prossimo, che si sentiva quasi struggere, e consumare, bramando di far continui progressi in questa virtù, ch' è l'anima, e la regina di tutte le altre. E in effetto ella, benchè come Religiosa claustrale non avesse nulla del suo da sovvenire i poveri; tuttavia non lasciò di soccorrerli in ogni maniera possibile, eccitando gli altri, e a voce quando venivano al parlatorio del monastero, e per mezzo di lettere indirizzate a quelle persone, ch' erano di sua conoscenza, acciochè facessero abbondanti limosine a' poverelli, che a lei ricorrevano. *Iddio mi ha dato* (ella diceva in una sua Lettera) *un cuore tutto compassionevole, che vorrei sviscerarmi per ajuto*

del mio prossimo. Quando poteva ottener licenza di levarsi di bocca la sua pietanza, e portarla ai poveri, allora confessava di banchettare. Accadde spesso, che trovandosi assai debole e fiacca per le sue penitenze, e per le sue malattie, se occorreva qualche fatica in benefizio de' suoi prossimi, acquistava un nuovo vigore, saliva, e scendeva scale, portava pesi, e soccorreva le officine del monastero, e sembrava la più robusta donna del mondo. Alle volte esclamava: *O Dio del mio core, perchè non sono io padrona del Mondo, per rinunziarlo tutto per amor vostro, e de' poverelli! Oh quanta pazzia di chi lo può fare, e non lo fa! che poi bisognerà lasciar tutto con suo danno, e disgusto. Così va, chi può, e non vuole, verrà poi la morte, e allora conoscerà, che tutto è fumo.* Tra gli altri ricorreva sovente con sue Lettere supplichevoli alle sacre Vergini di S. Domenico a Monte Magnanapoli di Roma, implorando soccorso a'suoi cari poverelli: *Mandate pure* (scriveva loro) *ogni sorta di cose, panni vecchi, tonache usate, salviette, fazzoletti ec.; perchè ogni poca cosa è molta per chi non ha niente.* Di fatto quelle buone Religiose pel gran concetto che avevano di Suor Giacinta, non lasciavano, colla licenza de' lor Superiori, di consolarla, con inviarle abbondanti limosine, procacciandole ancora da'lor parenti ch' essendo ricchi, e della primaria nobiltà di Roma, erano in istato di dar copiosi soccorsi. Chi era tanto affezionata pe' suoi prossimi, che dimoravano fuori del monastero, ognuno si può immaginare quanto lo fosse per tutte le sue Religiose dentro il monastero. Ella le amava tutte

con isviscerata carità, cercava tutte le occasioni di far loro del bene spirituale, e temporale, e allorchè cadevano inferme, le assisteva con quell' affetto, con cui una pietosa madre assiste un suo carissimo figliuolo: e giunse alle volte a stare dell' intere settimane quasi del continuo, senza poco, o nulla dormire, assistente al letto delle inferme, servendole in tutti i loro bisogni, anche più vili, schifosi, ed abbietti, con gran giubilo, e contentezza dell' animo suo.

9. Quanto poi al suo amor verso Dio, si può dire senza esagerazione, che dal punto, ch' ella si convertì da vero al Signore, e che si accese nel suo cuore il fuoco dell' amor di Dio, questo si andò di giorno in giorno sempre più aumentando, fino a divenire un vasto incendio, che spesso la rapiva fuori di se, e la riempiva di dolcezze ineffabili. Pochi anni prima, ch' ella passasse alla gloria celeste, scrivendo ad una Monaca sua confidente, tra le altre cose le diceva: *Altro io non cerco, nè bramo, che amar Dio da dovvero. Sono ormai diciassette anni, che mutai voglie, e pensieri, avendo una grande ansietà di morire al mondo, e per ottener ciò, abbandonai ogni comodità di roba, e mi allontanai dall'affetto de' parenti ed amici.* Spesse volte esclamava: *Beati quelli, che a buon' ora han cominciato ad amare, e star con Dio! oh me infelice, e miserabile che tardi ho principiato ad amare il mio Dio!* Altre volte diceva con infocati sospiri: *O mio Dio, com' esser può che io possa vivere, se non mi sazio appieno del vostro amore?* Andava sovente con una sua compagna su la mezza notte avanti al Ss. Sacramento scalza e lagrimante, e

stesa in terra replicava più volte al suo divin Salvatore: *O Amore, o Amore, venite nel mio cuore*. Questa gran fiamma d' amor divino, che ardeva nel cuor di Giacinta, le spremeva dagli occhi abbondanti lagrime di compunzione, delle quali era in modo particolar favorita dal suo celeste Sposo, allora specialmente che meditava la sua dolorosa Passione, la quale era il più frequente soggetto delle sue pie meditazioni, e che assisteva al tremendo Sagrifizio dell' altare, stando in tal tempo come immobile, e fuor di se, contemplando l'eccessiva carità d'un Dio umiliato, e annichilato, fino a divenir nostra vittima, e nostro cibo sotto le specie sacramentali; e molto più ciò le avveniva, allora quando si accostava a riceverlo nella Comunione, in cui trovava tutte le sue delizie su questa Terra. Venne finalmente il tempo, in cui la carità della Beata Giacinta dovea giungere al colmo della sua perfezione, ed essere ammessa a vedere a faccia a faccia quel Dio, a cui unicamente aspiravano le sue ardentissime brame. Era già qualche tempo, da che non avea provati i soliti assalti de'suoi dolori colici, quando la sera dei 30 di Gennajo dell' anno 1640 fu sorpresa da'medesimi dolori colici con tal impeto, e con tal ferocia, che in poche ore la ridussero agli estremi della sua vita con vomiti continui, e angosce inesplicabili, tra le quali, rassegnata al divin volere, e piena di fiducia nella divina misericordia, dopo essere stata munita dell'estrema unzione, spirò la beata sua anima ai 31 di Gennajo dell' anno suddetto 1640 in età di anni cinquanta quattro. Il Signore si è degnato di testificare al Mondo la sua

santità con molte grazie, e miracoli seguiti al suo sepolcro, e per la sua intercessione, onde fu dalla sant. mem. di Benedetto XIII. con rito solenne ascritta nel catalogo de' Beati; e quindi risplendendo con nuovi prodigi venne da Pio VII. il giorno 24 di Maggio del 1807 solennemente canonizzata.

Sarebbe desiderabile, che non si trovassero mai de' padri e delle madri, che abusando della loro podestà sopra le loro figliuole, le costringessero con maniere violente, improprie, e inconvenienti ad abbracciar lo stato religioso, o lo distornassero da esso; perocchè le figliuole debbono in tal materia godere di una piena libertà, ed eleggere di loro arbitrio quello stato, che loro piace, e a cui son chiamate per divina ispirazione, e non per suggerimenti dell'ambizione, dell' interesse, e di altri simili fini bassi, ed umani de'lor genitori. Il fare diversamente; oltre l' offesa grave, che si fa a Dio, è un esporsi al pericolo d' incorrer gli anatemi fulminati dalla Chiesa nei suoi Concilii contro coloro, che usano tali violenze colle lor figliuole. Ma se mai accadesse a qualche fanciulla ciò che avvenne alla Beata Giacinta, cioè di professar di mala voglia lo stato religioso, per non avere il coraggio di contraddire alla volontà de' lor genitori, esse debbono adorare, e ringraziar la divina Provvidenza, che abbia disposto, e permesso, ch' esse per qualunque mezzo, siano state liberate da' gravi pericoli, che si corrono nel mare burrascoso del Mondo, di perire eternamente, e che siano state ammesse tra le spose di Gesù Cristo nel porto della Religione, dove possono con tanta maggior fa-

cilità, e con merito maggiore santificare, e salvar l'anima propria, ch'è la sola cosa, che sommamente importa in questo mondo, e per cui unicamente sono state create, e redente. *Felix necessitas*, dice S. Agostino, *quae ad meliora compellit: Ella è una felice necessità quella, che ci sforza in qualche maniera di andare a Dio per una strada più perfetta.* Ricorrano a questo fine con ferventi orazioni a Gesù Cristo, acciocchè colla sua potente grazia voti il cuore dell' amor del mondo, e lo riempia del suo santo amore, come si degnò di votare, e di riempier quello della Beata Giacinta, dopo dieci anni di contrasti, e di combattimenti. Si ricordino a questo effetto, che Iddio, come dice S. Agostino, permette i mali, e i disordini nel mondo, perchè colla sua onnipotenza dal male può, e sa cavare il bene per la sua gloria, e in benefizio dei suoi Eletti. Esse adunque debbono avere una giusta fiducia nella sua bontà, e misericordia, che convertirà in bene, e vantaggio delle anime loro quell' aggravio, e pregiudizio, che soffrirono nella loro libertà; e seguendo gli esempi della Beata Giacinta, dopo pochi momenti della presente misera vita, giungeranno insieme con essalei alla beata patria del Paradiso, e goderanno del sommo bene per tutta l' eternità.

La Messa di questo giorno, è in onore di questa gran Santa.

L' Orazione che si dice nella Messa, e la seguente.

OREMUS.

Deus qui B. Hyacintham Virginem tuam jugis mortificationis, et charitatis victimam effecisti; ejus nobis exemplo et intercessione concede, ut peccata nostra deflere, et te semper diligere valeamus: Per Dominum nostrum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti degnasti rendere la tua Beata Vergine Giacinta vittima di carità, e di una continua mortificazione; deh concedici, che per mezzo del di lei esempio e mortificazione giunger possiamo a piangere i nostri peccati, e di non mai lasciare di amarti; Pel nostro Signor, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell' Apostolo S. Paolo ai Corinti. *Cap. 10.*

Fratres, Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat: Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ, sed et supportate me. Æmulor enim vos Dei æmu-

Fratelli: Chi si gloria, nel Signore si glorii. Imperocchè non è provato chi se stesso commenda, ma quegli, cui Iddio commenda. Dio volesse, che sosterreste per poco la mia stoltezza, ma pur sopportatemi. Imperocchè io son

lationem. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.	geloso di voi per zelo di Dio. Dapoichè vi ho sposate per presentarvi, qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo.

San Paolo avendo inteso trovarsi in Corinto dei falsi apostoli (erano cristiani Ebrei che proccurávano di screditar S. Paolo nell'animo dei semplici per fomentare la divisione che avevano cagionata nella chiesa di quella città) scrisse questa seconda lettera, nella quale è obbligato a dar loro delle prove sensibili del suo apostolato, per confondere quegl'impostori. Ciò seguì l'anno 57.

RIFLESSIONI.

Nessuno e più degno di compassione di coloro che istruiti della strada che si dee tenere, e potendo informarsi del cammino che tengono, si smarriscono in pieno giorno. Tal'è la sorte di quelle persone dedite ai piaceri, la vita delle quali è sì poco cristiana. Non ignorano la lor religione: sanno quali sono le massime del Vangelo; che se ne sono poco istruiti, non mancano zelanti pastori, sonovi direttori santi e dotti, dai quali apprender possono qual sia la strada di perdizione, e qual è quella che conduce alla vita. Lo smarrimento quindi dei mondani in materia di salute non avviene per ignoranza. Si va a smarrire nella vita dei piaceri, nella vita molle e licenziosa, perchè si vuole smarrirsi.

Non vi è cosa più portentosa quanto il vedere con quale avidità si cerca divertirsi nel mondo,

mentre non v'ha cosa che tanto sia inculcata dalla religione, quanto la croce e la mortificazione delle passioni; i piaceri sono oggidì di tutte le stagioni e di tutte l'età. Non si domanda, se convenga ad un cristiano il menare una vita molle, oziosa, e delicata. I Cristiani considerano coloro che sono in istato di vivere nell' ozio e fra le delizie, come persone che son deplorabili, come persone infelici. Eppure i cristiani che vivono di tal modo credono al Vangelo, cioè, mentre vivono fra i piaceri, sono pronti a dare il loro sangue per sostenere che una vita molle, oziosa, e dilicata non è cristiana; e che non si può essere discepolo di Gesucristo se non si porta ogni giorno la sua croce, se non si giugne ogni giorno a mortificarsi. Trovate, immaginatevi una contraddizione più mostruosa. Tuttavia questa ci viene rappresentata dalla licenziosa maniera di vivere della maggior parte delle persone mondane. Che si può conchiudere da tutti questi principii? Ma qual fine di tutte queste spaventevoli conclusioni?

Dicesi: Si vive fra divertimenti, è vero: ma non si fa male alcuno in questi divertimenti. Questo è un dire, ch' è permesso ad un cristiano, a sentimento dei mondani, il passare i suoi giorni in un' eterna obblivione di Dio. Le prime ore del giorno sacrificate nell' adornarsi, il rimanente del tempo consacrato al giuoco, a mille contagiosi passatempi, a cento frivole occupazioni, agli spettacoli, alle conversazioni. Si potrebbe provare ad un' infedele con questo modello di vita di esser cristiano?

Non si fa male alcuno. E non è un assai gran male il non fare alcun bene, in una persona che è obbligata a farne ad ogni momento? in una persona che sarà irremisibilmente riprovata per non averne fatto a sufficienza?

Non si fa male alcuno. E come? una vita consumata in mille cose inutili, una vita ebbra di ozio e di delicatezza, è una vita cristiana? E s'ella non è cristiana, non è ella un gran male?

Un' anima senza la grazia è una terra arida e senz' acqua che non può produrre alcun buon frutto. Grazie senza corrispondenza e senza opere buone sono talenti seppelliti, dei quali sarà necessario il rendere un terribil conto. Una vita che dividesi fra gli affari e i divertimenti del mondo, che interamente l' occupano, è ella acconcia a far valere i talenti, dei quali il mondo fa sì poco caso, benchè siano di sì gran valore?

L'ammasso degl' intrighi, delle visite, de' conviti, delle compagnie, delle conversazioni, degli spettacoli lasciano il riposo interiore, l' attenzione, la vigilanza sì necessaria per guardarsi dalle tentazioni, per udire la voce di Dio, per corrispondere alla grazia? Le adunanze son elleno luoghi propri per far valere questo tesoro? Mio Dio! Quante grazie perdute! E questa perdita irreparabile è un piccol male?

Non si fa male alcuno. Ma si può passare questa proposizione senza che s'infastidiscano lo spirito e la ragione? E qual uomo nel mondo v' ha, la cui coscienza non smentisce una sì ardita falsità? Per poco si conosca il mondo, con qual

fronte si usa assicurare che gli spettacoli, scuola famosa di tutte le passioni, luogo ove regnano tutti i vizi, siano innocenti? Possibile che non si trovi mal alcuno in quei discorsi teneri ed amorosi; in quelle adunanze nelle quali la maldicenza più sottile è sovvente il minor peccato; in quei giuochi, nei quali allo spesso la minor perdita che si faccia, è quella del danajo; in quelle partite di piaceri nelle quali la licenza sembra aver diritto di non far arrossire; in quell' ozio molle in cui si passano le ore nel leggere libri i più avvelenati; in fine in quei conviti nei quali regna d' ordinario l' intemperanza?

Non si fa male alcuno. Ma qual bene, quali opere buone si fanno per meritare il Cielo? E chi di noi ignora che una vita oziosa e senza opere buone è una vita riprovata?

Il Fico con foglie ma senza frutti, è condannato al fuoco. Le Vergini che hanno poco antivedimento, son riprovate. La sola mancanza di azione in materia di salute è un peccato. Ah! Quanto è vero, che una prevenzion popolare in favore dell' amor proprio inganna e addormenta!

IL VANGELO

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit	In quel tempo: Gesù disse a' suoi Discepoli questa parabola: Sarà simile

Regnum Cœlorum decem Virginibus, quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsæ, Quinque autem ex eis erant fatuæ, et quinque prùdentes: sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prùdentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram aùtem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, et ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Dàte nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potiùs ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quae paratæ erant intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime verò veniunt, et reliquae Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi

il Regno de' Cieli a dieci Vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte prese avendo le loro lampane, non portaron seco dell' olio. Le prudenti poi presero insieme colle lampane, dell' olio ne' loro vasi. E tardando lo Sposo, assonnarono tutte, e si addormentarono. E a mezza notte levossi un grido: ecco che lo Sposo viene, andategli incontro. Allora s' alzarono tutte quelle Vergini, e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti, dateci del vostro olio, perchè le nostre lampane si spegnono. Risposero le prudenti, e dissero: perchè non ne manchi a voi, ed a noi, andate piuttosto da chi ne vende, e comperatevene. Ma in quel mentre che andavano a comperarne, arrivò lo Sposo, e quelle che erano preparate, entraron con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All' ultimo

nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

vennero anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore aprici. Ma egli rispose, e disse: in verità vi dico, che non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete il giorno, nè l'ora.

MEDITAZIONE.

Dei pericoli della salute.

PUNTO I.

Considerate che sopra la terra tutto è pericolo per la salute. Non vi è stato tanto perfetto, non vi è condizione sì santa, non vi è impiego sì sacro, nei quali non si debba star di continuo in guardia contro la malignità del proprio cuore. Vi sono da per tutto dei pericoli; e quando anche non ne avessero le condizioni, qual età nella vita, nella quale non abbiasi molto a temere?

Quanti pericoli nella gioventù, in cui le passioni nascenti assaliscono, affrontano il tutto? Quali stragi non fanno elleno in un cuore per anche nuovo e senza difesa?

A quali salutari riflessioni non ci apre la strada quella Santa Vergine, di cui oggi chiesa santa celebra la festa. Quali profonde meditazioni non dobbiam noi fare sulla di lei condotta? Come si fece ella in gioventù dominare dalle sue passioni, di alterigia specialmente e di vanità? Qual grazia possente di Dio vi volle per farla risolvere a vincere queste sue passioni, e non la-

sciarsi più da esse dominare? E non ci troviam noi forse in gioventù esposti agli stessi pericoli della B. Giacinta? Non cercano anche le nostre passioni in gioventù di dominarci, e di fare del nostro cuore un crudele scempio e strazio? Quanto dunque non abbiam noi a temere dei pericoli che ci circondano nell' età giovanile?

Ma non si ha meno a temere in un' età più avvanzata. Quante insidie infatti anche in questa età, e quanto è raro il sostenersi in un passo sì lubrico nel quale tutto cospira contro la nostra innocenza? La vanità stimola, l' amor del piacere incanta, il torrente del mal'esempio strascina. È cosa facile l' uscir libero in mezzo a tanti nemici?

L' ultima età per esser più vicina al termine non è più in sicuro contro i pericoli. Le gran conversioni non sono per lo più frutti della vecchiezza. Il vizio divien sempre più forte invecchiando: le passioni divengon più imperiose e men docili. E quali stragi non fanno le vecchie consuetudini in un cuore consumato?

Tutta la vita è piena di pericoli per la salute. Il Mondo medesimo è tutto pericolo. Viviamo in paese nemico; le strade sono piene d' inciampi; l' aria che vi si respira è poco sana; tutto è pieno d' insidie. Gli oggetti tentano, gli esempj strascinano, la nostra propria inclinazione al male vale ella per tutti gli altri perigli.

Il mondo è un mar tempestoso di continuo agitato dalle passioni, e pieno di scogli; i più visibili non sono sempre i più perigliosi. La calma vi è tanto da temere quanto la tempesta, tutti i corsari non vi si fanno sempre vedere con

bandiera nemica. Bisogna diffidare di tutto, e di continuo starsene in guardia. Il fuoco è da temersi in alto mare. Si perisce per non trovar fondo bastante, o per esser troppo vicino alla spiaggia. Un carico troppo grande fa molto spesso naufragio. Per poco si perda di vista il cielo, si vien a perdersi; e quanti rompono in faccia al porto? La buona fortuna inebbria, e la cattiva opprime. L'una e l'altra espongono a gran pericolo la salute. E fra questa moltitudine di pericoli, Dio buono! qual vigilanza, quale attenzione? quali preservativi, quali misure? Se ne prendon di molte in quelle adunanze mondane, nelle quali tutto è pericolo, tutto insidia? In quelle partite di piaceri, in quei giuochi, in quelle conversazioni, nelle quali il veleno entra per gli occhi, e per le orecchia? Ah, Signore! ci lagniamo a torto del tentatore, non ha egli più a far nulla, noi stessi cerchiamo, noi stessi amiamo le tentazioni.

PUNTO II.

Considerate che non saremo mai in sicuro da tutti i pericoli della salute, finchè vivremo sopra la terra. Non vi è luogo sì santo, non vi è stato sì perfetto, non vi è vocazione sì sicura, e sì soprannaturale, che ci dispensi dal timor salutare, col quale dobbiamo affaticarci per la nostra salute. L'Angiolo si è perduto nel cielo. L'uomo ha peccato nel paradiso terrestre. Giuda si è dannato sotto gli occhi del Salvatore. Salomone ha errato dopo aver ricevuto in dono la sapienza. Quei cedri eminenti sono stati abbattu-

ti; quei colossi sono stati ridotti in polvere da piccola pietra.

E che non debbono temere le opere di terra? Gli arboscelli, le spine che il minor impeto d'acqua strascina, che una favilla riduce in cenere, che si piegano, e si seccano ad ogni vento?

Pericoli nella Città, diceva l'apostolo, pericoli nella solitudine, pericoli sopra il mare, pericoli tra falsi fratelli: per tutto insidie, ostacoli, precipizi, per tutto tentazioni, e perigli.

Quante anime avvelenate dalla lettura dei libri cattivi, e dei libri sospetti? Che cosa più da temersi di quelle frequenti conversazioni colle persone di sesso diverso? Non vi è pretesto specioso, non vi è nemmeno motivo sì cristiano che metta in sicuro dal pericolo; pure chi ne diffida? E se vi è chi diffidi, perchè vi si va ad esporre? Si ha maggior sicurezza in quelle adunanze profane? spettacoli, accademie di ozio, giuochi pubblici, compagnie contaggiose, case sospette, partite di piaceri licenziosi, delicatezza, divertimenti poco cristiani: tutto è pericolo per la salute. Ma non ci adomestichiamo noi coi pericoli?

Noi concediamo che tutto è da temere, che vi sono precipizi da tutte le parti, pochi passi nei quali non si vacilli: e qual cautela si prende fra tanti perigli? È questo un camminare ad occhi chiusi. Quale stravaganza! Ma in materia di salute gli uomini per la maggior parte hanno eglino una maniera di operare più savia?

Mio Dio! Si dee maravigliare di tante cadute? Dee recar stupore il poco numero di coloro che sono salvi? Resterem noi sorpresi se il vizio

inonda? Si tolgono gli argini al torrente, si cercano gli scogli, si dorme sull' orlo dei precipizi. Si sa che il mondo ci odia; e si ama il mondo. Non s' ignora fino a qual segno sia nemico di Gesucristo, e si vuol essere suo amico. I suoi pericoli non ispaventano quasi alcuno. La vita dell' uomo è una tentazione, (*Job.* 7.), è una guerra continua; e non si veglia, e si vive in pace! E si sta senz'armi? e dopo di ciò si stupisce di restar vinto?

Ah, Signore, quanto la nostra condotta è deplorabile! Ma quanto ella ci è funesta! Quando, o mio amabile Salvatore, aprirò gli occhi alla mia disavventura? In questo momento, mediante la vostra santa grazia, e la mia attenzione nell' evitare i pericoli della salute, le mie cautele, il mio timore proveranno per l' avvenire la sincerità del mio pentimento, e la mia risoluzione, e quella santa che in gioventù si smarrì tra i pericoli di sua salute, quella sia per l' appunto che m' impetri da voi grazia, onde metter in pratica quaato ora vi ho promesso.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Exultatio mea, erue me a circumdantibus me. Psalm. 31.

Mio Dio, mio Salvatore, da cui solo attendo ogni mio ajuto, e consolazione in questa terra aliena, conservatemi in mezzo alla moltitudine dei pericoli, onde io son circondato.

Eripe me de luto, ut non infigar, libera me ab iis, qui oderunt me. Psal. 68.

Fra tanti passi cattivi, Signore, non permettete che io m'impantani, e liberatemi dalle insidie che mi tendono i miei nemici..

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Colui che ama il pericolo, vi perirà dice la Scrittura (*Eccl. 27.*). Il mondo è pieno d' insidie, vi si resta sovente preso quando anche si veglia; che sarà quando si dorme? Per poco che facciate riflessione sopra il passato, e richiamate nella vostra memoria la funesta sperienza che ne avete fatta; vedrete se la miglior volontà sia sempre molto efficace, quando non si fugge il periglio. Vivere nella tiepidezza o nelle delizie; essere di tutte le partite di piacere; amare il giuoco; godere di conversazioni allegre; parlare il linguaggio dei mondani; seguirne le massime; dispensarsi da una ritenutezza troppo rigida per timore di spaventare le persone, assistere al ballo, a feste di piaceri, agli spettacoli; egli è un burlarsi di nostra religione, se si pretende credere il domma e la morale, mentre se ne disprezzano le più venerabili massime e le più sante leggi. Non avete voi sopra ciò a rimproverarvi cosa alcuna? Non passate il giorno senza uscire dal pericolo nel quale siete. Giuocate voi troppo sovente? Date voi il commodo di giuocare? Siete voi di quella società di giuocatori che Iddio ha in orrore, e che traggono tante maledizioni sopra le loro famiglie? O sottoscrivete alla vostra riprovazione, o troncate queste infelici società, queste accademie funeste. Quando aveste anche a divenire solitario in vo-

stra casa, quando aveste anche a perdere una rendita, la quale, che che si dica, non lascia di entrare nel piacere e nel passatempo che si cerca, riformate da questo giorno la vostra maniera di operare, e non ascoltate più coloro che vi arrestano nei pericoli promettendovi questa sorta di giuochi.

2. Voi confessate che il mondo è una terra che non produce se non pentimenti, ed in cui tutto è pericolo per la salute. I fiori vi offendono e le spine vi pungono: si può dire quasi lo stesso della vita tiepida, dappoco, e mondana di molti d'ogni sorta di stato. Che conchiudete da tutto ciò? che qualunque buona volontà si abbia, qualunque risoluzione si prenda, bisogna vegliare, e pregar di continuo: la vittoria è nella fuga. Vietatevi perciò non solo i balli, i ridotti, gli spettacoli, ma anche certe compagnie, certi passeggi, e ogni altro passatempo, nel quale può essere in pericolo la vostra innocenza. Ogni allegrezza, in ispecialtà di persone del sesso, è perniciosa; ogni libro di amori e di affetti è pernicioso. Se ne trovano in vostra casa? bruciateli in questo punto. Non si possono vendere nè donare ad altri senza peccato.

GIORNO XIII.

S. EFREM PADRE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

Il glorioso S. Efrem; che è stato in tutti i tempi riguardato non solamente come uno de' Padri più celebri del deserto, ma ancora come uno dei più gran lumi della Chiesa, nacque sul principio del quarto secolo in Nisibi, città della Mesopotamia, di genitori assai illustri appresso Dio, per aver confessato il nome di Cristo nella persecuzione di Diocleziano, e per avere avuto nella lor famiglia de' Martiri; ma di bassa condizione secondo il mondo, perocchè traevano la loro origine da poveri agricoltori, e si sostentavano col lavoro delle loro mani. Essi si presero la cura d' allevare il piccol Efrem cristianamente, e però sin dalla culla lo consacrarono a Dio, come un altro Samuele, gl'istillarono il santo timor di Dio, a l' avvezzarono di buon ora alla lezione, e meditazione delle sante Scritture. Corrispose il giovinetto Efrem a una sì buona educazione, menando sin dalla sua infanzia una vita irreprensibile, come di lui attesta S. Gregorio Nisseno; quantunque l' istesso S. Efrem in uno scritto, che abbiamo sotto il titolo di sua *Confessione*, grandemente esageri i disordini della sua gioventù, sì perchè così richiedeva la sua profonda umiltà, e sì ancora perchè il lume d' una viva fede gli faceva conoscere, quanto disconvengano

alla santità della profession cristiana anche le colpe leggiere, e i piccioli difetti.

2. È però vero, che la virtù d' Efrem nei suoi primi anni non fu di quella perfezione, che si vide nella sua età più avvanzata; perocchè la pietà e la santità ha i suoi gradi. Prima ch' egli abbracciasse la vita monastica, fu alquanto facile alla collera; ed egli stesso confessa d'aver avuto de' pensieri, suggeritigli dal demonio, indegni della Provvidenza divina; come se non essa, ma il caso regolasse ciò, che avviene nel Mondo. Ma Iddio per liberarlo da tali pensieri, e da una tentazione tanto pericolosa, permise, che gl' intervenisse il seguente fatto. Un giorno stando Efrem alla campagna, s' imbattè in una vacca d' un pover uomo. Egli a forza di sassate si mise ad inseguirla, fintantocchè incontratasi in una fiera, questa la divorò. Il padrone della vacca, mentre la cercava piangendo, vide Efrem, e gli domandò, se nulla sapesse della sua vacca; ed Efrem per risposta lo maltrattò con delle ingiurie. Un mese dopo ritornando Efrem dalla campagna, ed avendolo sorpreso la notte per istrada, fu costretto fermarsi nella capanna di un pastore, che di buona voglia lo ricovrò appresso di se. Mentre che costui ubbriacatosi profondamente dormiva, entrarono i lupi nell' ovile, e dispersero tutto il gregge. Vennero la mattina i padroni, e credendo che i ladri, e non i lupi avessero cagionato loro quel danno, arrestarono insiem col pastore anche Efrem, incolpandolo ch' egli avesse tenuto mano ai ladri. Fu perciò condotto, come reo di questo delitto, davanti al giudice, che lo fece mettere in una prigione,

dov' erano altri due carcerati, uno per omicidio, e l'altro per adulterio, avvegnachè nessun di loro avesse commessi i delitti, che loro erano apposti.

3. Passati sette giorni, da che Efrem era in carcere, gli apparì, mentre dormiva, un Angiolo in sembianza d' un giovane d'aspetto terribile, ma di voce assai piacevole, che lo interrogò, che cosa ei facesse in prigione: *Son quì*, rispose Efrem piangendo, *perchè sono accusato d' aver fatto entrare i ladri in un ovile, benchè ne sia innocente. Lo so benissimo*, replicò l' Angiolo; *che voi non siete reo di questo delitto, ma sò altresì quel che voi avete fatto giorni sono. Sovvengavi ancor dei pensieri, che avete avuti intorno alla Provvidenza di Dio; e riconoscerete da voi stesso, che giustamente soffrite questi travagli. Domandate altresì a' vostri compagni quello, che hanno fatto: e vedrete, che se non rei di quei delitti, per cui son carcerati, lo sono però di altri, che meritano questa pena. Confessate adunque, che Iddio è giusto, e che retti, e profondi sono i suoi giudizi. Vivete piamente e conoscerete qual sia la Provvidenza divina.* Risvegliatosi Efrem, pensò fra se stesso, qual colpa potesse aver commessa, e si ricordò del fatto della vacca. Narrò poi il sogno a' suoi compagni, ed essi gli confessarono altri delitti, dei quali erano rei, fuori di quelli, per cui erano stati arrestati.

4. Dopo due giorni Efrem fu condotto insiem con gli altri carcerati davanti al giudice, per essere interrogato, e messo ai tormenti. Si cominciò il processo da' compagni di Efrem, che

furon messi alla tortura, e fieramente frustati, e poi rimandati in carcere. Fu fatto lo stesso con altri cinque parimenti carcerati; il che mentre vedeva Efrem, che stava lì presente, tutto si raccapricciava pel timore, e dirottamente piangeva, aspettando d'essere anch'esso trattato nella stessa maniera. Ma, come Dio volle, fu rimandato in carcere, senza essere in quel giorno tormentato. Stette in carcere ancor due mesi, dopo i quali gli apparì di nuovo lo stesso Angiolo, che gli era apparso l'altra volta, e gli disse: *Eh! bene, Efrem, siete ancora ben persuaso, che Iddio governa il Mondo in una maniera piena d'equità, e che nella sua condotta non v'è ingiustizia alcuna? Sì signore*, rispose Efrem, *io non posso più dubitare, che le sue opere non siano mirabili, e i suoi giudizi imperscrutabili. Ma da che mi avete usata tanta misericordia di venire a consolarmi colla vostra presenza, deh abbiate pietà del vostro Servo, o liberatemi da questo luogo, acciocchè possa farmi monaco, e servir Gesù Cristo mio Signore.* Gli replicò l'Angiolo, che sarebbe stato ancor una volta interrogato dal giudice, e poi messo in libertà. *Ma io non posso*, soggiunse Efrem, *soffrir le minacce del giudice, e il dolor de' tormenti. Sarebbe stato meglio per voi*, disse allora l'Angiolo, *che non aveste mancato in nulla al vostro dovere, che non vi trovereste in queste angustie. Ma poichè vi avete meritato un tal gastigo, che posso io farvi?* Tuttavia l'assicurò, che avrebbe patito poco, e che presto sarebbe stato liberato, come di fatto seguì, dopochè fu scoperta la verità, e riconosciuta la sua innocenza.

5. Liberato che fu Efrem dalla prigione, non differì un momento ad eseguir la promessa, che avea fatta, di professar la vita monastica. Se n'andò pertanto senza indugio a trovar certo vecchio venerando e santissimo, per nome Giuliano, che se ne stava sopra di un monte a menar vita solitaria e penitente; gettatosigli a' piedi gli narrò quanto gli era accaduto, e con molte lagrime lo pregò a volerlo ricevere sotto la sua direzione. Ottenuta dal buon vecchio la grazia, che domandava, ad altro non pensò più Efrem, che a profittar de' vantaggi della vita solitaria, lontana dai tumulti e dagli imbarazzi del Secolo. Mise tutto il suo studio nell' apprender la scienza de' Santi, per ottener da Dio l'abbondanza della sua grazia, e 'l perdono dei suoi peccati, che preferiva a tutte le umane scienze, e a tutte le ricchezze del Secolo. A questo fine era esattissimo nell'adempiere i doveri della vita monastica; nè v'era virtù, nella quale non si esercitasse. Digiunava continuamente, e d'ordinario passava più giorni senza prender cibo di sorta alcùna. Vegliava tutta la notte, prendendo quel poco sonno, che gli era assolutamente necessario per vivere sopra la nuda terra; e tale era il suo fervore, che pareva non sapesse metter limiti alle mortificazioni, ed austerità. In questa maniera gli riuscì di ridurre il suo corpo in servitù, e di renderlo talmente soggetto allo spirito, che divenne come insensibile a qualsivoglia sregolato movimento della concupiscenza.

6. Unì alla mortificazione della carne uno spogliamento totale di tutte le cose; onde egli stesso potè dire con verità a' suoi discepoli, prima

di volarsene al Cielo: *Efrem non ha avuto mai nè borsa, nè bastone, nè bisaccia, nè oro, nè argento, nè possessione alcuna su questa Terra. Perocchè avendo inteso, che il mio Re e Signore, la cui bontà è incomparabile, ha detto ai suoi discepoli nel Vangelo: Non vogliate posseder cosa alcuna sopra la Terra; io non ho saputo mai indurmi a mettere il mio affetto in cose di simil sorta.* Somma fu altresì la sua mansuetudine, l'acquisto della quale gli costò tanto maggior fatica, quanto più il suo naturale era inclinato alla collera. Diede un saggio molto singolare di questa virtù in occasione, che un giorno, mentre stava per mangiare dopo un lungo digiuno, colui, che gliene portava, lasciò cadere in terra, e ruppe il piatto, dov' era preparato il poco cibo, che facilmente era di legumi. A questo accidente il Santo niente turbato: *Coraggio*, disse, *fratel mio, non s'è perduto nulla: giacchè il cibo non viene a noi, noi anderemo a trovar lui.* E messosi in terra a sedere, lo raccolse, come meglio potè, e così allegramente mangiò.

7. Ma la virtù, che sopra le altre risplendè in questo Santo, fu senza dubbio l'umiltà, come chiaramente si scorge da'suoi scritti. Questa è quella, che gli ha fatto apprendere i mancamenti della sua gioventù, come peccati gravi, perchè desiderava d'esser tenuto da tutti un gran peccatore. Questa stessa virtù gli faceva avere talmente in orrore la stima degli uomini, che una volta sentendosi lodare da certa persona, egli fu veduto dagli astanti tutto agitato, e inquieto, cambiare spesso di colore, abbassar gli occhi, grondar sudore per tutto il corpo, e non saper

più proferir parola per la confusione, ond'era sopraffatto. Un'altra volta avendo saputo d'essere stato eletto vescovo, e che veniva cercato per farlo consacrare, egli se ne andò in mezzo alla piazza, e come fosse pazzo si strappava gli abiti, e mangiava alla presenza di tutti, onde quei ch' erano andati per prenderlo, credendolo veramente pazzo, se ne partirono; ed egli opportunamente se ne fuggì, e stette nascosto fino a tanto che seppe essere ordinato un altro Vescovo in sua vece.

8. Fu inoltre il Santo da Dio favorito del dono delle lagrime, le quali in lui eran continue poco meno che il respirare. Il che nasceva dall' esser egli vivamente penetrato dal sentimento delle miserie di questa vita, e dal timore del giudizio di Dio. Questo giudizio era il più ordinario soggetto delle sue meditazioni, e di questo frequentemente parlava, come apparisce dalle sue Opere, le quali son molto proprie, ed efficaci ad eccitar nel cuore di chi legge, lo spirito di compunzione, di cui il Santo era ripieno.

9. Se ne stava S. Efrem tuttavia nelle vicinanze di Nisibi, quando quella città nell' anno 350 fu assediata da un formidabile esercito dei Persiani. Egli fu, che colle sue ferventi orazioni, unite a quelle di S. Giacomo Vescovo della stessa città, ottenne da Dio, che fosse miracolosamente sciolto quell' assedio, dal quale non avrebbero potuto que' cittadini in conto alcuno liberarsi. Dopo la morte di S. Giacomo Nisibeno egli si portò in Edessa, nelle cui vicinanze stavano molti insigni Solitari, con cui desiderava di conferire nelle cose dello spirito. Allorchè

fu vicino a quella città, pregò il Signore, che al suo arrivo lo facesse incontrare in persona da cui potesse imparare qualche documento spirituale delle divine Scritture. Ed ecco che quando fu sulla porta della città, gli si affaccia una femmina, che dalla maniera del suo vestire argomentò essere una donna di mondo. La guardò con rammarico, rincrescendogli assai d'essersi sulle prime imbattuto in persona di simile sorta, e fra se stesso disse: *Si vede bene, Signor mio Gesucristo, che non avete voluto esaudire l'orazione del vostro Servo; perchè non è da sperare, che da costei io possa apprendere cosa alcuna di buono.* Vedendo Efrem, che quella donna teneva gli occhi fissi sopra di lui: *Perchè*, le disse, *mi guardi tu sì francamente? Io ho ragione di così fare*, rispose ella, *perchè la donna riconosce la sua origine dall'uomo; ma voi all'incontro non dovete guardar me, ma la terra, da cui siete stato formato.* Questa risposta riempiè il Santo di maraviglia, e gli fece render grazie alla condotta ammirabile del Signore, il quale talvolta ci concede le grazie, che gli domandiamo, per vie, che a noi sembrano del tutto opposte.

10. Entrato nella città, prese alloggio in una casa, incontro alla quale abitava un altra donna simile a quella, che avea trovata alla porta della città. Costei dopo alcuni giorni, da che Efrem stava in quella casa, disse al Santo: *Padre, datemi la vostra benedizione. Prego Iddio, che vi benedica*, rispose Efrem. *Vi manca nulla*, soggiunse la donna, *in codesto albergo? Sì*, replicò il Santo, *mi mancano alcuni mattoni, e un pò di calce per chiudere questa finestra. Molto*

duramente voi mi trattate, disse allora la donna, *per la prima volta, ch' io vi parlo.* Poi le manifestò le sue perverse voglie, sollecitandolo al male. Il Santo le disse: *Va' in mezzo alla città, e colà aspettami. Ma la vista di tanta gente,* replicò colei, *ci farebbe arrossire.* E il Santo: *Tu dunque temi la presenza degli uomini, e nulla temi la presenza di Dio, che vede i nostri nascosi pensieri, e che verrà un giorno a giudicar tutti gli uomini?* Queste parole fecero tale impressione nell'animo di quella miserabile, che gettatasi per terra lo pregò a volerla mettere sulla strada della salute, per ottener da Dio il perdono de' suoi peccati. Il Santo la confermò con vari passi della Scrittura nel desiderio di far penitenza; e collocatala in un monastero, la trasse così dal lezzo de' suoi peccati.

11. Intanto il popolo d' Edessa, che conobbe il merito, e la virtù di sant' Efrem, cominciò a tenerlo in gran pregio e venerazione, e dopo non molto tempo l' obbligò a lasciarsi ordinar Diacono di quella Chiesa. In questo uffizio si esercitò il Santo, distribuendo a tutti il pane della parola di Dio per mezzo delle sue istruzioni ed esortazioni, le quali erano accompagnate da una forza mirabile, e dalla grazia dello Spirito santo. Gli argomenti de' suoi discorsi erano d'ordinario la penitenza, e il giudizio finale, al quale egli stesso continuamente pensava. Egli non predicava mai agli altri, che non vi si fosse prima preparato coll' orazione, e non avesse implorato sopra di se medesimo l' abbondanza del lume celeste. Lo stesso Spirito, che guidava la lingua del Santo, allorchè parlava, guidava al-

tresì la sua penna quando scriveva; e però le sue opere, che sono moltissime in ogni genere, sono state sempre tenute in pregio sì grande, che furono ben presto tradotte in varie lingue, e in alcune chiese pubblicamente si leggevano dopo la santa Scrittura.

12. Queste occupazioni d' istruir colla voce, e con gli scritti i Fedeli, non impedivano al Santo di vivere, per quanto gli era possibile, nel ritiro, e nella solitudine, e d'avvanzarsi continuamente nel cammino della perfezione, coll'esercizio non interrotto della contemplazione, e della meditazion de' misteri della nostra Religione. Egli era in questo esercizio favorito da Dio di varie rivelazioni. Una volta tra le altre egli vide una colonna di fuoco, che da Terra toccava il Cielo; con che il Signore gli volle far conoscere la profondità del mistero, che stava meditando. Un' altra volta andava ripassando col pensiere le miserie di questa vita, e la trascuratezza, con cui essa si passa comunemente dagli uomini. Ed ecco che alzati gli occhi al Cielo, e rapito fuori di se medesimo, vide la Maestà di Dio assisa sul trono della sua gloria. A una tal vista pien di timore si gettò egli a' piedi del Signore, e lo pregò, quanto mai seppe, ad aver pietà di lui. Di fatto il Signore esaudì la sua orazione, e gli concedè la pace del cuore, e una gran confidenza nella sua infinita misericordia. Il Santo medesimo scrisse questa visione, e la raccontò a' suoi fratelli, per ottener da loro, che gl' impetrassero grazia di profittarne. E soggiunse egli stesso, che tutte le volte, che si ricordava del giorno, e dell' ora, in cui ciò gli

era avvenuto, non potea ritenersi dal prorompere in gemiti e sospiri.

13. Volle il Signore, prima che il santo terminasse la sua carriera, dargli occasione d'esercitare in modo particolare quella virtù, che è il più sicuro contrassegno de' veri discepoli di Gesù Cristo, cioè la carità verso del prossimo. La città d'Edessa fu da Dio afflitta con una terribile carestia, che ridusse gran numero di persone alle più estreme miserie. Il santo, mosso a compassione di que' poveri, abbandonò il luogo del suo ritiro affin di soccorrere ai loro bisogni; e siccome nulla avea del suo, così gli fu di mestieri di ricorrere a' ricchi e benestanti, per eccitare in essi la compassione verso tanta povera gente, che veniva meno per la fame, e per la mancanza d'ogni soccorso. A questo effetto mise in opera le più efficaci esortazioni, riprendendo i ricchi della durezza loro, mostrando quanto era meglio per essi distribuir beni caduchi, i quali tosto o tardi dovean lasciare, per acquistar beni eterni; minacciandoli della terribil sentenza, che contro di loro avrebbe fulminata Cristo Giudice, se avessero mancato di sovvenire i suoi poveri, anzi lui medesimo nelle persone loro. Ebbero queste esortazioni un felicissimo successo. E perchè alcuni si scusavano col pretesto di non trovar persone fedeli, a cui commettere la distribuzione delle limosine loro; egli stesso ne prese il carico, e con molta diligenza somministrava il bisognevole a chiunque veniva da lui o dalla campagna, o dalla città; fece accomodar molti letti, e curava gl'infermi; seppelliva i morti; e in questa maniera insegnava agli altri non

solo colle parole, ma coi fatti ancora, come si dovesse esercitar la carità verso de' nostri fratelli, ridotti in miseria.

14. Cessata che fu la carestia, la quale durò un anno intero, il santo se ne ritornò al suo ritiro, dove a capo di un mese dopo una brevissima malattia passò all' eterno riposo. Molti della città d'Edessa si trovarono presenti al felice transito di questo gran Servo di Dio, e furon testimoni degli ultimi suoi sentimenti, che sono per divina Provvidenza pervenuti fino a noi, per mezzo del suo testamento, che si trova fra le altre Opere di questo santo. Allorchè adunque sant' Efrem sentì avvicinarsi il suo fine, volle lasciare diversi avvertimenti a' suoi discepoli, per animarli a camminar costantemente per la via dell' evangelica perfezione, e disse loro molte cose, che furono altrettante profezie, che poi Iddio verificò. Ma sopra tutto egli fece apparire in questo suo testamento quella grande umiltà, che fu il carattere di tutta la sua vita. Proibì severamente a tutti di dargli alcuna lode, o di rendergli dopo morte qualsivoglia onore. Disse, che non voleva essere seppellito, nè sotto l'altare, nè in altra parte del tempio del Signore, nè in compagnia de' Santi, perchè diceva d' esserne indegno, ma nel cimiterio, dove si seppellivano i forestieri. Ordinò, che il suo corpo fosse portato alla sepoltura senza pompa e solennità, senza esser rivestito d' abiti magnifici, ma ricoperto della tonaca, e del suo mantello ordinario. Vietò, che il suo corpo fosse imbalsamato, e volle che presto si sotterrasse, come il corpo di un uomo, che altro non meritava, che

disprezzo. Pregò bensì tutti a voler accompagnare il suo cadavere con recitar Salmi, ed orazioni: a far per lui frequenti oblazioni: e a farne particolar memoria il trentesimo giorno dopo la sua morte.

15. Oltre questi e moltissimi altri segni della sua profonda umiltà, volle il santo provvedere nel suo testamento, come meglio seppe, a' poveri di Gesù Cristo. Pregò perciò tutti quei d' Edessa a metter da parte ciò, che avevano ideato d' impiegar nel suo funerale, e darlo a' poveri; giacchè quanto a se egli era contento della lor carità, sperando che queste limosine, che avrebbero fatte, sarebbono state lor di vantaggio per conseguire l' eterna salute, e a lui medesimo di profitto per la ricompensa, che il Signore avrebbe data alla sua buona volontà, e al buon consiglio, che lor suggeriva. E soggiunse, che chiunque avesse sottratto in pregiudizio de' poveri qualche cosa di quello, che avea risoluto d' impiegare nel suo funerale, sarebbe stato punito come Anania. Di fatto uno de' più ricchi nobili degli astanti si vide a un tratto invasato dal demonio, gettarsi per terra, e rivoltarsi intorno al letto del santo, mandando fuor dalla bocca spuma, e fortemente urlando. Il Santo disse, che non senza ragione gli era accaduta questa disgrazia, e l' esortò a confessare il suo peccato. Egli s' accusò d' aver destinato di comprare un abito molto ricco per ricoprire il corpo del Santo, ma avendo inteso, ch' ei non voleva simili onori, avea determinato di ritenersi il danaro, che avea pensato d' impiegare nell' abito suddetto. Il Santo mosso a compassione di lui, gli comandò di dare

a' poveri ciò, che avea risoluto di spender per lui, e poi avendo pregato Dio per esso, con imporgli le mani, lo liberò dallo spirito maligno. Dopo questo, e alcuni altri fatti, che sarebbe lungo di quì raccontare, morì S. Efrem nella pace del Signore, essendo in età assai avvanzata, senza sapersi l' anno preciso della sua morte, e fu seppellito nella maniera, che avea prescritta nel suo Testamento.

16. L' istruzione, che Iddio diede a' questo Santo intorno alla sua Provvidenza, serva anche per noi. Ricordiamoci in tutti gli avvenimenti, che Iddio è quegli che con infinita sapienza e giustizia governa e dispone tutte le cose del Mondo, in maniera, che com' egli stesso dice nel Vangelo, non cade un passero in terra, nè un capello dal nostro capo senza la sua volontà. Rassegniamoci per tanto alle sue divine disposizioni in tutto ciò, che vediamo succedere, ancorchè non ne intendiam la ragione, dovendoci bastar di sapere, che ogni cosa contribuisce alla gloria di Dio, e serve al bene, e vantaggio de' suoi eletti, o purificàndoli dalle macchie de' loro peccati, o preservandoli dal cadervi, o esercitandoli nelle virtù, e particolarmente nella umiltà, e nella pazienza, per mezzo delle quali si giunge al conseguimento del regno de' Cieli. Impariamo altresì dagli ordini, che diede il Santo intorno al suo funerale, che la miglior maniera di onorare Iddio ne' suoi santi, è d' imitare le loro virtù, e d' impiegare in sollievo de' poveri che son membri vivi di Gesù Cristo, quel che alle volte si spende in vani, e superflui ornamenti, e in certe pompe, le quali, come dice S. Bernar-

do, son piuttosto d' amore proprio e di vanità, che effetto di pietà, e di vera divozione verso de' Santi.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos Beati Ephrem Confessoris tui annua solemnitate lætificas, concede propitius; ut cujus natalitia colimus etiam actiones imitemur. Per Dominum etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che in ogni anno ci rallegri colla commemorazione del B. Efrem tuo confessore; deh concedici di poter imitare le virtù di colui di cùi celebriamo il natale. Pel nostro Signore, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal libro della Sapienza. *Cap. 32.*

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit

Beato quell' uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel denaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu pro-

illi gloria æterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus: facere mala et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

vato per mezzo dell'oro, e trovato perfetto, e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e si mantenne; far del male, e nol fece: per ciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione de' santi.

La Chiesa applica a' suoi confessori quanto lo Spirito Santo dice in questo capitolo del ricco ch' essendo il padrone e non lo schiavo del suo danajo, ha conservato la sua innocenza in mezzo alle sue ricchezze, e non si è servito del potere che gli danno le sue facoltà se non per servire Dio con fedeltà maggiore, e per fare limosine più copiose.

RIFLESSIONI.

Pare che Iddio alle volte si scordi dei suoi Servi più fedeli, ed abbandoni alla malizia, alla gelosia, all' odio dei suoi nemici coloro che l'amano. Ma dopo quanto ha detto e quanto ha fatto per dimostrarci la cura paterna, e la tenerezza estrema ch' egli ha per tutti coloro che lo servono, si può senza empietà avere una idea di Dio, tanto indegna di esso? *Sentite de Domino in bonitate.* Abbiate sentimenti degni di sua bontà. Io so, diceva il Profeta, io so, o mio Dio, senza poterne avere giammai alcun dubbio, che Voi non abbandonerete mai coloro che vi cercano; ma coloro che vi cercano, soggiugne il Savio, colla semplicità di un cuor ret-

to. *In simplicitate cordis.* Cosa strana! il nostro proprio cuore ci fugge nel punto stesso che noi crediamo averlo fermato in Dio. L'inclinazion naturale, ch' egli ha verso le creature, lo rapisce; l'amor proprio favorisce di continuo la sua ritirata, e con pretesti i più speciosi, maschera scaltramente la sua ribellione. Motivi di zelo, di divozione, di carità. Si ritengono tutti questi gran nomi, per arrestare con titoli così belli tutti i rimorsi. L'intelletto d'ordinario ingannatore del cuore, si serve di sua ragione e dei suoi lumi, per render tranquilla la coscienza. Si crede cercar Dio, amar Dio, affaticarsi unicamente per Dio, non aver per motivo che la gloria di Dio, e non si cerca che la propria gloria, i propri interessi, un affinamento sottile dell' amor proprio. Un' apparenza, un esterior di virtù sì ben contraffatto, tanto simile, fa che gli Autori stessi s' ingannano; e da questo ha l'origine la sicurezza profonda nella quale si vive. Ma da questo anche nasce, che questi pretesi Servi di Dio, questi divoti nella lor opinione, queste persone ingannate dal lor proprio cuore, e dal loro spirito particolare in materia di amor di Dio, di spiritualità, in materia di divozione e di zelo; da questo nasce, dico io, che questi pretesi Servi di Dio non provano quegli effetti particolari della Provvidenza, che di continuo sono provati da coloro che cercano Dio con sincerità, e con semplicità di cuore. Voi avete torto, anime sante, anime ferventi, diceva il Profeta, nel solo pensare che Iddio si è scordato di voi nelle vostre afflizioni, nelle vostre persecuzioni. Se permette che siate condan-

nate ad esser gettate in un' ardente fornace, o nella fossa de' Lioni, vi farà trovare del refrigerio nel mezzo alle fiamme, e i Lioni saranno agnelli alla vostra presenza. La casta Susanna è calunniata, è giudicata, è condannata, è in procinto di essere fatta morire sotto una grandine di sassi: Iddio sembra sino a questo punto poco mettersi in pena dell' ingiustizia che le vien fatta. Non temete: un Fanciullo di dodici anni sviluppa tutto il mistero d' iniquità, e fa che sia liberata. Daniele è nella fossa in mezzo ai Lioni affamati; pur uno di essi non ardisce recargli nocumento. Un Angiolo trasporta miracolosamente il Profeta Abacuc di lontano, per dare al Servo di Dio un pranzo, che questo Profeta aveva preparato ai suoi mietitori: perchè tanti prodigi in una volta? se non per insegnare a tutta la posterità, l' attenzione, la cura che Iddio ha di coloro i quali lo amano, e non patiscono che per amor suo. *Providebam Dominum in conspectu meo semper,* dice Davidde, *quoniam a dextris est mihi, ne commovear.* Ho sempre avuto il Signore avanti gli occhi, persuaso che egli era di continuo alla mia destra per sostenermi. *Dominus regit me, et nihil mihi deerit.* Il Signore si contenta prender cura di me; non mi mancherà mai cosa alcuna. Questi è un Servo di Dio che parla con questa dolce confidenza; ma un Servo di Dio, ch' è secondo il cuore di Dio, un Servo di Dio che dice egli stesso a Dio; *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram?* Voi sapete, o Signore, che nulla è in Cielo, nè in terra che io ami, che desideri, che mi piaccia, se non Voi, o mio Dio. Voi

siete il Dio del mio cuore, e l'unico oggetto dei miei desideri, e di tutte le mie speranze. Serviamo a Dio con questa purità d'amore, amiamo Dio con questa spiritualità di motivo, e sperimenteremo la bontà infinita, che Iddio ha verso coloro che lo amano.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri præcincti, et lucernæ ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur ve-

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: Siano cinti i vostri lombi, e le mani vostre portino le lampane accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il Padrone, quando torna da nozze, per aprirgli, subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi, i quali nel giungere il padrone, li troverà vigilanti. In verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così vigilanti, beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto, in quale ora sia per venire il

ruret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati; quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state preparati: perchè nell' ora, che meno pensate, verrà il Figliuolo dell' uomo.

MEDITAZIONE.

Del buon' uso delle Croci.

PUNTO I.

Considerate ch' è inutile lo studiare di fuggire le Croci; se ne trovan da per tutto. Non vi è condizione, non vi è stato che non le produca. Ognuno porta la sua; crescono persino sul trono, e le più invisibili, non sono quelle di minor peso. Ogni nostra applicazione dev' essere nel farne un buon uso.

Non è vero, che le Croci siano disavventure e avversità; posson esserci di sommo vantaggio, quando se ne voglia fare un buon uso. È questo un rimedio eccellente; ma si può cambiare in veleno.

Voi soffrite quasi tutte le afflizioni che hanno sofferte i Santi; e per lo buon uso che ne hanno fatto, sono giunti ad una santità eminente. Molti reprobi hanno sofferto in questo mondo quanto i maggiori Santi; le stesse avversità, le stesse calunnie, le stesse crudeltà, le stesse persecuzioni; ma non hanno avuto gli stessi moti-

vi, nè la stessa pazienza; qual frutto, qual vantaggio avete voi tratto dalle vostre Croci? Nulla è più salutifero nelle infermità dell' Anima che la loro amarezza; ma bisogna riceverle con rassegnazione. I veri Israeliti attingevano delle acque sempre pure nei fiumi d' Egitto; gli Egizi non vi trovavano che sangue: i fiumi eran gli stessi, ma lo spirito non era lo stesso, l'azione non era la stessa.

In quali disposizioni di cuore e di mente ricevete voi le Croci che Iddio vi manda? Si considerano d' ordinario come contrassegni di sua indifferenza, o di sua collera; e sono sempre e in ogni occasione prove sensibili di sua bontà. Lo stesso fuoco che riduce la paglia in cenere, purifica l' oro, e lo rende più brillante. Non si domandano da voi nuove Croci, nuove austerità, maggiori penitenze: Iddio si contenta che riceviate dalla sua mano in ispirito di penitenza tutto ciò che patite nella vostra famiglia, nel vostro impiego, nel vostro stato. Non vi domanda, che vi soggettiate a nuovi dispendii; desidera solo che vi rendiate utili quelli che avete fatti, soffrendo con pazienza, e con uno spirito Cristiano tutto ciò che soffrite. Qual dispiacimento, buon Dio, a chi avrà rese infruttuose le proprie Croci!

PUNTO II.

Considerate qual disavventura sia il soffrir di continuo, e il perdere tutto il frutto di sue afflizioni. Questa è appunto la sorte di tutti coloro che non sanno servirsi delle Croci, ed accet-

tarle nello spirito; in cui Iddio le manda. Non solo ne perdono il frutto, ma ne aumentano il peso; si sente tutta l' amarezza dei patimenti, quando si sopportano con impazienza e con disgusto.

Se le avversità fossero veri mali, Gesucristo medico supremo, Signore benefico, Padre buono non le avrebbe sparse tanto abbondantemente sopra tutte le strade. In tutto ciò altro male non trovasi che la mala disposizione, colla quale le accettate. Togliete questa mala disposizione; e cessa tutta l'amarezza. L'intemperie degli umori fa che si trovino amari i cibi più dolci.

Le Croci delle quali vi lagnate, sono state l'oggetto del compiacimento dei Santi maggiori. Non ve n'è alcuno che non abbia considerate le malattie, le perdite delle facoltà, le disgrazie e tutte le avversità di questa vita come contrassegni di predestinazione; e lo sono state in tutti coloro che hanno saputo farne un buon uso. Da voi solo dipende che siano tali in ordine a voi. Sono anche una sorgente abbondante di meriti; si diviene ben presto ricco rispetto al Cielo, quando si sa mettere il tutto a guadagno. Sant'Efrem ve ne somministra in questo giorno un grande esempio.

Le Croci sono il veleno dell' amor proprio. Poche armi sono più acconce per vincere i nemici della salute. La forza si accresce nella debolezza, dice S. Paolo; perciò, soggiunge lo stesso, io mi compiaccio negli obbrobrii, nelle miserie, nelle persecuzioni, negli estremi disgusti che io soffro per Gesucristo: perchè quando io son debole, allora son forte. S. Paolo non

era naturalmente men sensibile di noi a i patimenti; ma li riceveva con altro spirito, e in altre disposizioni che noi. Il maggior vantaggio di questa vita non è il non aver Croce, ma il ben servirsi della Croce.

Qual uso, Dio buono! ho io fatto fin quì di quelle che mi avete mandate? ho egualmente posto in dimenticanza e l'ordine che mi avete dato sopra l'uso dei patimenti, e l'esempio che dato me ne avete. Vedo, conosco, sento tutta la grandezza di questa perdita. Ma alla fine, quello che mi consola, è che tutto il calice non è anche vuoto: ho ancora a soffrire, poichè per vostra misericordia ho ancora a vivere. Col soccorso di vostra grazia sono per ravvisare le avversità sotto un altro sembiante; risolvo riceverle come contrassegni del vostro amore, e me ne servirò come mezzi di mia salute.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? Job 2.

Ho ricevuto tanto bene dalla mano del mio Dio, perchè collo stesso spirito non riceverò i mali ch' egli mi manda per mio bene?

Castigasti me Domine: et eruditus sum. Jer. 31.

Voi mi avete castigato, o Signore, a cagione dei miei peccati: siate benedetto, e fate che io impari a fare un buon uso di mie afflizioni.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Poichè non è cosa più comune in tutti gli stati, e in tutte le condizioni della vita quanto le Croci, è cosa importante il saperne fare un buon uso. Sono frutti che vengono in tutti i climi e in tutte le terre, ma dei quali pochi conoscono il merito e il valore. Gl'infermi le trovano amare, e le screditano; il mal uso che ne fanno coloro i quali non ne conoscono la virtù, autorizza la falsa idea che ne abbiamo. Ognuno cerca di sbrigarsene; ma con questo appunto vengono a moltiplicarsi. Sono spine che pungendo si attaccano. Il gran secreto è l'indurirsi contro le loro punte; è il divenire assai robusto per non sentirne il peso. Questo segreto può essere conosciuto da tutti, e non consiste che nel considerare tutte le avversità della vita o come castighi, o come rimedii, e sovente anche come carezze di Dio, il quale ci tratta come ha trattato i suoi maggiori favoriti, e il suo Figliuolo diletto. Un occhio cristiano non ha difficoltà alcuna nel penetrare questo mistero. Egli vede oltre la scorza; e non giudica della virtù del frutto dalla sua bellezza. Cominciate in questo giorno a divenir dotto in questa scienza, che vi dev'essere di tanto profitto. Non riguardate più in avvenire tutto ciò che ha il nome di disavventure, miserie, dolori, dispiaceri, avversità, se non come doni del Cielo; col favore dei lumi della fede, non li scoprirete sott'altro nome. O siete peccatore, ed avete un giudice, o siete infermo, e avete un medico intelligente, o siete un

servo fedele, e avete un Padrone che con liberalità ricompensa. Fatevi una legge, cominciando da questo giorno, a ricevere tutto ciò che vi sopraggiungerà di noioso, e come una penitenza dei vostri peccati, e come un rimedio dei vostri mali spirituali, e come grazie molto proprie ad innalzarvi ad una virtù eminente; e dacchè qualche cosa di disgustoso vi succede, prostratevi a terra subito per ringraziar Dio di quel benefizio baciate il Crocifisso per mostrar a Dio che di buon cuore ricevete quella Croce: date una limosina al primo povero che incontrate come prova di vostro riconoscimento.

2. Non basta il ricever le croci con uno spirito e con un cuore Cristiano, bisogna che l'esteriore corrisponda alla rassegnazione interiore; e a cotesto fine mettete in pratica gli avvisi seguenti. 1. Forzatevi di avere un' aria più serena, un volto più ridente, maniere più graziose nel giorno che avrete ricevuto qualche disgusto. 2. Non riprendete, non correggete alcuno in quel giorno; l'amarezza del cuore agevolmente si diffonde nelle parole. 3. Cercate di consolarvi: ma ciò fate appiè di Gesucristo sopra la Croce, ovvero nell' Eucaristia, ripetendo sovente queste parole: *Bonum mihi quia humiliasti me.* Nulla mi è di vantaggio maggiore che questa umiliazione: *Benedico te Domine, Deus Israel, quia tu castigasti me, et tu salvasti me.* Siate eternamente benedetto, o mio Dio, perchè mi castigate per sanarmi. *Domine, fortitudo mea et refugium meum in die tribulationis.* Voi siete, o Signore, tutta la mia consolazione, e il mio rifugio nelle mie avversità. Fate una visita in quel

giorno, o ai poveri negli Spedali, o a qualche persona afflitta; e consolateli per via di motivi di Religione, facendo loro conoscere il valore, il merito delle afflizioni. Questa piccola industria spirituale serve molto a dar forza, e a mettere la tranquillità in un cuore afflitto.

GIORNO XIV.

S. VALENTINO PRETE E MARTIRE.

Secolo III.

S. Valentino, prete della Chiesa Romana diedesi con S. Mario e tutta la sua famiglia al servigio de' martiri, che sostennero il martirio sotto Claudio II. Non potendo i pagani tollerare ch'egli più s'impiegasse in tale ufficio, lo arrestarono, e lo condussero dinanzi al principe, il quale ordinò che menato fosse dinanzi al prefetto Calpurnio perchè il facesse giudicare. Dopo aver questi adoperato le più lusinghiere promesse per fargli rinnegare la fede, veggendo che non giungeva a smuovere la sua costanza, lo inviò al giudice Asterio perchè lo condannasse. Nell' entrar Valentino nella casa del giudice alzate, le mani e gli occhi al cielo pregò istantemente Gesucristo che avendo egli sparso il suo Sangue, e data la sua vita per la salute di tutti gli uomini si degnasse rischiarare co' lumi della fede le menti di coloro che abitavano in quella casa, i quali erano seppelliti nelle tenebre dell' Idolatria e lor facesse la grazia di conoscere Gesucristo, vera Luce del mondo.

All' udir tali cose Asterio si voltò al nostro Santo: Ammiro, disse, che voi essendo stimato uomo di sì buon senno, consideriate il vostro Gesucristo come Luce; mi fate compassione nel vedervi in questi errori. Sappiate, Asterio, risponde il Santo, che io non sono in errore, e nulla è più vero, che Gesucristo mio Dio, il quale si è degnato di farsi Uomo per noi, è la vera Luce che illumina chiunque viene nel Mondo. Se questo è, ripiglia Asterio d'un tuono motteggiatore, ne voglio fare la prova. Io ho una Figliuola, ch' è da me teneramente amata, che da molt' anni è cieca; se voi fate in modo, che il vostro Gesucristo le restituisca la vista, vi prometto di farmi cristiano con tutta la mia famiglia.

S. Valentino animato da una viva fede, fa condurre la figliuola; fa la sua orazione, e facendo il segno della Croce sopra gli occhi di essa: mio signor Gesucristo, dice, vero Dio, e vero Uomo che avete restituita la vista ad un cieco nato, e volete la salute di tutti gli uomini, degnatevi ascoltare l' orazione di questo povero peccatore, e guarire questa povera fanciulla. A queste parole ella ricevette la vista. Asterio, e sua moglie gettandosi a' piedi del Santo domandano il battesimo. S. Valentino avendoli istruiti per alcuni giorni, li battezzò con tutta la loro famiglia, composta di 44 persone, che per la maggior parte dopo pochi giorni ebbero la felicità di esser Martiri.

Sparsasi la nuova della conversione di Asterio ne fremette non meno il principe che il prefetto Calpurnio, il quale per riparar tosto a ciò ch'era avvenuto, diè ordine che S. Valentino venisse pri-

ma crudelmente battuto, ma perseverando questi sempre fedele nella confessione di sua fede, emanò contro di lui sentenza di morte che doveva esser eseguita col taglio del capo, locchè avvenne ai 14 di Febbraro dell' anno 270. Ebbe egli da' cristiani sepoltura presso la porta Flaminia, ne' cui dintorni era stato esso decapitato, e da cui quella porta nel progresso de' tempi prese il nome di porta San Valentino, detta oggi del popolo. Il più delle sue reliquie si custodisce nella chiesa di santa Prassede. È nominato come martire illustre nel Sacramentario di S. Gregorio, nel Messale romano di Tommasi, nei Calendarii del p. Fronteau e dell'Allaccio, nei Martirologii di Beda, d' Usuardo, d' Adone, di Notkero, ecc.

Nè la vista dei supplizii, nè il timor della morte poterono impedire S. Valentino di soccorrere a' prigionieri cristiani, perocchè nulla era atto a staccare i Martiri dall'amore di Gesucristo. Questo sacro fuoco, che infiammava di continuo i lor cuori, faceali sospirare la loro patria celeste, e ardentemente desiderare, come Paolo, il disfacimento dei loro corpi, per procurare alle anime una perfetta unione collo sposo divino. Quali i Giudei cattivi a Babilonia, a caldi occhi piangevano al solo ricordarsi della beata Gerusalemme, e si rammaricavano forte, come il profeta, della lunghezza del loro esilio. Con quale sollecitudine non cercavano ancora le occasioni di versare il proprio sangue per giungere più tostamente alla meta dei lor desiderii! Noi serviamo allo stesso Iddio che essi, noi siamo gli eredi della lor fede; il siamo altresì della loro ca-

rità? Quale contrasto più umiliante per noi, di vedere il nostro amore e la nostra indifferenza!

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione, che si dice nella Messa è la seguente.

OREMUS.

Praesta quæsumus omnipotens Deus, ut qui B. Valentini Martyris tui natalitia colimus, a cunctis malis imminentibus, ejus intercessione liberemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici onnipotente e sempiterno Iddio, che venerando noi il natale del tuo B. Martire Valentino, col mezzo della di lui intercessione veniamo ad esser liberati dai mali che ci sovrastano; pel nostro Signor, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 10.*

Justum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei, et dedit illi scientiam sanctorum: honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum affuit illi: et honestum fecit illum, Custodivit illum ab

Il Signore condusse il giusto per retti sentieri, e gli diede a vedere il regno di Dio, e gli diede la scienza delle cose sante: lo arricchì negli affanni, ed ampia mercede rendette alle sue fatiche. Allorchè altri il circondava con le sue frodi, ella lo assistè,

inimicis, et a seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi ut vinceret, et sciret quoniam omnium potentior est sapientia. Hæc venditum justum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum: Descenditque cum illo in foveam, et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, et potentiam adversus eos qui eum deprimebant: Et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum: et dedit illi claritatem æternam, Dominus Deus noster.

ed il fece ricco. Ella lo custodì da' nemici, e lo difese dagli insidiatori, o vincitore lo fece nel gran combattimento, affinchè conoscesse, che di tutte le cose è più forte la sapienza. Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò da' peccatori: E con lui discese nella fossa, e tra le catene nol dimenticò, finchè a lui diede il bastone del regno, e potestà sopra di quelli, che lo aveano depresso, e di bugia convinse chi l'avea infamato, e gli procurò la gloria eterna il nostro Signor Iddio.

L' Autore di questo libro, che ha per titolo la Sapienza, si propone per fine principale l' istruzione dei Re, dei Grandi, dei Giudici della terra. Ad essi singolarmente volge il suo discorso. Nella Epistola di questo giorno parla di Giacobbe, che per evitare la collera d'Esaù si ritirò in Mesopotamia solo, e senza guida. Ma Iddio stesso fu il suo condottiero, come lo è di tutti i fedeli suoi servi.

RIFLESSIONI.

Dedit illi scientiam Sanctorum. La scienza dei Santi è la scienza della salute. Non aver questa scienza è un errare fuor dell' ovile, è un uscire di strada, è un perdersi. Quando si avessero tut-

te le più sublimi cognizioni, quando si fosse dotato di un talento superiore, quando si possedessero tutte le scienze, nulla fosse fuggito ai lumi d' un eminente ingegno: a che serve per tutta l' eternità l' aver avute sì belle, sì profonde cognizioni, se non si ha la scienza della salute? Il minore degli Angioli ribelli, che sono dannati, ne sapeva più di quello, che tutti i Dottori ed i Letterati del primo ordine hanno saputo insieme. La lor condizione è forse migliore? Ne son eglino meno sprezzabili, meno infelici? Avevano tutti i lumi, possedevano tutte le cognizioni segrete della natura, nulla fuggiva alla loro notizia. Non hanno ignorato che una sola scienza: e questa è la scienza della salute; e questa sola ignoranza li rende per tutta l' eternità l' oggetto dell' ira di Dio; e per questa ragione le più infelici di tutte le creature. Qual ignorante, qual idiota, d' un ingegno anche più limitato, piu rozzo, più privo di lumi, vorrebbe cambiare la sua sorte con essi? Qual' idea, diciamolo con sincerità, abbiamo noi ora di tutti i grand' ingegni, che hanno fatta l' ammirazione del loro Secolo, e sono anche l' oggetto della maraviglia di questo? Se sono dannati, chi è colui, che lor porti invidia? Cosa strana! Si passa tutta la vita nel divenir dotto, e tuttavia è poca cosa la nostra scienza. Dopo aver consumato l' ingegno, la sanità ancora nell' andare un poco più lontano, che il comune degli uomini, tutta la nostra scienza non è al più che un' opinione accompagnata da molta oscurità, e da molta ignoranza. Dacchè si studia, si sa con verità come si formi un fiore, una foglia, si sa cosa sia il fuoco, cosa sia l'

acqua? Il gran fondo di scienza e di dottrina aggrava sovente più un intelletto, di quello lo illumini. Ciò che s' impara nello studio delle opere degli antichi, è propriamente una scienza di memoria, e non una scienza di mente, e di ragione; e si può dire, che una parte della vera scienza consista nell' ignorare ciò ch' è inutile a sapersi. La scienza dei Santi è, per parlare con proprietà, sola degna dell' Uomo savio. Si ha saputo farsi Santo? Si è giunto ad essere più intelligente di tutti quei grand' ingegni, che si sono perduti. Non vi è alcuno che non abbia ingegno sufficiente per essere eccellente in questa scienza: la minor serva, lo schiavo più vile, l' uomo più rozzo, possono facilmente distinguersi in questo sapere importante. Mio Dio! quanto questa verità consolante confonde un gran numero di persone mondane, le quali si piccano di brillare nelle adunanze! Ignoriamo, s' è necessario tutto il resto, purchè sappiamo la scienza della salute.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adver-

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli. Non vi pensate che io sia venuto a metter pace sopra la terra: non venni a metter pace ma guerra. Imperciocchè son venuto a

sus patrem suum, et filium adversus matrem suam et nurum adversus socrum suam: et inimici hominis domestici ejus. Qui amat patrem aut matrem plusquam me, non est me dignus. Et qui amat filium aut filiam super me, non est me dignus. Et qui non accipit crucem suam, et sequitur me, non est me dignus. Qui invenit animam suam, perdet illam, et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Qui recipit vos, me recipit: et qui me recipit, recipit eum qui me misit. Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet: et qui recipit justum in nomine justi, mercedem justi accipiet. Et quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ tantum in nomine Discipuli, amen dico vobis, non perdet mercedem suam.

dividere il figlio dal padre, e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera, e i nemici dell'uomo sono i proprii domestici. Chi ama suo Padre o sua madre più di me, non è degno di me, e chi ama il figlio, o la figlia più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce, e mi segue non è degno di me. Chi tien conto della sua vita, la perderà: e chi avrà perduta la vita per amor mio la troverà. Chi riceve voi, riceve me; e chi mi riceve, riceve colui che mi ha mandato. Chi riceve un Profeta, come profeta, riceverà la mercede del profeta: e chi riceverà un giusto a titolo di giusto, avrà la mercede del giusto. E chiunque avrà dato un sol bicchiere di acqua fresca ad uno di questi più piccoli, purchè a titolo di discepolo, in verità vi dico non perderà la sua ricompensa.

MEDITAZIONE.

Della vita molle.

PUNTO I.

Considerate che la vita molle è una vita dappoco, effeminata, negligente, sensuale, voluttuosa; comunemente si chiama vita di piaceri: può ella esser cristiana? È una vita dipendente dai sensi, la quale non ha per guida se non le passioni, non ha per regola se non il capriccio; vita che dall' amor proprio è nudrita; l' esercizio della quale è l'ozio, e tutti i suoi giorni son vacui: giudicate quali ne debbano essere e il termine e la sorte. L' Anima ammollita dal suo ozio e dalla sua negligenza nel servizio di Dio, indebolita da un numero infinito d'infedeltà e di recidive, non ha più se non una fede languida e mezz' estinta, e da altro non è più mossa che dal proprio diletto. Disgustata delle pratiche più ordinarie di pietà, e quasi di tutti gli esercizii di religione, non vi si applica che per semplice convenienza. Il giogo del Signore le sembra amaro, e la sua legge un insoffribil peso; non ha gusto che per le massime del Mondo; le gioje e i divertimenti, e le feste mondane risvegliano tutta la sua vivacità, e non si mette in sollecitudine che per proccurarsi de' piaceri. Fuor di questo ella languisce in una miserabile mancanza di azioni; è un sopimento che ha del letargo. Rappresentatevi una persona che meni una vita molle: schiava de' sensi e di sue passioni, si di-

spensa senza difficoltà da quasi tutte le leggi della Chiesa. È troppo delicata per poter osservare i digiuni più sacri. Quanti pretesti per dispensarsi dall' astinenza! Inferma persino ad eccitare la compassione quando si parla ad essa di penitenza, di mortificazione, di regolarità; robusta persino a stancare i più vigorosi, quando si tratta d' una festa mondana. La più breve lettura di un libro di pietà stanca gli occhi suoi; e gli consuma colla fatica; la sola lettura di certe storiette, di alcune poesie amorose, e quanto si appella vani trattenimenti, inutilità, perdita di tempo, non la incomoda, l' è conveniente, fa ch' ella respiri. In questo stato infelice nulla è che la muova, se non il suo piacere. Insensibile alle più terribili, alle più spaventose verità della religione, immutabilmente si avvilisce in una spezie di letargo. La cecità della mente segue da vicino l' insensibilità del cuore. All'ozio molle succede una crassa ignoranza; ella ignora alla fine i suoi più essenziali doveri a forza di trascurarli. Fuvvi egli mai stato più infelice, più miserabile dello stato di una persona, che mena una vita molle? e quello che rende ancora quello stato più funesto, è la difficoltà estrema della sua conversione. Vedonsi i più scellerati, i peccatori più induriti, i libertini più insigni, rendersi alle sollecitazioni pressanti della grazia; ma vedonsi forse convertirsi molte persone di vita molle?

Eppure questa vita molle quanto non è opposta allo spirito del Vangelo, ed alla condotta de' santi? G. C. dice ch' egli è venuto sulla terra non a portar la pace ma la guerra, venendo a separar noi da noi stessi; e noi per soddisfar

alla nostra sensualità abbandonandoci del tutto ad una vita molle vogliamo anzicchè far guerra, viver con noi stessi in pace. Ma con siffatto tenor di vivere possiamo sperare di gradire a Dio; possiam sperare almeno di seguir la condotta de'santi che ci han preceduti? Ah quanto il viver loro fu dal nostro opposto e diverso! Essi memori appunto della divisione e della guerra che portato aveva G. C. sulla terra, non hanno stimato per nulla la perdita di ogni cosa terrena, non che la propria vita. In tal guisa si regolarono essi. In tal guisa si regolò l'illustre martire S. Valentino, che diè ben volentieri la sua vita per amore del suo Redentore: ma siam noi capaci di far altrettanto? noi che per esser in tutto dediti a soddisfar noi stessi, ci abbandoniamo in seno alla mollezza, per guisa che neppure ci crediam valevoli di adempire quanto di penoso ci viene dalla chiesa prescritto? Ma se è così diversa la nostra condotta da quella de' santi, e se tanto questa vita molle è opposta allo spirito del Vangelo, qual sarà mai la fine che a noi spetterà.

PUNTO II.

Considerate che per verità la vita molle regna nelle case de'grandi e de' felici del secolo; nelle condizioni di persone ricche, e nella corte: ma forse non si fa ella mai strada fra le vesti più rozze e modeste, non penetra mai forse per sino nelle più sante comunità, non si addomestica forse mai con un' apparente virtù, della quale si fa pompa, non si trova mai forse sotto un

sione è anche molto men perdonabile quando la dilicatezza si maschera coll' austerità di vita, e penetra persino dentro il deserto. Lo stato religioso non mette in sicuro contro il male attaccaticcio. L'amor proprio ci accompagna persino nel chiostro; e malgrado il rigore dell' istituto, malgrado la santità della professione, malgrado la severità delle regole, egli ha il segreto di risarcirsi del costrignimento forzato e della regolarità involontaria. Si serve della delicatezza del temperamento, della prerogativa degl' impieghi, del rango, del nome, dell'età medesima per insinuar la vita molle; ed alle volte, o col mezzo del favore, o per via di destrezza, in vece d'una vita laboriosa, mortificata, e penitente, si mena una vita molle ed oziosa, che è tollerata da una forzata indulgenza, ma ch' è condannata e sarà punita da Dio. Dio buono, quanto una vita molle è seguita da una funesta morte, e da una morte ben dura!

Non permettete, o Signore, che tutte queste riflessioni mi siano inutili. So che la vita di un cristiano dev' essere una vita umile, penitente, laboriosa. Io ho risoluto di menare una vita Cristiana; fatemi la grazia, o Signore, che tal sia ancora la mia morte.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Legem pone mihi Dominè viam justificationum tuarum, et exquiram eam semper, Psal. 118.

Insegnatemi, o Signore, la via dei vostri Comandamenti, ed io mi applicherò nel seguirla pel rimanente de' giorni miei.

Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum. Psal. 118.

Detesto con tutto il mio cuore, o mio Dio, la vita molle ed oziosa, ed ho rissoluto di affaticarmi in tutto il tempo della vita all'acquisto della mia salute, osservando tutti i vostri Comandamenti.

PRATICHE DI PIETÀ.

La vita molle è tanto più da temersi, quanto ella sopisce e la coscienza, e la fede, e col favore di questo sopimento corrompe il cuore e la mente senza rumore, e senza tumulto. State in guardia contro uno stato di tanto periglio. Se avete la disavventura di esservi impegnato, uscitene senza dilazione, e non ascoltate nè i pretesti speciosi d'una ragione, che l'amor proprio ha sedotta, nè i lamenti importuni dell' amor proprio, che tanto si compiace della vita molle, e si nudrisce nell'ozio. Il santo tempo della Quaresima è propriissimo per la riforma; cominciate ad affaticarvici in questo giorno. Regolate i vostri esercizii di pietà dopo una confessione, nella quale dovete in ispezialtà accusarvi con molta contrizione, di aver passata e perduta la maggior parte de'vostri giorni in una vita molle, e in nessuna maniera cristiana. È cosa strana che sì poche persone pensino ad accusarsi nelle lor confessioni d' un' ozio, e d' una vita molle, che danna tante persone.

2. Cominciate dal fare ogni giorno una visita breve al Santissimo Sacramento verso la sera, e non lasciate passare alcun giorno senza udire

la santa Messa. Dite ogni giorno la Corona: questa orazione sì santa, sì famigliare a tutti i Santi, e a tutte le persone veramente Cristiane, è quasi oggidì annullata nelle Genti distinte dal volgo. Un uomo poco divoto, una femmina mondana, crederebbero, per quello si vede, di avvilirsi, se dicessero la Corona, benchè vi siano poche orazioni più autorizzate dalla Chiesa.

Cosa strana! Direbbesi oggidì che le persone mondane per la maggior parte avessero del rossore di avere questo contrassegno di esser Cattoliche.

Fate regolarmente ogni giorno una lettura edificante di qualche Libro di pietà, e cominciate efficacemente a menare una vita Cristiana. Una delle vostre principali obbligazioni è l'aver cura de' vostri Figliuoli, de' vostri domestici, e di tutta la vostra famiglia. Di questa obbligazione tanto essenziale vi disgusta subito la vita molle. Condannate la vostra negligenza sopra questo punto importante; e questo sia uno dei primi frutti di vostra riforma.

GIORNO XV.

S. FAUSTINO E S. GIOVITA MARTIRI.

Secolo II.

Questi due santi fratelli nati da onorevoli famiglie di Brescia in Lombardia divennero ben presto gli Apostoli della lor patria. Animati dallo spirito di Dio, altro gusto non trovavano che

ne' più santi esercizii. La lor occupazione sulle prime consisteva in visitare i fedeli nascosti per cagion della persecuzione, ed agli uni davano coraggio, gli altri consolavano, non cessando di far bene a tutti.

Apollonio Vescovo di Brescia ch' erasi ritirato in un deserto vicino nel tempo dell' orribil tempesta, udendo con qual coraggio e zelo questi due Eroi cristiani s' impiegavano in quest' opere di carità, volle vederli, e trovando in essi maggiore virtù e merito di quello la voce pubblica ne aveva ad esso manifestato, giudicò non poter prestare un servizio maggiore alla sua chiesa che l' innalzarli al sacro ministero conferendo loro gli Ordini sacri. Divenuti per mezzo della sacra ordinazione uomini nuovi, uscirono essi dalla loro solitudine come i discepoli dal cenacolo ripieni di Spirito santo e animati da uno zelo ardente che fece ben presto far loro conquiste grandi convertendo alla fede un gran numero di pagani.

Il nuovo carattere somministrando loro autorità maggiore, aumentò ancora in essi il fervore. Predicavano arditamente la fede con tanto maggior successo, quanto la riputazione nella quale di già erano, serviva a rendere più docili e le menti e i cuori. Nulla resisteva più al loro zelo.

Le azioni maravigliose di questi nuovi apostoli traevano i popoli dai luoghi vicini; venivasi in folla ad udire questi due oracoli; vedevansi gl' idolatri detestare le loro superstizioni, e spezzare i lor idoli; tutta la città cambiò ben presto sembiante, e non fu quasi più abitata che da' cristiani.

Tante conversioni non potevano non mettere in furia il nemico della salute. Quindi tutte le furie dell' Inferno si armarono per arrestare il corso di quelle conquiste, e uno zelo sì ardente e sì efficace non poteva non riaccendere il fuoco della persecuzione.

In fatti, il conte Italico, uno dei maggiori nemici del nome cristiano, avendo inteso che l'Imperatore Adriano era giunto in Liguria, va a gittarsi ai suoi piedi, e lo supplica di voler provvedere e alla sua sicurezza e a quella di tutto l'impero, quale, la malizia di due uomini i più empii del mondo (perch' erano i due più mortali nemici dei loro Dei,) era per mettere in rovina.

L'Imperatore colto all' improvviso, e spaventato da quella proposizione gli domandò chi fossero questi uomini, e con quali artifizii pretendevano condurre a fine i loro disegni.

Sono due cittadini di Brescia, risponde tosto il conte; i loro nomi sono Faustino, e Giovita. Persone atte a sedurre l'animo del popolo per via d' incanti; tanto potenti in parole e in artifizii che, appena hanno aperta la bocca, tutti coloro i quali li ascoltano, lasciano il culto dei nostri Dei, spezzano e calpestano i nostri idoli, e più non adorano, se non un certo tal quale chiamato Gesucristo, Ebreo di nascita ch' è spirato sopra una croce. Hanno di già sconvolto il cervello delle persone più civili; i nostri tempii sono abbandonati; la religione dei nostri antenati sta per esser annichilita, se voi non vi apportate, o gran Principe, un pronto rimedio. Difendete gli Dei, ai quali siete debitore della vita, e del-

l' impero, e date senza indugio i vostri ordini per esterminare i cristiani.

L' Imperatore mosso da questo discorso, non credette poter dar rimedio più efficace alla pretesa disavventura, che concedendo ogni potestà a colui, che tanto conosceva le conseguenze. Questo appunto pretendeva il conte; e subito soddisfece alla sua commissione con estrema crudeltà.

Partì in effetto tosto per Brescia, ove fece far prigioni Faustino e Giovita, ordinando loro di offerire l' incenso agli Dei nello stesso punto, o prepararsi a soffrire i più crudeli tormenti. La risposta costante, e risoluta dei santi fratelli tolse ben presto al tiranno ogni speranza di vincerli. Come l'Imperatore doveva giugnere quanto prima, si giudicò esser bene l' attenderlo per sapere, con quali supplizii dovessero esser fatti morire uomini di quella qualità e riputazione.

L' Imperadore informato della maniera di procedere, ordinò, che venissero con esso lui nel tempio del Sole per assistere al sacrifizio. Dacchè vi entrarono, la statua ch' era d' oro, divenne nera come un carbone. Sorpreso l' Imperatore dall' accidente comanda che sia lavata, ma nel punto che si va per restituire il suo colore all' idolo, cade esso in polvere all' orazione dei Santi. Il Principe attribuendo il miracolo a sortilegi, e temendo l' ira degli Dei, condanna i due fratelli ad esser esposti alle fiere. Appena entrati nel parco, quattro Lioni ch' erano stati sciolti perchè li divorassero, vennero a gettarsi ai loro piedi, e ad accarezzarli al loro modo col dimenare la coda. I Leopardi e gli Orsi ch'era-

no irritati con torce accese, non furono più cattivi. La triste sorte del conte Italico, e di altri cortigiani, che volendo provocare le fiere ne furono divorati, provò ben chiaramente la potenza del Dio che adoravano i due fratelli.

Spaventato a tal vista l'Imperadore, e temendo di qualche sedizione uscì dalla città; ma immaginandosi sempre che i miracoli operati dai nostri Santi fossero effetti di magia, credette che col mandarli d'una città in altra avrebbe resa inutile la lor arte. Gli fece andare pertanto a Milano con uno dei suoi primi uffiziali, nomato Colacerio, il qual erasi convertito alla Fede nel vedere quei prodigi. Giunsero in Milano carichi di catene. Non è possibile l'esprimere, quante sorte di tormenti ebbero a soffrire, e quante riportasser vittorie. Fu loro riempita la bocca di piombo liquefatto, furono ad essi spezzate le ossa, si arsero i fianchi loro con lamine arroventate; e in quest'ultimo supplizio Calocerio esclamò: pregate Dio per me, o santi Martiri, perchè mi conceda la forza di sopportare sino al fine il rigore del fuoco che m'arde. Avendo i Santi fatta la lor orazione, Colocerio non sentì più il fuoco, e dopo pochi giorni riportò la corona del Martirio.

L'Imperatore andando a Roma, ed a Napoli, volle vi fossero condotti anche i santi fratelli senza sapere, che il cielo così l'ordinava, per fare col mezzo loro nuove conquiste a Gesucristo nelle tre città più famose d'Italia. Soffrirono per ogni luogo crudeli supplizii per Gesucristo, e per ogni luogo la lor pazienza, e i miracoli che operavano, convertivano alla fede

un gran numero d' idolatri. Essendo alla fine ricondotti a Brescia, carichi di palme, e di lauri, dopo tante vittorie vi consumarono il lor martirio, essendo stati decapitati fuori della città nella strada che conduce a Cremona, verso l'anno 122 di Gesucristo. La città di Brescia gli onora sin da quel tempo come suoi padroni, e conserva molto caramente le preziose Reliquie dentro un ricco sepolcro di marmo, sostenuto da sei colonne nella Chiesa denominata dal loro nome, de' Santi Faustino, e Giovita.

Ogni cristiano è chiamato ad una maniera di martirio, cioè a dire ad una vita mortificata e penitente. Per la sola crocifissione delle inclinazioni del vecchio uomo, può egli avere dei sentimenti del nuovo. Mortificando la carne in un cogli smodati suoi desiderii, tenendo il corpo in uno stato di rigore e di debolezza, crescono le forze dell' anima, e si purificano gli affetti del cuore. Con ciò ci accattiamo l' amore divino, la cui proprietà è quella di produrre l' annegazione di noi stessi, l'umiltà e la pazienza ne'diversi cimenti di nostra vita. Allora il peso della croce non sembra più insopportevole, e si sostiene con gioja e con agevolezza. Hannosi per niente le pene appetto alla felicità di participare dei patimenti di Gesù Cristo. e delle interne consolazioni di cui questo divin Salvatore riempie coloro che lo seguitano al Calvario. Avvi stato pari a quello d' un' anima sì morta a se stessa, e a tutte le cose terrene? Essa non pure trova nella sua conformità con Gesù sofferente, pegno sicuro della vittoriosa resurrezione; ma gode anzi tempo quaggiù della beatitudine eterna.

La Messa di questo giorno è in onore di questi Santi.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos annua sanctorum Martyrum tuorum Faustini et Jovitæ solemnitate lætificas: concede propitius; ut quorum gaudemus meritis, accendamur exemplis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ci rallegri ogn'anno colla solennità de' tuoi SS. Martiri Faustino e Giovita, deh concedici propizio, che ci sentiamo noi accesi di desiderio di seguir gli esempli di coloro, dei meriti de' quali partecipiamo; Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola dell' Apostolo S. Paolo agli Ebrei. *Cap. 10.*

Fratres, Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum: et in altero quidem opprobriis et tribulationibus spectaculum facti: in altero autem socii taliter conversantium effecti. Nam et vinctis compassi estis, et rapinam

Fratelli, richiamate alla memoria quei primi giorni, ne' quali essendo stati illuminati, sosteneste conflitto grande di patimenti: ed ora divenuti spettacolo di obbrobrio, e di tribolazioni: ora foste compagni di coloro, ch' erano in tale stato. Imperocchè foste compassio-

bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem et manentem substantiam. Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem. Patientia enim vobis necessaria est: ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem. Adhuc enim modicum aliquantulum, qui venturus est, veniet, et non tardabit. Justus autem meus ex fide vivit.

nevoli verso de' carcerati, e con gaudio accettaste la rapina de' vostri beni, conoscendo di avere migliori, e durevoli sostanze. Non vogliate adunque far getto della vostra fidanza, la quale ha una gran ricompensa. Imperocchè necessaria è a voi la pazienza: affinchè facendo la volontà di Dio, entriate al possesso delle promesse. Imperocchè ancora un tantino, e quegli, che dee venire, verrà, e non tarderà. Ma il mio giusto vive di fede.

L'anno 63 di Nostro Signor Gesucristo, S. Paolo essendo ancora in Roma scriveva quest'epistola agli ebrei convertiti di Gerusalemme e di Palestina per istabilirli nella fede, e far loro coraggio a patire sempre costantemente per Gesucristo, di cui innalza la suprema dignità sopra i Profeti, e sopra tutti gli Angioli, e dimostra ch' è tanto superiore a Mosè, quanto il figliuolo è superiore al servo. Fa vedere, ch' è il vero Pontefice eletto da Dio, e la vera e l' unica Vittima che ha cancellati i peccati del mondo; che non vi è salute senza fede; e li esorta ad avere sempre una confidenza ferma e stabile in Gesucristo fra i mali, ai quali sono tutto giorno esposti per l'odio di quelli di lor nazione.

RIFLESSIONI.

Pochi sono coloro i quali non possano trovare nella lor vita di che confondere la lor viltà, ed ai quali non si possa dire: riascendete sino alla prima età di vostra innocenza, a quei giorni sì sereni e tranquilli, e rimettetevi alla mente quei primi tempi nei quali la luce della grazia vi faceva vedere le verità eterne con tanta chiarezza; quel tempo nel quale col favore di ciò che la purità dei costumi cagiona sempre nell' anima, scoprivate d' una maniera tanto sensibile i falsi splendori e i prestigi onde il mondo abbaglia tutt' i suoi seguaci; quel tempo, nel quale gustavate quanto il giogo del Signore sia soave e il peso leggiero; nel quale risguardavate con disprezzo i vani spaventi che son cagionati dal rispetto umano; quel tempo felice nel quale il coraggio cresceva colla virtù, e il disgusto del mondo colla ragione: quel tempo in fine nel quale vi mostravate persuasi della vanità, della caducità, del niente ancora di quanto è stimato dal mondo; quel tempo in cui scoprendo le sue insidie, sotto i suoi esteriori fioriti e ridenti, rinunziaste sì generosamente a tutti i pretesi vantaggi co' quali vi lusingava, o per lo meno prendeste il partito della pietà, menando allora una vita sì eguale, e sì cristiana. Questa immagine, questo tratto di storia di nostra vita, questa memoria sono forse un soggetto di gioja? Ci fanno elleno piacere? Non potrebbeci esser detto col Profeta: *Quomodo obscuratum est aurum*? (Thren. 1). Dove sono tutti quei sentimenti di pietà? Dov'è

quel primo fervore? Dove quella dilicatezza di coscienza, quella ritenutezza, quella modestia cristiana? *Obscuratum est aurum.* Quell' oro sì puro ha perduto tutto il suo pregio perdendo il suo splendore: *Mutatus est color optimus.* L' infermità fa cambiar colore: si cambia livrea dacchè si cambia padrone. Qual differenza di costumi, di sentimenti, e di linguaggio? Pure la religione è la stessa. Qual rimproccio non ci fa questa rilassatezza? Avete ancora un capitale di religione: la Fede non è estinta, dice il Salvatore, nell'Apocalisse; (*Apoc.* 2) ma quello, che ho contro di voi, è, che avete perduta la vostra prima carità. Ricordatevi dunque di dove siete caduto; fate penitenza, e applicatevi di nuovo alle vostre opere prime: altrimenti io vengo a voi, e leverò il vostro candeliere dal suo luogo, se non fate penitenza. Non perdete, dice l' Apostolo, la fermezza di coraggio che avete, che sarà seguita da una sì gran ricompensa. È cosa stupenda che si manchi di coraggio sotto gli occhi di un Signore sì potente e sì benefico. Quando tutte le potenze delle tenebre si scatenassero contro di noi: che posson' elleno contro la forza della sua grazia, che mai non ci manca? La confidenza in Dio è un baluardo insuperabile contro tutti i nostri nemici. La vista della ricompensa serve a vincere la nostra pusillanimità. Bisogna, che la brevità del tempo che ci resta, serva ad animare di nuovo il fervore e il nostro coraggio.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 24.*

In illo tempore: Sedente Jesu super montem Oliveti, accesserunt ad eum Discipuli secreto, dicentes: Dic nobis, quando hæc erunt? et quod signum adventus tui, et consummationis sæculi? Et respondens Jesus, dixit eis; Videte, ne quis vos seducat. Multi enim venient in nomine meo, dicentes: Ego sum Christus: et multos seducent. Audituri enim estis prælia, et opiniones præliorum. Videte ne turbemini. Oportet enim hæc fieri, sed nondum est finis. Consurget enim Gens in Gentem, et regnum in regnum, et erunt pestilentiae, et fames, et terraemotus per loca. Hæc autem omnia initia sunt dolorum. Tunc tradent vos in tribulationem, et occident vos: et eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum. Et tunc scandalizabuntur

In quel tempo: Essendo Gesù a sedere sul Monte Oliveto se gli accostarono i Discepoli di nascosto, e gli dissero: Dicci quando succederanno queste cose? e quale sarà il segno di tua venuta, e della fine del Secolo? e Gesù rispose e disse loro: badate che alcuno non vi seduca giacchè molti verranno nel nome mio, dicendo: Io sono il Cristo, e sedurranno molta gente: Imperocchè sentirete parlar di guerre, e di rumor di guerre. Badate di non turbarvi: giacchè bisogna, che queste cose succedano, ma non finisce quì. Imperocchè si solleverà popolo contro popolo, e regno contro regno; e vi saran delle pestilenze, e carestie, e tremuoti in questa, e in quella parte. Ma tutte queste cose sono il principio de' dolori. Allora vi getteran nella tribo-

multi, et invicem tradent, et odio habebunt invicem. Et multi pseudoprophetæ surgent, et seducent multos. Et quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum. Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.

lazione, e vi faran morire, e sarete odiati da tutte le nazioni per causa del mio nome. Ed allora molti patiranno scandali, l'un odierà l'altro, e si odieranno scambievolmente. Ed usciranno fuora molti falsi profeti; e sedurranno molti. E per essere soprabbondata l'iniquità, in parecchi raffredderassi la carità. Ma chi persevererà sino alla fine sarà salvo.

MEDITAZIONE.

Dei frutti della Penitenza.

PUNTO I.

Considerate quanta ragione aveva il Salvatore del Mondo di raccomandarci lo stare in guardia per non esser sedotti. Si può dire che in materia di salute nulla è più ordinario quanto il cadere nell' illusione. Il nostro amor proprio non è mai più ingegnoso di quando trattasi di sedurci. E che si fa per ciò impedire?

Si giugne anche a servirsi di certi esercizii di pietà, di certi atti di religione fatti molto superficialmente onde rendersi stupido e tranquillo sopra molti punti che esigono una riforma. Si ha peccato: ognuno pretende di aver fatto penitenza; e dove ne sono i frutti? Ogni penitenza infruttuosa è nulla. In vano si viene uno a lusin-

gare d' una conversione esteriore, se il cuore non è convertito.

Per frutti di penitenza non s' intendono solamente le macerazioni del corpo, s' intende principalmente la mortificazione delle passioni, e la riforma dei costumi. Ecco propriamente i frutti che Iddio attende dalla nostra penitenza.

L' uso dei sacramenti, l' orazione, le opere buone sono gran mezzi per giugnere alla perfezione; ma quando con mezzi tanto potenti si resta sempre imperfetto, sempre superbo, impaziente, invidioso, immortificato, e iracondo, si dee forse far gran fondamento sopra l' uso che fassi di questi mezzi?

Le austerità corporali sono un esercizio di penitenza; ma il frutto di questa penitenza esteriore dev' essere la vittoria delle passioni, e la riforma delle cattive inclinazioni dell' anima. Che servirebbe l' avere degli esteriori umili e riformati, se il fiele restasse nel cuore, e se un orgoglio segreto fosse sempre la passion dominante? Non basta il produr frutti di penitenza: le avversità nel tempo della vita sono troppo ordinarie, e le croci troppo comuni, per essere in questo senso alberi affatto sterili: ma bisogna produr frutti degni di penitenza, cioè veri frutti di penitenza, proprii per esser offerti al Signore, grati agli occhi suoi e di suo gusto. Quelli che fin quì ho prodotti, hanno queste qualità? Sono di questa spezie?

I digiuni sì mal osservati, le mortificazioni di sì poca durata, e sì leggiere, le mostre, le apparenze di dolore, e di penitenza non sono di

quei frutti acerbi d' una stagione troppo avvanzata, che non giungono mai a maturarsi?

Mio Dio! quanto è da temere che alla raccolta, in quel tempo in cui vi fate rendere un conto sì esatto, in cui il padre di famiglia esamina sì scrupolosamente la rendita delle sue terre, ci troviamo debitori verso di voi su molti capi?

PUNTO II.

Considerate che una penitenza senza frutto è una penitenza senza merito. Quanti patiscono, senza che Iddio tenga conto dei lor patimenti! Molte sono le persone afflitte, ma poche le penitenti.

La vita religiosa è un esercizio continuo di penitenza. Qual disavventura sarebbe l' aver menata senza frutto una vita austera e penitente? Ma qual frutto? Una persona religiosa che vive nella tiepidezza e nella rilassatezza; una persona religiosa tutta occupata nello spirito del mondo, che può ella ritrarre dalla sua penitenza? Si ha pure gran torto di ricusare di gustar frutti dalla croce che si porta. Non soffrirebbesi di vantaggio; si soffrirebbe anche assai meno, perchè quei frutti, per quanto compariscano verdi, sono dolci e d' un esquisito sapore. Questa dolcezza non si gusta, perchè si cerca altrove che nella croce la propria soddisfazione

Non vi è alcuno, che non abbia molto sofferto nel corso di questa vita. Per ogni luogo si trovano delle croci. Coloro che vivono con mag-

gior comodo, non ne sono esenti. Questa sorta di pianta nasce in ogni luogo. Perchè lasciamo perdere il frutto da essa prodotto? Soffriamo almeno con pazienza, se non siamo tanto generosi, e tanto cristiani per soffrire con allegrezza. Uniamo i nostri coi patimenti di Gesucristo. Accettiamoli come pene dovute ai nostri peccati; non patiremo di vantaggio, e i nostri patimenti non saran senza frutto, e formeranno una parte di nostra penitenza.

Saremmo noi molto in pena di trovare i frutti infelici di nostre passioni, di nostre inclinazioni viziose, del nostro fondo d'iniquità? E non sarebbe altrettanto facile il trovare dei degni frutti di nostra penitenza? Pure il giorno è vicino all'occaso, il tempo di render conto si avvicina; siamo quasi al fine della carriera; siamo vicini alla tomba. Chi ci assicura?

Quali frutti ha prodotto il nostro pentimento? Frutti secchi ed amari, poichè l'unzione della grazia non gli ha resi dolci: Frutti guasti, poichè il dispiacere e il mal umore hanno forse accompagnata la nostra penitenza: Frutti inutili, poichè la viltà, il ritorno della passione, il difetto di perseveranza hanno impedito che giugnessero a maturarsi: ed ecco intanto tutta la provvisione: ecco, per così dire, tutto l'ingannevole discarico, con cui si esce da questo mondo, per andare a comparire al terribile tribunale della giustizia di Dio.

Mio Dio, eccomi per vostra infinita misericordia ancora in istato di rendere meno infruttuosa la mia penitenza. Confesso che per quanto aspra, per quanto lunga ella possa essere, non

può corrispondere alle mie iniquità; ma spero che col soccorso di vostra grazia, io produrrò per l'avvenire dei frutti di penitenza che per vostra bontà non saranno da voi rigettati.

Aspirazioni divote nel corso
del giorno.

Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo. Psalm. 6.

Voi sapete, o Signore, quanti pianti mi ha di già costata la mia colpa: la piangerò tutto il rimanente di mia vita; impiegherò anche nel piangerla il tempo destinato al mio riposo. Ogni notte bagnerò il mio letto colle mie lagrime.

Domine, ante te omne desiderium meum, et gemitus meus a te non est absconditus. Ps. 37.

Voi vedete, o Signore, i sentimenti del cuor mio, e sarete anche testimonio dei miei gemiti, e di mie lagrime.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. È cosa sorprendente che coloro i quali sono più indispensabilmente obbligati a far penitenza, siano quelli che ne fan meno. Quante chimeriche impossibilità, quante difficoltà che sembrano insuperabili, quando si tratta di sottomettersi ad una leggiera penitenza pei più enormi peccati. Poche donne mondane, pochi libertini, che possano digiunare; pochi ancora che non pretendano di essere dispensati eziandio dall' astinenza. Debbono fare delle limosine? Si

hanno dei debiti, si ha gran famiglia, si è povero. Si dee andar per lo meno a fare qualche orazione in chiesa? Non si può, si vien impedito da alcune visite: di modo che direbbesi che oggidì i maggiori peccatori si credono quasi tutti dispensati dal far penitenza: e come posson'eglino lusingarsi di essere penitenti? Esaminate se non siete stati anche voi sin quì nell' errore. Guardatevi bene nel sacro tribunale dal consultarvi mai colla vostra viltà, col vostro amor proprio, colla vostra dilicatezza. Consideratevi ai piedi del confessore, come ai piedi di Gesucristo. Egli è vostro medico; a voi non appartiene lo scegliere i medicamenti. Egli è vostro giudice; a voi non appartiene il determinare ciò che far dovete in soddisfazione dei vostri peccati. Qual contrassegno di contrizione in tutte le vostre fastidiose difficoltà, in tutte le vostre vane scuse? Accettate sempre con umiltà e con sommessione tutte le penitenze, che a voi sono imposte. Quale proporzione, Dio buono, fra la pena, e l'offesa? Se siete obbligato a rappresentar qualche cosa, fatelo sempre con tanta sommessione, ed indifferenza, che dimostri, la religione avere anche più forza appresso di voi, di quello che abbia la necessità e la ragione.

2. Non credete che la penitenza, la qual'è imposta dal confessore per la soddisfazione dei peccati, debba tenere il luogo d' ogni altra penitenza. Quella non dev'essere se non come la caparra di questa, poichè tutta la vita di un cristiano, e d'un cristiano peccatore dev'essere abbondante in frutti di penitenza. Se tutti non sono in istato di macerarsi con lunghe astinenze,

e con altre austerità, non vi è alcuno che non possa mortificarsi. Vi sono dei frutti di penitenza di più specie. Non vi è cosa che non possa esservi un' occasione per opporvi alle vostre inclinazioni naturali. L' umore, il naturale, le passioni stesse, e l' amor proprio possono servire a questa felice fertilità. Non vi è tempo, non vi è luogo, che non ci somministri qualche motivo di pazienza. Avrebbesi gran desiderio di vedere o di parlare in certe circostanze; quanto umilmente si può allora abbassar gli occhi o tacere? Una parola detta a proposito, un motteggio proferito con ispirito può far onore in una conversazione, ma non posson forse essere la materia di un bel sacrifizio? Come la conversione del cuore e la riforma dei costumi sono propriamente i veri frutti di penitenza, così fate che si vedano questi nella vostra modestia, nella vostra moderazione, in tutte le vostre azioni. Dove non è riforma, non trovansi frutti di penitenza, non vi è vera conversione.

GIORNO XVI.

SANTA GIULIANA VERGINE, E MARTIRE.

Secolo III, e IV.

Sul fine del terzo Secolo, e precisamente in tempo della crudele persecuzione di Massimiano, un giovane senatore nomato Elusio ricercò l' alleanza d' una fanciulla nobile di Nicomedia chiamata Giuliana, illustre per la sua nascita, e anche più distinta pel suo merito e per le sue belle qualità.

Il padre della fanciulla era pagano, e uno dei più ardenti persecutori dei cristiani in Nicodemia. La madre nemica delle superstizioni non era di alcuna religione. La figliuola più savia dei suoi genitori, nulla avendo ritrovato nell' idolatria, che non si opponesse al buon senso, erasi fatta istruire segretamente nella nostra religione, ed era cristiana: disingannata ancora delle vanità, e dei falsi splendori del secolo, aveva risoluto di non avere mai altro sposo, che Gesucristo, e di non ricercare che i beni e gli onori dell'altra vita.

Era in questi belli sentimenti, quando i suoi genitori, non credendo trovar partito migliore, la promisero in matrimonio ad Elusio. Giuliana restò molto sorpresa quando intese dal suo proprio genitore che tutto era concluso, e che il suo preteso futuro sposo doveva venire a visitarla nel giorno stesso.

Animata da nuova forza soprannaturale, e accesa da un maggior desiderio di esser fedele a Gesucristo, ricevette Elusio con molta civiltà, ed anche con modestia maggiore; e com'ella non cercava che rompere un impegno fatto senza domandar cosa alcuna ad essa, e contro il suo desiderio, fece intendere al giovane senatore, ch'ella non potrebbe acconsentire a quel maritaggio, se non lo vedesse prima giudice, o prefetto.

Il sutterfugio pareva tanto migliore, quanto era più plausibile, e non sembrava cosa possibile, ch' Elusio avesse mai quell'impiego. Ma come il giovane senatore era in grazia dell'Imperadore, e la sua passione per Giuliana era estrema, ottenne a forza di danajo una carica, che teneva il primo rango della giudicatura; ne prese possesso e dopo fatte alcune sessioni mandò a salutare Giuliana, e ad offerirle la servitù del prefetto.

La nostra Santa non potendo più dissimulare, gli fece dire, ch' era contenta di vederlo in un posto di tant'onore; ma che doveva fare ancora un passo, senza di cui la sproporzione sarebbe troppo grande per essere mai felice: ch'era necessario si facesse cristiano, com'ella era cristiana, e rinunziando alle superstizioni pagane, abbracciasse una religione, fuori della quale non vi era salute.

È facile il comprendere, qual fosse la sorpresa del nuovo prefetto. Non perde tempo, va egli stesso a comunicare al padre della figliuola ciò ch'ella aveva risposto. Questi trasportato dalla collera; vi giuro, esclama parlando al prefetto, che, se quanto mi dite è vero, io stesso sarò

l'accusatore di mia figlia, e voi ne sarete il giudice; e lasciandolo subito va a trovar Giuliana, e dissimulando la sua collera: Che cosa è questa, mia figliuola, le dice in tuono di padre, e di padre preso dallo stupore, avete voi perduto l'intelletto? Ignorate qual onore sia l'esser moglie del prefetto di Nicodemia.

So, mio padre, risponde la Santa, che nulla tanto lusinga, quanto il vedersi la prima dama della città. So, che il signor Elusio ha del merito; ma non è cristiano; e senza quest'illustre qualità nulla stimo tutte l'altre. A queste parole il padre abbandonandosi al suo sdegno: Io giuro, esclama, per gli dei Apollo e Diana, che, se continuate a parlare di cotesta maniera, io stesso vi esporrò alle fiere, perchè voglio piuttosto vedervi divorata dai Lioni, che vedervi vivere da cristiana.

Farete quello vi piacerà, replicò la Santa: Il rispetto, che ho per voi, mio caro padre, e tutta la mia tenerezza non giugneranno mai a farmi mancar d'ubbidienza a Dio. Potete espormi alle Tigri e ai Lioni; potete farmi abbruciar viva; sono cristiana, e metto tutta la mia felicità e tutta la mia gloria nel vivere e nel morire per Gesucristo.

Il padre commosso, o per lo meno addolcito da risposte sì savie e sì rispettose, le disse colle lagrime agli occhi: vi supplico, o mia figliuola, liberatevi dall'esser intestata di questa pazzia, che non può esser l'effetto che di un sortilegio. Non perdete la vostra fortuna; vi sono degli errori, de'quali non può l'uomo più ravvedersi, e il pentimento n'è eterno e senza rimedio: io

vi ho concessa in matrimonio al prefetto non vi è più da pensare; la mia parola è data e voi gli sarete sposa.

Bisogna, o mio Padre, risponde la generosa fanciulla, bisogna, che io non mi sia ben espressa, poichè sperate ancora di farmi mutar sentimento. Vi ho detto non esservi supplizio, che possa scuotere la mia fede, e la mia perseveranza. Sono cristiana, e nulla mi farà mai perdere quest' augusta qualità.

Il Padre irritato ed offeso da questa replica, diviene furioso, e perdendo ogni sentimento d'umanità tratta coll' estrema crudeltà la santa fanciulla. Ella stava per ispirare sotto una tempesta di percosse di bastone, quando gli fu tolta dalle mani; solo però sotto la condizione, ch'ella sarebbe data al prefetto Elusio per esser giudicata secondo gli editti degl'Imperadori sopra la religione.

Il prefetto vedendola comparire avanti al suo tribunale tutta pesta dalle percosse, sentì riaccendersi la sua passione; e scordandosi di esser giudice, le disse: da quali incanti potè mai essere impegnata una fanciulla della vostra qualità, e del vostro merito nelle stravaganze ridicole dei cristiani? Ignorate voi in quali disavventure anderete a precipitare per la vostra ostinazione, se non vi ravvedete quanto prima di aver concepute e di mantenere in voi stessa le vostre false idee? E senza entrar quì in materia di religione: Vi siete voi scordata, o Giuliana, di quanto mi avete fatto sperare, e de' passi ne' quali mi avete impegnato? Voi desideravate un posto più distinto di quello di moglie di un senatore,

ed eccomi prefetto: con che ho io potuto meritare la vostra indegnazione, dopo che ho occupato questo primo posto? Credetemi, cambiate sentimento; sacrificate agli dei, e mettendo la vostra vita e 'l vostr' onore in sicuro, diventate la prima dama di Nicomedia.

Quando si ha la felicità di esser cristiana, risponde la santa, poco si può esser sensibile a tutta la vanità di questi onori. Non aveva tanto a cuore la vostra carica, quanto la vostra salute. Desidero appassionatamente vedervi rinunziare al culto di tutte queste chimeriche divinità; e se avete qualche bontà per me, non adorate più che il vero Dio, facendovi cristiano.

Elusio restò commosso dalla preghiera di Giuliana, e mostrando a sufficienza col suo sembiante, e colla sua voce ch' era già scosso, risponde: Vorrei concedervi quanto desiderate, ma non ignorate che per soddisfarvi, perderei le mie facoltà, il mio impiego, e la mia vita. L'Imperadore non mi perdonerebbe, se io mi facessi cristiano, e incorrerei nella sua disgrazia. E come, Signore, replica la santa, voi temete un principe mortale, e volete che io irriti la giusta collera di Dio col più orribile di tutti i delitti? Sappiate che io sono cristiana, e tutti i supplizii non potranno mai costringermi a dar dispiacere a Dio.

Il Prefetto accorgendosi che già cadeva in sospetto di voler esser cristiano, entra in una strana collera, e 'l suo amore cambiandosi in furore, fa battere crudelmente la santa, ma d' una maniera sì orribile, che sei carnefici ne divennero stanchi. La fece poi sospendere pei capelli. Tutto il suo volto tanto enfiossi, che dopo le sei

ore, che durò il supplizio, non poteva più essere conosciuta. In tutti que' tormenti, ella non disse mai altro che queste parole: Mio Signor Gesucristo, unico Figliuolo di Dio, venite in mio ajuto. Il Giudice offerendole di farla guarire dalle sue piaghe, s' ella voleva sacrificare agli dei: non ho bisogno di simili ajuti, rispose; il mio Salvatore Gesucristo, in cui ho posta tutta la mia confidenza, è abbastanza potente per farmi trionfare di tutti i vostri supplizii per ignominia di tutti i demonii che ne sono i principali autori. Il Tiranno più irritato fece stillare sopra il suo corpo del rame liquefatto, e le fece ardere i fianchi con torce accese; ma vedendo che il tutto era inutile, la fece condurre in prigione.

Nell' entrare S. Giuliana nell' orrido carcere, pregò Dio di fortificarla sempre di vantaggio in sì dura battaglia. Non mi abbandonate, dicendo, Signore, ne' tormenti, che io soffro per vostra gloria; voi che avete conservati i tre fanciulli nella fornace, e Daniele in mezzo a' Lioni: tutta la mia confidenza è in voi, e non resterò confusa.

Il Demonio vergognoso in vedersi vinto da una fanciulla di dieciott' anni, non lasciò di far tutto il possibile per farla cadere nelle sue insidie. Le comparve anche sotto la figura di un Angiolo; ma la grazia che l' aveva resa vittoriosa di tutta la malizia degli uomini, la fece facilmente trionfare di tutti gli artifizii de' demonii.

Intanto il Prefetto, lusingandosi che i dolori, e il tempo avrebbero potuto indebolire la costanza della nostra Santa, la fa condurre di nuovo alla sua presenza, la lusinga, la prega, la mi-

naccia, la stimola di voler almeno salvare il rimanente di sua vita sacrificando agli dei; ma trovandola sempre più costante, dopo averle fatto soffrire la tortura e il fuoco, da cui ella fu miracolosamente liberata, le fece troncare il capo per ordine dell'Imperador Massimiano, come pure a cento trentá soldati, che la Vergine aveva convertiti. Questo glorioso trionfo di Santa Giuliana seguì il dì 16 di Febbrajo verso l'anno 308 di nostro Signor Gesucristo.

Essendo stata restituita la pace alla Chiesa dal gran Costantino, una divota dama, nomata Sofronia, passando per Nicomedia per andare a Roma, ottenne il corpo di Santa Giuliana; ma essendo in mare, la tempesta la costrinse a sbarcare vicino alla città di Pozzuoli, dove la virtuosa dama fece fabbricare una sontuosa chiesa in onore di questa Santa, e vi pose le sue reliquie. Essendo poi desolato il paese da' Longobardi, furono portate le preziose reliquie in Cuma, e quindi in Napoli, dove sono onorate con molta divozione.

La nostra patria non è la Terra, in cui abitiamo per breve tempo, come in una osteria di passaggio, ma la celeste Gerusalemme, di cui dobbiamo fin dalla presente vita esser cittadini col cuore e coll'affetto, come dice l'Apostolo. A questa dunque unicamente aspiriamo, questa ardentemente desideriamo ad esempio della sopraddetta S. Martire, e di tutte le anime giuste. A tal fine soffriamo con pazienza le persecuzioni, le calunnie, e le afflizioni di questa vita, poichè esse sono la strada per arrivarvi sicuramente. Ricordiamoci, che questa è, come sovente ri-

peteva S. Agostino al suo popolo, questa è la vocazione del Cristiano, di soffrir con pazienza i mali passaggieri della presente vita, e di sperare gli eterni beni del Cielo: *Christianorum est, pati mala temporalia, et bona sperare sempiterna*; e perciò, come soggiunge il S. Dottore, non debbono i Cristiani promettersi durevoli prosperità in questo Secolo, ma continuamente, e di tutto cuore aspirare a quell' eterna incomprensibile felicità, che Gesù Cristo ha meritata, e tiene a' suoi fedeli servi apparecchiata nel Paradiso: *Ideo enim Christiani sumus*, sono parole del S. Dottore, *non propter volaticam felicitatem hujus Saeculi, sed propter vitam æternam in Coelis.*

La Messa di questo giorno è in onore di questa Santa.

L'Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

OREMUS.

Indulgentiam nobis, quaesumus Domine, Beata Juliana Virgo, et Martyr imploret, quæ tibi grata semper extitit, et merito castitatis, et tuæ professione virtutis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Interceda per noi o Signore presso voi il perdono la vostra B. Vergine e Martire Giuliana, che tanto piacque agli occhi vostri, e pel merito della castità, e per l' esercizio delle più sublimi virtù; Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell'Apostolo S. Pietro. *Cap. 4.*

Charissimi; Nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis fit, quasi novi aliquid vobis contingat; sed communicantes Christi passionibus gaudete, ut et in revelatione gloriae ejus gaudeatis exultantes. Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam quod est honoris, gloriæ, et virtutis Dei, et qui est ejus spiritus, super vos requiescit. Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine.

Carissimi, non vi stupite del gran fuoco accesovi contro per provarvi, come se cosa nuova vi accadesse; ma godete di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè ancor vi rallegriate, ed esultiate, quando si manifesterà la gloria di lui. Che se siete ignominiosamente trattati pel nome di Cristo, sarete beati: dappoichè l' onore, la gloria, e la virtù di Dio, e lo spirito di lui in voi riposa. Or che nissun di voi abbia a patir come omicida, o ladro, o maldicente, o insidiatore del bene altrui. Se poi, come Cristiano, non se ne vergogni; ma glorifichi Iddio per tal riguardo.

San Pietro essendo stato liberato dalla prigione per mezzo dell' Angelo, l' anno di nostro Signore 44, ritornò a Roma di dove scrisse questa prima lettera, principalmente pei Fedeli del Ponto, della Bitinia, della Galazia, dell' Asia, e della Cappadocia, dov' egli stesso aveva

fondate delle chiese. Vi dà il nome di Babilonia a Roma, come capitale dell' Impero e sede dell' Idolatria. Questa lettera fu copiata o tradotta da San Marco suo caro discepolo. È piena di una maestà apostolica, e racchiude gran sentimenti in poche parole.

RIFLESSIONI.

L' Apostolo San Pietro aveva molta ragione di dire a que' ferventi fedeli di non prendere come cosa strana il vedere accendere contro di essi il fuoco della persecuzione. Sarebbe stata per lo contrario cosa sorprendente ch' essendo tanto ferventi e tanto santi, quanto erano, non fossero stati perseguitati. Si può dire che le contraddizioni caratterizzano l' opère di Dio, e le persecuzioni i veri fedeli. Qual Santo non è stato in questa prova? Il servo non è maggiore del suo padrone, dice il Salvatore (*Joann.*). Se io sono stato perseguitato, voi parimente lo sarete. Sarebbe cattivo contrassegno se il mondo ci risparmiasse. La ragione si mette in iscompiglio, quando si pensa con quanta ingiustizia sono trattate le persone dabbene. Elleno che animate dallo spirito di Dio, e da una carità pura e soprannaturale, non hanno che rette intenzioni, non istudiano che a soddisfare ai loro doveri, non cercano che a far del bene, sono veramente venerabili per la loro virtù, e degne della pubblica stima co' lor buoni esempii! Tuttavia questi son gli amici di Dio, de' quali il mondo non è degno, e non possono esser sofferti dallo stesso: sono gli eroi cristiani assaliti dalla mal-

dicenza, perseguitati dalla gelosia, la riputazione de' quali è lo scopo degli sforzi della calunnia: Quanti motteggi pungenti contro quella riforma? Quante maligne interpretrazioni? Quante persecuzioni, nel mentre che i libertini sono applauditi, e godono di tutte le dolcezze della società civile? Benedite cento volte il Signore perchè si degna di darvi qualche parte ne' suoi patimenti, rallegratevene. La vostra fede corregga in questo la vostra ragione. Il fuoco non è acceso che per purificare la vostra virtù. Sovvengavi non esservi maggior onore di quello che si riceve, quando si soffre qualche affronto, qualche obbrobrio a cagione del nome di Gesucristo, cioè, perchè si segue la sua legge, e si professano le sue massime. Disinganniamoci: gli onori, la gloria stessa onde il mondo si pasce, null'hanno di sodo: sono al più idee che per verità lusingano, ma che dipendono da molte cause tutte le più caduche, per poter sussistere per lungo tempo. Non vi è vera gloria se non quella che viene dalla virtù cristiana. Gli uomini neghino, quanto lor piace, l' onore ch' è dovuto alla virtù, ella nulla perde del suo proprio merito: tempo verrà che gli stessi uomini le presteranno i lor omaggi, e conosceranno di essere stati insensati cercando altrove che nella virtù, la loro gloria, e la loro felicità. Quali trasporti di allegrezza, Dio buono! per le persone dabbene, quando la scena sarà finita, quando gli antichi pregiudizii saranno passati, quando tutte le idee unite saranno conformi alla sola regola del buon senno! Chi resterà allora maravigliato? chi esclamerà: *O insensati*! (Sap. 5). Oh pazzi! o insensati! Noi perseguitavamo il giusto, e

egli solo propriamente meritava la nostra stima, la nostra venerazione, e i nostri rispetti.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Marco. *Cap. 13.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Videte autem vosmetipsos. Tradent enim vos in Conciliis, et in Synagogis vapulabitis, et ante præsides, et reges stabitis propter me, in testimonium illis. Et in omnes gentes primum oportet prædicari Evangelium. Et cum duxerint vos tradentes, nolite præcogitare quid loquamini: sed quod datum vobis fuerit in illa hora, id loquimini. Non enim vos estis loquentes, sed Spiritus Sanctus. Tradet autem Frater Fratrem in mortem, et Pater Filium: et consurgent Filii in parentes, et morte afficient eos. Et eritis odio omnibus propter nomen meum. Qui autem sustinuerit in finem, hic salvus erit.

In quel tempo: Disse Gesù a' suoi discepoli: Voi però badate a voi stessi. Imperocchè vi rimetteranno ai consigli, e sarete flagellati nelle sinagoghe, e sarete per mia cagione condotti ai Presidi, ed ai Re in testimonianza per essi. E fa d'uopo che prima sia predicato il Vangelo per tutte le nazioni. Ed allora quando vi meneranno ad imprigionarvi, non premeditate quello che abbiate a dire, ma quello, che in quel punto vi sarà dato, quello dite: imperocchè non siete voi che parlate, ma lo Spirito Santo. Ed il fratello darà alla morte il fratello, ed il padre il figliuolo: e si ribelleranno i figliuoli contra de' genitori, e li faranno morire. E sarete in odio a tutti a causa del nome mio. Ma chi sosterrà fino alla fine, sarà salvo.

MEDITAZIONE.

Della Perseveranza.

PUNTO I.

Considerate che non basta l'aver ben cominciato, l'avere anche terminata con successo una parte di sua carriera; bisogna perseverare per esser salvo. Si ammira il valore nella battaglia, ma la corona non è concessa, che alla vittoria. Colui che guarda indietro dopo aver posta la mano all'aratro, dice il Salvatore, (*Luc.* 9.) non è atto al regno de'cieli.

Quanti riprovati, a' quali molti giorni d' innocenza, molti anni anche di regolarità e di fervore parevano assicurare un' eterna felicità, ora gemono nell'inferno, e deplorano la mancanza di lor perseveranza?

Ne' predestinati non si cerca il principio, ma il fine. Paolo cominciò male, e terminò bene; Giuda cominciò bene, e terminò male. Giuda è riprovato, e Paolo è innalzato alla gloria. Mio Dio, qual oggetto più degno di nostr' attenzione e del nostro timore? Dal fine dipende la sorte, e il discernimento degli uomini nell' altra vita. In vano avremmo passati secoli interi nella pratica di tutte le virtù; basta un peccato mortale, e morire in quel peccato, per esser riprovato da Dio, per esser eternamente in sua disgrazia.

Felice l' uomo, esclama il savio, (*Proverb.* 24.) ch' è sempre in un santo spavento. Con

quanta ragione l'Apostolo ci esorta di affaticarci per la nostra salute con timore, e tremore! Oh quanto i santi sono stati savii non solo nell' essersi allontanati da ogni occasion di caduta, ma nell' avere rinnovato ogni giorno il lor fervore, come se non avessero che cominciata allora la carriera, e nell' occuparsi solo nel cammino che lor restava a fare, senza pensare a quello che avevano di già fatto! Di tutti coloro parimente che vivono nella pietà, che fanno queste riflessioni, che seguono con maggior perfezione le massime del vangelo, solo saranno salvi coloro che saranno stati perseveranti. E si considerano con indifferenza l' incostanza nella pratica della virtù, i continui cangiamenti di fervore e di indivozione, le stesse frequenti cadute!

Ah, Signore, qual giusto, ma funesto fondamento di timore non mi somministra la mia poca perseveranza sin quì dimostrata nel vostro servizio!

PUNTO II.

Considerate che quantunque il dono della perseveranza sia una grazia, è sempre nostro difetto, se non siamo perseveranti. Il Salvatore del mondo non ignorava la debolezza del cuore umano, nè la violenza delle tentazioni, nè la moltiplicità de' pericoli: ne aveva anche fatta una assai viva descrizione a' suoi discepoli: sarete perseguitati, diceva egli, anche da' vostri parenti; il mondo vi avrà in orrore, e di continuo vi tenderà delle insidie; ma sapeva ancora l'amabil Salvatore, che la sua grazia non mancherebbe

ad alcuno. Soggiugne perciò, che non saranno salvi, anche nel numero di coloro che avranno confessato il suo nome, se non coloro, che si saranno mantenuti costanti sino al fine. Che debbono pensare di lor sorte eterna coloro, le conversioni de' quali sono sì presto interrotte dalle recidive?

La perseveranza negli esercizii d'una vita cristiana è la via che ci conduce al regno eterno. Per verità, questo regno non è propriamente concesso che alla perseveranza finale, ch'è sempre una pura grazia; ma come perseverare sino alla morte, se non si persevera in vita? Le deviazioni tanto frequenti non ci allontanano elleno dal termine? E si troverà per l'appunto questo termine, quando tanto sovente da esso si è deviato?

O insensati che siete, esclamava S. Paolo scrivendo a' Galati, chi vi ha ammaliati per farvi abbandonare con viltà ed ignominia il partito della virtù? Non avrebbesi ragione di fare a molti lo stesso rimprovero? Dove sono tutte le sante risoluzioni, quei piani, quei progetti di conversione e di riforma? Avevate fatte a Dio sì sante proteste appiè degli altari, avevate dato nel sacro tribunale parola sì espressa e risoluta al sacro ministro, dovevate dunque essere per l'avvenire assai edificante, ed assai regolato. Ne siete però divenuto voi più cristiano? Non avete voi più visitata quella persona, scoglio funesto di vostra fermezza, e di vostra costanza? Non avete voi più ricercate quelle occasioni sì pericolose per voi? Non avete più fatti que' discorsi o maldicenti o empii?

Avevate gittate le fondamenta d'una vita spirituale e cristiana: che cosa vi ha impedito d'innalzare il santo edifizio? Speravasi tutto da quei felici principii, ed in un momento tutte le speranze son rovesciate. Era necessario per questo far tanto, far tante spese? Era necessario andar tanto avanti a prendere nella lor fonte le grazie? I motivi di vostra prima conversione non son cambiati: *Christus heri, et hodie. Ipse et in sæcula.* Quando io ho promesso a Dio di aver per sempre in orrore l' iniquità, e di fuggirne l'occasione, di menare una vita regolata e fervente, ho creduto fermamente che la mia coscienza, la mia religione me l' ordinassero. M' inganno io forse? Non era lo spirito di Dio che mi faceva pensare, ed operare di quella maniera? Mio Dio, quanto queste riflessioni sono motivi potenti, e nello stesso tempo grandi ajuti per essere perseveranti! Perchè non far'e?

Le faccio o Signore, e per vostra grazia le faccio queste riflessioni. Non permettete ch'elleno mi siano inutili. Vi domando questa costanza, questa fermezza, questa perseveranza nel corso di mia vita, sperando così che mi concederete la grazia che vi domando, di perseverare cioè sino alla morte. Così sia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea. Psalm. 16.

Stabilite sì bene i miei passi, o Signore, nella strada che mi conduce a Voi, onde nulla sia mai sufficiente a farmi vacillare.

Quis nos separabit a charitate Christi. Roman. 8.
Nulla sarà mai bastante a separarmi dall'amore di Gesucristo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Benchè la bontà, che ci salva, comparisca gratuita nella vocazione che ci previene, e nella perseveranza finale che ci corona, è tuttavia cosa certa, che la nostra riprovazione è sempre opera nostra, e non vi è alcuno de' riprovati che non avesse potuto perseverare nella grazia se lo avesse voluto. Vedete quanto importi il non perdere un dono, senza di cui avreste inutilmente tutti gli altri. Il Signore vi ha fatta la grazia di rientrare nella strada della salute. Correte di tal maniera che da voi si ottenga il premio per questa corsa che avrete terminata. Il mezzo più efficace è l'essere in tutto fedele per tutto il corso di vostra vita nelle più piccole osservanze di nostra legge. Chi è fedele nelle cose minori, dice Gesucristo, (*Luc. 16.*) lo è ancora nelle maggiori. Colui che trascura le cose piccole, dice il savio, (*Eccl. 19.*) cade a poco a poco. Le gocce della pioggia non sono mai se non gocce d'acqua; ma continuando a cadere, rendono fracido il legname, e a poco a poco la casa cade. Volete evitare il naufragio? dice S. Bonaventura, non vi contentate di evitare gli scogli. Una piccola fenditura per la quale entri insensibilmente l' acqua, può fare che si sommerga il vascello. Volete evitare gli errori gravi? abbiate ogni giorno maggior attenzione e risoluzione di evitare i più leggieri: abbiate anche, per dir

così, secondo il parere di San Gregorio, maggior timore di questi, come più pericolosi, che di quelli, benchè più funesti. Non farete gran cadute, finchè avrete la cura di evitare le minori ineguálità per timore di porre il piede in fallo. Siete nello stato religioso? Non vi è pericolo, che violate i vostri voti, finchè osserverete le minime regole con puntualità estrema. Siete nel mondo? Osserverete religiosamente i precetti, finchè seguirete con fedeltà i consigli. Prendete in questo giorno una nuova risoluzione di non dispensarvi mai da' vostri più piccoli esercizii di pietà. La confessione nel tempo determinato dal direttore, la visita del Santissimo Sacramento ogni sera, la lettura di un libro di pietà ogni giorno, certe pratiche di divozione verso la Santa Vergine e l'Angelo Custode, certe piccole mortificazioni, certi piccoli doveri di religione, una purità di coscienza, che giunga persino alla dilicatezza, nudriscono per dir così, colla virtù la perseveranza. I divoti esercizii di soprabbondanza sono, come lavori avanzati, che tengono il nemico lontano dalla piazza. Quando la siepe è distrutta, dice la Scrittura, (*Eccl.* 10) si resta ben presto morsicato dal serpente.

2. La perseveranza è un dono di Dio troppo prezioso, e troppo necessario per non domandarglielo di continuo. È una santa pratica il fare ogni giorno nel tempo che udite la messa una orazione per domandare a Dio la perseveranza, e singolarmente la grazia finale, che decide di nostra sorte eterna. Alcuni si servono di quella che faceva il Profeta, quando diceva a Dio: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in*

morte, ne quando dicat inimicus meus: Praevalui adversus eum. (Psal. 12). Signore, fatemi la grazia di essere per tutto il corso di mia vita sì attento, e di stare tanto in guardia contro le insidie del nemico di mia salute, che io non muoja in disgrazia vostra, non abbia esso mai la maligna soddisfazione di dire che mi ha vinto. Altri non contenti di fare un'orazione particolare nella messa, ripetono sovente queste parole nel corso del giorno: Mio divin Salvatore, fatemi la grazia di non cambiarmi mai nel vostro servizio, e di perseverare sino al fine nel vostro santo amore.

GIORNO XVII.

S. FLAVIANO VESCOVO E MARTIRE.

Secolo V.

Essendo vacata nell' anno 446 la Sede Patriarcale di Costantinopoli per la morte di S. Proclo, che aveva governata quella Chiesa tredici anni, dispose il Signore, che fosse in luogo suo eletto un santissimo uomo, qual fu Flaviano, già Prete e Tesoriero della medesima Chiesa. La sua elezione, che fu sommamente lodata ed approvata da tutti i buoni, dispiacque assai a certo Eunuco, Uffiziale favorito dell' Imperator Teodosio II. per nome Crisafio. Costui non avendo potuto con tutte le sue male arti impedir l' elezione di Flaviano, pensò ai mezzi di farlo deporre; e a questo fine procurò fin dal principio del suo Ve-

scovado di renderlo odioso alla Corte. Suggerì pertanto all' Imperador Teodosio di mandar a chiedere a Flaviano qualche donativo per la sua consacrazione sotto lo specioso titolo di *Eulogie*, che vuol dire *cose benedette*. Il Santo gli mandò subito de' pani benedetti; ma Crisafio li rigettò con disprezzo, e gli fece intendere, che l' Imperatore non avea bisogno di pane, e che non era questa la benedizione, che domandava, ma dell' argento, e dell' oro. Replicò il S. Vescovo, che non aveva altr' oro che quello de' vasi sacri, i quali, com' egli ben sapeva, o erano consacrati a Dio, o erano riserbati pel sostentamento de' poveri. E si vuole, che egli effettivamente mandasse alla Corte alcuni di questi vasi a fin di confondere l' avarizia sacrilega di Crisafio: essendo persuassissimo, che la pietà dell' Imperadore, anzi che accettare simil dono, l' avrebbe ricusato con orrore.

2. Questa risposta, e quest' azione del santo irritò vieppiù lo sdegno dell' empio Crisafio, e maggiormente lo confermò nel pensiere di farlo cacciare dalla sua Sede. E l' occasione, di cui si valse, per venir a capo di questo suo disegno, fu la causa d' Eutiche, che S. Flaviano dovè trattare. Era Eutiche Sacerdote e Abate d' un monastero vicino a Costantinopoli, e tenuto in grande stima di santità e di dottrina dal popolo, e dalla Corte. Egli aveva mostrato un grande zelo nell' impugnar l' eresia di Nestorio, il quale asseriva doversi ammettere in Cristo non solamente due Nature, cioè la natura divina, e la natura umana, ma ancora due Persone; dal che ne seguiva, che altro era il Figliuolo di

Dio, altro era il Figliuolo di Maria; la quale perciò, secondo che bestemmiava Nestorio, non potea dirsi Madre di Dio, ma solo Madre di Gesù Cristo uomo, in cui, come in suo tempio, abitava la Divinità. Combattendo Eutiche questo perniciosissimo errore, condannato già dal terzo Concilio generale tenuto in Efeso nell' anno 431, cadde in un errore opposto, di maniera che non ritenendosi ne' limiti della dottrina Cattolica, la quale insegna essere in Cristo due Nature distinte, cioè la divina e l' umana, sussistenti nella sola Persona del Verbo, egli negava questa distinzione delle due Nature, e diceva, che nella Incarnazione l' Umanità si era confusa colla Divinità. Fu avvisato S. Flaviano del perverso dogma, che Eutiche andava spargendo; e benchè prevedesse i mali, e le traversie, che si sarebbe tirato addosso coll' intraprendere il giudizio d' un uomo, qual' era Eutiche, invecchiato negli esercizii della vita monastica, accreditato per la sua dottrina, e singolarmente protetto dall' eunuco Crisafio, che da lui era stato levato al sagro fonte; tuttavia nessuno di questi umani riflessi lo ritenne dall' adempier l' obbligo, che come Vescovo avea, di conservare intatto il deposito della Fede, e d' opporsi a tutti gli errori, che la corrompevano.

3. In occasione adunque, ch' egli teneva in Costantinopoli un sinodo de' Vescovi, che pei loro affari si trovavano in quella metropoli, vi fece leggere pubblicamente un libello, dov' erano esposte le bestemmie proferite da Eutiche contro la Fede dell' Incarnazione di Gesù Cri-

sto. E poichè avea già provato, che le private, ed amichevoli esortazioni fatte al medesimo Eutiche a nulla aveyan giovato per farlo ravvedere de' suoi errori, lo fece citare a comparir nel concilio, per render conto della sua Fede. Si scusò sul principio Eutiche, e adoperò ogni mezzo per sottrarsi a questo giudizio; ma finalmente vedendo, che non gli era possibile dispensarsi di comparire davanti a quel sagro consesso, ebbe ricorso a Crisafio, per cui mezzo ottenne dall' Imperadore d' esser accompagnato al Concilio da un Uffiziale imperiale, e da un buon numero di soldati, a' quali anche s' unirono molti monaci. Tutto questo apparato non intimorì punto S. Flaviano, che metteva la sua fiducia in Gesù Cristo, di cui sosteneva la causa, e perciò nulla temeva i vani sforzi degli uomini. Procedè pertanto all' esame della dottrina d' Eutiche, e avendolo trovato pertinace nel suo errore, pronunziò a nome di tutto il sinodo contro di lui la sentenza, colla quale lo dichiarava decaduto da qualunque uffizio sacerdotale, dalla comunion della Chiesa, e dal governo del monastero; e faceva intendere a tutti, che avrebbero incorsa la pena di scomunica, se avessero ardito da lì innanzi di aver comunione con Eutiche.

4. Allora cominciò S. Flaviano a provar gli effetti del furore de' suoi nemici. Eutiche primieramente co' suoi seguaci sparse mille calunnie contro del S. Patriarca, e contro il sinodo, ch' egli aveva tenuto; e scrisse una lettera al Sommo Pontefice S. Leone, dolendosi de' torti, e degli aggravii, che diceva essergli stati fatti nel

concilio di Costantinopoli; e sopra tutto si studiò di guadagnar la protezione dell' Imperatore; il che per mezzo dell' Eunuco Crisafio facilmente gli riuscì. Teodosio adunque ingannato principalmente per gli artifizii di Crisafio gran protettore di Eutiche, venne in sospetto della dottrina di S. Flaviano, credendo, ch' egli, e non Eutiche difendesse l' errore. Esigè percio da S. Flaviano una professione di fede per assicurarsi de' suoi sentimenti, e il Santo senza lagnarsi del torto, che con ciò gli veniva fatto, la esibì prontamente, posponendo qualsivoglia riguardo suo personale al pubblico bene, ed al precetto dello Apostolo, che dice, dover noi esser pronti a render conto della nostra Fede. Non rimase per questo persuaso l' Imperadore della innocenza di S. Flaviano, ma credendolo tuttavia autor dei torbidi insorti nella Chiesa di Costantinopoli, scrisse contra di lui una lettera al Pontefice S. Leone. Onde dovè il Santo giustificarsi appresso il Sommo Pontefice; il che fece con sì felicè successo, che poi ottenne dallo stesso Sommo Pontefice quella famosissima lettera, che è stata riguardata in tutti i tempi, e riconosciuta di poi dal Concilio Calcedonese, come un' oracolo divino, che aveva messa in chiaro la dottrina della Chiesa intorno alla Incarnazione del Verbo contra gli errori opposti di Nestorio, e di Eutiche.

5. Ma per quanto grandi fossero le vessazioni, che S. Flaviano pativa, non appagavano il furor di Crisafio, che onninamente lo voleva scacciato dalla sua Sede. Costui pertanto, unito con Eutiche, e con Dioscoro Patriarca di Ales-

sandria, fece sì, che per opera dell' Imperator Teodosio si convocasse un Concilio in Efeso, nel quale si doveva trattar la causa tra S. Flaviano, ed Eutiche, il primo de' quali era descritto dallo Imperadore nelle lettere convocatorie del Sinodo come il reo, che aveva da esser giudicato. Fu destinato per presedere a questo concilio Dioscoro d' Alessandria, nemico di S. Flaviano; ne fu escluso Teodoreto Vescovo di Ciro, uomo dottissimo, e versatissimo nelle sagre Scritture; e vi fu chiamato dalla Siria espressamente certo Abate Barsuma, uomo furioso, e turbolento, e di corrotta dottrina, che col suo fanatico zelo contra i pretesi Nestoriani avea già messe in iscompiglio le Chiese della Siria. A costui; benchè semplice Abate di monaci, fu conceduta l' insolita prerogativa, fino allora non mai goduta da alcuno suo pari, di seder nel concilio insiem coi Vescovi a giudicar delle cause, che vi si tratterebbero. Oltre a ciò furon spediti dall' Imperatore al medesimo Concilio alcuni suoi uffiziali, e fu comandato al Proconsole dell' Asia, che somministrasse un buon numero di soldati, col pretesto di far dare esecuzione a quanto sarebbe stato ordinato dal Concilio, e di reprimere le fazioni e i tumulti, che vi potevano nascere. Molte altre cose furono ordinate contro la disposizione de' canoni, e contro il buon ordine, e le leggi dell' equità e della giustizia per la celebrazione di questo sinodo, nel quale si aveva unicamente in mira di condannar l' innocente S. Flaviano, e di far trionfare la Eutichiana empietà.

6. In una tale adunanza pertanto, che poi

meritò il nome di *Ladrocinio Efesino*, perchè non vi fu legge divina, ed umana, che non vi fosse conculcata, dovè comparire S. Flaviano, non già come giudice, secondo che conveniva al suo carattere, ed alla sua dignità, ma come reo. Eutiche vi fu solennemente restituito nel suo grado e nella sua dignità, approvandosi come cattolica la sua dottrina. Indi col vanissimo pretesto, che S. Flaviano, nell'esame che aveva fatto della dottrina d'Eutiche, si fosse allontanato dal canone stabilito nel concilio Efesino, col quale si vietava di far nuove formole di Fede, e di nulla aggiungere al simbolo Niceno, Dioscoro pronunziò contra di lui la sentenza di deposizione, senza aver voluto, che si leggesse la lettera scrittagli da S. Leone, e senza nè interrogarlo, nè dargli luogo di produrre le sue difese. Al sentir S. Flaviano pronunziare contra di se tanto iniqua sentenza, ne appellò alla Sede Apostolica; e alcuni Vescovi non potendo dissimulare il rammarico, e la tristezza, che ne provavano, si gettarono a' piè di Dioscoro, e colle lagrime agli occhi lo pregarono, che volesse desistere dal proferir tal sentenza; poichè nulla aveva fatto Flaviano, onde meritasse d'esser deposto. Ma furono inutili queste preghiere, protestandosi l'iniquo Dioscoro, che avrebbe consentito piuttosto di esser tagliato a pezzi, che di rivocar la sentenza. E perchè que' Vescovi tuttavia non cessavano di pregarlo, e d'interporsi per Flaviano, egli fece entrar nella sala del Concilio gli uffiziali dell'Imperadore, e i soldati colle spade sfoderate, e i furibondi monaci di Barsuma co' bastoni alla mano, i quali tutti misero in

costernazione, e tale spavento cagionarono nell' animo de' Vescovi, che tutti finalmente (salvo che i Legati del Papa S. Leone) aderirono alla deposizione di S. Flaviano, e ne sottoscrissero di propria mano la sentenza. Così que' Vescovi, ch' erano in numero di 130, prestaron le mani all' iniquità; e benchè possano meritar compassione, perchè ciò fecero spaventati dalle minacce, e dal timor della morte; tuttavia non son perciò giustificati, poichè, come fu poi loro rinfacciato nel concilio Calcedonese, ogni Cristiano, e molto più un Vescovo, non dee giammai per motivi, e timori umani condannar l' innocenza, e la verità.

7. I soli Legati adunque del Sommo Pontefice, come s' è accennato, furon quelli, che mostrarono il coraggio, e la fermezza d' animo, che conveniva al grado loro; onde non solamente non approvaron mai la sentenza contro di Flaviano, ma di più riceverono la sua appellazione alla Sede Apostolica. Questo appello però del Santo fu appunto quello, che maggiormente irritò contra di lui la rabbia, e il furor di Dioscoro. Non ebbe orrore quest' uomo empio e superbo d' imbrattarsi le mani nel sangue d' un giusto, ed innocente. Si scagliò contro S. Flaviano, gli diede de' pugni nella faccia, de' calci nello stomaco, e gettatolo per terra, gli pose i piedi sul ventre. Se ciò fece Dioscoro da se medesimo, che cosa non avranno fatto e i soldati, e i suoi chierici, e gli altri ministri del suo furore? Che cosa non avranno fatto i monaci di Barsuma, che da lui erano esortati, e stimolati ad ucciderlo, dicendo ad alta voce: Uccidetelo, uccidete-

lo? Così mal concio, e tutto coperto di ferite e di sangue fu S. Flaviano dal concilio strascinato in un carcere; e il dì seguente, senza permetter cura alcuna delle sue piaghe, fu consegnato alle guardie per esser condotto in esilio. Il S. Patriarca tutto soffrì con invitta pazienza; e senza abbandonar la verità, che difendeva, si lasciò maltrattare, calpestare, e condurre in esilio. Dopo tre giorni di laborioso cammino giunse il Santo a Epipa, città della Lidia, dove per cagion degli strapazzi ricevuti nel sinodo, o forse per qualche ordine segreto dato alle stesse sue guardie di accelerargli la morte, rendè la sua beata anima a Dio agli 11 d'Agosto nell' anno 449.

8. Ed ecco qual fu il fine del gran Flaviano, il quale in mezzo alla pace della Chiesa, e non già da mani straniere, e di pagani, ma dagli stessi suoi fratelli, e consacerdoti, sotto un Imperator cristiano, e per altro assai pio, meritò per la sua fedeltà in conservare illeso il deposito della Fede la corona del martirio. Egli avrebbe potuto facilmente godere in questo Mondo tutte quelle soddisfazioni, che vanno unite alle ricchezze, ed alle dignità più cospicue, se per umano rispetto, e collo specioso pretesto di conservar la pace avesse voluto tradire la propria coscienza. Ma egli volle piuttosto disgustare un ministro avaro, che arricchirlo co' beni de' poveri, e non temè di dichiararsi difensore della verità, benchè vedesse armarsi contro di se e la Corte dell' Imperatore, e una moltitudine di monaci, e alcuni Vescovi potenti nel mondo. Una sì fatta condotta, che gli uomini giu-

dicando secondo le massime dell' umana politica avranno chiamata imprudente, è vero, che fu cagione al Santo d' ogni sorta di patimenti, e di afflizioni; ma Iddio cambiò ben presto i suoi brevi patimenti in una somma ed eterna felicità, e le sue passaggiere afflizioni in un perfettissimo giubilo, che nè i Crisafii, nè i Dioscori potranno giammai rapirgli. Anzi volle il medesimo Iddio, che a questo suo Servo poco dopo la sua morte fosse renduto quell' onore, che si doveva alla sua virtù. Conciossiachè S. Leone non solamente disapprovò e annullò quanto era stato fatto contro di lui nel Latrocinio Efesino, ma sparse per tutto il Mondo gli elogii più magnifici della sua innocenza, della sua dottrina, e della costanza sua nel difender la dottrina della Chiesa, e nell' abbatter l' errore. Tutto il concilio generale Calcedonese composto di 600 e più Vescovi lo acclamò Santo, e Martire glorioso di Gesù Cristo. Finalmente le sue Reliquie furon per ordine dell' Imperator Marciano, succeduto a Teodosio, da Epipa solennemente trasferite a Costantinopoli con incredibile giubilo di tutto quel popolo, a cui parve di ricuperare in quelle sante ossa il suo amato pastore. Seguì questa traslazione nel dì 18 di Febbrajo, nel quale si fa del S. Patriarca commemorazione nel Martirologio Romano.

9. Noi intanto riflettiamo, che avendo Gesù Cristo predetto nel Vangelo, che nella sua Chiesa sarebbero accaduti degli scandali, delle discordie, e dell' eresie, non ci dee recar meraviglia, se talora vediamo verificarsi queste divine predizioni, come si verificarono a' tempi di S. Fla-

viano. L'obbligo di ogni Cristiano in simili casi è d' umiliarsi avanti a Dio, e di gemere per gli altrui, e molto più pe' proprii peccati, i quali son la cagione de' mali della Chiesa, e delle persecuzioni, che Iddio permette, che si facciano contro la sana dottrina, e contro le persone dabbene, che la difendono. Dobbiamo altresì consolarci colle promesse di Gesù Cristo, il quale ci assicura, che tutta la potenza dell' inferno, e tutti gli intrighi, e le frodi, e le violenze degli uomini mai nòn prevaleranno contro la sua Chiesa; onde tali turbolenze e persecuzioni sono occasione di prova, e d' esercizio di virtù pe' suoi Eletti, i quali sebben siano talvolta oppressi, come fu S. Flaviano, dalla potenza degli empi in questo mondo, son però, come dice S. Agostino, coronati in segreto dal Padre celeste. E quelle verità, per le quali essi han combattuto e patito, o presto o tardi trionfano, servendosi Iddio delle stesse dispute, eccitate dagli uomini inquieti e turbolenti, per maggiormente illustrarle, e stabilirle, come appunto avvenne dopo la morte di S. Flaviano nel gran concilio Calcedonese. Queste verità adunque ci stiano altamente fisse nell' animo, e preghiamo continuamente il Signore, che tenga da noi lontano l' errore, e ci dia forza di soffrire ad esempio di S. Flaviano qualunque perdita, e patimento, piuttosto che abbandonar la verità e la giustizia, e perder la grazia ed amicizia di Dio, il quale è la verità, e la giustizia essenziale ed eterna.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus qui nos B. Flaviani Martyris tui atque Pontificis annua solemnitate lætificas; concede propitius, ut cujus natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti compiaci ogni anno rallegrarci colla solennità del tuo B. Martire e Pontefice Flaviano; deh concedici propizio di poter godere la protezione di colui, di cui celebriamo il natale; Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall'Epistola dell' Apostolo San Paolo agli Ebrei *Cap.* 13.

Fratres, Mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei: quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem. Jesus Christus heri, et hodie: ipse et in saecula. Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci. Optimum est enim gratia stabilire cor, non escis, quae non profuerunt ambulantibus in eis. Habemus altare, de

Fratelli, abbiate memoria de' vostri prelati, i quali a voi annunziarono la parola di Dio: de' quali mirando il fine della vita, imitatene la fede. Gesù Cristo jeri, ed oggi: egli è anche ne' secoli. Non vi lasciate aggirare da varie dottrine, e straniere. Imperocchè buonissima cosa ella è il confortar il cuore mediante la grazia, non mediante quei cibi, i qua-

quo edere non habent potestatem, qui tabernaculo inserviunt. Quorum enim animalium infertur sanguis pro peccato in Sancta per Pontificem; horum corpora cremantur extra castra. Propter quod et Jesus, ut santificaret per suum sanguinem Populum, extra portam passus est. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper D o, id est, fructum laborum confitentium nomini ejus. Beneficentiae autem et comunionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus. Obedite praepositis vestris, et subiacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.

li nulla giovarono a coloro, che ne praticarono l'osservanza. Abbiamo un altare, al quale non hanno il dritto di partecipar coloro che servono al tabernacolo. Imperocchè di quelli animali, il sangue de' quali è portato dal Pontefice nel santo de' santi per lo peccato, i corpi sono bruciati fuora degli alloggiamenti. Per la qual cosa anche Gesù, per santificare il popolo col suo sangue, patì fuori della porta. Andiamo adunque a lui fuora degli alloggiamenti portando le sue ignominie. Imperocchè non abbiamo quì ferma città, non andiam cercando la futura. Per lui adunque offeriamo mai sempre a Dio ostia di lode, cioè il frutto della lebbra, le quali confessino il di lui nome. E non vogliate dimenticarvi della beneficenza, e della comunione di carità; imperocchè con tali vittime si guadagna Iddio. Siate ubbidienti a' vostri prelati, e siate ad essi soggetti. Imperocchè vegliano essi, come dovendo render conto delle anime vostre.

Già si disse in altro luogo che S. Paolo essendo ancora in Roma l' anno 63 di nostro Signor Gesucristo scrisse agli Ebrei convertiti di Gerusalemme e di Palestina per istabilirli nella fede, e per far loro coraggio a soffrire con pazienza la persecuzione con cui gli altri Ebrei li molestavano. In questo capitolo l' Apostolo, dopo averli esortati a varie virtù, mostra loro il vantaggio dell' altare, del sacrifizio della nuova alleanza sopra quello dell' antica, poichè la vittima del nostro sacrifizio è il corpo di Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Possiamo dire che siamo discepoli de' santi, e anche figliuoli de' santi. Facciamo noi onore a tali maestri? Non abbiamo noi degenerato dalla santità di nostra estrazione? Siamo noi molto simili a quei gran modelli di virtù? Non siamo d' un altra religione, ma imitiamo noi la loro fede? Seguitiamo la loro morale? Sono da noi imitati i lor esempii? Qual diversità di costumi? Non ne sarà forse alcuna nella sorte eterna? *Ciò che Gesucristo era jeri, è anche oggi, e lo è per tutti i secoli*: è la stessa dottrina, le stesse verità, e le stesse massime. La fede della chiesa de' nostri giorni è la stessa, che la fede degli Apostoli. Non abbiamo un altro vangelo, diverso da quello de' primi cristiani; abbiamo tutti la stessa regola di costumi, gli stessi principii di carità, gli stessi fondamenti di speranza. Come non vi è altra strada per andare al Cielo, che quella, che Gesucristo ci ha fatta: bisogna che noi camminiamo necessariamente dietro le sue ve-

stigie. Gesucristo è anche oggi ciò ch' era jeri; la sua dottrina non può cambiarsi, nè la sua morale essere alterata. Quali profonde riflessioni non mi si risvegliano o Signore! E qual fondamento di giusti orrori in questo dispiacevole confronto di costumi, di sentimenti, di vita! Non arrischiamo noi cosa alcuna coll'esser si poco simili a' primi cristiani? La corruttela, la sregolatezza del nostro secolo saranno forse un titolo sufficiente per autorizzare le nostre sregolatezze? *Guardatevi bene*, dice l' Apostolo, *dal lasciarvi rapire dalla varietà delle opinioni*, *e dalle dottrine straniere*. Ed in vero qual' errore, qual maggior follìa del preferire le idee vane, e temerarie di certi spiriti altieri alla pura dottrina di Gesucristo, della quale la sola chiesa di Gesucristo è depositaria? Non vi fu mai Eresiarca il quale non siasi vantato di esporre il puro vangelo. Quell'aria di modestia, e di severità, quelle vane pompe di riforma, che sono state comuni a tutti i nemici della Chiesa, non sono state osservate da essi senza un perchè, mentre in tal modo dice S. Paolo, hanno essi sedotti i semplici. Ma coloro che si sono lasciati abbagliare da tutti quei vani esteriori; sarann' eglino scusabili per esser caduti nelle insidie? Non è verità di fede, non esservi salute che nella chiesa? Chiunque se ne allontana, si perde, e cade necessariamente in errore. Si veggon sorgere diverse opinioni? ascoltiamo l' oracolo. Gesucristo ha provveduto alle inquietudini, e alle infermità dello spirito umano col dare il suo spirito alla sua chiesa. La chiesa ha parlato: dee tacere ogni spirito. Ubbidite, continua l'Apostolo, a coloro

che sono stabiliti per governarvi: lo spirito di errore non si manifesta mai meglio che nel difetto di sommessione; è inseparabile dall' ostinazione, e dallo spirito di ribellione. Quanto si viene ad essere deplorabile, quando la mente, e il cuore sono d' accordo per perseverar nell' errore! osservatelo in effetto in ciò che accadde ad Eutiche e Dioscoro cagioni di tante pene del gran martire S. Flaviano: lo spirito di orgoglio li fè naufragare nella fede, e benchè condannati non si vollero umiliare, ma persistendo nel loro orgoglio entrambi morirono impenitenti.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap. 11.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nemo lucernam accendit, et in abscondito ponit, neque sub modio; sed supra candelabrum, ut qui ingrediuntur, lumen videant. Lucerna corporis tui, est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. Vide ergo, ne lumen quod in te est, tenebrae sint. Si ergo corpus tuum to-	In quel tempo: disse Gesù a'suoi discepoli. Nessuno accesa che ha la lampana, la pone in un nascondiglio, e sotto il moggio; ma sopra del candeliere, affinchè chi entra vegga lume. La lampana del tuo corpo è l' occhio tuo. Se l'occhio tuo sarà semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato: se poi sarà cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Bada dunque, che il lume che è in te, bujo non sia. Se adunque il tuo corpo

tum lucidum fuerit, non habens aliquam partem tenebrarum, erit lucidum totum, et sicut lucerna fulgoris illuminabit te.

sarà tutto illuminato, senza aver parte alcuna ottenebrata, il tutto sarà luminoso, e quasi splendente lampana ti rischiarerà.

MEDITAZIONE.

Della purità d' intenzione.

PUNTO I.

Considerate che Iddio non è men necessariamente nostro ultimo fine, di quello sia nostro primo principio; e così come nulla è in noi, che non venga da Dio, nulla dev' essere altresì in noi, che a Dio non si riferisca. Desiderii, disegni, sentimenti, imprese: Iddio ne dev' essere il primo mobile, il motivo principale, e l' oggetto. Tutto ciò che non è improntato sotto questo conio, non è di alcun valore. È egli forse sopra questo principio che siamo noi ricchi?

L' intenzione è quella che imprime il carattere nelle opere nostre. Le migliori azioni perdono il lor valore per difetto d' una buona intenzione. Non sono più che frutti guasti e corrotti, dacchè sono fatte con intenzione viziosa. Le limosine, le austerità dei Farisei sono tutte false, e perdute. Una vana ostentazione che sovente ancora merita il disprezzo, n'è tutto il merito e il frutto. Questa è l' occhio puro, l' occhio chiaro pel cui mezzo tutto il corpo ha la luce. Mio Dio! Quanto si viene ad esser deplorabile, allorchè non si opera unicamente per Voi!

Quando anche la giustizia non ci obbligasse sì strettamente a riferire tutte le nostre azioni a Dio, vi c' impegnerebbe il nostro proprio interesse. Non vi è buona azione, che non diventi ancora migliore per una intenzione più perfetta; non vi è azione alcuna per bassa che sembri, che da questa intenzione non venga innalzata. Le due piccole monete poste dalla povera vedova nel tesoro non erano, che un quarto del soldo romano, e a sentimento anche del Salvatore la povera donna aveva più posto, che tutti gli altri insieme. Iddio non ha bisogno dei nostri beni, non ha che fare dei nostri servizii pomposi e che recano molta fatica, nemmeno dei nostri sacrifizii; vuole il nostro cuore; non attende che ai nostri motivi: solo propriamente esamina e ricompensa le nostre intenzioni. Dio buono! Qual maraviglioso segreto per arricchirsi in poco tempo, e con ogni facilità! Noi ben meritiamo la nostra povertà, e la nostra indigenza, se potendo uscirne con sì poco dispendio e con tanto vantaggio, trascuriamo un mezzo sì facile e tanto utile.

Comprendiamo il merito di questo maraviglioso segreto. Qual vantaggio, poter giugnere ad una santità estraordinaria col non far anche cosa se non molto comune; poter adunare gran tesori in ordine al cielo, senza far molta fatica; acquistar gran meriti senz'esser obbligato a far grandi azioni! Questo è l' effetto della pura intenzione; questo è, quando è prodotto dalla perfezion del motivo, dalla considerazione di Dio in tutte le nostre azioni, dal desiderio puro e perfetto di piacergli.

Che perdita, o Signore, non ho io fatto per avervi perduto di vista nella maggior parte delle mie azioni! Fatemi la grazia, che io metta a profitto quelle che mi restano a fare.

PUNTO II.

Considerate quando si venga ad esser miserabile, quando non si travaglia in ordine a Dio. Qualunque fatica si faccia; qualunque successo si abbia, tutto è posto in obblivione, tutto è seppellito con noi: nulla di quanto non è fatto in ordine a Dio, è ben ricevuto nell' altra vita. Mio Dio, quante fatiche perdute in questa! Si travaglia, si suda, si sacrifica il proprio riposo, si consuma la propria sanità; e per chi, quando non è per Iddio? e che si guadagna, quando per Iddio non si travaglia? Qual frutto, qual consolazione si trova un istante dopo di questa vita di tutto ciò che si è fatto, e sofferto per amore degli uomini sino alla morte?

Quante fatiche perdute nel servizio del mondo! Vi fu mai padrone più duro, più crudele, più ingrato? E pure ve ne fu mai alcuno meglio servito? Che cosa esige da tutti coloro che lo servono? Sudori, puntualità, dipendenza, soggezione; e dopo tante penose fatiche qual ricompensa?

Sovente, quando si ha avuta la miglior intenzione, quando si ha più sudato, se la cosa non riesce, non sono in conto alcuno grate le nostre fatiche. Passerete degli anni interi nel soffrire, senza che nemmeno alcuno se ne accorga; e se scorgesi un errore, siete disprezzato, siete deriso; la buona volontà non vi è ricevuta, non si

giudica del merito dell' azione che da successo: e per questi pretesi successi qual ricompensa?

Ah! ch' è molto più facile il piacere a Dio che al mondo! non è necessario nel servizio di Dio nè tanto studio, nè tanta soggezione; nè tant'arte: gli piaccio, dacchè voglio sinceramente piacergli. Aggradisce, quanto io faccio per sua gloria: tien conto persino di quello non abbiamo potuto fare per esso, dacchè avrebbesi voluto farlo per amor suo: ha maggior riguardo alla rettitudine dell' intenzione, che all' azione stessa. Quanto è dolce il servire un sì buon padrone! Ma di quanta desolazione è l' averlo sì poco conosciuto, o l'averlo sì mal servito!

Che cosa cercherò io mai nelle mie azioni, se non siete voi, o mio Dio, quello che io cerco? La stima degli uomini? Qual cosa più vana! Qualche applauso? Qual cosa più inutile! La mia propria soddisfazione, il mio piacere? Ah che non vi è cosa più superfiziale, o più breve di questa.

Sarà vero, o Signore, che io convenga di tutte queste verità, e non ne diventi nè meno imperfetto, nè più savio? Attendo tutto dalla vostra misericordia; e pieno di una dolce confidenza, oso promettervi, che per l' avvenire sarete l' oggetto, il motivo, e il fine principale di tutte le mie azioni.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Oculi mei semper ad Dominum. Psal. 24.

Avrò sempre gli occhi fissi nel mio Signore.

Deus meus es tu, et confitebor tibi, Deus meus es tu, et exaltabo te. Psal. 117.

Voi siete il mio Dio, o Signore, e tutte le mie azioni, è i miei sentimenti vi presteranno omaggio: Voi siete il mio Dio, ed io celebrerò per tutto la vostra gloria.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il giusto, che poco visse, dice il Savio, ha fatto il corso di una lunga vita; perchè nella di lui vita si rinvengono giorni pieni. Tanto ha il segreto di fare la purità d'intenzione: ella rende virtuose le azioni più ordinarie, e più indifferenti; per suo mezzo nulla si perde nel corso della vita; e con questa religiosa industria l'anima giusta in poco tempo si arricchisce. Non è questa una semplice pratica di pietà; è un debito di religione col quale si mette tutto a profitto per l'altra vita. Qual errore, qual perdita il trascurarlo! Prendete una forte risoluzione di evitare per l'avvenire questo doppio fondamento di dispiacere. Non operate più per pura inclinazione, nè per genio, e anche meno per passione. Non solo dovete la mattina offerire a Dio quanto dovete fare nel corso del giorno, ma abbiate la diligenza nel principio di ogni azione di depurarne il motivo. Questa era la pratica di molti gran Santi; nulla mai cominciavano, che non avessero detto: Signore, solo per voi imprendo quest'opera. Sant'Ignazio voleva, si rinnovasse anche spesso quest'intenzione nel tempo stesso dell'operare. Quando si giugne ad essere ben persuaso, che tutto quello che non si fa con un buon fine, è perduto, si conosce il bisogno che si ha di far sovente attenzione al motivo,

col quale si opera. Abbiate di c
al vostro intelletto, ed anche p
cuore questa importante lezion
(1. *Cor.* 10.) O mangiate, o l
altra cosa, fate tutto per la glo
ti, come dice il Profeta. Aggeo.
rendita, e il lor salario in un s
difetto di purità d'intenzione a
minato, e si raccoglierà poco.
sta pratica, o piuttosto questo
come uno dei più importanti de
Andate a cibarvi? andate al ri
gli esercizii del vostro impiego?
dere ai vostri affari? prendete q
vertimento, qualche respiro? Es
tivo: fate che Iddio ne sia sempre
cipio; e dite in tutte le cose:
cerco nè la mia soddisfazione, n
se, nè la mia propria gloria:
o mio Dio, in tutto quello, ch
vengavi., che la buona intenzion
rettificare una cattiva azione; m
ni possono essere guastate da un
tiva. Comprendete il merito e l'
la purità d'intenzione.

2. L'amor proprio è ingegnos
ci, e noi siamo dispostissimi a
ganno. Noi non operiamo sove
impulso, e ci lusinghiamo di o
pression della grazia: Ci persua
carci solo per la gloria di Dio,
realmente non cerchiamo che l
gloria. Qui il nostro proprio
Volete conoscere se Iddio sia il

fine di tutte le vostre azioni? esaminate i contrassegni seguenti. 1. Se voi non considerate tanto il successo in quello che fate, quanto il piacere di fare ciò che Iddio vuole. Il nostro orgoglio trova sempre un frutto di suo gusto in tutto quello che arreca onore avanti gli uomini. Diffidiamoci del gran desiderio di riuscire. Applichiamoci a tutto ciò che Iddio comanda: ma facciamo consistere il successo nel fare perfettamente ciò che gli piace. 2. Se voi fate con tanto fervore, e piacere ciò che prescrive l' ubbidienza, quanto le buone opere che sono di vostra elezione. 3. Se siete tanto contento di lasciare l'azione, che voi fate con successo, e il luogo nel quale vi affaticate con tanto frutto, al primo ordine dell' ubbidienza, quanto di perseverarvi. Tutte le divozioni di elezioni, tutte le predilezioni d' impieghi, e di opere buone sono molto sospette. Quando non si cerca che di piacere a Dio, non si vuole se non quello che gli piace.

GIORNO XVIII.

S. SIMEONE VESCOVO DI GERUSALEMME E MARTIRE.

Secolo II.

Il glorioso S. Simeone discendente della stirpe dei Re di Giuda, fu figliuolo di Cleosa, e di Maria, sorella, o come altri vogliono, cugina della santissima Vergine, e per conseguenza *Cugino*, o secondo la maniera di parlar degli

Ebrei, *Fratello* del nostro Signor Gesù Cristo rispetto alla sua umana natura, ed ebbe per fratelli i due Apostoli S. Giacomo Minore, e San Giuda, ovvero Taddeo. Si ha tutto il fondamento di credere, che Simeone fosse uno de' primi discepoli, perocchè tanto Cleosa suo padre, che Maria sua Madre erano del numero di quelli, che seguivano da per tutto nella sua predicazione il divin Salvatore. Egli pertanto dovè trovarsi, come pare che l' accenni anche S. Luca negli Atti Apostolici, insiem con gli Apostoli, e con gli altri discepoli nel Cenacolo, allorchè secondo la promessa di Gesù Cristo vi discese nel giorno della Pentecoste lo Spirito santo, e riempì tutti quelli, che ivi erano, dei suoi celesti doni.

2. Quali fossero le azioni particolari di questo Santo, arricchito delle primizie dello Spirito del Signore, noi non lo sappiamo; solamente dalle memorie ecclesiastiche si ricava, che quando i santi Apostoli, e Discepoli di Gesù Cristo si separarono per portare in tutto il Mondo la luce dell' Evangelio; ei si rimase nella Giudea per istruir gli Ebrei, e per dare ajuto nel governo della Chiesa di Gerusalemme al suo fratello San Giacomo, che n'era Vescovo. E certamente egli si trovava in quella città, allorchè il suddetto santo Apostolo fu fatto morire, cioè ventitrè anni dopo la Risurrezione del nostro Signor Gesù Cristo: perciocchè in tale occasione S. Simeone con molto coraggio, e con intrepidezza grande rimproverò ai Giudei la loro barbarie, e l'orribil misfatto, che avean commesso nel dar la morte ad un uomo sì santo e sì giusto.

3. Ma qual fosse la santità di Simeone, e di quali doni fosse arricchito dal Signore, nessuna cosa meglio lo dimostra, che il giudizio fatto di lui dagli Apostoli, dai Discepoli, e da molti parenti del Signore, che allora ancor viveano. Conciossiachè, essendosi questi radunati per eleggere il successor di S. Giacomo, tutti d'unanime consentimento elessero Simeone, come il più meritevole di regger quella Chiesa, dov' era nata la cristiana Religione. Non molto dopo la sua elezione, cioè nell'anno 66, in cui segnì il martirio dei Principi degli Apostoli S. Pietro e San Paolo, cominciarono in Gerusalemme quelle turbolenze, che poi produssero la total rovina di quella infelice città. Un numero grande di sediziosi, che s' erano sollevati contro i Romani, de' quali volevano scuotere il giogo, oltre molte altre ostilità, commisero anche la perfidia di mettere a fil di spada la guarnigione Romana, che stava in tre torri di Gerusalemme, e che s' arrendè a condizione, che sarebbe salva la lor vita. Ciò diede motivo a Cestio, generale dell' armata Romana, di portarsi, come fece, all' assedio di Gerusalemme, e sebbene fosse poi obbligato ad abbandonarlo con molta sua perdita, tuttavia ciò nulla giovò agli Ebrei, a' quali sovrastava l' orribil gastigo, minacciato già e predetto loro da Gesù Cristo. Or prima che Vespasiano, sostituto a Cestio nel comando delle truppe Romane, ritornasse ad assediar Gerusalemme, i cristiani, che per divina rivelazione fatta ai principali fra' loro conobbero esser venuto quel tempo, in cui Gesù Cristo avea loro ordinato di abbandonar la Giudea, e di fuggirsene nelle mon-

tagne per salvarsi dall'imminente eccidio di quella città sventurata, ne uscirono insieme col loro santo Vescovo Simeone; e passato il Giordano, si ritirarono in una città detta Pella, dove continuarono a vivere sotto la condotta del loro pastore, e uniti insieme co' vincoli della più perfetta carità, e senza punto dolersi della lontananza dalla loro patria terrena, perciocchè unicamente aspiravano alla patria celeste.

4. Dopo distrutta Gerusalemme dalle armi Romane sotto il comando di Tito succeduto a Vespasiano, il che avvenne nell' anno 70, S. Simeone unitamente col suo gregge de' Fedeli ripassò il Giordano, e se ne ritornò al luogo, dov' era la città. Quivi stabilirono essi, come meglio poterono la lor dimora, e si può dire, che la santità di quei Cristiani vi formasse una nuova Gerusalemme, cioè l' edifizio spirituale della Chiesa di Gesù Cristo, sulle rovine del Giudaismo, ed illustrato da Dio colle virtù di quei, che lo componevano, e co' molti miracoli, che per mezzo loro operava. Ma il santo Vescovo, se per una parte godeva di veder le benedizioni che il Signore largamente spandeva sopra del suo popolo, dovette per l' altra stare in una continua sollecitudine, e grandemente affaticarsi, acciocchè le perverse dottrine degli Eretici Cerintiani, Ebioniti, Niccolaiti, ed altri settarii, che cominciavano a pullulare, non corrompessero la purità di quella Fede, e di quegl' insegnamenti che aveva ricevuti da Gesù Cristo, e che avea comunicati a que' Fedeli alla sua cura commessi. Fu il santo Vescovo particolarmente obbligato di mostrare il suo zelo contro un certo Tebuto, fal-

so Cristiano, convertito dal Giudaismo, il quale avendo ambito il Vescovado, ed essendo rimase deluse le sue speranze, si ribellò contro l'autorità della Chiesa, e inventò degli errori contrarii alla verità dell' Evangelo. Tali sono i primi funesti esempii degli ambiziosi del Vescovado.

5. Conservò il Signore lungo tempo in vita questo santissimo vescovo, acciocchè que' primi Fedeli di Gerusalemme avessero campo d'approfittarsi degl' esempii, e degl' insegnamenti d' un uomo, ch' era stato ammaestrato da Cristo medesimo; e lo scampò dalle ricerche, che gl' Imperatori Vespasiano, e Domiziano fecero di tutti quelli della stirpe di David, per farli tutti morire, acciocchè essendo estinta del tutto la Famiglia reale di Giuda fosse tolta a' Giudei ogni occasione di più sollevarsi contro i Romani. Ma finalmente essendo giunto il tempo, in cui Dio voleva coronare i molti meriti del suo servo, permise che sotto l' impero di Trajano, il quale parimente ordinò delle esatte ricerche di tutti i discendenti di David, S. Simeone fosse deferito ad Attico Governatore della Palestina, e come discendente di David, e come Cristiano. Costui fece soffrir per più giorni diversi tormenti al santo Vescovo, che li sopportò con invitta pazienza, e con tal coraggio, che recò meraviglia a chiunque ne fu spettatore; perciocchè nessuno sapea comprendere, come un uomo di sì decrepita età (egli avea cento vent'anni) potesse reggere a tanti strazii. Alla fine il giudice lo condannò ad esser crocifisso; e così S. Simeone ebbe l' onore di vedersi trattato come il suo

divin maestro, e di giunger per mezzo d' un glorioso martirio alla felicità immortale del Paradiso. Seguì questa preziosa morte l' anno 107, nel quale comunemente si fissa il termine de' tempi Apostolici, cioè di quelle persone, che hanno avuta la sorte di conversar con Gesù Cristo sulla Terra, e udir dalla santa bocca divina le verità del Vangelo. Iddio dispose, che coloro i quali avevano denunziato S. Simeone, cadessero ne' medesimi lacci, che gli avevano tesi; perocchè essendo stati riconosciuti anch' essi, come discendenti della stirpe di David, furono fatti morire per questo solo motivo, e non per la Fede di Gesù Cristo, ond' ebbero la stessa pena di S. Simeone, senza esser partecipi della sua gloria; poichè come spesso osserva S. Agostino: *Martyrem facit non pœna, sed causa.*

6. Nulla avrebbe giovato a S. Simeone l' essere fratel cugino di Gesù Cristo secondo la carne, se non fosse divenuto suo fratello secondo lo spirito, come Gesù Cristo medesimo nel suo Vangelo si degna di chiamare i suoi discepoli, e se non avesse imitato i suoi esempii; come di fatto questa parentela non recò alcun vantaggio agli altri suoi congiunti, che non crederono in lui, nè a tutta la nazione Giudaica, dalla quale Gesù Cristo ha voluto prender la sua umana carne perciocchè questa è stata per la sua perfidia, e incredulità da Dio riprovata; e chiunque non ha creduto in Cristo, benchè suo attinente secondo la carne, è andato eternamente perduto. Impariamo adunque a far poco conto di qualunque pregio umano, e di qualunque attinenza di sangue con uomini santi. I soli doni di Dio meri-

tano d'essere tenuti in gran pregio, perchè essi soli ci rendono veramente grandi e felici. Quei soli, dice Gesù Cristo nel Vangelo, che fanno la volontà del mio Padre celeste, son miei fratelli, e mie sorelle. Quei soli soggiunge l' Apostolo S. Paolo, appartengono a Cristo, che sono animati dal suo spirito, che ubbidiscono a' suoi precetti, e che seguono le sue pedate. Questi soli saranno eredi di Dio, e coeredi di Cristo nel suo celeste Regno.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Infirmitatem nostram respice omnipotens Deus, et quia pondus propriæ actionis gravat, Beati Simeonis Martyris tui atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum nostrum, etc.

ORAZIONE.

Rivolgi propizio omnipotente Iddio il tuo sguardo sulla nostra debolezza; e poichè siam noi aggravati dal peso delle nostre operazioni, ci protegga presso di te la gloriosa intercessione del B. Simeone tuo Martire e Pontefice; Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola del B. Jacopo Apostolo *Cap.* 1.

Charissimi, Beatus vir, qui suffert tentationem quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam Vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Nemo cum tentatur, dicat, quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat. Unusquisque enim tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus. Deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum, peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem. Nolite itaque errare, Fratres mei dilectissimi. Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Voluntarie enim genuit nos Verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturæ ejus.

Carissimi, Beato l'uomo che tollera tentazione: perchè quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita promessa da Dio a quelli che lo amano. Nissuno quand' è tentato, dica, che è tentato da Dio, imperocchè Dio non è tentatore di cose male: ed ei non tenta nissuno. Ma ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza, che lo tragge, e lo alletta. Indi la concupiscenza quando ha conceputo, partorisce il peccato: il peccato poi consumato che sia, genera la morte. Non vogliate adunque ingannarvi, fratelli miei dilettissimi. Ogni buon dato, e ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo da quel padre dei lumi, in cui non è mutamento, nè alternativa di adombramento. Imperocchè egli per sua volontà ci generò per la parola di verità: affinchè noi siamo quali primizie delle sue creature.

L' Apostolo San Jacopo Vescovo di Gerusalemme, detto il minore, perchè fu chiamato all' apostolato dopo l' altro San Jàcopo, figliuolo di Zebedeo, scrisse una lettera ammirabile, ch' è numerata la prima delle epistole cattoliche, cioè universali, perchè non è diretta ad alcuna chiesa in particolare, ma a tutti gli Ebrei convertiti alla fede, e nello stesso tempo a tutti i fedeli in generale sparsi per tutta la terra, compresi sotto il nome delle dodici tribù. Questa lettera fu scritta circa l' anno 59 di Gesucristo.

RIFLESSIONI.

Il Mondo mette a strane prove coloro che lo servono. Che cosa non si dee soffrire dalla bizzaria e dalla tirannia del più duro e del più imperioso di tutti i padroni? Rivoluzioni nelle prosperità, capricci di fortuna, precipizii d' interessi, invidia, inganni, passioni, tutto concorre ad esercitar la pazienza dei mondani; ma trovan eglino qualche frutto, qualche felicità in questi duri esercizii? Non è così però, o mio Dio delle più dure prove alle quali esponete alle volte i vostri servi più fedeli, perchè oltre il non esser elleno sovente dure, vengono addolcite, in quanto hanno di amaro, dalla vostra grazia, ch' è appunto il frutto il più esquisito, ricompensa la più preziosa, e la più sicura della fedeltà avuta in codeste prove: La battaglia dura per alcuni momenti, la tentazione è di qualche ora, e il frutto della vittoria dura in eterno. Mettete in paragone queste due sorte di pazienti, e giudicate qual sia più miserabile. Non di-

ca alcuno, quando è tentato, che Iddio lo tenta, perchè Iddio non è capace di tentar alcuno al male. Mettendo i suoi servi alle prove, è sua intenzione il purificare la loro virtù, il provare la lor fedeltà, e l' accrescere la lor ricompensa. Un santo timore secondo il consiglio dell' apostolo, dee sempre accompagnare il fervore, e con maggior ragione nel tempo delle aridità, e delle prove; la confidenza nella bontà del Signore dee sostenere, ed anche accrescere il coraggio nelle più forti tentazioni: *Perchè Iddio, ch' è fedele, non permetterà mai che siate tentati sopra le vostre forze; ma sino nella tentazione vi somministrerà mezzi in abbondanza per poter sostenerla.* (1. Cor. 10). Ma quando noi stessi ci esponiamo tanto temerariamente alla tentazione, quando amiamo, quando anche cerchiamo il pericolo, quando contro gli ordini del Signore provochiamo il nemico alla battaglia, non arrischiamo noi cosa alcuna? Siamo noi ben fondati appoggiandoci sopra la nostra temeraria confidenza? L' innocenza dei Santi maggiori non è stata fuor di pericolo nel deserto; gli Apostoli stessi sono stati costretti unire l'orazione alla vigilanza; non vi è sicurezza per gli eroi Cristiani, che nella fuga; e come poi persone coperte di piaghe, per così dire, indeboliti dalle loro frequenti cadute, e mezzi vinti, si espongono di piena lor volontà alle occasioni più perigliose? Ignoriamo noi che portiamo in noi stessi il più seducente tentatore? L' attrattiva, e l' esca di nostra propria concupiscenza non hanno bisogno di nuovo allettamento. Per verità il Demonio ha un bel servirsi di questo domestico ne-

mico, col quale conserva sempre qualche intelligenza per sedurci; l'uno, e l'altro non possono nuocerci, se non vogliamo; la lor vittoria dipende dal nostro consenso, del quale siamo semre padroni. Deploriamo quanto ci piace la nostra inclinazione al male, la nostra debolezza: la grazia del Redentore, che mai non ci manca, ci dà sempre forza bastante per vincere. In questa guerra alcuno non resta vinto che per suo difetto. Si va l'uomo ad esporre volontariamente al pericolo: sarà da stupirsi, se resterà vinto? Qual miracolo sarebbe, se vinto non si restasse? Qual errore e qual follia ancora non vedere che tutta la nostra virtù, tutta la nostra forza, il nostro coraggio, e ogni altro dono viene dal nostro Salvatore, dal nostro Padre? Ma qual consolazione, qual inesausta fonte di confidenza, sapere che questo Salvatore, questo buon Padre non è soggetto a cambiamento: la sua tenerezza per noi non soffre diminuzione, non è soggetta a vicenda: Gesucristo jeri, ed oggi sempre benefico, sempre pieno di misericordia. E se Iddio ha tanta bontà per me, dice San Bernardo, nel tempo stesso, che io lo fuggo; che io l'offendo: che sarà, quando io lo cereo, quando faccio quanto posso per piacergli, quando lo servo con fedeltà?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap. 14.*

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum, et non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo cœpit ædificare, et non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe: Se uno viene da me e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, e fin l'anima sua, non può esser mio discepolo; E chi non porta la sua croce, e mi siegue, non può esser mio discepolo. Imperocchè chi di voi fabbricar volendo una torre, non fa prima a tavolino i conti delle spese, che vi vorranno, e se abbia con che finirla; Affinchè, dopo gettate le fondamenta non potendo egli terminarla, non comincino tutti quei, che veggono, a burlarsi di lui, dicendo: Costui ha principiato a fabbricare, e non ha potuto finire? Ovvero qual è quel re, che stando per muovere guerra a un altro re non consulti prima a tavolino, se possa con dieci mila uomini

nullibus venit ad se? Alioquin, adhuc illo longe agente, legationem mittens, rogat ea quæ pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse Discipulus.

andar incontro ad uno, che gli vien contro con venti mila? Altrimenti mentre questi è tuttora lontano, gli spedisce ambasciadori, e lo prega di pace. Così pertanto chiunque di voi non rinunzia a tutto quel, che possiede, non può essere mio discepolo.

MEDITAZIONE.

Del fine dell' Uomo.

PUNTO I.

Considerate che noi non siamo a caso nel mondo. Iddio ha proposto a se stesso un fine nel trarci dal niente, e questo fine altro non è che la sua gloria, avendoci creati appunto per conoscerlo, amarlo, e servirlo. Noi glorifichiamo Dio conoscendolo, ed amandolo; gli mostriamo il nostro amore servendolo; lo serviamo osservando i suoi comandamenti. Iddio poteva non crearci; ma non poteva crearci per altro fine.

La sregolatezza dei costumi può ben fare, che ci scordiamo del nostro dovere, ma non può cambiare il nostro ultimo fine; e per quanto possiamo essere sregolati, sarà sempre vero, che non siamo nel mondo per adunarvi delle gran ricchezze, per acquistarvi dell' onore, per godervi molti piaceri, e per fabbricarci un' altra fortuna; noi vi siamo per servire a Dio, per amarlo, e per glorificarlo col nostro amore.

I re e i popoli, e i ricchi e i poveri, i giovani e i vecchi non sono nel mondo che per questo fine. Siano gli uomini di condizion differente, siavi fra gli uomini della subordinazione, gli uni nascano padroni, gli altri nascano sudditi: sono tutti per lo stesso ultimo fine; e tutti convengono in questo punto capitale di non esser creati, che per conoscere, amare e servire Iddio.

Si passi pur la vita senza pensare per qual fine siasi in questo mondo, si muoja pur senza avervi pensato: questa verità sussiste e in tutti i suoi principii, e in tutte le sue conseguenze; ed è vero che quel libertino, il quale vive come se non fosse nel mondo che per prendere i suoi piaceri; che quella persona mondana la quale ha sì poca religione; che quell' uomo di mondo il quale non è occupato che di sua fortuna; è vero dissi invariabilmente che tutte queste persone non sono sopra la terra che per amar Dio, per servire a Dio, per piacer a Dio. Il fuoco non è più fatto per riscaldare, nè il Sole per illuminare l'uomo, di quello che lo sia l' uomo per servire a Dio, e glorificarlo. Sopra queste verità quante riflessioni! ma in queste stesse riflessioni, qual fondamento di afflizioni, e di giusti spaventi!

Ma questa verità fondamentale di nostra religione, questa base sopra della quale il tutto si posa, sussiste ella nel Carnevale, come in ogni altro tempo? Come? in questi giorni di allegrezza e di libertinaggio, in questa ridente stagione di piaceri sì poco cristiani, sarà possibile che alcun cristiano non sia tenuto ad amar Dio, a

servir Dio, a glorificar Dio, come nei giorni di penitenza? E che sarà dunque di quelle persone che tanto esclamano contro questa morale? Vivon' elleno secondo il fine per cui sono in questo mondo? E qual dev' essere il termine d' un corso che non va al nostro ultimo fine?

PUNTO II.

Considerate non esser verità alcuna nel cristianesimo che più presto s' impari, quanto quella del fine dell' uomo; e ciò non ostante non ve ne ha alcuna, alla quale meno si pensi, e dalla quale meno si resti commosso, quando vi si pensa. Forse non se n' è mai ben penetrato il senso, e molto meno penetrate le conseguenze. Poichè s' è vero, che io non sono nel mondo che per servire a Dio, non dev' esservi azione alcuna di mia vita che non si riferisca a Dio; ed io non so se ve ne sia pur una in tutta la mia vita, che io abbia fatta unicamente per Iddio.

Considerando solo i nostri costumi, i nostri sentimenti, la nostra maniera di operare, direbbesi che Iddio sia il nostro ultimo fine? Ognuno va ai suoi fini. Ma se Iddio non è questo fine, qual sarà il nostro termine? Ognuno va a suoi fini: ma quali sono questi fini? Sono quello stabilimento, quell' impiego, quel guadagno, quel piacere, sovente anche quel peccato? Sono quegli oggetti di mia cupidigia; di mia ambizione, di mia passion dominante. Ecco qual è propriamente il fine di quei maneggi, di tutte quelle diligenze, di tante sollecitudini, di quella vita dura, applicata, tumultuosa di tante persone; e

in quelle fatiche, in quell'applicazione, in quello studio ingrato, e laborioso si considera spesso il Signore? Si prende il consiglio dalla sua divina legge? Si prendono giuste misure pel suo ultimo fine? Per certo nella maggior parte delle imprese e dei grandi affari del mondo Iddio non è tenuto per cosa alcuna, *solus Deus*, diceva piangendo Salviano, *in comparatione omnium vilis est.*

Cercasi forse Dio in quei profani divertimenti in quei giuochi, in quelle adunanze, nelle quali la vanità fa pompa di tutto il suo lusso? Cercasi forse Dio in quegli ambiziosi progetti, in quei sontuosi equipaggi, in quei splendidi banchetti? Cercasi forse Dio in quelle strepitose divozioni fatte di propria elezione? Quando la vanità, quando l'amor proprio avranno attribuito a se stessi, per dir così, ciò che li risguarda in tutte le nostre azioni, troverà forse Iddio i suoi diritti in quello, che resta?

È egli possibile, che giungasi ad uno traviamento sì grande, che da noi vedansi i nostri errori con indifferenza, e vi troviamo della soddisfazione! non sono in questo mondo, che per conoscere, per amare, e per servire Iddio. Conosco io forse questo Dio, di cui violo le leggi, di cui disprezzo per sì gran tempo le massime sante? Amo io questo Dio, cui dispiaccio senza mia afflizione, offendo senza mio pentimento, disonoro ancora con tutte le mie azioni? Servo io questo Dio, mentre non conosco altro padrone, che le mie passioni, e il mondo?

Uomini ingrati esclamava il Profeta, non siete ancora ben provveduti coll' aver Dio per vo-

stro ultimo fine? Perchè volete dividervi fra Dio e il mondo? Che cosa si conclude da questo discorso? E qual sarà l' effetto dei terribili rimprocci, che mi fa la mia coscienza?

Come? mio Dio non era io in questo mondo che per amarvi, e servirvi, ho già passata e perduta la più bella parte di mia salute; e forse non vi ho amato, e servito otto giorni in tutta la mia vita, forse nemmen un sol giorno!

Taccio, o mio Dio, coperto di confusione: ma degnatevi di ascoltare il mio cuore. Ho vissuto, mi sono invecchiato nell' errore; ma voi, o Signore, che andate a cercare la pecorella smarrita, non rigetterete quella che per vostra grazia viene a gemere ai vostri piedi, e vi protesta, che non vuole più servir altri che voi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Notum fac mihi finem meum, ut sciam quid desit mihi. Psalm. 38.

Fatemi la grazia, o Signore, che io non perda mai di vista il mio ultime fine, perchè io mi affatichi per l'avvenire diversamente da quello, che ho fatto sin quì per la mia salute.

Tuus sum ego. Psalm. 118.

Sono tutto vostro, o Signore, per molti titoli? Non voglio vivere per l'avvenire che per voi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il frutto dev' essere di colui che ha il possesso dell' albero. Siamo di Dio per molti titoli;

non vi è alcuna di nostre azioni, che non debba essere in ordine a Dio. Tutto ciò che ha un altro fine, è senza merito. Quante azioni perdute per l' eternità! è nostro interesse l' evitare una tal perdita. Non fate cosa alcuna che nell' intenzione di piacere a Dio; proponiamo a noi stessi in tutte le cose la sua gloria; la nostra si troverà sempre colla sua: si può dire che i nostri interessi sono inseparabili dai suoi. Ma perch' è facile in questa concorrenza di motivi l' errare, e perchè sovente cerchiamo noi stessi, quando anche ci lusinghiamo di non cercare che la gloria di Dio, oltre l' avviso ch' è stato dato su questo punto nel giorno precedente, è cosa importante il riflettere sopra le regole seguenti.

2. La carità, dice l' Apostolo, (*1 Cor. 13*) è paziente, è piena di bontà, non è gelosa. Ogni zelo inquieto, aspro, o amaro, ogni zelo accompagnato da una gelosia segreta, è un zelo falso. Il carattere del vero zelo, cioè di quello onde Iddio è il primo mobile, è il medicare le piaghe con oglio e vino, come il caritativo Samaritano; è il correggere gli errori con dolcezza; l' attendere l' effetto dei rimedii con pazienza; è il rallegrarsi veramente del successo che Iddio concede alle altrui fatiche; la maligna mestizia che si sente quando si vede che gli altri si affaticano con maggior frutto di noi, è un contrassegno sensibile che cerchiamo nelle nostre opere buone qualche altra cosa all' infuori di Dio. Se avete una gelosia amara, dice S. Jacopo, (*Jac.* 3.) ed uno spirito contenzioso, non abbiate buona opinione di voi, perchè una tal savviezza non è quella che viene di lassù; ma è

una saviezza terrena, animalesca, diabolica. Dove perciò vi è della gelosia, trovasi del disordine ed ogni sorta di azioni perverse. Avete de' figli a correggere, dei domestici a riprendere? guardatevi bene dal farlo con alterigia, con violenza, con ira, o con asprezza. La carità è mansueta, non si adira giammai. I contrassegni d'una pura intenzione sono parimente, se si travaglia senza perturbazione, senza inquietudine, e senza affanno; se si travaglia con tant' applicazione e zelo in segreto, come in pubblico; in un impiego oscuro come in uno dei più risplendenti, in villa come nella città maggiori, in prò de' poveri come a favore de' ricchi, alla presenza del mondo come senza testimonii; se si travaglia come se non fosse nel mondo che Dio, e noi; e se godesi, che altri travaglino anche più di noi; se non si viene ad essere inquieto allorch' è interrotta la nostra fatica; se si soddisfa a' piccoli doveri con tanto ardore, e diligenza, quanto a' maggiori. Le persone religiose in ispecialtà trascurano le cose piccole di lor professione, sotto pretesto che sono piccole, e non cercano puramente Dio nell' osservanza delle grandi. Quando si vuol piacere al padrone cui si serve, si fa bene egualmente tutto ciò ch' egli vuole.

GIORNO XIX.

S. GABINO SACERDOTE, E MARTIRE.

Il martirologio romano annunzia in questo giorno la gloriosa nascita al cielo di S. Gabino sacerdote e martire, fratello del Papa S. Cajo. Questo generoso confessore di Gesucristo essendo stato per lungo tempo in prigione e tra i ferri per comando di Diocleziano, acquistò le allegrezze del cielo con una morte preziosa.

S. Gabino era originario di Dalmazia, e parente dell' Imperator Diocleziano. Era fratello del Papa S. Cajo, e padre dell' illustre S. Susanna, gloria delle vergini romane la quale preferì la qualità di sposa di Gesucristo a quella d'imperadrice, e diede il suo sangue e la sua vita per la fede. S' ignora per qual accidente S. Gabino e S. Cajo fossero venuti ad abitare in Roma. Forse la fortuna di Diocleziano, che si era avvanzato grado per grado sino a' primi impieghi dell' esercito, aveva tratta in quella capitale dell' universo, soggiorno ordinario degl' imperadori, tutta la sua famiglia; ma è più probabile che il motivo di religione avesse fatti passare da Dalmazia a Roma questi due eroi cristiani per passare i loro giorni in una città centro della fede, nella quale la chiesa trionfava nel mezzo ancora delle più crudeli persecuzioni, colla purità de' costumi, e col fervore, e colla vita esemplare di tutti i fedeli.

Non si dubita che S. Gabino non fosse nato

da genitori cristiani verso la metà del terzo secolo. La bella educazione che aveva avuta, l'innocenza de' suoi costumi, la pietà tenera, ond' era dotato, suechiata, si può dire, col latte, le sue divote inclinazioni sino dalla sua infanzia, sono tante prove della religione di coloro che lo avevano allevato. Non si trascurò l' insegnargli le belle lettere; e come aveva l'ingegno eccellente nato per le scienze, divenne dottissimo nelle scienze umane, ed anche più nello studio e nell' intelligenza della Scrittura e de' libri sacri.

Gabino era ammogliato, e non aveva che una Figliuola nomata Susanna, ch' egli aveva preso la cura di allevare sino dalla cuna nel timor di Dio, ispirandole un grand'amore per la verginità, ed un orrore estremo per tutto ciò che contamina l' anima. Susanna aveva molto spirito e sin dall' età di sei anni dava a vedere un talento, una penetrazione, un brio, che la facevano anche più ammirare della stessa sua rara bellezza, la quale di poi la rese una delle più belle persone di tutta l' Italia. Avendo perduta sua madre assai per tempo, S. Gabino prese, come suo dovere a coltivare con diligenza un sì eccellente soggetto, che aveva sì belle disposizioni per la virtù, e per essere un giorno, com'è stata, una martire illustre. Il nostro Santo appena si vide sciolto da' legami del matrimonio per la morte della sua virtuosa consorte, non si applicò più che allo studio della scienza della religione in un tempo, nel quale il paganesimo perseguitava con furore i fedeli. Non appartenendo più al mondo, volle esser ammesso nel clero, e ne divenne ben presto uno de' più belli orna-

menti. Non si possono esprimere i gran beni fatti dal servo di Dio in Roma mercè la sua profonda erudizione, e corrispondente suo sapere. Essendo stato innalzato al Sacerdozio, non ostante le opposizioni che fece là sua profonda umiltà, vedevasi scorrere le case private della città; le capanne della campagna, i luoghi anche sotterranei, e le caverne de' boschi, asilo ordinario de' timidi cristiani, per far ad essi coraggio, per istituirli, per amministrar loro i sacramenti, per prestar ad essi assistenza nelle loro necessità. Mai zelo alcuno non fu più infaticabile, più generoso, più industrioso ancora, nè più efficace. Vedevasi con ammirazione il santo Sacerdote passar le notti nel concavo delle rupi per offerirvi il divin Sacrifizio, e alimentare col pane de' Forti coloro, ch' erano sempre sul punto di essere sacrificati col martirio a Dio vivente.

Lo zelo di S. Gabino non si ristrigneva a queste opere di carità. Com' era dotto, compose un eccellente trattato contro gl' idolatri, nel quale esponendo le mostruose ed empie superstizioni de' pagani, scopriva alle menti più limitate, e agli occhi più deboli l'errore e la follia de' dommi pagani, e dimostrava nello stesso tempo con tanta chiarezza, e d' una maniera sì plausibile la sensibile verità, e la santità della religione cristiana, che non si può dubitare, aver egli fatto un grandissimo numero di conversioni, e non avesse confermato nella fede la maggior parte di coloro, che dal timor de' tormenti erano molto sbigottiti.

S. Cajo essendo succeduto al Papa Eutichiano nell' anno 283., S. Gabino vide aprire un nuovo

campo al suo zelo. Si può dire che il nostro santo entrò a parte della sollecitudine pastorale del S. Pontefice; e che il santo Papa trovò nel santo sacerdote un compagno fedele di tutte le sue fatiche; avendo diviso seco lui persino le sue catene.

Mentre S. Gabino affaticavasi nella vigna del Signore con tanto frutto, non trascurava la cura della sua cara figliuola. Coltivando il suo spirito colle sublimi notizie de' nostri maggiori misteri, ed istillando nel di lei cuore la pratica delle più eroiche virtù. Le aveva data in ispecialtà un idea sì eminente della verginità, che disprezzando tutto ciò che il suo bello spirito, il suo merito straordinario, la nascita, e la sua rara bellezza potevano prometterle di maggior tentazione nel mondo, aveva fatto voto di non avere altro sposo che Gesucristo, ben prevedendo che la sua fede e il suo amore per la verginità le procurerebbero un giorno il martirio.

L'Imperador Diocleziano non ignorava, che Gabino e Cajo suoi parenti erano cristiani; e non dubitava che Susanna anche più distinta pel suo merito, che per la sua bellezza, non fosse della stessa religione di suo padre; ma come questo principe, ne' primi anni del suo regno, pareva assai favorevole a' cristiani, gli lasciava vivere in pace, e la sua stessa famiglia n'era ripiena. Susanna nella scuola di S. Gabino faceva maravigliosi progressi nella scienza de' santi. Era l'ammirazione di tutte le persone dabbene, e il modello perfetto che proponevasi d'ordinario alle fanciulle cristiane. Una virtù sì rara non poteva avere che un fine glorioso: la palma del marti-

le non sale più in alto, che per essere più presto disperso. Voi pensate giusto, o mia Figliuola, rispose il santo. Ma se l'imperadore volesse farvi sua nuora, l'augusta qualità d' imperadrice non vi darebbe negli occhi, non tenterebbe il vostro cuore? Soprattutto, se vi fosse dato l'eleggere o la corona imperiale, o il martirio? Ah! mio padre, quanto sarei felice, esclamò ella, se mai mi trovassi in simile circostanza! Il mio partito sarebbe ben presto preso. La porpora imperiale non saprebbe abbagliarmi. Sono sposa di Gesucristo, e morirò sua sposa. Nulla sarà mai sufficiente a scuotere la mia fede, nè la mia fedeltà. Tutta la mia confidenza è nel Salvatore onnipotente, ch'è il Signor del mio cuore. I più crudeli tormenti non potranno spaventarmi; se ne faccia la prova.

San Gabino intenerito dalla magnanimità cristiana della sua cara figliuola, non potè più trattenere le lagrime. Io prevedo, disse il santo, che ben presto sarete a questa prova. L'Imperadore vuole darvi in isposa a Massimino Cesare; e il Signor Claudio vostro parente dee venire a portarvene la parola. Appena era terminato il tenero colloquio del padre e della Figliuola, giunse l'ufficiale. Dopo i primi complimenti il Signor Claudio le manifestò la volontà e gli ordini dell' imperadore, e molto si estese sopra i vantaggi d' una sì illustre parentela. La santa ricevette la proposizione con rispetto; ma prendendo poi un'aria risoluta: Io resto stupita, risponde, che non ignorando l' imperadore esser io cristiana, pensi a volermi dare in isposa a un principe pagano, il quale non si è di già

che troppo dichiarato nemico mortale de' cristiani; che se pure ignorasse la mia condizione prego voi a palesargliela. Sono sensibile, soggiunse, all'onore, ch'egli mi fa; ma potete assicurarlo, che alcun' uomo mortale non mi averà mai in isposa. Ella non disse allora di vantaggio, e prendendo licenza dall'uffiziale, andò a ritrovare suo zio San Cajo Papa, cui raccontò quanto era seguito, e la risoluzione nella qual' era di conservare la sua verginità col dispendio del suo sangue e della sua vita. Il santo Papa la confermò nella sua generosa risoluzione, e l'animò al martirio. Si possono vedere nella vita di questo santo, nel dì 22 Aprile, e in quella della Santa nel dì 11 di Agosto, tutte le circostanze di sua gloriosa vittoria. Qui ci contentiamo dire, che San Gabino prevedendo tutte le conseguenze del generoso rifiuto che sua figliuola faceva delle nozze di Massimino, non perdette un momento per confermare la magnanimità di quell'eroina cristiana. Il suo zelo impiegò quanto la tenerezza potè ispirargli di più affettuoso, e tutto ciò che la sua eloquenza potè avere di più persuasivo e di più forte per sostenere la grand'anima in sì forti prove. Per verità, la forza della grazia non si fece veder mai con più splendore, che in tutta la continuazione di quella battaglia. Susanna sostenuta dalla virtù del Cielo trionfò di tutto l'Inferno; e San Gabino ebbe la consolazione di vedere trionfare la fede di Gesucristo nella sua propria famiglia.

L'uffiziale Claudio si convertì alla fede insieme con sua moglie Prepedigna, e con due suoi figliuoli: suo fratello Massimo, ed un giovane

gentiluomo dei più distinti della Corte, ebbero la stessa felicità; e San Gabino avendoli istruiti, lor fece ricevere il Battesimo dalle mani di San Cajo Papa suo fratello. Queste gloriose conquiste lor fecero tanto maggior piacere, quanto ebbero la dolce consolazione di vederli tutti col martirio coronati.

Il nostro Santo fu testimonio del combattimento, e della vittoria della sua cara figliuola. Ella soffrì i più crudeli tormenti con una costanza, che recò stupore agli stessi pagani; e San Gabino non dubitò, ch'ella non gli ottenesse ben presto in Cielo la grazia di soffrire egli stesso il martirio.

Era gran tempo che questo Santo non sospirava che per questo insigne favore, quale doveva essere la ricompensa di sue fatiche, di sua eminente virtù, e del suo zelo. Appena Santa Susanna ebbe trionfato di tanti tormenti, e coronata la sua verginità col generoso sacrifizio di sua vita, che San Gabino fu arrestato. L'orrido carcere nel quale fu subito rinchiuso, divenne per esso lui un luogo di delizie. Come il tiranno bramava di vincere la sua fede colla noja, e cogl' incomodi della prigione, o di farlo morire di pura miseria, gli fu fatto soffrire tutto ciò che l' empietà potè inventare di più crudele; il fetore orribile della prigione, l' oscurità estrema nella qual era seppellito, la fame, la sete, e tutti i disagi della stagione posero a prove crudeli la sua costanza. Il Santo sopportò tutti quei supplizii non solo con fermezza invincibile, ma anche con gioja; si sarebbe detto ch' egli passasse i suoi giorni fra le più dolci delizie. È vero,

che Iddio, il quale prende una cura singolare di tutti i suoi servi, temperò di molto le amarezze di sua prigione coll' abbondanza delle sue interiori consolazioni, dalle quali la sua anima era giorno e notte inondata. San Gabino passò sei mesi dopo la preziosa morte di sua figliuola Santa Susanna fra què tormenti, sin che il Signore volendo al fine coronare la sua pazienza, ricompensando le sue fatiche, permise che fosse decapitato. Ciò seguì il dì 19 di Febbrajo dell'anno 296 in cui questo gran santo terminò i suoi giorni con un glorioso martirio, due mesi prima che suo Fratello San Cajo Papa avesse la medesima sorte. Il suo santo corpo fu sotterrato da'cristiani nel cimitero detto di San Sebastiano.

I Santi erano sì perfettamente morti al mondo ed a sè medesimi, che menavano una vita angelica in un corpo mortale. Aveano crocifisso il vecchio uomo per sì fatta forma, che tutti i loro pensamenti, tutti i lor desiderii e tutte le loro operazioni non altro scopo aveano che l' adempimento della volontà di Dio e la maggior gloria di lui. Sempre pensando all'abisso del loro nulla, erano insensibili agli applausi degli uomini, e guardavano accuratamente il lor cuore dal soffio pestilenziale del vano orgoglio. Fermi ed immobili nel servigio di Dio, camminavano nella via de'suoi comandamenti con un fervore che non conosceva vicissitudine alcuna. I dispregi, gli obbrobri, le persecuzioni, i supplizii, la morte stessa, nulla in fine poteva smuovere la lor fedeltà. Come è egli possibile, che, essendo noi com'essi cristiani, corrompiamo le migliori nostre azioni con un orgoglio secreto, che siamo

così pieni dell'amore del mondo e di noi medesimi, sì intolleranti nelle pruove, sì neghittosi nell'adempimento dei nostri doveri? Non ci accorgeremo noi mai della contraddizione che è tra la nostra condotta e la nostra credenza? Ah! l'esempio de' nostri avi nella fede c'insegni una volta a che ci obbliga il titolo di discepoli di Gesù Cristo.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice in onore de' Martiri non Pontefici.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Præsta quæsumus omnipotens Deus, ut qui B. Gabini Martyris tui natalitia colimus, a cunctis malis imminentibus, ejus intercessione liberemur. Per Dominum, etc.	Concedici onnipotente Iddio che venerando noi il natale del tuo B. Martire Gabino, per mezzo della di lui intercessione, siam noi liberati da tutti i mali che ci sovrastano; Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 10.*

Justum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei, et dedit	Il Signore condusse il giusto per retti sentieri, e gli diede a vedere il re-

illi scientiam sanctorum: honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum affuit illi: et honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis, et a seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi ut vinceret, et sciret quoniam omnium potentior est sapientia. Hæc venditum justum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum: Descenditque cum illo in foveam, et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, et potentiam adversus eos qui eum deprimebant: Et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum: et dedit illi claritatem æternam, Dominus Deus noster.

gno di Dio, e gli diede la scienza delle cose sante: lo arricchì negli affanni, ed ampia mercede rendette alle sue fatiche. Allorchè altri il circondava con le sue frodi, ella lo assistè, ed il fece ricco. Ella lo custodì da' nemici, e lo difese dagli insidiatori, e vincitore lo fece nel gran combattimento, affinchè conoscesse, che di tutte le cose è più forte la sapienza. Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò da' peccatori: E con lui discese nella fossa, e tra le catene nol dimenticò, finchè a lui diede il bastone del regno, e potestà sopra di quelli, che lo aveano depresso, e di bugia convinse chi l'avea infamato, e gli procurò la gloria eterna il nostro Signor Iddio.

Lo Spirito Santo principale autore di questo libro dice, che la Sapienza ha preservato da una infinità di mali, ed ha colmato d' una infinità di beni coloro, che l' hanno coltivata. Sotto il nome di Sapienza l' autore intende spesso in questo libro lo Spirito Santo, di cui essa è uno dei doni principali. Parla quì di Giacobbe, che per evitare l' ira d' Esaù si ritirò in Mesopotamia, solo e senza guida. Vi giunse felicemente

condotto dalla Sapienza, e protetto dal Signore: lo che la Chiesa applica ai santi martiri che Iddio ha sostenuti, e protetti d'una special maniera.

RIFLESSIONI.

Mendaces ostendit qui maculaverunt eum. Il nemico maligno che procura colle sue calunnie, co' suoi inganni macchiar l' onore delle persone dabbene: non è, per parlare con proprietà, se non tutto ciò che si dinomina mondo. Ma la vera sapienza ne discopre tutto l'inganno, e fa vedere sensibilmente l' iniquità delle sue leggi e delle sue massime, e fa conoscere la debolezza di coloro che si sottomettono volontariamente al suo giogo.

È cosa sorprendente che dacchè si parla del mondo, si hanno de' riguardi infiniti verso il medesimo; si studia di piacere ad esso, e nulla tanto si teme quanto il dispiacergli, nel mentre poi non vi è alcuno, il quale siasi applicato a conoscere che cosa sia il mondo, ed a vedere se non si parla di esso sopra falsi pregiudizii, se i nostri timori siano ben fondati, se quest' idolo non sia un fantasma: in somma, se, quanto si denomina mondo, sia qualche cosa che debba tanto temersi; e alla quale sia necessario sacrificare il proprio avere, il proprio riposo, la sua anima stessa: sia perfinirla qualche cosa che meriti tante circospezioni, ed eterni riguardi.

Cosa strana! Non si propone alcuna verità della religione, alcuna massima del Vangelo, che non si chiami a consulta, lo spirito del Mondo

se ne appella sempre al suo tribunale; la morale di Gesucristo passa d'ordinario pel suo Foro. In vano la coscienza si fà sentire; Iddio in vano minaccia, e comanda; tutto è sospeso sinchè non sia udito l' oracolo de' mondani, finchè non abbiano detto essi il loro parere; tutto si regola secondo le loro interpretazioni; tutto cede alle usanze del mondo e alle sue leggi; tutto dev' essere aggiustato alle sue massime: il mondo vuole, il mondo condanna, il mondo non permette; questo non è a gusto del mondo. Qual linguaggio, Dio buono: in un popolo cristiano? E qual vergogna che oggidì molti cristiani si servano di questo linguaggio!

Il mondo vuole, o non vuole. E che cosa è dunque questo mondo il di cui impero ha tanta estensione, la di cui podestà è tanto universale, le di cui decisioni son tanti oracoli?

Che cosa è questo mondo che si ama sino alla follìa, si teme con eccesso, si serve con diligenza infinita, si considera persino allo scrupolo? Questo mondo, di cui ognuno si lagna, e non fa giustizia ad alcuno; non ha riguardo al merito, riempie l'universo di malcontenti, e d' infelici, e non ha alcun servo che non sia suo schiavo? Questo mondo le di cui massime capricciose sono tante leggi, sovvente contrarie al buon gusto, e sempre opposte alle massime del vangelo? Questo mondo, infine, giudice del merito, arbitro delle convenienze, autore delle mode, tiranno delle famiglie, idolo universale da tanti incensato?

Se questo mondo morale è un fantasma, che non sussiste se non nell' immaginativa, non sia-

mo noi insensati col farci un padrone sì scomodo delle altrui immaginazioni, e un idolo formidabile delle nostre proprie idee? Se questo mondo è qualche cosa di reale, qual diritto ha egli di farci sì dure leggi? Da chi ha la sua autorità? Per qual fatalità siamo noi nati suoi schiavi?

Per verità, quando si discorre senza passione e senza pregiudizio, quando si considera attentamente che cosa è questo mondo, si sente dello sdegno contro se stesso di avergli tanto portato rispetto, di esserne stato per sì gran tempo lo scherzo.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo, *Cap. 25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filium adversus matrem suam et nurum adversus socrum suam: et inimici hominis domestici ejus. Qui amat patrem aut matrem plusquam me, non est me dignus. Et qui amat filium aut filiam super me, non

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli. Non vi pensate che io sia venuto a metter pace sopra la terra: non venni a metter pace ma guerra. Imperciocchè son venuto a dividere il figlio dal padre, e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera, e i nemici dell'uomo sono i propri domestioi. Chi ama suo Padre o sua madre più di me, non è degno di me, e chi ama il figlio, o la figl.a

est me dignus. Et qui non accipit crucem suam, et sequitur me, non est me dignus. Qui invenit animam suam, perdet illam, et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Qui recipit vos, me recipit: et qui me recipit, recipit eum qui me misit. Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet: et qui recipit justum in nomine justi, mercedem justi accipiet. Et quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ tantum in nomine Discipuli, amen dico vobis, non perdet mercedem suam.

più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce, e mi segue non è degno di me. Chi tien conto della sua vita, la perderà: e chi avrà perduta la vita per amor mio la troverà. Chi riceve voi, riceve me; e chi mi riceve, riceve colui che mi ha mandato. Chi riceve un Profeta, come profeta, riceverà la mercede del profeta: e chi riceverà un giusto a titolo di giusto, avrà la mercede del giusto. E chiunque avrà dato un sol bicchiere di acqua fresca ad uno di questi più piccoli, pur chè a titolo di discepolo, in verità vi dico non perderà la sua ricompensa.

MEDITAZIONE.

Del disprezzo che far dobbiamo del mondo.

PUNTO I.

Considerate che vi è un mondo eziandio fra cristiani, il quale è nemico del cristianesimo, ed è disapprovato da Gesucristo. Questo è il mondo che odia il Figliuolo di Dio, come lo stesso Figliuolo di Dio se ne lagna: questo è il mondo

composto di riprovati, nemico del Salvatore, che non ha parte alle sue orazioni: questo è il mondo in fine che ha perseguitato tutti i santi, e contro di cui tutti i santi si son dichiarati.

Or è cosa certa, che l'appartenere a questo mondo è lo stesso che essere del numero de' riprovati; l'amar questo mondo importa di dichiararsi nemico di Gesucristo. Per verità tutti coloro che sono in questo mondo non sono lascivi, voluttuosi, mormoratori, libertini, empi; ma è vero che tutti coloro i quali sono più dediti a questi vizi, sono di questo mondo, vi sono accolti, vi ricevono applausi e lodi, e la qualità, che più esclude dalla setta de' mondani, è quella di esser divoto.

Il Demonio, che per parlare con proprietà è il principe di questo mondo, ha la cura di adunarvi tutto ciò che può ispirare il vizio: la ricchezza e l'immodestia degli abiti, la magnificenza degli ornamenti e la bizzarria delle mode, l'affinamento del lusso, le conversazioni libere, la mollezza del canto e delle danze, la licenza del teatro, in somma tutto ciò che può muovere le passioni o introdurle per via de' sensi. Ciò che si denomina il gran mondo, il bel mondo, è forse altra cosa?

L'aria, il gergo, la pulizia stessa del mondo non son oggidì senza veleno. Tutto vi è scoglio, tutto è tentazione. Qual posto vi tiene la religione? La legge cristiana vi è ella in tutto il suo vigore? Lo spirito del mondo vi soffre egli altro spirito? Gesucristo vi è egli regnante? E' egli nemmeno assai ascoltato in ciò che si denomina bel mondo? E pure questo mondo fiori-

sce. Quante persone si recano ad onore di esser di questo bel mondo, che avērebbero rossore di essere stimate divote?

Se le persone di questo carattere non hanno più la fede, sono molto infelici di essere infedeli. Confuse ben presto nell' Inferno con tutti gli apostati infelici, qual sarà il lor furore e la lor rabbia? E s' elleno credono ancora le terribili verità di nostra religione, qual contrassegno più sicuro di lor riprovazione, che l' orribile contraddizione che si trova fra i loro costumi, e la loro credenza? Si è sicuro di morire; si dee comparire avanti al tribunale di Dio: e si vive secondo lo spirito e le massime perverse del mondo?

Ecco un gran fondamento di stupore. Ma ecco per me, o Signore, uno spaventevol soggetto di dispiaceri e di pentimenti. Vi ho lasciato, o mio Dio. Voi che siete il migliore, il più amabile di tutti i padroni, per rendermi volontariamente schiavo del più spietato di tutti i tiranni. Ah, Signore, fatemi la grazia, che in questo punto io spezzi le mie catene.

PUNTO II.

Considerate quale infelicità sia il vivere secondo lo spirito e le massime del mondo qual violenza più tormentosa, qual soggezione più servile di quella de'mondani? Costa l'esser circonspetto cogli uni, il dissimulare gli oltraggi degli altri, il dipendere dal capriccio di tutti. Tutto è pieno di malcontenti nel mondo. I disgusti si moltiplicano co' giorni, le croci vi sono bagnate da

molte lagrime; e dopo tante agitazioni e disgusti, dopo una vita piena di amarezza che segue? Una eternità di supplizi, un' inferno misurato dall' eternità; ed ecco la sorte funesta de' mondani; ecco la fortuna di ciò che si denomina gran mondo.

Mio Dio! è possibile che persone per altro ragionevoli, persone che hanno della penetrazione, dell' onore, dello spirito, cadano in disordini sì materiali; e nate libere, divenute anche per mezzo del Battesimo figliuole di Dio, si rendano volontariamente schiave, si facciano un Dio di un vano fantasma, seguano servilmente le sue leggi e le sue massime, sicure di essere, in ricompensa, eternamente infelici!

Ah! che gli eroi cristiani, i quali hanno lasciato il mondo, e con esso lui gran ricchezze, grandi onori, e speranze anche più grandi, gl' illustri nemici del mondo sono stati savi per non aver avuto che del disprezzo per esso. Le persone sì venerabili per la loro pietà, sono savie nel considerare il mondo coll' estremo disprezzo, e nell' aver in orrore le sue massime vane, e perniciose. Ma gli uomini vani, e irreligiosi, que' giovani intestati delle vanità, quelle donne tutte mondane sono forse savie per non aver altro Vangelo che la loro vanità, nè altra religione che il mondo? È necessario far tanto strepito per far sapere a tutto l' universo che si acquista la dannazione? Ma qual furore, qual follia voler farsi onore di esser del numero di coloro che Iddio ha riprovati? La condizione di simil gente dev' esser ella un motivo d' invidia?

Bisogna risolversi o di abbandonare le massi-

me e lo spirito del mondo, o di abbandonare le massime del vangelo, e lo spirito di Gesucristo. Non si trova mezzo fra questi due estremi. Inutilmente si tenta accordare questi due padroni; si abbandona necessariamente l'uno, dacchè si segue l'altro. Si gusta il mondo, si ama il mondo, si seguono le massime del mondo. Dicasi pure di esser cristiano quanto si vuole, si frequentino i Sacramenti, si assista a' divini misteri, si segue il mondo? non si può esser più discepolo di Gesucristo.

Mio Dio! Non è questo forse il mio ritratto? Si può conoscere, di qual padrone io sono, dalla mia livrea. Ah! Signore, le mie afflizioni, il mio pentimento mi rinfacciano assai sensibilmente la mia empietà e la mia follìa. Dopo avere sì solennemente abbandonate le massime del mondo nel giorno del mio Battesimo, ho amato il mondo, l'ho servito, mi vi sono abbandonato sino a questo punto; confesso il mio errore, e lo detesto. Degnatevi, o Signore, di ricevermi di nuovo al nostro servizio, e spero mediante la vostra grazia di esservi più fedele, e di non vivere più che per amarvi e per servirvi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Vanitas vanitatum, et omnia vanitas. Quid habet amplius de universo labore suo, quo laborat sub Sole? Eccl. 1.

Vanità delle vanità, o mio Dio, e tutto ciò, che non è fatto per piacere a voi, è vanità. E per certo che altro riporta l'uomo da tutte

le fatiche, alle quali soggiace nel servizio del mondo?

Deum time, et mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo. Eccl. 12.

Oh quant'è vero, o Signore, che la sola felicità di questa vita, la sola vera gloria dell'uomo è il temervi, come si teme il migliore, il più venerabile di tutti i padri, e l'osservare tutti i vostri comandamenti!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Poichè il mondo è il nemico di Gesucristo, siate voi il nemico dichiarato del mondo. Detestate i suoi costumi, abbiate in orrore le sue massime, soffocatene il suo spirito in voi. Non vi contentate di gridare contro l'ingiustizia, la mala fede, la corruttela del mondo, perchè a questo si riducono sovente tutte le riflessioni che si fanno sopra la malignità di questo mondo. Date in questo giorno al Signore vostro padrone, de' contrassegni assai certi del vostro sdegno contro il mondo, e non vi arrestate alle sole parole, ma discendete alle seguenti pratiche. 1. Non siate più di quella società, di quella setta di persone, che Gesù ha riprovate, non siate più delle lor partite di piacere, non vi fate più vedere nelle loro adunanze. 2. La modestia Cristiana regoli la vostra spesa, e i vostri abbigliamenti. Ella non confonde le condizioni, e le regole: E guardatevi bene dal rendervi schiavi delle mode. Alla morale di Gesucristo appartiene il riformare le mode mondane, e non al ridicolo

capriccio delle mode il derogare alle sante leggi, e alla morale di Gesucristo.

2. Avete voi la felicità di esser lontano dal mondo? Guardatevi bene dall' approvare mai con indegna viltà le usanze poco cristiane, e le massime opposte a quelle di Gesucristo. Siete voi, a cagione del vostro stato, impegnati nel mondo? non vi contentate di odiarlo; fuggite ancora la famigliarità di coloro che lo amano; la lor compagnia è contagiosa. Come il mondo nulla presenta agli occhi che non abbia del brillante; pochi sono gli occhi abbastanza forti per non restar abbagliati nelle conversazioni troppo frequenti. Se i santi, i quali non si espongono nel mondo che per santificarlo, non ostante tutti i loro preservativi corrono ancora gran rischio di restarne contaminati: come mai persone che non hanno in conto alcuno un sì gran fondo di virtù, possono credere di esservi in sicuro? Coloro, che non vedono il mondo se non nella Chiesa, e al tribunale della Penitenza, hanno fondamento di temerlo in quei luoghi stessi: e si può senza molto temere, vedere il mondo nelle adunanze nelle quali egli fa pompa di tutti i suoi allettamenti, di tutto il suo lusso; dove spiega quanto è sufficiente a sorprendere ed affascinare i sensi, ed a corrompere ed avvelenare il cuore? Giudicate se ciò sia possibile. Fuggite da questi scogli, e se il debito, o la convenienza vi obbligano ad esporvici, ciò sia sempre dopo aver fatta una visita al santo Sacramento, o per lo meno una qualche orazione. E fate lo stesso al vostro ritorno.

GIORNO XX.

S. EUCHERIO VESCOVO D' ORLEANS.

Secolo VIII.

S. Eucherio Vescovo d' Orleans, di cui si fa in questo giorno commemorazione nel Martirologio Romano, è differente da un altro S. Eucherio Vescovo di Lione, che fiorì nel quinto secolo. Prima che S. Eucherio venisse alla luce del mondo, la sua pia madre ebbe una visione per mezzo d'un Angelo, il quale le predisse, che il figliuolo che portava nel suo seno, sarebbe in modo particolare favorito dalle benedizioni del Signore. Che però, quando fu nato, il che avvenne circa l' anno 680, ella l'allevò con gran diligenza, e l'istruì nelle sante massime della Religione cristiana. Giunto Eucherio all' età capace dello studio, si applicò alle lettere, e vi fece molto profitto, essendo dotato d' un grande ingegno, e d' un eccellente memoria. Ma sopra tutto egli amò lo studio delle divine Scritture, e la lettura delle Opere de' Ss. Padri, e de' sacri Canoni della Chiesa; onde in breve divenne non solo ben fornito delle scienze ecclesiastiche nell' intelletto, ma eziandio molto istruito nella scienza de' Santi e infiammato nella volontà ad amar l'unico, e sommo bene dell' uomo, che altro non è, nè può essere che il solo Iddio. Siccome la sua famiglia era una delle primarie della città d'Orleans e per nobiltà, e per

ricchezze; così egli avrebbe potuto facilmente conseguire le cariche più onorevoli, e fare una luminosa comparsa nel mondo. Ma ripensando spesso a quelle divine parole di S. Paolo, che tutte le cose del mondo, anche le più magnifiche altro non sono, che una figura che passa prestissimo, e che la sapienza di questo mondo, tanto pregiata da' suoi amatori, è una stoltezza davanti a Dio; si risolvè di rinunziare affatto al secolo, e di nascondersi in qualche monastero per non attendere ad altro, che al grande affare della sua eterna salute, e a fare acquisto delle virtù cristiane, le quali ci accompagnano nel partire da questa vita, e producono un frutto dolcissimo, che si gode eternamente nel Cielo.

2. A questo fine Eucherio cercò alcuna di quelle società d'uomini, che non vivono se non pel Cielo, e sono applicati unicamente all' acquisto della perfezion cristiana; e gli riuscì di trovarla nel monastero detto Gemerico nella Diocesi Roano, governato da un santo Abate, nel quale fioriva in modo particolare la pietà, e l'osservanza della disciplina regolare. Laonde con gran contentezza del suo spirito vi prese l'abito monastico, e cominciò con gran fervore a camminare nelle vie del Signore, mediante il continuo esercizio della penitenza, dell' ubbidienza, d' una total povertà, e d' una sincera umiltà, e purità di cuore. Eucherio fece in questo monastero tal profitto in ogni genere di virtù, ch'era riguardato da tutti i suoi confratelli con rispetto e venerazione, come un compiuto esemplare di religiosa perfezione: nè egli ad altro pensava,

che a vieppiù santificarsi nel suo stato, e a preparar l'anima sua, sicchè potesse con fiducia comparire al tribunale del supremo Giudice, e conseguir quel premio d' eterna felicità, che Iddio tiene apparecchiato a coloro, che l' amano, e lo servono fedelmente, durante il breve corso della vita presente.

3. Ma la divina Provvidenza dispose, che questa lampana risplendente fosse tolta dall' oscurità, in cui stava nascosa, e posta sul candeliere ad illuminar molti; perocchè essendo vacata la Sede episcopale d' Orleans, patria del Santo, il clero, e il popolo si unirono ad eleggerlo per loro Pastore; e non ostante le sue ripugnanze, e le sue lagrime, lo costrinsero ad accettare quella dignità. Ei fece quanto potè per isfuggire tal carico, e si raccomandò a' suoi monaci, acciocchè l' ajutassero ad esimernelo; ma essi riconoscendo in questo fatto la volontà di Dio, che lo chiamava al reggimento delle anime, benchè di mala voglia si rendessero privi della sua presenza per l' affetto che a lui portavano; tuttavia crederono di non dovervi mettere alcun ostacolo, e lo persuasero ad acconsentirvi. Fu adunque il Santo condotto ad Orleans, e con gran gioja, ed esultazione di tutta la città collocato sul trono episcopale di essa; il che avvenne circa l'anno 716. Egli riguardò quel posto sublime (dice l' Autore della sua Vita) non già come un onore, ma come un peso gravissimo, pien di pericoli, e circondato di precipizi. E però diffidando totalmente di se stesso, e riponendo tutta la sua fiducia in Dio, si mise in cuore di adempire con diligenza le funzioni del suo sacro ministero.

A tal effetto ei predicava frequentemente al suo popolo la parola di Dio: s' informava de' bisogni spirituali, e temporali del suo gregge, e procurava con ogni studio di apportarvi i convenienti soccorsi; mostrava un' affezione particolare al suo clero, considerandolo come suo coadiutore a portare il carico impostogli: colle sue esortazioni, non meno che co' suoi santi esempi cercava di promovere in esso un'esatta disciplina ecclesiastica: onorava sovente della sua presenza le comunità de' Religiosi, e trattenendosi qualche tempo con essoloro, animava tutti all' esercizio fervente della penitenza, e delle virtù convenienti al loro stato. In somma nei sedici anni, che il Santo Prelato governò quella Chiesa, vi fece fiorire in ogni genere di persone una singolare pietà. Tanto può, ed è efficace a santificare i popoli la santità di uno zelante, ed illuminato Pastore!

4. Invidioso il demonio di tanto bene, che per opera del Santo Vescovo si facea nella città d' Orleans, suscitò contro di lui alcuni uomini malvagi, i quali discreditarono il suo zelo presso Carlo Martello, che col titolo di Maestro, o Prefetto del regio palazzo governava in quei tempi la Francia con una potestà quasi assoluta, e gl' imputarono delle atroci calunnie. Qual fosse il soggetto preciso de' delitti apposti al santo Prelato, l' Autore della sua vita non l' esprime; ma si può credere facilmente, che fosse in materia di Stato, accusandolo, che macchinasse qualche cosa contro la quiete del Regno, giacchè il Principe infierì non solamente contro di lui, ma eziandio contro i suoi più stretti parenti,

condannandoli tutti all'esilio, senza voler intendere le lor difese, nè esaminare la sussistenza delle loro accuse. Il Santo che riguardava tutta la Terra, come un esilio dalla celeste patria, alla quale unicamente aspirava, ricevè senza punto turbarsi, e con somma pace una tale umiliazione, e si ritirò nella Città di Colonia, che fu il luògo destinatogli pel suo esilio. Ivi fu accolto da quei cittadini con un singolare rispetto, e con molta venerazione, sicchè facevano tutti a gara per dimostrargli ogni sorta d'onore, e per somministrargli con abbondanza tutte le cose, di cui avea bisogno. Queste dimostrazioni di stima e di affetto, che Eucherio riceveva in Colonia, irritarono maggiormente i suoi nemici, e insospettirono l'animo di Carlo Martello; onde questo Principe lo fece trasferir da Colonia nel paese di Liegi, e ordinò al Conte Roberto di rinchiuderlo in qualche piazza forte di quelle parti. Il Signore però, il quale permettendo queste traversie e oppressioni contro il suo servo per vieppiù purificarlo, le temperava in maniera, che gli si rendessero meno aspre, e difficili, dispose, che il Conte Roberto, mosso dal concetto della santità, lo trattasse con molta cortesia, e lo provvedesse liberamente di tutto quello, che era necessario al suo sostentamento, e gli dasse la facoltà di scegliere per sua dimora quel luogo che più gli piaceva. Il Santo valendosi di questa liberalità datagli dal Conte, scelse per suo ritiro il monastero di S. Trudone nella Diocesi di Mastrich. Ivi finì di santificarsi negli esercizi continui della penitenza, dell' orazione, e della contemplazione delle cose celesti, finchè dopo sei

anni d'esilio piacque al Signore di chiamarlo al possesso di quel beato Regno, ch'era sempre stato l'unico oggetto delle sue ardenti brame, e dei suoi infocati sospiri; il che avvenne circa l'anno 738 e il suo sepolcro fu illustrato con molti miracoli, riferiti dal sincero Autore della sua Vita, alla quale cento, e più anni dopo la sua morte fu da un favoleggiatore aggiunta una visione avuta dal Santo, mentre vivea, intorno alla dannazione del sopraddetto Carlo Martello. La visione quanto sia falsa, e insussistente, è stato chiaramente dimostrato sì dai Bollandisti, che dal Mabillon nelle osservazioni della suddetta Vita del Santo.

I santi cercano di nascondersi, perchè temono i pericoli, e i lacci, che s'incontrano nel mondo, come fece S. Eucherio: e noi altro non cerchiamo, che di produrci in mezzo al mondo, e di esporci temerariamente a tutte le occasioni, anche le più perniciose, che spingono al male. I Santi fuggono le dignità, e l'elevazione a posti sublimi, nè consentono d'accettarli, se non di mala voglia, e quasi per forza, perchè temono i perigli, e i precipizi, da cui quelli son circondati, come praticò S. Eucherio: e noi andiamo in traccia d'onori, e di dignità, più che possiamo, e allora siam lieti, e contenti, quando le abbiam conseguite. I Santi finalmente, benchè immuni da' peccati, almeno gravi, nè si sgomentano, nè si turbano, allorchè sono ingiustamente perseguitati, perchè sanno, che questa è la strada, per cui si giunge più sicuramente, è più facilmente al Cielo, come appunto vi giunse S. Eucherio: e noi che siam pecca-

tori, e debitori di gravi delitti alla divina giustizia, non possiamo soffrir con pace alcun torto, e ingiustizia, che ci venga fatta, e prorompiamo in mormorazioni, in impazienze, e in escandescenze, senza mai finirla. Donde mai viene una sì gran differenza tra la condotta de' Santi, e la nostra? Viene, perchè i santi si regolano colle massime della Fede, e colle verità del Vangelo affatto opposte a quelle del mondo, ed altro non cercano su questa terra, che la salute delle anime loro, e il possesso della beata patria del Paradiso. All' incontro noi siam pieni dello spirito del mondo, e schiavi delle sue concupiscenze, e poco o nulla curiamo i veri, e i soli beni del Cristiano, cioè i beni dell'anima, e dell' eternità. Apriamo adunque una volta gli occhi dell' intelletto, e impariamo a seguitar le tracce de' Santi, se vogliamo giungere a quella gloria, che godono i Santi, la qual dev' essere l'unico oggetto de' desideri d' un seguace di Gesù Cristo.

La Messa in onore di questo Santo è quella, che d' ordinario si dice in onore de' santi Confessori Pontefici.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Da quæsumus, Omnipotens Deus, ut Beati Eucherii Confessoris tui	Concedici Onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del tuo B. Vesco-

atque Pontificis veneranda Solemnitas, et devotionem nobis augeat et salutem. Per Dominum, etc.

vo e Confessore Eucherio, accresca in noi la divozione, e la salute; Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza.
Cap. 44 e 45.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsi. Ideo jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: et dedit illi coronam gloriæ. Statuit illi testamentum æternum: et dedit illi Sacerdotium magnum: et beatificavit illum in gloria. Fungi Sa-

Questi è il gran Sacerdote che ne' giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto; e nel tempo dell' ira si fece da riconciliatore. Non si è ritrovato simile a lui, che osservasse la legge di Dio. Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accordò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confirmò sul di lui capo la di lui alleanza. Il riconobbe nelle sue benedizioni, e conservandogli la sua misericordia rinvenne grazia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto de' re; e gli accordò la corona della gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno: e lo decorò del gran Sacerdozio; e lo rese beato nella gloria. Adempì pur dunque i do-

cerdotio, et habere laudem in nomine ipsius, et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

veri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell' odor di soavità gli offrirai l'incenso degno di lui.

L' Autore dell' ecclesiastico fa quì nei due capitoli, da' quali quest' epistola è tratta, il magnifico encomio de' Patriarchi, e de' grand' uomini della nazione degli Ebrei, e in ispecialtà di Abramo, di Mosè, e di Aronne. E l' encomio, come si vede, racchiude perfettamente quello dei confessori pontefici della Chiesa.

RIFLESSIONI.

Non est inventus similis illi, qui conservaret legem excelsi. È cosa sorprendente che questa legge non sia generalmente osservata. Essa è la legge dell' Altissimo: chi può ricusar di ubbidirgli? Dall' osservanza, o dalla trasgressione di questa legge dipende la nostra somma felicità, o la nostra eterna riprovazione: chi oserà violarla? Pure poche sono le persone, che l' osservano con fervore, e con esattezza. Qual origine ha questa inosservanza della legge divina in persone, che per altro hanno della religione, e menano una vita assai regolare? ha l' origine dal rispetto umano. Questo immaginario nemico, quest' ostacolo preteso fa cadere i più santi progetti, e rende tante anime infedeli. Eppure il rispetto umano è un fantasma, che è stato fabbricato dalla immaginativa degli uomini, e nudrito dal loro amor proprio, cui il mondo concede tutta la sua autorità, e del quale il nemico della salute si

serve per intimorire e per arrestare le anime vili. È un pazzo timore di fare il proprio dovere in materia di religione, di farsi vedere savio, e virtuoso agli occhi di coloro che non lo sono, di vivere secondo la propria credenza.

Quante persone tocche da Dio, spaventate alla vista dei loro disordini, si sarebbero rese alle forti impressioni della grazia, se il vano timore dei giudizi del mondo, se il rispetto umano non avessero soffocate le più sante risoluzioni, non avessero resi inutili tutti i lumi?

Rimorsi pungenti, spaventi salutari, progetti di conversione, buoni desideri, disegno di vita, tutto cade alla vista di questo spauracchio. Si vuole piuttosto strascinare i suoi giorni nelle amarezze di un cuore agitato, e nei tumulti di una coscienza tormentata; si vuole piuttosto vivere in disgrazia del suo Dio; si vuole piuttosto arrischiar tutto, e perdere tutto, ch' esporsi al motteggio e alla censura di una schiera di Persone dappoco, di libertini che l' altrui merito mette sempre in mal umore, e non possono soffrire che coloro che non sono stati migliori di essi, siano divenuti più savi.

Vi fu mai timore più mal fondato, circonspezione più mal collocata, rispetto men ragionevole, e più ingiusto? Si giugne ad essere persuaso di aver errato, si conviene del pericolo, si sente il bisogno, che si ha, di una pronta riforma. La grazia stimola, il tempo preme, l' esempio e la sperienza, la fede e la ragione concorrono a trarci dal pericolo; tutto tende a farci prendere un buon partito; tutto grida; riforma, riforma; Vi si acconsente; ma un ter-

ror panico fa cadere l' armi di mano ; il vano fantasma del rispetto umano turba , sconcertà , arresta sino dai primi passi , che si fanno in questa gloriosa carriera. Forse rispingono le difficoltà ? Forse la divozione spaventa? Manca forse la virtù d'allettamenti ? Nò.

Quel grande del mondo , quel bell' ingegno , quell' uomo di buon gusto , quel giovane, disingannati da queste vane idee che abbagliano e rendono ostinato, trovavano un nuovo gusto nella pratica della virtù. La grazia aveva fatti sparire molti prestigi , aveva spianate , per dir così , tutte le strade. Il volto della penitenza non era più tant' orrendo , nè i piaceri del mondo tanto dolci. Sì, comprendevasi , che una vita innocente , una virtù pura e soda è un principio fecondo di gioja e di tranquillità. La vita di tanti santi in ogni sorta di stato non più pareva ad essi un prodigio sì raro. La pietà non solo compariva amabile, ma compariva anche facile. L'orrore che avevasi dei passati disordini , i sentimenti presenti promettevano un felice avvenire , tutto concludeva per la riforma , erasi in procinto di entrare nella terra promessa ; ma il timore dei mostri che un terror panico fa scorgere , arresta , toglie il coraggio , e induce a far indietro ritorno. Dio buono! La nostra immaginativa non sarà feconda in ostacoli , in difficoltà , in mostri , se non quando si tratta di entrare al vostro servizio?

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum.

In quel tempo disse Gesù questa parabola: Un uomo partendo per lontano paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani. E dette all'uno cinque talenti, ed all' altro due, e uno ad un altro, a ognuno a proporzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò dunque quegli, che aveva ricevuto cinque talenti, e gli trafficò, e ne guadagnò altri cinque. Similmente colui che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò, e fece una buca nella terra, e nascose il denaro del suo padrone. Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di quei servi, e chiamolli ai conti. E venuto colui, che aveva ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque, dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti,

Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

eccone cinque di più, che ho guadagnati. Gli rispose il padrone: bene sta, servo buono, e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che aveva ricevuto i due talenti, e disse: Signore tu mi dasti due talenti, ecco che io ne ho guadagnati due altri. Dissegli il padrone: bene sta, servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE.

Del Rispetto Umano.

PUNTO I.

Considerate che il rispetto umano è una ingiusta preferenza dei giudizi degli uomini ai giudizi del medesimo Dio. Vi è cosa men ragionevole, e più indegna d'un uomo civile, e tanto più di un uomo Cristiano?

Si teme dispiacere a persone alle quali c'importa poco di piacere; e non si teme di dispiacere a Dio, benchè il dispiacergli sia la maggio-

re di tutte le disavventure: e per timore di dispiacere agli uomini si vuole dispiacere a Dio.

Si teme di essere stimato divoto, cioè, servo di Dio, discepolo di Gesucristo, religioso osservatore della sua legge, e delle sue massime. Se ciò fosse seguito in mezzo al paganesimo, deploreremmo la disavventura di quei cristiani dappoco, di quei semi-apostati; ma che ciò segua fra i cristiani, cioè, che si arrossisca del vangelo in mezzo al cristianesimo, l' irreligione, l' empietà, la malizia possono farsi di vantaggio palesi?

Si stima onore l' essere al servizio dei grandi del mondo, e si ha rossore di essere al servizio di Gesucristo? Da quando in quà è cosa ignominiosa l' esser uomo dabbene, l' esser virtuoso, l' esser fedele?

I libertini, i mondani si fanno tutto giorno un soggetto di vanità dei divertimenti pagani, delle azioni eziandio le più ignominiose; e i cristiani si faranno un motivo di confusione delle azioni più sante? Si tiene per onore il passare i giorni interi nel giuoco, l' essere di tutte le conversazioni di divertimento, il brillare, e l'esser il primo nelle adunanze mondane; e si arrossisce di comparire al tribunale di penitenza, o appiè degli altari con rispetto? Non oserebbesi dire, e si avrebbe disgusto, che si sapesse essersi da noi passati alcuni giorni in ritiramento. Con qual ardenza si giugne a difendersi per aver visitati i poveri nello spedale? Avrebbesi rossore di dire, che più non si giuoca, che non si va più al ballo, non oserebbesi dire, che più non si comparisce agli spettacoli: e si fa profes-

sione di esser cristiano? E si crede quest'oracolo: Chiunque si sarà vergognato di confessare Gesucristo avanti gli uomini, Gesucristo si vergognerà di confessarlo avanti a suo Padre? Questa maniera d' operare è ella scherzo, o empietà, è ella irreligione o follia? Tutto ciò ell' è per certo.

Ah Signore! qual confusione, qual dispiacere non ho io di aver avuto sin qui maggior riguardo verso gli uomini, che verso il mio supreme padrone! Mio Dio, quanto detesto vivamente una sì vergognosa, e sì empia preferenza! Voi vedete, Signore, ciò che io penso, ciò che io sento.

PUNTO II.

Considerate se un discepolo di Gesùcristo essendosi mescolato nella folla avesse gridato insieme cogli Ebrei: Liberate Barabba, e fate morire Gesucristo: quale sdegno, qual orrore non avrebbesi anche oggidì dell' empio apostata, e la sua memoria in qual esecrazione sarebb' ella fino al fine dei secoli nella Chiesa!

La preferenza che un cristiano dà al mondo per un vil rispetto umano, è ella meno ingiuriosa a Gesucristo? è ella meno scandalosa e meno orribile? e per quanto appartiene a questo discepolo vile ed ingrato, non viene la legge di Dio a perire? Che si dirà se mi riformo; s'io non sono più a parte di quelle conversazioni di piacere, di quei conviti, di quelle veglie del carnevale, di quelle feste licenziose? Ma che dirà Dio, se voi ne siete a parte? Eppure Iddio non si stima per niente; un pazzo rossere, il

rispetto umano la vince. Mio Dio! quanto questo ben prova la necessità di un giudizio universale, e la severità della divina giustizia!

Se fate quel bene, se riformate quei costumi, e frequentate i Sacramenti, se menate una vita più regolata e più cristiana, e le persone di buon senno, e di probità ve ne loderanno, Iddio lo approverà, voi ne avrete in eterno un sommo contento. Per verità alcuni libertini, alcune donne mondane, e screditate vi burleranno per qualche tempo. E voi avrete riguardo ai discorsi di simil gente? E voi temerete gl' insipidi, gli empi motteggi? E voi temerete sino a sacrificare la vostra tranquillità, la vostr' anima, la vostra salute?

Come! Un pazzo, un empio disapprova la legge di Dio, ed io sacrifico il mio dovere, la mia coscienza, la mia religione all' empietà, e all' umor capriccioso di quel pazzo, di quell'empio? Si vide mai stravaganza più odiosa? I Martiri hanno seguitata questa legge, hanno difesa questa legge colla perdita della lor vita. Dicasi con sincerità: le persone che son dominate dal rispetto umano, sarebbon'elleno pronte a difendere la stessa legge, a sostenere la loro fede collo spargimento del proprio sangue?

So, mio Dio, che io non sarò mai vostro servo, se voglio piacere agli uomini. Ma, Signore, ho risoluto. Non più viltà, non più rispetto umano nel vostro servizio. Rechi io pure dispiacere a tutto l' universo, o mio Dio; purchè io piaccia a Voi, poco m' importa. Metto tutta la mia gloria in servirvi, nel piacervi, e nel non piacere che a Voi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum. Psal. 2.

Spezziamo le catene del rispetto umano, e scuotiamo il giogo che il vano timore di fare il nostro dovere c' impone.

Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent. Confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos. Psal. 62.

Iddio disprezza dal canto suo coloro che lo disprezzano per piacere agli uomini, e prende piacere di confonderli, e di coprirli di confusione.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non fate passare il giorno senza dar prove del disprezzo che fate del rispetto umano; e fate vedere in ogni occasione, che non vi arrossite del vangelo. Si soddisfa a questo doppio dovere e colle parole, e colle azioni. Avete presa la risoluzione, e lo avete promesso a Dio di non più giuocare avanti la pasqua, di non andare mai più al ballo, di non farvi più vedere agli spettacoli? Dite coraggiosamente che voi più non giuocate, che avete lasciate efficacemente, e per sempre tutte le conversazioni di piacere. Dite, che volete servire a Dio con maggior edificazione e fedeltà di quello avete fatto finora; dite apertamente che pensate con serietà all' affare di vostra salute, che non volete lasciar cosa alcuna per

riuscirvi: dite, che non volete avere più altra regola di vivere, che le massime di Gesucristo, che il vangelo. Tutto dipende dal dirlo di un tuono risoluto, e costante; se temete, siete vinto. In materia di costumi, una determinazione patente, vale una vittoria. Non vi contentate di dire la risoluzione che avete presa; ma provate la vostra risoluzione colle vostre azioni. Il mondo non disprezza, e non perseguita coi suoi motteggi e colle sue miserabili censure, se non i servi di Dio che son timidi, e vili: dacchè si accorge che non si ha più rossore di comparir divoti, non ha per esso loro che della stima, e del rispetto. Temete voi di rispondere coraggiosamente, e d'un tuono risoluto, che andate a pregar Dio, che venite dalla Chiesa; la vostra pazza timidità, la vostra circospezione sono prove, che i vostri motivi sono poco depurati, ch'è debole la vostra fede, che la vostra divozione è dubbia. Si considera questa mezza divozione, come una scena che rappresentate al pubblico; e questo fa ridere gli uni, e mette in mal umore gli altri. In fatti, se volete voi davvero servir a Dio, perchè arrossirvi di quanto vi fa da per tutto tant'onore?

2. È grand'errore il credere che il dichiararsi tanto apertamente da principio per la virtù sia vanità. È questo l'artifizio maligno di cui il Demonio d'ordinario si serve per sedurre le persone che si convertono. Sovvengavi, ch'è un mezzo eccellente per perseverare nella virtù il praticarla da principio a fronte scoperta. Un principio sì generoso, e sì patente fà spesso, che si giunga a servirsi dell'armi stesse del nemico per com-

batterlo. Quando si vien a dichiararsi con tanta forza per la pietà, l' onore, la ragione, lo stesso rispetto umano servono, per dir così, di steccato; presto o tardi si sente sommo contento di aver fatti quei primi passi: dopo tanta pubblicità, non oserebbesi così di facile tornare in dietro. Felice necessità! Questo è l'effetto di queste generose espressioni.

Volete dunque sino dal primo passo liberarvi dagl' importuni spaventi dell'amor proprio, e dalle astuzie del nemico della salute? Affettate, per dir così, di comparire da principio in pubblico con un abito più modesto, di avere delle maniere e una cert' aria che palesino a prima giunta la vostra riforma, e fatevi vedere risoluto e determinato nelle vostre pronte risposte e nella vostra confessione in materia di pietà. È una dichiarazione molto religiosa e molto utile l' andare ad udire la messa con una modestia piena di edificazione, nell' ora e nella Chiesa nella quale vi siete fatto vedere altre volte con minore riverenza. Si trovano di questi servi fedeli, che alle volte si comunicano nelle Chiese, e alla messa degl' indivoti e degli oziosi. Si debbon dare certamente al pubblico questi buoni esempii. Guardatevi bene dall' esitare di dire che andate a prestare i vostri ossequii a Gesucristo; che venite dalla visita dei poveri, ec. E come? Si giugnerà a farsi onore nel mondo col dire che si viene dalla commedia; e si avrà rossore di dire che si viene dalla chiesa o dallo spedale? Abbiate orrore in tutta la vostra vita d'una timidità, d'una viltà sì indegna.

GIORNO XXI.

S. DOSITEO CONFESSORE.

Secolo VI.

Dositeo vivea nel sesto secolo, nè si sa quali fossero i suoi genitori, nè la sua patria. Essendo egli di nobile condizione, fu allevato nel lusso, e nelle morbidezze; e fu poco istruito nelle massime eterne, e nelle verità della religione. La divina Provvidenza dispose, che visitando i Luoghi santi di Gerusalemme, s'incontrasse a vedere in Getsemani un quadro rappresentante al vivo le pene dell'Inferno. A una tal vista il giovane inorridì; e mentre stava mirandolo con attenzione e con istupore, gli apparve una Matrona di aspetto venerabile e vestita di porpora (la qual probabilmente fu la SS. Vergine Maria) che con parole gravi ed efficaci gli spiegò le pene terribili, con cui Iddio gastiga nell'Inferno i prevaricatori della sua santa Legge, come veniva rappresentato in quel quadro. Dositeo tutto attonito e stupefatto domandò, cosa bisognasse fare per iscansar quelle orrende pene, e salvar l'anima. Se tu vuoi salvare l'anima tua (rispose quella matrona) digiuna, mortifica la tua carne, e fa continuamente orazione; e ciò detto disparve. Dositeo risolvè di metter subito in esecuzione tali cose per assicurare la sua eterna salute. A questo fine si presentò ad un monastero situato nel territorio di Gaza nella Palestina, ch'era governa-

to dall' Abate Serida, e fece istanza di esservi ricevuto.

2. L' Abate, vedendo un giovane delicato, e vestito nobilmente, fece qualche difficoltà di riceverlo, temendo, che non fosse qualche movimento di fervor passeggiero. Tuttavia lo fece esaminare da uno de'suoi monaci chiamato Doroteo, che avea cura degl'infermi, uomo di gran discernimento, e molto avvanzato nella perfezione. Doroteo gli fece molte interrogazioni, alle quali il giovane non diede altra risposta, che questa: *Io voglio salvare l'anima mia.* Doroteo riferì il tutto all' Abate, e gli disse, che potea senz' alcun dubbio ammetter quel giovane, perciocchè ne sperava buona riuscita. L' abate ricevendolo nel monastero, ordinò a Doroteo di prenderlo sotto la sua condotta.

3. Doroteo gli diede sul principio licenza di mangiare quanto voleva; poi di tempo in tempo gli ordinava di prendere un po' meno di cibo, e così, con andar sempre scemando il quotidiano alimento, lo ridusse senza molto stento a segno, che gli bastavano otto sole once di pane al giorno. La stessa discrezione usò anche rispetto agli altri esercizi della vita religiosa; e avendo riguardo alla sua debole complessione, gli facea prender talvolta un po' di cibo, che avanzava ai malati. All' incontro egli metteva tutto lo studio in fargli acquistare le virtù essenziali allo stato monastico; insegnandogli ad esser umile e ubbidiente, a rinunziare alla sua volontà in tutte le cose anche minime, e a non avere il menomo attacco per qualunque cosa si fosse. Benedì il Signore colla sua grazia le diligenze di Doroteo,

di maniera che Dositeo, benchè giovane, poteva esser proposto agli altri, come un esemplare di un perfetto monastico, in tutte le virtù, ma singolarmente in quella dell' umiltà, e della ubbidienza.

4. Doroteo l' impiegò nell' infermeria, di cui era incaricato; ed il giovane Dositeo serviva i malati con tale attenzione, e carità, che recava loro molta consolazione. Se cadeva per inavvertenza in qualche piccolo difetto, o gli usciva di bocca qualche parola indiscreta, ne restava tanto rammaricato, che si ritirava nella sua cella, piangendo dirottamente. I fratelli Infermieri ne avvisavano subito Doroteo, il quale andava a trovarlo; e dopo aver inteso da lui la cagione del suo dolore, gli diceva: *E che? Dositeo, siete voi adunque impaziente co' vostri fratelli? Non sapete voi, che servite nelle loro persone Gesù Cristo medesimo?* Questi rimproveri gli cavavan dagli occhi nuove lagrime; ma poi subito Doroteo lo consolava, dicendo: *Dio vi perdona; fratello, alzatevi, e procurate di emendarvi; Dio ve ne farà la grazia.* Allora Dositeo si alzava, e tornava al suo impiego collo spirito così tranquillo, come se avesse ricevuta la sicurezza del perdono da Dio medesimo.

5. Egli era sommamente sincero nel manifestare a San Doroteo i suoi più occulti pensieri con una grande semplicità. Così facendo i letti agl'infermi con molta pulizia e proprietà, se talora avveniva, che gli sorgesse nell'animo qualche pensiero di vanagloria, lo scopriva a san Doroteo, dicendogli: *Maestro, il cuor mi dice, ch' io fo bene i letti;* ma Doroteo gli rispondea: *Sì, fra-*

tello, vi siete fatto un bravo infermiere, ma non siete ancora un' buon monaco. Doroteo si studiava altresì di tenerlo umile, e di attraversare in ogni occasione la sua volontà, e non trovò mai in lui la menoma resistenza. Se avea bisogno d'un abito, Doroteo gli dava la roba da farlo; e dopochè avea durato molta fatica a cucirlo, gli comandava di portarlo a qualcun altro de' suoi fratelli; ed egli subito ubbidiva. Poi gli dava da farne un altro; e appena era finito, che Doroteo gli diceva, che dasse anche quello, ed ei lo facea con tal contentezza; come se ne fosse stato fatto un regalo a lui stesso.

6. Così Dositeo passò cinque anni in quel monastero senza aver mai fatta la sua propria volontà in qualsisia menoma cosa, nè aver mai dato alcun segno di turbazione nell' ubbidire. In capo a questo tempo cadde in un'infermità, che gli facea sputar sangue; e benchè molto giovane, non tenea veruno conto della sua vita, stando applicato a reprimere i suoi desiderii, ed a perseverare sino alla morte nella santa ubbidienza. In tutto il tempo della sua malattia Doroteo l'esortava a perseverare nell' orazione, per quanto gli permettevan le sue forze. Il malato avea la mente sempre applicata a Dio, dicendo: *Signore Gesù; mio Dio, abbiate pietà di me*: *Figliuol di Dio, ajutatemi.* Finalmente la sua debolezza diventò sì grande, ch' ei non era capace d' applicazione; onde S. Doroteo gli disse, che non s' inquietasse per questo, e che pensasse solamente, che Dio era presente, e patisse per amor suo. Dopo aver sofferto lunghi e acuti dolori con una pazienza mirabile, passò da questa vita alla beata eterni-

tà con una morte tranquilla, senza sapersi ne il giorno, nè l'anno preciso della sua morte.

7. Profittiamo degli esempii di questo Santo giovane, e specialmente restino impresse nel nostro cuore quelle sue parole: *Io voglio salvare l'anima mia.* Questa è *l'unica cosa necessaria*, di cui parla il Vangelo. Questo è l'unico affare importante, e veramente nostro, come l'appella S. Paolo, che ci dee stare a cuore. A fronte, e in paragon di esso tutti gli altri affari sono un bel nulla. Qualunque sia la difficoltà, che s'incontri nel cammino della salute, qualunque sia la fatica, che convenga soffrire per fuggire il vizio, ed abbracciar la virtù, facciamoci coraggio, dicendo spesso a noi medesimi: *Io voglio salvar l'anima mia.* Se le tentazioni ci combattono, usiamo quest'arma per rigettarle, e riportarne vittoria, ripetendo sempre. *Io voglio salvare l'anima mia.*

Non facendosi l'uffizio nè la messa di questo santo, ci siam serviti della stessa Epistola e Vangelo riportata nell'originale.

L'orazione seguente è quella di cui si serve la Chiesa pei Confessori non Pontefici.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui nos Beati Dosithæi Confessoris tui annua solemnitate lætificas, concede propitius; ut cujus natalitia colimus etiam actiones imitemur. Per Dominum etc.	Eterno Iddio che in ogni anno ci rallegri colla commemorazione del B. Dositeo tuo confessore; deh concedici di poter imitare le virtù di colui di cui celebriamo il natale. Pel nostro Signore, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola di San Giovanni. *Cap. 6.*

Scribo vobis, Filioli, quoniam remittuntur vobis peccata propter nomen ejus. Scribo vobis, Patres, quoniam cognovistis eum, qui ab initio est. Scribo vobis, adolescentes, quoniam vicistis malignum. Scribo vobis, infantes, quoniam cognovistis patrem. Scribo vobis, juvenes, quoniam fortes estis, et Verbum Dei manet in vobis, et vicistis malignum. Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo: quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ, quæ non est ex Patre, sed ex mundo est. Et mundus transit, et concupiscentia ejus. Qui autem facit voluntatem Dei, manet in æternum.

Scrivo a voi, Figliuolini, che vi sono rimessi i peccati pel nome di lui. Scrivo a voi, o Padri, che avete conosciuto colui che è da principio. Scrivo a voi, o adulti, che avete vinto il maligno. Scrivo a voi, fanciulli, che avete conosciuto il Padre. Scrivo a voi, o giovanetti, che siete forti, e la parola di Dio sta in voi, ed avete vinto il maligno. Non vogliate amare il mondo, nè quelle cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, la carità del padre non è in lui: Dapoichè tutto quello, che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: la quale non viene dal Padre, ma dal mondo. Ed il mondo passa, e la di lui concupiscenza. Ma chi fa il voler di Dio, dura in eterno.

Già si disse altrove che S. Giovanni era assai vecchio quando scrisse questa lettera. Sant' Agostino crede che fosse diretta ai Preti, cioè ai Fedeli ch' erano nelle loro terre. Il motivo di quest' epistola pare, sia lo stesso, ch' ebbe quest'Apostolo di scrivere il suo Vangelo. Comincia queste due opere dallo stabilire la Divinità del Verbo contro gli errori di Ebione, e di Cerinto i quali negavano che Gesucristo fosse vero Figliuolo di Dio; e la verità di sua Incarnazione contro Basilide che negava la sua umanità. Vi predica la fede, e la necessità dell' opere buone, raccomandando molto la carità.

RIFLESSIONI.

Quando si ama ardentemente Gesucristo, vorrebbesi accender col medesimo fuoco il cuore di tutti gli uomini. Questo è il soggetto di tutte le lettere del discepolo diletto. In questa riduce alla memoria de' fedeli i benefizii particolari che hanno ricevuti da Gesucristo, e quanto dice ad ognuno di essi, si accomoda ad essi secondo le varie età. In fatti qual motivo più pressante di amare il divin Salvatore pei fanciulli, quanto il rappresentar loro che per la virtù e pel merito di Gesucristo, i loro peccati sono stati rimessi nel Battesimo, e che sono divenuti figliuoli di Dio? Noi tutti abbiamo ricevuto a cagione della stessa misericordia lo stesso benefizio. Comprendiamo noi la felicità della quale godiamo? E siamo noi molto sensibili ad una obbligazione tanto essenziale? Rigenerati coll' acque del Battesimo, Gesucristo si è degnato di farci suoi coe-

redi, facendoci Figliuoli di Dio, e in questa qualità eredi del medesimo Dio. Si ha la cura d' insegnare di buon' ora a' fanciulli una verità di tanta consolazione? Si spingono in quella tenera età ad amare teneramente Gesucristo: *Scribo vobis, adolescentes, quoniam vicistis malignum.* In ogni tempo la gioventù è stata l' età la più critica, e la più pericolosa per la salute. Suol dirsi; questa è la stagione de' piaceri, ed anche più, la stagion de' peccati. Ma da chi dipende ch' ella non sia la stagione delle virtù? Preceduta da una età innocente, ella nasce, per dir così, colle più belle disposizioni per la pietà. Un cuore del tutto nuovo, una mente libera da' pregiudizii, una coscienza dilicata, una ragione poco consumata, rendono quest' età acconcia alla virtù; e la grazia somministra tutta la forza per domare le passioni nascenti, e per vincere un nemico il quale non avendo per anche ricevuto alcun vantaggio sopra il nuovo soldato, può essere più agevolmente sconfitto. Qual disavventura per li giovani il non conoscere sì gran vantaggi, o se li conoscono, non trarne profitto! *Scribo vobis, Patres, quoniam cognovistis eum, qui ab initio est.* Non vi è alcun bene, alcun vantaggio, alcun fondamento di allegrezza sopra la terra, se non per relazione a Dio. L' onore di esser cristiano, vale più esso solo che tutti i titoli più pomposi, che tutte le grandezze del mondo le più conspicue. Abbiamo noi una giusta idea della nostra felicità? Quale stima di nostra religione? Giudichiamone da quella che abbiamo delle massime del Vangelo. *Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt.* Lusso fa-

stoso, mode licenziose, usanze poco cristiane, mondane conversazioni, partite di piacere, vita molle, giuochi, balli, spettacoli profani: tutto ciò, ch'è del mondo è contrario allo Spirito di Dio. E se alcuno ama il Mondo, non ha amor verso il Padre. Che cosa pensano di questa morale le persone mondane, le persone schiave del mondo, idolatre del medesimo, le persone che non hanno se non lo spirito del mondo, e reprimono ogni altro spirito? *Sappiamo*, diceva S. Giovanni, *che il mondo è tutto sotto la podestà dello spirito maligno.* Ed in fatti si può dire che il mondo è tutto concupiscenza. Tutte le passioni vi regnano; ma la concupiscenza vi ha il dominio. Concupiscenza della carne, desiderii peccaminosi, amor funesto di piaceri sensuali, di quanti peccati siete voi la cagione? Concupiscenza degli occhi, desiderio insaziabile di adunar ricchezze, avarizia, ambizione, che guasto non fate nel mondo? Orgoglio della vita, pazza vanità che solo co' nostri giorni si estingue, voi siete il principal mobile de' disegni, de' progetti, e quasi di tutte le azioni delle persone mondane: e tutto va a terminare al sepolcro. Il Mondo passa, passano le concupiscenze; ma non passano le verità della religione. Dio buono! Quanto sono deplorabili tutti coloro che non vivono, se non secondo lo spirito del mondo!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 17.

In illo tempore: Jesus cum venisset ad turbam, accessit ad eum homo genibus provolutus ante eum, dicens: Domine, miserere filio meo, quia lunaticus est, et male patitur: nam sæpe cadit in ignem, et crebro in aquam. Et obtuli eum Discipulis tuis, et non potuerunt curare eum. Respondens autem Jesus, ait: O generatio incredula, et perversa, quousque ero vobiscum? Usquequo patiar vos? Afferte huc illum ad me. Et increpavit illum Jesus, et exiit ab eo Dæmonium, et curatus est puer ex illa hora. Tunc accesserunt Discipuli ad Jesum secreto, et dixerunt: Quare nos non potuimus ejicere illum? Dixit illis Jesus: Propter incredulitatem vestram. Amen quippe dico vobis, si habueritis fidem, sicut granum sinapis, dicetis monti huic: Transi

In quel tempo: Essendo Gesù giunto ove eran le turbe, se gli accostò un uomo, e si gettò in ginocchio davanti a lui, dicendo: Signore abbi pietà di mio figlio, perchè è lunatico, e soffrè molto: imperocchè spesso cade nel fuoco, e spesso nell' acqua. Ed io l' ho presentato a' tuoi discepoli, e non han potuto sanarlo. Ma Gesù rispose, e disse: O generazione incredula e perversa, sino a quando starò con voi? sino a quando vi sopporterò? Menatelo qui da me. E Gesù sgridò il demonio, e questi uscì dal fanciullo, il quale da quel momento fu risanato. Allora i discepoli presero da parte Gesù, e gli dissero: Per qual motivo non abbiamo noi potuto scacciarlo? Rispose loro Gesù. A motivo della vostra incredulità. Poichè in ve-

hinc illuc, et transibit, et nihil impossibile erit vobis. Hoc autem genus non ejicitur, nisi per orationem, et jejunium.	rità vi dico: Se avrete fede, quanto un granello di senapa, potrete dire a questo monte: Passa da questo a quel luogo, e passerà, e niuna cosa sarà a voi impossibile. Questa razza di demonii non si discacc'a, se non mediante l' orazione, ed il digiuno.

MEDITAZIONE

Del Digiuno, e dell' Astinenza.

PUNTO I.

Considerate che l' astinenza e i digiuni della chiesa non sono semplici pratiche di pietà, sono precetti. Gesucristo non si è contentato di farcene delle lezioni; ce ne ha dato egli stesso l' esempio. Gli apostoli non ardivano dispensarsi da una legge sì universale. Non vi è santo, che non l' abbia osservata con severità estrema. E oggidì tanti se ne dispensano? Qual nuovo privilegio concede questo nuovo diritto?

La legge del digiuno e dell' astinenza è tanto antica, quanto il mondo, e l' inosservanza di questa legge è stata l' origine di tutte le disavventure. Se Adamo si fosse astenuto, se avesse digiunato, non sarebbe caduto dallo stato della innocenza, e noi saremmo stati felici. Quali beni non erano dipendenti dalla sua astinenza? e da qual diluvio di mali non è stato seguito il

suo peccato? Che non perdè Esaù per contentar la sua fame? E qual perdita non si fa, non osservando i digiuni della chiesa? Questo non è semplicemente una disubbidienza; è una specie d' infedeltà, dice San Giangrisostomo, perchè fra tutte le pratiche confessioni di fede, l' astinenza e il digiuno, in ispecialtà della quaresima, sono la più solenne e la più efficace. Non ve n' è forse alcun' altra che meglio provi, che siamo cristiani. A questo contrassegno si conoscono oggi nel mondo molti veri fedeli?

Non vi è alcuna età del mondo, nella quale il digiuno non sia stato un atto di religione ed uno de' più solenni esercizii di penitenza. Qual uomo dabbene nell' antico testamento, come pure nel nuovo, che non abbia proccurato di domare la concupiscenza, di reprimere le sue passioni, di soddisfare per le sue colpe, di ottenere dal Signore nuovi favori: in somma, che non abbia sperato di rendersi Dio propizio per mezzo del digiuno? Se ne ha forse oggidì la stessa idea? Credesi che il digiuno abbia la stessa virtù?

Pochi ordini religiosi sonovi nella chiesa, nei quali i digiuni e l' astinenze non facciano uno de' punti capitali dell' istituto; e in quante di queste società si moltiplica il precetto e l' osservanza della quaresima? Si possono fare queste riflessioni, e vedere nello stesso tempo con indifferenza, con quale scandalosa facilità si giugne a dispensarsi oggidì nel mondo dal digiuno e dall' astinenza della quaresima? Si possede forse maggior innocenza nel secolo che nel chiostro, o nel deserto?

Non si trovò alcuno per l' addietro in una delle maggiori città del mondo, che in tempo della carestia più crudele volesse servirsi della dispensa generale dall' astinenza della quaresima. Oh secolo felice! Mio Dio, ci resta forse ancorà una scintilla di quell' antico fervore? Pure la stessa legge sussiste in tutto il suo vigore, la medesima obbligazione, la medesima morale; ma trova la medesima ubbidienza alla legge?

Mio Dio! Quanti rimprocci! ma anche qual confusione! Quali dispiaceri! quali pentimenti! Non permettete, che siano inutili tante riflessioni.

PUNTO II.

Considerate sino a qual punto di rilassatezza e di empietà siasi giunto oggidì nel mondo in materia di digiuno e d' astinenza. Quanti pretesti, quanti ragionamenti fallaci per eludere la legge, o per lo meno per isnervarne e attenuarne l' obbligazione! Pochi nobili, pochi ricchi che che non credano aver ragione di dispensarsene. Una donna mondana è sempre troppo dilicata per poter digiunare. Si possedono gran facoltà? È cosa rara oggidì che si goda sanità sufficiente per osservare le astinenze della chiesa. I medici per la maggior parte sono divenuti, per dir così, gli avvocati dell' amor proprio, e i fautori della rilassatezza. Troppo facili per ignoranza o per viltà a concludere contro la legge, non v'ha quasi alcuno a cui neghino gli attestati onde ottenere delle frivole dispense?

Quella persona nobile è robusta a sufficienza per tutti gli esercizii de' piaceri, ed eziandio per

la caccia; ma è d'una sanità troppo debole per digiunare, o per astenersi dalle carni?

Quella donna mondana faticata dal suo ozio, ha sanità bastante per passare molte ore nel giuoco, e per sostenervi una faticosissima contesa di spirito; ma la sua dilicatezza non può sostenere un giorno magro, nè la sua indivozione un giorno di digiuno: perchè qual altra ragione può dispensare questa sorte di gente dall' osservare il digiuno?

Dio buono! Con qual licenza, e con qual empietà la gioventù viola oggidì le sacre leggi del digiuno e dell' astinenza della quaresima? E qual facilità trovasi nel violarle? Le stesse persone che fanno profession di pietà, s' immaginano che il mangiar di magro loro sia di nocumento, e la loro sanità domandi l' esserne dispensati; di modochè si può dire che la santa, e indispensabil legge della quaresima si riduce oggi quasi a nulla per la stravagante rilassatezza della parte maggior de' fedeli. E quelli stessi che l' osservano, non ne perdon eglino forse il merito colle mitigazioni, onde condiscono le lor astinenze? Mio Dio! gli abusi si moltiplicano, ma nel giorno di vostra giustizia avrete voi molto riguardo per gli abusi?

Con qual rigore la quaresima era ella osservata da' primi fedeli? Qual frugalità ne' pasti, qual astinenza! Si commettono forse oggi men peccati? Siamo forse più innocenti? I nostri costumi son eglino più puri? Ma quando anche tutto ciò fosse, non per questo la quaresima ne dovrebbe essere osservata con minor fervore o con minor religione. Ah! mai secolo alcuno è stato più cor-

rotto: l'iniquità per tutto inonda: qual orribile sproporzione fra i nostri costumi e quelli dei primi fedeli! Quasi alcuno non può più digiunare, e l'astinenza reca troppo incomodo, e ognuno pretende aver ragione alla dispensa?

Il digiuno reca incomodo. E il digiuno è forse ordinato per nudrire la sensualità? Il mangiar di magro dispiace. E cercasi forse il piacere, cercasi forse la dilicatezza nella penitenza?

Mio Dio! Quanti crudeli spaventi saranno cagionati in punto di morte da questi immaginarii bisogni, da queste pretese necessità, da questi vani pretesti, da queste abusive dispense! Ma sarà forse tempo allora di scoprirne l'errore? Si sarà ben inteso a dire: Era io di nascita distinta, occupava un posto importante! era di un temperamento dilicato, aveva una sanità debole; il cibo magro mi era d'incomodo, il digiuno m'impediva il dormire; non poteva aggiustarmi a quella sorta di penitenze.

Signore, poichè mi fate la grazia di conoscere e di detestar l'errore nel quale sono stato sino al presente, non permettete ch'esso metta il colmo alle mie infedeltà passate. Ho ancora tempo di darvi delle prove della sincerità del mio pentimento: La quaresima nella quale siamo per entrare, sarà un tempo di sincera penitenza, e spero che per vostra misericordia la regolarità, colla quale sarà da me passata, farà vedere che ho fatto profitto da questa meditazione.

Aspirazioni divote nel corso
del giorno.

Ipse me reprehendo, et ago poenitentiam. Job.42.
Io accuso me stesso, o Signore, e confesso, che sono colpevole, e abbraccio in questo momento la penitenza, e tutto il suo rigore.

Ego sum qui peccavi: ego inique egi. 2.Reg.24.
Io sono quegli, che ho peccato; io sono, o Signore, il colpevole; è cosa giusta, che io faccia penitenza.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Mi posso appena sostenere, diceva il Santo Re Davidde, (*Psalm.* 108.) tanto le mie ginocchia sono deboli a cagion del digiuno; la mia lunga astinenza mi ha molto dimagrato. Oggidì troverebbonsi molti fra i grandi di questi illustri penitenti? Se ne troverebbon forse anche molti in mezzo al volgo? Il digiuno è oggidì quasi bandito da tutte le buone case: coloro che hanno più bisogno, e più mezzi per digiunare, sono coloro che se ne dispensano con iscrupolo minore. Cosa sorprendente! Una fanciulla lascia il mondo prima di averlo conosciuto, e porta la sua innocenza nel chiostro, nudrendola per dir così, di un continuo digiuno e di un'astinenza che non finiscono se non colla vita, e sua Sorella in mezzo al mondo tra tutte le partite di piaceri, tutto giorno più colpevole agli occhi di Dio, non può digiunare; la sua dilicatezza, il suo ozio non possono accomodarsi a qualche

giorno di astinenza, secondo il precetto della chiesa. Questa è una riflessione che si può dir pratica, e che interessa molte persone. Esaminate oggi, se avete qualche cosa a rinfacciarvi sopra codesta materia, la quale farà gemere molte persone. Dal tempo che siete tenuto al digiuno, avete voi molto regolatamente digiunato? Avete troppo ascoltata la vostra viltà e il vostro amor proprio, che sempre chiedono ajuto, e concludono sempre per la dispensa? Ma quand' anche avete preteso di digiunare, vi avete voi soddisfatto, cercando tante mitigazioni, e la stessa intemperanza nel digiuno? Le vostre colazioni non sono state tante cene? e quelle bevande che sono state introdotte dalla sensualità, e la rilassatezza ha voluto rendere necessarie, non hanno forse violata la legge? Il vostro digiuno è forse simile a quello de' primi fedeli? Porta egli un carattere di penitenza? Passerà egli agli occhi di Dio per un vero digiuno? L' astinenza delle carni condita dalla divozione, e accompagnata dalla preghiera, è uno de' mezzi più efficaci per acquistare la nostra santificazione. Quella che avete osservata, è ella stata di questo carattere? Si osservano alle volte certi digiuni di divozione, e si viene a dispensarsi da' digiuni di precetto. Ecco un ampia materia di esame per molte persone.

2. Il digiuno è un esercizio di penitenza: non si dee dunque pretendere che sia facile, grato, e conveniente all' amor proprio, e ai sensi. Fate che per l' avvenire la penitenza comparisca nei vostri digiuni. Guardatevi che i vostri digiuni non si riducano ad una semplice astinenza da certi cibi. Bisogna che il digiuno sia vero digiuno,

cioè, una privazione di alimenti a cert' ore. Il vero digiuno consiste nel fare un sol pasto al giorno nello spazio di ventiquattr' ore. Si permette una colazione per indulgenza, che non dee mai essere una cena. Fatevi una legge di digiunare molto regolatamente; non prendete cosa alcuna fuori di pranzo, e frugalissima sia la vostra colazione: non vi dovete avere che delle frutta; non vi permettete la diversità, o la moltiplicità di cibi, che può essere un' occasione di far d' una colazione un vero pranzo. Ogni altro cibo dev'essere vietato. Quanto è da temersi, che tutti questi digiuni mitigati siano tanti falsi digiuni! Non prendete fuor di pasto alcuna di quelle bevande, che son oggidì tanto alla moda. Alcune rompono il digiuno; le altre per lo meno lo indeboliscono; tutte sono contrarie allo spirito, e alla perfezion del digiuno. Digiunate per l' avvenire secondo lo spirito, e l' intenzion della chiesa; e conoscete, che sin quì non avete forse mai digiunato. Non impedite il digiunare a'vostri domestici aggravandoli colla fatica, o riducendoli, col vostro modo di viver fuor d'ordine, a desinar troppo tardi ne' giorni di digiuno. Il buon' ordine, e il buon' esempio renderanno ben presto tutta la vostra famiglia assai cristiana.

GIORNO XXII.

LA CATTEDRA DI S. PIETRO DI ANTIOCHIA.

Secolo III.

Dopo la discesa dello Spirito Santo fatta visibilmente sopra gli Apostoli, e dopo esser eglino stati colmati di que' doni soprannaturali, che dovevano mettere l'ultima perfezione alla Chiesa che il Salvatore del mondo aveva formata, gli Apostoli ad altro più non pensarono, che a soddisfare agli obblighi di lor missione, ed a portare i lumi della fede per tutta la terra.

I dodici Pescatori avendosi divisa fra loro la conquista di tutto l'universo, S. Pietro, come capo, fu destinato dal Cielo per la capital dell'imperio; ma non conoscendo per anche Roma i cristiani, non poteva allora avere alcun Vescovo. Era necessario, ch' ella avesse il gregge per avere il pastore, e che il lume nascente della fede avesse penetrato tra le dense tenebre del paganesimo. Mentre attendevasi quel giorno felice, il principe degli apostoli volle gettare le fondamenta del suo Vescovado nella città di Antiochia, ch' era la capitale dell'Oriente, e poteva allora essere considerata, come la capitale del cristianesimo. Era anche molto ragionevole, dice S. Giangrisostomo, che la città, nella quale i fedeli avevano preso per la prima volta il glorioso nome di cristiani, potesse parimenti gloriarsi di aver avuto per maestro, e per pastore il pri-

mo degli Apostoli, e che il Vicario di Gesucristo, il capo visibile di tutta la Chiesa, mettesse la sua prima Sede nella città, nella quale la religione cristiana aveva fatto il maggior progresso fra' gentili.

Molti credono, ciò seguisse tre o quattr' anni dopo la Passione del Salvatore; ma è più probabile, che ciò non seguisse se non dopo la conversione miracolosa di Cornelio il Centurione, e dopo che gli Apostoli avendo intesi i progressi che il Vangelo faceva in Antiochia, vi ebbero mandato San Barnaba, il qual essendo andato a cercare S. Paolo in Tarso, vi ritornò coll'Apostolo de' gentili: eglino vi dimorarono per lo spazio di un anno per formarvi il gregge prima, che giugnesse il capo de' pastori, il quale non potè esservi andato a stabilire la sua prima Sede Patriarcale, che sette, ovver ott' anni dopo la Passione di Gesucristo, cioè dopo l' anno quaranta.

S. Pietro governò per lo spazio di sett' anni la Chiesa di Antiochia, cioè finchè i lumi della fede essendo penetrati in occidente, venne a mettere la sua sede nella capitale di tutto l' universo, e stabilì secondo gli eterni disegni della Provvidenza il centro dell' unità, e la sede della religione in Roma, ch' era stata fino a quel tempo la padrona di tutto il mondo.

È facile il comprendere, che il Vangelo dovesse fare maravigliosi progressi in Antiochia a cagione del zelo del Principe degli Apostoli; ma non è sì facile il raccontare tutti i miracoli, che vi fece nel tempo, che vi fermò la sua abitazione. S. Basilio di Seleucia, che viveva nell' anno

450 parla de' miracoli fatti da S. Pietro in Antiochia, come d'una cosa costante, e a tutti nota. I Vescovi di Antiochia sono nominati i Successori di S. Pietro; ed in questa qualità que' Vescovi erano capi di tutta la diocesi d'Oriente, ed hanno sempre tenuto uno de' primi posti nella Chiesa.

La Festa di questo giorno sotto il titolo di Cattedra di S. Pietro è una delle più antiche nella Chiesa. Celebravasi in Roma fino dalla metà del quarto Secolo, trovandosi espressa in un calendario steso verso il tempo del Papa Liberio, sotto il titolo di giorno natalizio della Cattedra di S. Pietro, *Natale Petri de Cathedra*, cioè l'Anniversario del giorno, in cui S. Pietro stabilì la sua Sede in Antiochia; e la festa è posta nel giorno 22 di Febbrajo in quel Calendario antico.

Credono alcuni, che l'uso stabilito di già nell'antico Testamento, e sì religiosamente osservato in ogni tempo nella Chiesa di celebrare la festa annuale delle dedicazioni de' tempii consacrati a Dio, avesse spinti i Fedeli, a celebrare ogni anno la consacrazione de' Vescovi che sono tempii vivi, e come l'anima de' tempii materiali; ed a fare in ispecialtà la festa anniversaria del Vescovado, per dir così, del capo de' Pastori sotto Gesucristo, cioè del principe degli Apostoli S. Pietro.

Molti hanno creduto, che l'antica pratica de' Papi, e de' Vescovi di celebrare sì religiosamente ogni anno l'anniversario di lor consacrazione, avesse dato luogo alla istituzion della festa della Cattedra di S. Pietro o in Antiochia, o in Ro-

ma. Ma perchè non si trovano Papi o Vescovi fra quelli che si sanno aver solennizzata la lor propria ordinazione, i quali non siano posteriori all'uso, ch'era nella Chiesa sino dai primi secoli di fare ogni anno la festa della Cattedra di S. Pietro si ha molto più fondamento di credere che la festa anniversaria della Cattedra di S. Pietro abbia dato luogo a tutte queste feste particolari di ordinazioni vescovili, anzicchè asserire esser quella debitrice di sua istituzione all' uso di queste.

Non abbiamo sermoni di S. Lione sopra la festa della Cattedra di S. Pietro. Ce ne restano tre sopra la sua propria promozione al pontificato della quale ogni anno egli celebrava la memoria. La misericordia divina, dice nel primo di questi sermoni, che si è degnata di tanto innalzarmi senza alcun mio merito, ed ha fatto vedere con questo solo esempio gli effetti stupendi di sua liberalità e di sua bontà infinita, che va a cercare il minore, e 'l più indegno di tutti i suoi servi: *Honorabilem mihi hodiernum diem fecit*, rende a me questo giorno degno d' onore. S. Pietro, dice nel terzo, S. Pietro è quegli, che governa ancora la Chiesa di Roma, assiste ancora con ogni particolarità a coloro che gli succedono nello stesso trono da esso per l'addietro tenuto, ed egli viene sempre onorato, quando i nuovi pontefici fanno la festa anniversaria del loro stabilimento: *Illi adscribimus hoc festum, cujus patrocinio sedis ipsius meruimus esse consortes*. (Hom. 25).

Perchè un Vescovo, dice Sant' Agostino, debba sempre avere lo spirito occupato nel suo do-

vere, ne dee più essere anche occupato nel giorno anniversario del suo stabilimento per prevedere ciò, che dee fare, per richiamare alla sua mente quello che ha fatto, per correggere il male, per fortificarsi nel bene, per benedire il Signore, e per ringraziarlo dei favori che gli ha fatti, per umiliarsi e per punirsi da se stesso del male che ha fatto, del bene che non ha fatto, e doveva fare, e per ottenere il perdono dei suoi errori passati con un dolor salutare e con una confessione sincera, e per ripigliare un nuovo fervore: *Cum dies anniversarius nostrae ordinationis exoritur, tum maxime honor hujus officii tamquam primo imponatur, attenditur, etc.*

S. Carlo fece ordinare nel suo terzo Concilio di Milano che dovesse ristabilirsi l' antica osservanza del decreto del Papa Felice IV. il quale obbligava tutti i Vescovi a celebrare ogni anno la festa di loro Consacrazione. Il Concilio IV. rinnovò questo canone, e aggiunse, che quel giorno di festa sarebbe espresso nel Calendario; che dovrebbe essere annunziato al popolo, affine di eccitarlo a pregar Dio pel suo pastore, e padre; che il Vescovo celebrerebbe una messa solenne, e predicherebbe in quel giorno per domandare l' assistenza delle orazioni dei suoi diocesani; ed in fine esaminerebbe tutto il suo viver passato per rendere per l'avvenire la sua vita anche più regolata e più esemplare, e per soddisfare alle funzioni del sacro suo ministero con maggiore pietà, e zelo maggiore.

Molti concilii non solo esortano i Vescovi a fare ogni anno la festa di lor Consacrazione, ma vogliono ancora che tutti i sacerdoti celebrino con

molta divozione l' anniversario di lor ordinazione, di lor sacerdozio, raddoppiino in quel giorno i lor rigraziamenti al Signore, che si è degnato innalzarli ad una dignità sì sublime, considerando con maggior attenzione la santità del lor ministero, e comprendendone più che mai le spaventevoli obbligazioni.

Nè i soli ministri dell'Altissimo, ed in ispecialtà i vescovi si credevano tenuti a rinnovare ogni anno la loro consacrazione fatta a Dio nel giorno anniversario, in cui erano stati consacrati, giorno, che denominavasi il giorno natalizio del vescovado, come d'una nuova nascita spirituale, ma ogni cristiano in quei giorni felici di fervore, in quella prima età della chiesa faceva a se stesso una obbligazione non meno stretta pel giorno di sua prima consacrazione a Dio col battesimo, giorno, che denominavasi in oriente e nella Grecia festa natalizia del rinascimento in Gesucristo; ed in occidente: *Pascha annotinum* giorno anniversario della Pasqua particolare, cioè del proprio battesimo. E vi è gran ragione di celebrare ogni anno la memoria del primo momento di nostra santificazione, tanto per riconoscere la grazia dell' adozione che vi abbiamo ricevuta, quanto per rinnovare noi stessi nello spirito di Gesucristo, replicando con un nuovo fervore le promesse che abbiamo fatte nel nostro battesimo a Dio. S. Carlo rinnovò ancora quest' antica divozione del giorno anniversario del battesimo nel suo sesto concilio di Milano: *Religiosi instituti olim fuit diem baptismi quotannis a fidelibus pie celebrari*. E soggiunge, che S. Gregorio Nazianzeno asseriva, ch' era uso antico il ce-

lebrare ogni anno il giorno del proprio battesimo con tutti gli esercizii di pietà, ed era d'uopo che tutti i padri di famiglia avessero cura di fare che i lor Figliuoli ne avessero la memoria, e soprattutto di darne loro l'esempio: *Parentum cura sit diem ob eam causam notare, quo filius Christo renatus est.* È probabile, che la festa di questo giorno abbia dato luogo a queste divozioni, e alle feste delle consacrazioni particolari.

Molti hanno creduto, che la Chiesa avesse posta la solennità della cattedra di S. Pietro nel dì 22 di Febbrajo per opporre la pietà cristiana alle superstizioni e alle dissolutezze, onde quel giorno, ed il precedente erano profanati da' pagani, i quali andavan a far dei banchetti sopra il sepolcro de' loro parenti. Questo forse spinse ancora i fedeli, celebrando il dì natalizio per dir così, del ponteficato di S. Pietro, a rinnovare fra loro una specie di Agape o di convito di pura carità cristiana, per contrassegno di allegrezza, e per iscreditar di vantaggio gli eccessi pagani: il che ha fatto di poi denominare la solennità del giorno presente, la festa del banchetto di S. Pietro: *Festum Petri epularum.*

Ma com' è cosa facile l' abusarsi degli usi più santi quando lusingano i sensi: queste allegrezze sì religiose nelle loro istituzioni, si trovarono accompagnate da certi eccessi, ed anche da molte superstizioni che la famigliarità co' pagani, e la rilassatezza vi avevano introdotte; il che constrinse il secondo concilio di Tours tenuto nell'anno 567 a dar rimedio agli abusi, esortando i fedeli a celebrare la festa della cattedra di S. Pietro con nuovo fervore, e divozione esemplare.

Il debito nostro in questo dì è quello di rendere grazie a Dio dello stabilimento della sua Chiesa, e di domandargliene l' esaltazione con fervorose preghiere. La Chiesa è quel regno spirituale, cui Gesù Cristo è venuto a fondar sulla terra, e che mai non si rimane di governare dall' alto de' cieli, nella persona di coloro cui egli ne ha eletto i capi visibili. Ora, se noi amiamo veracemente Gesù, se desideriamo ch' ei sia sempre più glorificato, se ci cale vivamente della salvezza de' nostri fratelli, potremo noi ritenere le lagrime alla vista di tanti infedeli, apostati ed eretici, e non domandare la loro conversione con tutto l' ardore di cui siamo capaci? Quanti membri morti nella Chiesa, i quali, abbandonati dalla divina carità, non sono più uniti al corpo mistico di Gesù Cristo che coi legami d' una sterile fede che non servirà mai a nulla senza le buone operazioni? Preghiamo il Signore Gesù, affinchè si degni di risuscitargli alla grazia, e di stabilire immutabilmente in tutti i cuori il regno del suo santo amore. Supplichiamolo di fare, per la sua misericordia, che il peccato non mai ci divida da lui, e che ci fortichiamo vie maggiormente in questa carità che è la fonte di tutte le altre virtù.

La Messa è della Festa di questo giorno

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui beato Petro Apostolo tuo, collatis clavibus regni cœlestis, ligandi atque solvendi Pontificium tradidisti: concede, ut intercessionis ejus auxilio, a peccatorum nostrorum nexibus liberemur. Qui vivis, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che nel dare al tuo B. Pietro Apostolo le chiavi del regno de' cieli gli conferisti la potestà di sciogliere, e di ligare, deh concedici che coll' ajuto della di lui intercessione siamo liberati dai vincoli delle nostre iniquità; Tu che vivi, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell' Apostolo San Pietro. *Cap.* 1.

Petrus Apostolus Jesu Christi, electis advenis dispersionis Ponti, Galatiæ, Cappadociæ, Asiæ, et Bithyniæ: secundum præsentiam Dei Patris in sanctificationem Spiritus, in obedientiam, et aspersionem sanguinis Jesu Christi: Gratia vobis, et pax multiplicetur. Benedictus

Pietro Apostolo di Gesù Cristo, agli abitanti eletti in paese straniero, dispersi pel Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, Bitinia, si moltiplichi sopra di Voi la grazia, e la pace: Secondo la previsione di Dio Padre per la santificazione dello Spirito, per l' ubbidienza a

Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis, in hæreditatem incorruptibilem, et incontaminatam, et immarcescibilem, conservatam in cœlis in vobis, qui in virtute Dei custodimini per fidem in salutem, paratam revelari in tempore novissimo. In quo exultabitis modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus: ut probatio vestræ fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniatur in laudem, et gloriam, et honorem, in revelatione Jesu Christi Domini nostri.

Gesù Cristo, e per essere aspersi col di lui sangue. Benedetto sia Iddio, e Padre del nostro Signor G. C. il quale secondo la sua gran misericordia ci ha rigenerati nella viva speranza per mezzo della risurrezione di G. C. dai morti, nell'incorruttibile, incontaminata, ed immarcescibile eredità conservata ne' cieli in voi, i quali per virtù di Dio siete custoditi nella fede per la salute, che è preparata per essere manifestata nel tempo estremo. Nel quale voi esulterete se per un poco ora vi si conviene d' essere afflitti con varie tentazioni: affinchè la prova della vostra fede molto più preziosa dell' oro (il quale col fuoco si prova) sia trovata lodevole, e gloriosa, ed onorevole nella manifestazione di G. C. nostro Signore.

Non può essere se non verso l' anno 45 di Gesucristo che S. Pietro essendo in Roma, scrivesse questa lettera ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galizia, nella Cappadocia, nell' Asia minore, nella Bitinia, dov' egli stesso aveva predicato. Dice, che scrive di Babilonia, nominando così la città di Roma a cagione della dissolutezza dei

costumi, e della moltitudine confusa delle superstizioni che allor vi regnavano. L'intenzione dell'Apostolo in questa lettera è lo stabilire nella fede i fedeli, che vivevano fra i pagani. Ella comprende sentimenti sì grandi in poche parole, che Bonifazio, Vescovo di Magonza volle averla scritta a lettere d'oro,

RIFLESSIONI.

Petrus Apostolus Jesu Christi. Oh qual sentimento è rinchiuso in queste parole! Qual prova patente presentano della bontà di nostra Religione! quanti miracoli comprendono in se stesse! libertini, spiriti deboli, uomini di poca fede, vorreste qualche miracolo assai sensibile che convincesse, che costringesse la vostra ragione a riconoscere un carattere di Divinità, a veder Dio nello stabilimento della Chiesa? Ecco il miracolo: Pietro Apostolo di Gesucristo. Pietro idiota, d'ingegno rozzo, uomo abbietto e del volgo, pescatore, allevare nel maneggiar le reti, nudrito nell'arte di prender il pesce, senza educazione, senza tintura di lettere; Pietro apostolo, ed apostolo di Gesucristo, cioè inviato, incaricato della più importante commissione che fosse mai, dell'affare più dilicato e più spinoso che mai esser possa; Pietro discepolo di Gesucristo, che ha avuto la missione di predicare il suo Vangelo, quel Vangelo pieno di misteri impenetrabili dalla sola ragione, infinitamente sopra l'ingegno umano; quel Vangelo pieno d'una morale nemica de'sensi, e dell'amor proprio; e di predicare questo Vangelo per tutto l'universo, di portarlo a tutte

le nazioni della terra; nazioni barbare, nazioni incivilite, nazioni superstiziose, tutte nemiche del nome cristiano, a quelli del Ponto, a quelli di Galazia, a quelli di Cappadocia, dell'Asia minore, e di Bitinia, di Roma stessa, a quegli orgogliosi padroni del mondo: e Pietro, uomo abbietto, ignorante, rozzo, povero pescatore ha eseguito felicemente il gran disegno, ha soddisfatto alla sua missione con un successo ad ogni immaginazion superiore; ha convertite alla fede tutte quelle nazioni, ha fondata la Chiesa di Gesucristo apresso tutti quei popoli; e ciò solo col presentarsi, col parlare, coll'operar dei miracoli: e questo stesso Pietro vil pescatore, apostolo di Gesucristo, è capo anche dei suoi apostoli: dopo di ciò chiunque domanda ancora dei prodigi, dice sant' Agostino, per credere; egli stesso è un prodigio, un mostro d'incredulità: *Quisquis adhuc prodigia, ut credat, inquirit, magnum ipse prodigium est.* Benedetto sia Iddio, Padre di Gesucristo nostro Signore il quale secondo la sua gran misericordia ci ha rigenerati per una viva speranza colla risurrezione di Gesucristo: *Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Jesu Christi.* Quali energiche espressioni, qual più nobile, e più sublime eloquenza, qual più giusto, più seguito, più concludente discorso! Tutta questa epistola è maravigliosa. Ed ecco lo stile, e la maniera di scrivere di un' idiota, di un vil pescatore. Una viva speranza è uno dei primi frutti della fede. Ella è in parte il carattere

dei veri fedeli. Qual coraggio non dà ella nei maggiori perigli? qual dolce consolazione in mezzo alle avversità? uno sguardo rivolto al cielo dissipa molte nebbie, ed assicura a maraviglia un' anima fedele. In vero, il pensiero di quell'eredità che Gesucristo ci ha acquistata col suo sangue, ed alla quale abbiamo ragione col mezzo del battesimo, non doverebbe tenerci in tutto il tempo in esso occupati? eredità, che non è soggetta nè a corrompersi, nè a guastarsi, nè a ridursi al nulla, ch'è conservata per noi nel cielo. Felice soggiorno de' Beati voi dovete un giorno essere anche il mio! e vi può esser soggetto che più lusinghi il mio cuore, risvegli più vivamente i miei desideri, più contenti la mia ambizione, di vantaggio mi piaccia, e mi renda satollo? Qual colpo di avversa fortuna, qual persecuzione, quali avversità debbono porvi in costernazione? voi che la virtù di Dio difende colla fede, col motivo della salute, pronta a manifestarsi negli ultimi tempi? Quando si ha religione, quando si ha viva fede, il motivo dell' eterna salute ispira un nuovo fervore, e un nuovo coraggio. I cuori svegliati, l' anime insensibili alla memoria dell' altra vita, ben fanno vedere che si compiacciono un poco troppo di questa. Ad ogni ora ci avvanziamo all' eternità, ogni giorno ci avvanziamo d' una giornata verso quel termine felice. Le afflizioni, le traversie di questa vita sono, per dir così, colpi di vento che ci spingono col farci avvanzar sempre più verso quel porto avventurato. Non dobbiamo noi sentire un estremo giubbilo di esser ora per po-

co tempo afflitti con varie prove? La nostra mestizia ben mostra la nostra poca fede, e dà a vedere, quanto poco siamo simili ai primitivi fedeli.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 16.*

In illo tempore: Venit Jesus in partes Cæsaræœ Philippi: et interrogabat Discipulos suos, dicens: Quem dicunt homines esse Filium hominis? At illi dixerunt: Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex Prophetis. Dicit illis Jesus: Vos autem quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus, dixit: Tu es Cristus Filius Dei vivi. Respondens autem Jesus, dixit ei: Beatus es: Simon Bar-Jona: quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in cœlis est. Et Ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalerunt adversus eam. Et

In quel tempo: Essendo andato Gesù dalle parti di Cesarea di Filippo interrogò i suoi discepoli, dicendo: chi dicono, che sia il Figliuolo dell'uomo? ed essi risposero altri dicono egli è Gio: Battista; altri Elia; altri Geremia, o alcun de' Profeti. E Gesù disse loro: E voi che dite che io mi sia? rispose Simon Pietro, e disse: Tu sei il Cristo, il Figliuol di Dio vivo. E Gesù rispose: e disse, Beato sei tu Simon Bar-Jona: perchè non la carne ed il sangue te lo ha rivelato, ma il padre mio, che è ne' cieli. Ed io ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei.

tibi dabo claves regni cœlorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cœlis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in cœlis.

Ed a te io darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli.

MEDITAZIONE.

Della contraddizione che si trova fra la nostra credenza, e i nostri costumi.

PUNTO I.

Considerate che dee trovarsi una stretta unione fra la credenza ed i costumi. La fede deve regolare le operazioni. Le nostre azioni dicono sempre più efficacemente di qual religione noi siamo; in vano procurasi di nascondersi a sestesso, e agli altri; le azioni ci tradiscono. Sopra questo principio domandiamo a noi stessi, se siamo veramente Cristiani.

Qual orribile contraddizione fra la nostra credenza e i nostri costumi! Siacchè alla fine, malgrado la corruttela del secolo, si trovano fra i cristiani pochi infedeli. Si crede, ma si vive male: cioè si manca di sommessione d' intelletto alla legge; si fomenta la ribellione del cuore contro tutti i suoi precetti; e mentre la religione è santa, i costumi de' suoi seguaci son corrotti. Balenano verità terribili nella mente, ma non cessa il libertinaggio, e l'empietà nell'opere. Si cre-

de tutto ciò che impone un'indispensabile necessità di menare una vita innocente, eppure si vive in modo, che si dà chiaramente una mentita a quanto si crede.

La mattina alla messa; la sera agli spettacoli, o al ballo. In certi giorni si va ad accostare alla sacra mensa; e dopo qualche intervallo si passano molte ore al giuoco, nei divertimenti profani, negli eccessi che arrivano sino alle dissolutezze nel carnevale, mentre che poi si comparisce coperto di ceneri nel primo giorno di Quaresima. Che cosa è ipocrisia in materia di religione, se tale non è il dare al pubblico, scene tanto diverse?

La sorte degl' infedeli è deplorabile: ma le sregolatezze della maggior parte de' cristiani fanno loro sperare una sorte migliore? Qual disavventura non essere in sen della chiesa, non aver ragione alcuna sopra la felicità eterna! Ma è ella forse minore l' essere figliuolo della chiesa, e il rendersi indegno della felicità, alla quale si ha diritto, come chiamati all' eredità? E per verità, che cosa è peggiore, non credere quasi nulla di quanto si ha l'obbligazione di credere, o non far quasi nulla di quanto si ha l' obbligazione di fare, e di quanto si crede?

Con sincerità; non è un volgere in ridicolo le cose più sacre, il fare ora il personaggio di cristiano, e più sovente il personaggio di pagano? E si può disprezzar Dio con malizia maggiore, quanto col non dubitare ch' egli sia quello che ha parlato, ch' egli sia quello che comanda, e ciò non ostante vivere come non si credesse?

Ed ecco, Signore, come ho vissuto sino a

questo punto. Degnatevi, mio Dio, di darmi ancora il tempo e la grazia di manifestare la mia fede colle mie opere, e perdonatemi le mie iniquità.

PUNTO II.

Considerate l' empia stravaganza di una maniera di vivere tanto opposta alla ragione, e sì contraria al buon gusto.

Credere che non siamo sopra la terra se non per amare e per servire Iddio, e passare tutti i giorni della vita senz' amar Dio, non applicarci tutto giorno che a recargli dispiacere!

Credere che vi sia un Inferno, e che quest' Inferno spaventevole ed eterno può essere la pena di un sol peccato mortale; e vivere nulla dimeno tranquillamente nel peccato, e moltiplicar tutto giorno l' iniquità con nuovi peccati! Voragine di fuochi inestinguibili che l' onnipotenza di Dio accende per punire il peccatore; Inferno, Caos immenso di tormenti eterni, e possibile, che tu sii l' oggetto di nostra fede, nel mentre che viviamo nell' impenitenza!

E que' libertini, la vita de' quali è una catena di peccati, quegli empii che motteggiano sopra le più sante pratiche di pietà, che scherzano sopra lo stesso inferno, hanno forse l' inferno per oggetto di lor credenza?

Quelle donne mondane, la coscienza delle quali è un orrido caos, alle quali serve d' idolo il mondo; credon elleno le verità del Vangelo, e i supplizii spaventosi dell' inferno?

Quelle persone di piacere che passano i loro

giorni in un ozio molle, e nella dimenticanza di Dio; quelle persone mondane che sacrificano tranquillamente l' anima loro all' ambizione, e ad un vil interesse; quelle persone, la mente delle quali è guastata dalla corruttela del cuore, i costumi delle quali sono sì poco cristiani, credon elleno l' inferno?

Quelle persone che, consacrate al servizio di Dio col mezzo di legami cotanto sacri, e in uno stato tanto perfetto, menano una vita sì poco regolata ed anche tanto mondana; queste persone, credono elleno forse tutto il rigore de' formidabili giudizii di Dio di cui ne fanno anche al popolo le più vive descrizioni?

Quelle persone consacrate al ministero degli altari, ed il vivere delle quali corrisponde alle volte sì male al sacro lor ministero; quei sacerdoti, che compariscono con sì poco rispetto, con sì poca decenza, e alle volte ancora con sì poca religione all' altare, credono che quello ch' è da essi tenuto fra le mani, che offeriscono in sagrifizio al Dio vivente, sia con tutta realtà Gesucristo; che sia quello il corpo adorabile, e il Sangue prezioso, de' quali fanno il lor alimento? Accordate questi costumi colla santità di questa religione, accordate questo modo di vivere con questa credenza.

Si crede, che il Vangelo sia l'unica regola dei costumi; che ogni altro sistema di vita si fondi sul falso; che il sentiero, che conduce al Cielo, sia angusto; che la vita cristiana sia una vita di mortificazioni, e di croci; e che il regno dei cieli si prenda colla forza. Si crede, che la legge cristiana domandi una gran perfezione, vio-

lenza continua, mortificazione senza riposo; ad ogni passo qualche nuova croce, e non vi sia alcuna croce senza nuova vittoria. Oltre di ciò, che si richiede una pietà umile e perseverante? la modestía la più esemplare? che di più una inalterabile carità? Amor di preferenza e di tenerezza verso Dio, amor sincero ed effettivo verso il prossimo. Qual purità più dilicata! qual equità più universale! qual leggiera imperfezione, che non sia condannata dalla legge cristiana! lo spirito del mondo è proscritto da Gesucristo, tutte le massime del mondo sono riprovate. Si crede in fine, che Gesucristo è il Figliuolo di Dio vivo, mentre si sta tutto giorno con sì poco rispetto alla sua presenza? Mettete al paragone fra loro tutti questi lineamenti de' costumi de' cristiani di questo tempo. Ah, Signore qual contraddizione più enorme, e più mostruosa!

Ma senz' arrestare per sì gran tempo gli occhi sopra le difformità che si trovano nell' altrui ritratto: quali difformità non trovo nel mio? Ho la fede; credo tutte queste verità: e i miei costumi e i miei sentimenti, e il mio vivere corrispondono forse alla mia credenza?

Signore poich'è vero, che voi non rigettate uno spirito coperto di confusione, un cuor contrito ed umiliato, un'anima che implora la vostra misericordia, prendo una nuova confidenza. L'enorme contraddizione che si trova fra la mia fede e la mia vita, mi spaventa; ma la vostra misericordia mi restituisce il coraggio. Confesso con vivo dolore, che ho screditato co' miei costumi la santità del mio stato, la purità della mia religione, la perfezione del Vangelo; ma ho riso-

luto, col soccorso di vostra grazia, di riparare per l'avvenire, per quanto mi sarà possibile, all'ingiuria, che vi ho fatta, o Signore; e lo farò coll'intera riforma de' miei costumi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Bonitatem et disciplinam et scientiam doce me, quia mandatis tuis credidi. Psalm. 118.

Credo, o Signore, credo alla vostra divina parola: fatemi la grazia di metterla in pratica, e per codesto fine ispiratemi la dolcezza, della quale mi fate lezioni sì belle, la regolarità di vita sì necessaria, e insegnatemi la scienza della salute.

Quid prodest, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habet? Jac. 2.

A che serve, o Signore, che io abbia la fede, se non ne ho le azioni?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Alcuno dirà, dice l'apostolo S. Giacomo, voi avete le opere, ed io ho la fede. Fatemi però vedere, continua lo stesso, come senza l'opere abbiate la fede; quanto a me, vi farò vedere per via dell'opere la mia fede. Disinganniamoci; fede chimerica, fantasma di cristiano son tutte queste superficiali dimostrazioni di religione, senz'aver cosa alcuna di reale. Il non credere è certamente la maggiore di tutte le follie; ma credere e non vivere in conformità di quello che si crede, è il colmo della stravaganza e

dell'empietà. Prendete oggi un quarto d'ora, o per lo meno alcuni pochi momenti per domandare a voi stesso, e per esaminare, se il vostro modo di vivere corrisponda alla vostra credenza. Il lusso eccedente, gli ornamenti di fasto, le mode pagane corrispondon' elleno alla modestia, alla fede, e all' umiltà cristiana? le donne parate a guisa de' templi, giusta l'espression del Profeta, fann' elleno un grand' onore alla religione? Considerate se voi avete a rinfacciarvi qualche cosa su questo punto. Il vostro rispetto, la vostra divozione nella chiesa dann'eglino a conoscere che credete Gesucristo esservi con verità presente? sapete qual sia la santità della religione cristiana? vi fate voi vedere cristiano nelle cose di vostra casa, nel vostro impiego, nella vostra mensa, ne' vostri piaceri, ne' vostri discorsi, nelle vostre conversazioni? siete voi agli occhi di Dio quello, che fate professione di essere avanti gli uomini? In materia di religione l'ipocrisia è ignominiosa, ed empia: solo sopra il teatro si soffre, che le persone rappresentino personaggi diversi: ma in materia di religione, nulla è più ingiurioso a Dio. La vostra vita non è ella stata sino a questo punto una perpetua commedia? qual testimonianza date voi di vostra fede co' vostri costumi? ecco un ampia materia di esame.

2. Dopo di avere espressi i vostri gemiti avanti a Dio, vedendo quanto i vostri sentimenti, e i vostri costumi sono diversi dalla vostra credenza, prendete le risoluzioni seguenti: di non comparire mai più nella chiesa, se non con un rispetto, e con una modestia, che siano prove sensibili di vostra fede: proibitevi ogni discorso nel

luogo santo, e tutte quelle cerimonie mondane e profane che ne debbon' essere esiliate. Dove si dovrà comparire di esser cristiano, se non a piedi di Gesucristo? Abbiate ne' vostri affari, nelle vostre conversazioni, ne' vostri stessi divertimenti la pratica di domandare a voi stesso, se vi siete come cristiano. Abbiate di continuo nella mente queste parole del Profeta Elia; *Sino a quando zoppicherete come un uomo che piega da due parti? Se il Signore è Dio, seguitelo senza esitare e senza interrompimento. Se Baal è il vostro Dio, seguite Baal.* (3. Reg. 17.) Leggete ogni giorno con rispetto un capitolo del Vangelo. Questo è l' unica regola del nostro vivere; e leggendolo considerate se vi ritrovate il vostro ritratto. Pure secondo questa legge noi saremo giudicati in uscire da questa vita. Siete voi nello stato religioso? siete voi chiamato all' augusta dignità del sacerdozio? prendete una costante risoluzione di sostenere per l' avvenire co' vostri costumi la santità del vostro stato, e la sublime perfezione del vostro carattere: soddisfate a' vostri doveri, assistete all' uffizio divino, offerite il divin sacrifizio con una divozione, con un rispetto, con una modestia, che provino visibilmente la vostra fede.

GIORNO XXIII.

S. MARGHERITA DI CORTONA.

Secolo XIII.

Margherita, chiamata di Cortona, perchè ivi lungo tempo visse e morì, nacque verso la metà del decimoterzo secolo in Laviano della diocesi di Chiusi nella Toscana. I suoi genitori erano di povera condizione, e lavoratori di terra, ma di onorati costumi. Giunta all'età di sette anni perdè la madre; ed essendo suo padre passato alle seconde nozze, cominciò Margherita a secondar le male inclinazioni della guasta natura, e a darsi in preda agli amori, ed al libertinaggio. Essendo ella di avvenente aspetto, e di spirito vivace, si lasciò facilmente adescare dai piaceri, e dalle vanità del Secolo, e cadde disgraziatamente ne' lacci del demonio, e nelle reti di coloro, che tendevano insidie alla sua onestà; di modo che nel fior di sua gioventù divenne lo scandalo del paese, disprezzando le ammonizioni del padre, e le riprensioni, forse troppo dure ed aspre, della matrigna. Finalmente contrasse amicizia con un giovane gentiluomo della vicina città di Montepulciano, dove si portò ella pure, e con esso menò vita licenziosa per lo spazio di circa nove anni.

2. Ecco in qual profondo abisso aveano precipitata Margherita le sregolate passioni del suo cuore corrotto, quando il Signore si degnò di

rimirarla con occhio favorevole, e di usare della sua infinita misericordia verso di lei, per mezzo di un funesto accidente, che avvenne al sopraddetto giovane suo infelice amante. Egli era un giorno uscito dalla città, menando seco una cagnolina di Margherita, allorchè fu investito improvvisamente, e ferito con più colpi, ed ucciso da alcuni suoi nemici, e forse rivali, i quali gettarono il suo cadavere in un fosso, ricoprendolo di terra, e di rami d'alberi. Tornò la cagnolina alla casa di Margherita urlando, e lagnandosi, di che ella rimase insospettita; tanto più quando furon passati due o tre giorni senza aver riveduto il giovane gentiluomo. Onde tutta piena di timore, e d' affanno andò per quella strada, per la quale sapeva, ch' egli s'era incamminato, seguendo la cagnolina. Arrivata al luogo, in cui stava nascoso il cadavere, la cagnolina vi si fermò, e cominciò nuovamente a lagnarsi, ed urlare. Allora vi si accosta ella pure, toglie a poco a poco quei rami, che lo ricoprivano; ed ecco che vide il corpo del suo disgraziato amante, sfigurato, imputridito, e tutto coperto e già mezzo roso da' vermi, ch' esalava un intollerabil fetore.

3. A tale orrendo spettacolo resta Margherita spaventata, ed attonita; e in quel momento le si affaccia alla mente una folla di pensieri affannosi. Considera da una parte lo stato miserabile del corpo di quel giovane da lei tanto amato, e molto più la disgraziata sorte della di lui anima; e quanto sian fallaci, e di poca durata le cose del Mondo. Dall' altra parte mirando se stessa, e lo stato infelice dell' anima propria, si riconosce assai più

sfigurata avanti a Dio, e più verminosa, e puzzolente di quel cadavere imputridito; concepisce orrore di se medesima, e del pericolo, a cui era esposta ogni momento, di precipitar nell' abisso infernale, e di perdersi eternamente. Indi si scioglie in amare lagrime, ed operando nel suo cuore la grazia di Dio, penetrata da dolore, e da intimo dispiacere de' suoi passati disordini, ad altro non pensa, se non che a mutar vita, ed a cancellar le sue colpe con una sincera penitenza.

4. A questo fine si partì subito da Montepulciano per sottrarsi ai pericoli, ed alle occasioni di peccare, a cui stava esposta; se ne tornò a Laviano, e andò a gettarsi a'piedi di suo padre dimandando perdono de' suoi trascorsi, e della sua passata dissubbidienza, e supplicandolo umilmente con lagrime e sospiri a riceverla nuovamente in sua casa, come il padre evangelico ricevè il figliuol prodigo. Inteneritosi il padre l'avrebbe facilmente ricevuta, se non fosse stato impedito dalla moglie, la quale conservava contro Margherita tutta la durezza, e la malignità di una matrigna. Non ostante quello rifiuto, ella volle far conoscere il suo ravvedimento a tutti gli abitanti di quel castello, che avea scandalezzati colle sue passate dissolutezze; e non contenta di piangere in segreto i suoi peccati avanti a Dio, vol e riparar pubblicamente lo scandalo dato con presentarsi inginocchioni, e colla corda al collo al popolo radunato in chiesa, chiedendo a tutti perdono de' suoi trascorsi. Questa pubblica umiliazione, che dovea conciliarle l' affetto da' suoi parenti, non servì se non ad irritarli maggior-

mente contro di lei, e tra essi la matrigna giunse a segno di farla cacciare vergognosamente dalla parrocchia del Castello, come una sfrontata ed insensata.

5. Vedendosi Margherita così abbandonata dai suoi congiunti, e rigettata da' suoi paesani, fu gagliardemente tentata di ritornare alle sue primiere dissolutezze, giacchè essendo ancora in età giovanile di circa venticinque anni, e dotata di molta avvenenza, era in istato di poter godere per lungo tempo de' piaceri, e della vanità del secolo. Ma la misericordia di Dio, che aveva incominciata l'opera della sua conversione, la sostenne in questo combattimento, e la rendè vittoriosa di tale tentazione. Ispirata pertanto da Dio si portò alla vicina città di Cortona, dove trovò ricovero appresso una buona Signora di quella città; indi s'indirizzò ad un Religioso dell'Ordine di S. Francesco, e a' suoi piedi con una dolorosa confessione dichiarò, e detestò la sua mala vita passata, e richiese di esser ammessa a vestir l'abito delle Penitenti del terzo Ordine di S. Francesco. Il confessore l'accolse benignamente, le fece animo, e l'incoraggiò a proseguire la penitenza incominciata per placar la divina giustizia, e le diede speranza di ottenere a suo tempo il richiesto abito di penitenza da' Superiori; e in fatti dopo tre anni di prova della sua costanza, e della sincerità di sua conversione, le fu conceduta la grazia desiderata.

6. D'indi in poi la vita di Margherita fu un complesso di ogni sorta di mortificazioni, e di umiliazioni. L'amor di Dio fattosi padrone del suo cuore estinse in lei l'amor del mondo, on-

de concepì altrettanto d'avversione alle cose della Terra, quanto prima vi aveva avuto d'affetto, e d'inclinazione. Menava una vita ritiratissima in un'angusta cameretta, donde non usciva, se non per andare alla chiesa; osservava un continuo, e rigoroso digiuno; dormiva poco e sulla nuda terra, avendo una pietra per guanciale; passava le notti quasi intiere in orazione, piangendo ai piedi del Crocifisso le offese fatte alla Maestà divina. Aveva conceputo un odio tale contro il suo corpo, che era stato l'istromento di tante colpe, e di tanti scandali, che non contenta di estenuarlo con aspre penitenze, e con digiuni non interrotti, era risoluta di sfigurare, e deformare con qualche ferro, o pietra tagliente la sua faccia, se non ne fosse stata impedita e trattenuta dal suo Confessore.

7. Invidiando il demonio tanta virtù e penitenza di Margherita, l'assalì con molte, e furiose tentazioni, delle quali sempre riportò compiuta vittoria, ricorrendo a Dio con ferventi orazioni, e implorando la potente intercessione della SS. Vergine. Fu Margherita dopo alcuni anni di penitenza favorita da Dio di una sublime contemplazione, del dono delle lagrime, e del dono di conoscere i segreti de'cuori, e delle coscienze; onde di lei si servì il Signore per richiamar molte anime traviate a via di salute, e ad abbracciar la penitenza.

8. Finalmente dopo aver passati ventitrè anni negli esercizii delle umiliazioni, mortificazioni, ed opere buone, abbattuta dalle austerità della sua rigorosa penitenza, e consumata dal fuoco celeste dell' amor di Dio, riposò in pace l'anno

1297 il dì 22 di Febbrajo in età di circa 48 anni. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa de' PP. di S. Francesco , la quale ora s'intitola dal nome di S. Margherita ; e si conserva ancora incorrotto ; e il Signore si è degnato onorarlo con molti miracoli.

9. Dagli esempii di S. Margherita impariamo a convertirci di cuore a Dio , allorchè colla voce interiore della sua grazia ci chiama a penitenza , mediante i flagelli , e le disgrazie di questo mondo , che son la via ordinaria , che tiene il Signore per usar misericordia alle anime immerse nel vizio, specialmente della libidine. Siccome non v'è maggiore infelicità per un peccatore , dice S. Agostino , che quella di godere una continua , e non interrotta prosperità , perchè rare volte accade , ch' egli rientri in se medesimo , e si ravveda de'suoi eccessi ; così al contrario è una grande felicità , ed una grazia speciale , qualora il Signore si degna di visitare il peccatore colle tribolazioni , e con gl'infortunii temporali, giacchè per mezzo di essi suol parlare al suo cuore, e convertirlo a via di salute , e di penitenza. Ma questa penitenza , acciocchè sia verace , dev'essere , se non eguale , almeno simile a quella di S. Margherita , cioè *pronta , stabile , ed operativa. Pronta ,* non differendo il peccatore un sol momento a lasciare il peccato , e le occasioni di peccare ; altrimenti l'eracolo infallibile dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico , esporrebbe a manifesto pericolo l' eterna sua salute : *Stabile* , avvertendo di non ritornare al suo vomito , e ad infangarsi nuovamente nelle primiere sozzure ; altrimenti secondo l' Evangelo la sua condizione

diverrebbe assai peggiore di prima, e come dice l' Apostolo S. Paolo, gli si renderebbe sempre più difficile il suo ritorno a Dio: finalmente *Operativa,* abbracciando con coraggio gli esercizii, e i rigori della penitenza proporzionati a'suoi peccati, sotto la scorta di un direttore illuminato, sì per soddisfare alla giustizia di Dio oltraggiata co' peccati commessi; sì per distruggere gli abiti viziosi colla pratica delle virtù ad essi contrarie; e sì ancora per fortificarsi vieppiù nell' odio ed abborrimento al peccato, e nell' amor sincero di Dio.

La Messa di questo giorno è in onore di questa Santa.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus qui famulam tuam Margaritam de perditionis via ad salutis tramitem misericorditer deduxisti: eadem nobis miseratione concede; ut quam prius errantem sectari non erubuimus, mox poenitentem impigre sequi gloriemur, Per Dominum nostrum etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che colla tua misericordia ti degnasti di condurre la B. tua serva Margherita dalla via di perdizione al retto sentiere di salute; deh concedici per la stessa tua misericordia, che gloriar ci possiamo di seguir con prestezza per mezzo della penitenza colei, di cui pria non avemmo rossore di seguire mentre andava errando; Pel nostro Signore, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 3.*

Surgam, et circuibo civitatem: per vicos et plateas quæram quem diligit anima mea: quæsivi illum, et non inveni. Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem. Num quem diligit anima mea vidistis? Paululum cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea: tenui eum: nec dimittam, donec introducam illum in domum matris meæ, et in cubiculum genitricis meæ. Adjuro vos, filiæ Jerusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit. Pone me ut signaculum super cor tuum ut signaculum super brachium tuum: quia fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio; lampades ejus lampades ignis atque flammarum. Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent

Mi alzerò, ed anderò attorno per la città, per le contrade, e per le piazze cercherò di colui, che è l' amore dell' anima mia. Il cercai, e nol rinvenni. Mi trovarono le sentinelle, che custodiscono la città. Avreste mai veduto colui, che è l' amore dell' anima mia? Quando io l' ebbi passate di poco, trovai l' amor dell' anima mia: lo presi, e nol lascerò fin che introdotto non l' abbia nella casa di mia madre, e nella camera di colei, che generommi. Io vi scongiuro o figliuole di Gerusalemme, pei caprioli, e pe' cervi de' campi, che non svegliate la diletta, e non la facciate svegliare fino a tanto, che ella il voglia. Poni me come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio: perocchè forte come la morte ella è la dilezione, duro lo zelo quanto l' inferno; le

illam: si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.

lampadi sue sono lampadi di fuoco, e di fiamme. Le molte acque non poterono estinguere la carità, nè i fiumi la soverchieranno: quando un uomo dasse per la dilezione tutte le sostanze della sua casa, le disprezzerebbe come un niente.

Il Libro, dal quale quest' Epistola è tratta, ha per titolo il Cantico de' Cantici, cioè, il più bello, e più eccellente de' Cantici dell'antico Testamento. Salomone non vi descrive, per parlare con proprietà, un maritaggio carnale, nè gli amori di uno Sposo invaghito: vi canta nell'intenzione dello Spirito Santo, e nell'idea della Chiesa, e de' Padri un maritaggio del tutto casto di Gesucristo colla Natura umana, colla sua Chiesa, con ogni Anima in particolare. È una continua parabola chiudendo sotto espressioni allegoriche i misteri in tutto spirituali dell' alleanza del Verbo colla Natura Umana nell' Incarnazione, e dell' alleanza dell' uomo Dio colla Chiesa sua santa Sposa.

RIFLESSIONI.

Lo Spirito santo sotto una continua allegoria qui descrive le premure amorose, che Iddio ha per un'anima fedele da esso considerata come sua cara Sposa, e i casti trasporti, che ha un'Anima santa per Gesucristo suo diletto. Questo Dio di bontà viene con tanto ardore, che sembra venirsene a volo. Non vi è cosa che lo arresti;

non la nostra bassezza, non il nostro niente, non le nostre medesime infedeltà. Si può meglio esprimere la sua premura, che col dire, ch' egli sembra saltare sopra i monti come un giovane capriuolo, e passare con un salto da una all' altra collina come un cerviotto? Così lo Spirito Santo si esprime, quando si tratta di farci comprendere la vivacità, e l' ardore dell' amor suo. Quando Iddio trova un' anima pura, che sospira per esso, si può dire, ch' egli non sospira che di comunicarsi, che di darsi ad essa. L' Anima santa ode perfettamente la sua voce, e conosce la sua venuta. Prima dell' Incarnazione del Verbo si può dire, che lo Sposo della Chiesa e il Diletto dell' anime nostre fosse, quanto a noi, come dietro un velame assai grosso. Udivamo la sua voce, ascoltavamo le sue profezie, ammiravamo i suoi miracoli, ma non lo vedevamo che in mezzo alle ombre, e alle figure dell' antico Testamento; ma dopo la sua Incarnazione lo abbiamo veduto cogli occhi nostri, l' abbiamo udito colle nostre orecchie, lo abbiamo toccato colle nostre mani, come San Giovanni si esprime, lo abbiamo anche presente con ogni realtà nell' adorabile Sacramento dell' Eucaristia, nel quale si riproduce una infinità di volte per giorno per nostra consolazione, e per nostra santificazione. Stà tuttavia dietro al nostro muro, e non guarda ancora che a traverso a' cancelli, perchè in questa vita perfettamente ancora non ne godiamo: l' ombre ancor restano, le spezie lo coprono, non lo conosciamo che per metà: solo nell' altra vita lo vedremo faccia a faccia; ma Iddio si fa sentire d' una maniera molto sensibile

ad un'anima santa; si fa udire da essa con molta chiarezza.; viene il giorno, giugne la notte, si avvicina ad ogni ora. Felice l'anima, che lo Sposo divino trova vigilante. Felice la casta Sposa, che avendo la lampada accesa può andare incontro allo Sposo! Lontana dal tumulto del mondo, raccolta in un profondo riposo, tranquilla in un perfetto silenzio sente l' arrivo del suo Diletto. Eccolo, dice; che mi parla, e mi dice: alzatevi, affrettatevi, mia diletta. Iddio non vuol servo che sia pigro: l'anime molli, l'anime languide, e tiepide non giungono all augusta qualità di sue spose. La grazia dello Spirito Santo non può soffrire dilazione, nè ritardamento. Iddio vuole sempre che ci affrettiamo ad ubbidirlo, e piacergli. Le Vergini pazze erano Vergini. Il Salvatore non dice, che avessero commesso qualche grave peccato: attendevano anche l' arrivo dello Sposo divino: tutto il lor peccato consiste nel non aver provveduto di buon ora a l' olio necessario per tenere le loro lampadi accese; e l'aver mancato di diligenza, e l' esser venute un poco troppo tardi. Quante persone muojono col disegno di convertirsi! Quant' anime amate dal Signore vanno a terra, per non essersi affrettate! Quanti edifizii caduti in rovina a cagione de' venti improvvisi per non essere stati coperti un poco più presto! Quanti gran danni sono cagionati dalla pigrizia spirituale!

IL VANGELO

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et præ gaudio illius vadit, et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum. Iterum simile est regnum cælorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam. Iterum simile est regnum cælorum sagenæ missæ in mare, et ex omni genere piscium congreganti. Quam, cum impleta esset, educentes, et secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consummatione sæculi: Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum, et mittent eos in camminum i-

In quel tempo: Gesù disse a' suoi discepoli questa parabola: Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto, il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò va, e vende ciò che possiede, e compra quel campo. Simile è ancora il regno dei cieli ad un mercatante, che cerca buone perle. Il quale trovatane una di gran pregio, va, e vende quanto ha, e la compra. E' ancora simile il regno de' cieli ad una rete gettata in mare, che raccocoglie ogni sorta di pesci. La quale allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a seder sul lido, scelsero, e riposero i' buoni ne' vasi, e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazion del secolo: verranno gli angeli, e separeranno i buoni da' catti-

gnis: ibi erit fletus, et stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei: etiam. Ait illis: Ideo omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo, nova, et vetera.

vi: e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto, e stridor di denti. Avete voi intese tutte queste cose? Sì, Signore, risposero essi. Ed ei disse loro, per questo ogni scriba istruito pel regno de' cieli, è simile ad un padre di famiglia, il quale cava fuora dalla sua dispensa roba nuova, ed usata.

MEDITAZIONE.

Della Santità.

PUNTO I.

Considerate che noi non possiamo aspirare che ad una sola fortuna ed è quella di farci santi. La santità è l' unico oggetto degno di un cuor cristiano. Trovate un bene che sia più reale, immaginatevi una gloria più soda, una felicità più interessante, e più piena. E pure questo è l' unico bene da noi trascurato, per correr dietro a chimere.

A che serve ad un uomo un istante dopo la sua morte, un' ora anche prima del suo morire, l' essere stato ricco, potente, l' essere stato fra gli onori, fra i piaceri, se perde l' anima sua? Ma sarà egli molto da deplorarsi, per essere stato povero, umiliato, perseguitato, il rifiuto anche di tutto il mondo, s' egli è santo? E questa san-

tità non potrà mai risvegliare i nostri desiderii, e il nostro coraggio?

Essere santo, è l'essere servo di Dio. Qual più onorevole qualità? Vi fu mai padrone migliore? Questo non basta. Essere santo, è l'essere amico di Dio, figlio di Dio, è l'essere beato, ed eternamente beato colla felicità del medesimo Dio. Quando uno è santo, non solo possede tutti i beni insieme, possede anche la fonte di tutti i beni. Non è propriamente la gioja del Signore ch' entra nel cuore dei Santi. Lo spazio sarebbe troppo angusto, ella vi starebbe troppo ristretta, l'anima dei Beati è quella ch' entra, che si perde deliziosamente, per dir così, nella gioja del Signore, cioè, nelle delizie, nella beatitudine dello stesso Dio.

Immaginatevi sopra la terra tutto ciò che può contribuire a rendere un uomo perfettamente felice; adunate tutti i tesori dell' universo, tutta la magnificenza dei grandi, tutti gli onori, e tutti i piaceri del secolo; unite tutte le corone del mondo, per fare un sol monarca di tutto l'universo; allontanate anche da questa idea di felicità tutto ciò che può recar dispiacere, benchè sia inseparabile dalla vita; voi non ne potete mai separare la certezza di avere un giorno a morire, e questo sol pensiero mescola coll'amarezza tutte le gioje di questa vita. La santità racchiude una felicità pura ed eterna senza timore di perderla mai; ed ecco qual dev' essere la mia sorte, se io sono salvo, ecco qual sarà la mia eredità: e la mia ambizione può avere altro oggetto? E altro piacere può esser a mio gusto? Posso esser amico di Dio per tutta l'eternità: e

posso pensare ad altra fortuna, ad un impiego, ad un posto, che non m' innalza di qualche grado, che per rendermi sovente più sensibile la mia caduta; ad una distinzione che muove contro di me molti invidiosi; ad accumulare delle ricchezze con molti sudori per un erede ingrato, libertino, ed empio: E non penso a farmi santo?

Qual vergogna, o mio Signore! ma qual dispiacere l' aver pensato sin qui ad ogni altra cosa, e anche disprezzata sia stata la vostra amicizia, o mio dolce Gesù, e la mia salute!

PUNTO II.

Considerate che non siete sopra la terra se non per avere la stessa sorte de' Beati nel Cielo. La lor ricompensa è grande: Iddio non ce ne offre una minore. Sono santi; noi non siamo qui che per esserlo: e noi pensiamo, o mio Dio ad altro, che a divenirlo? È questo un esser savio? E' egli forse aver buon senso il solo trascurare una tal fortuna?

E forse la difficoltà che si trova nel farsi santo che ci respigne? Ma come? costa forse più di quello che vale il Cielo? Costa più di quello che merita il possesso dello stesso Dio? Le difficoltà spaventano, la fatica toglie il coraggio. Vani timori, terror panico, immaginarie difficoltà che svaniscono, dacchè si entra nella carriera. Ma non trovasi forse difficoltà nell' arricchirsi, nel giungere sino a quell' impiego, nel salire solo alcuni gradi? Non costa forse cosa alcuna il conseguire quella fortuna chimerica? quante fatiche hannosi a soffrire, quante afflizioni,

quanti disgusti, quante inumanità, quante amarezze! Qual fortuna tanto brillante è mai giunta a valere le fatiche, gli stenti, le umiliazioni, e i rossori che si hanno a sostenere? Non ha sentiero il mondo, che non sia pieno di spine, e d' inciampi: questo cumulo spaventoso di difficoltà non respinge alcuno.

Si trova della difficoltà nel farsi santo, è vero; bisogna mortificare le proprie passioni, bisogna far molte battaglie, bisogna vincere: ma bisogna confessare che Iddio sparge un' unzione secreta nel cuore dei suoi amici, che rende molto dolce il suo giogo. Vi si trovano delle croci, ma il frutto n' è soave. Qual abbondanza di consolazioni nel mezzo ai rigori della più austera penitenza! Ma quando non si dovesse trovare nel calice che dell' amarezza, e in queste strade non si avessero che a trovar delle spine, si dee star in forse, quando si tratta d' un' eterna felicità, o d' una eternità infelice?

I santi hann' eglino creduta la santità esser a prezzo troppo alto? Costò ella troppo alla Beata Margherita di Cortona? La sua penitenza è stata lunga e rigorosa: le parve forse eccessiva? Si conosce ella forse oggidì non esser debitrice alle sue austerità? Noi tutti aspiriamo alla stessa felicità, della quale godono i santi, speriamo tutti di giugnere allo stesso termine; ma camminiamo noi per le medesime strade?

O felicità inestimabile, o sorte felice dei santi! come ho io potuto perdervi per un sol momento di vista? E qual altra fortuna ha potuto tenermi occupato? Bisogna, o Signore, che il desiderio ardente che ho di possedere una felici-

tà così grande, vi faccia mettere in dimenticanza la mia insensibilità passata. Voi volete, che io sia santo, ed io voglio esserlo; mi accingo a vivere come i santi sono vissuti, per esser anch' io santo.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Convertere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi. Psal. 114.

Anima mia, non sospirare per altra cosa che per la tua eterna felicità, perchè il Signore ti chiama ad esso per colmarti dei suoi doni.

Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Psal. 136.

Diventi inutile la mia destra, resti nella dimenticanza, se mai di voi mi scordo, o dolce soggiorno dei santi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non vi contentate di amare, e di stimare la santità, non vi contentate di lodare i santi. Questo d'ordinario è il frutto che si riporta dalle riflessioni, che si fanno sopra le loro virtù, e sopra i loro encomii. Prendete oggi una risoluzione efficace d'imitarli, e di affaticarvi senza riposo e senza dilazione a questa grand' opera. Cominciate dall' esaminare se in voi si trovi cosa alcuna, che sia di ostacolo alla vostra salute. Siete voi nello stato nel quale Iddio vi vuole? Avete voi inclinazione, attacco, o attinenza poco innocente? Le vostre occupazioni ordinarie,

il vostro comodo, le vostre consuetudini, i vostri amici, i vostri piaceri servono forse a voi di ostacolo? Non lasciate passar alcun giorno senza togliere da voi, senza riformar in voi tutto ciò che può nuocere alla vostra vera fortuna. Domandate dal vostro direttore, qual' è la vostra passion dominante. Questo è il nemico più da temersi per la salute; e questo è il nemico, con cui non si dee mai far pace, nè tregua, nè dargli quartiere.

2. Non basta togliere gli ostacoli alla santità; bisogna anche prendere tutti i mezzi di farsi santo, e mettere di continuo la mano all' opera. Esaminate i punti seguenti: 1. Siete voi diligente nel far un giorno di ritiramento ogni mese, e nel far la visita del Santissimo Sacramento ogni giorno? 2. Che tempo impiegate negli esercizii di pietà, e nell' opere buone? 3. Qual frutto riportate dall' uso frequente de' Sacramenti? 4. Come soddisfate a' doveri del vostro stato? Ricordatevi che nel soddisfare con puntualità a tutti i vostri doveri farete sempre maggior progresso nella virtù. 5. Visitate voi i poveri? Gli soccorrete? Gesucristo non fa menzione che dell' opere di misericordia, quando fa entrare i suoi servi nel possesso della gioja del Signore. 6. La vita de' Santi è una bella lezione per tutti; ve ne sono stati d' ogni età, d' ogni condizione, e d' ogni stato. Eleggetene uno per vostro protettore particolare e per vostro modello. Non si merita mai meglio la protezione de' santi; che quando si prende ad imitarli. Non leggete mai la loro vita, se non coll' intenzione di mettere in pratica qualcuna delle loro virtù.

GIORNO XXIV.

S. MATTIA APOSTOLO.

Secolo I.

S. Mattia era probabilmente nativo di Galilea, com'erano gli Apostoli, e Discepoli di Gesù Cristo, i quali perciò negli Atti Apostolici vengono appellati uomini Galilei. Egli fu seguace del Salvatore sin dal principio della sua predicazione, e si crede certamente, che fosse annoverato tra i settantadue Discepoli, eletti da Gesù Cristo medesimo. Dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo si trovò insiem cogli Apostoli, e Discepoli, e colla santissima Vergine nel cenacolo in Gerusalemme ad aspettar la venuta dello Spirito santo, che Gesù Cristo avea loro promesso prima di salire al Cielo. Mentre stavano tutti in orazione, e si disponevano a ricever lo Spirito santo, S. Pietro, come capo della Chiesa, si alzò in piedi, e in mezzo all'assemblea, composta di cento venti persona in circa, disse: *Fratelli miei bisogna che si adempia ciò, che lo Spirito santo ha predetto per bocca di Davidde in riguardo di Giuda, il quale, essendo stato chiamato all'Apostolato, ed essendo del nostro numero, si fece condottier di coloro, che presero Gesù, e poi si è appiccato; ed è crepato per mezzo, spargendo per terra le sue viscere; bisogna, dico, che in luogo suo sia sostituito ed eletto uno di quelli, che sono stati in nostra compagnia, ed han se-*

guito Gesù Signor nostro in tutto il tempo, che ha conversato con noi, cominciando dal battesimo di Giovanni; finchè è asceso in Cielo; acciocchè sia insiem con noi testimonio della sua risurrezione. Essendo stati proposti due, cioè Giuseppe, chiamato Barsaba, soprannominato il Giusto, e Mattia, si posero tutti in orazione, dicendo: *Signore, voi, che conoscete il cuor di tutti; fateci conoscere qual di questi due voi avete eletto a questo ministero, e Apostolato, da cui Giuda ha prevaricato.* Indi gettarono la sorte; e cadde la sorte sopra S. Mattia, il quale fu associato agli altri undici Apostoli.

2. S. Mattia ricevè poco dopo la pienezza dello Spirito santo insiem cogli altri Apostoli nel giorno di Pentecoste, ed impiegò il rimanente della sua vita nella predicazion del Vangelo, e nel propagare, ovunque andava, la Fede di Gesù Cristo, finchè le sue fatiche apostoliche furono coronate colla palma del martirio. Ma quali fossero queste sue fatiche e quali i suoi patimenti per Cristo, non è giunto a nostra notizia, se non che Clemente Alessandrino, che vivea nel secondo secolo, riferisce, che questo santo Apostolo predicava continuamente, tanto co' suoi esempii, quanto colle sue parole, la mortificazione, dicendo, che bisogna combattere contro la propria carne, trattarla male, e domarla, rifiutando tutto ciò, che dimandano i desiderii della sensualità; che nel tempo stesso bisogna fortificar l'anima colla fede, e colla cognizione sempre maggiore, coll' amore, e colla pratica delle verità evangeliche.

3. Ma se la divina Provvidenza ha disposto,

che non sian giunte alla nostra notizia le azioni particolari del ministero apostolico di S. Mattia, e di altri Apostoli, forse per insegnarci, che non si dee far conto alcuno delle lodi degli uomini, che i Santi han disprezzate, e che unicamente si dee cercar quella gloria ineffabile, e compiuta, che godono nel sen di Dio in Cielo; sappiamo però in generale, che innumerabili furono i patimenti, gravissime e poco men che incomprensibili le fatiche, che soffrirono per annunziare il Vangelo in tutta la Terra, per distrugger da per tutto l' idolatria protetta dalle Potenze del Secolo, e per convertir gli uomini sepolti nelle tenebre dell' errore e del vizio alla luce della verità, ed al culto del vero Dio.

4. E in fatti S. Paolo; parlando non solo in nome suo, ma degli altri Apostoli ancora, ci assicura, che soffrivano la fame, la sete, la nudità, ed ogni sorta di angustie, e di patimenti; ch' erano da quei medesimi, de' quali procuravano la salute, battuti, schiaffeggiati, villaneggiati, e riputati come l' immondenza, e spazzatura del Mondo, talmente che la loro vita rassembrava una morte continua, ed essi erano uno spettacolo di ammirazione al Mondo, agli Angioli, ed agli uomini.

5. Qual fosse il coraggio, e lo zelo degli Apostoli superiore a tutte le contraddizioni, e persecuzioni, che incontravano in ogni luogo; e con qual pazienza, mansuetudine, e perseveranza soffrissero ogni sorta di pene per annunziare il Vangelo, lo stesso Apostolo S. Paolo ce lo descrive nella seconda epistola ai Corintii, dicendo: *Noi ci mostriamo in tutte le cose tali quali debbon es-*

sere i Ministri di Dio, con una gran pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle batititure, nelle prigionie, nelle sedizioni, ne' travagli, nelle vigilie, ne' digiuni. Noi combattiamo colle armi della giustizia a destra, ed a sinistra, tra la buona fama, e l' ignominia, come seduttori, benchè siamo veraci, come morienti, cioè in continuo pericolo di perder la vita, *e pure viviamo, come poveri, e mendici, e pure ricolmiamo molti di ricchezze,* cioè de' beni spirituali, che sono le vere ricchezze de' Cristiani; *non possediamo nulla, e pur possediamo tutte le cose*, perocchè possiede tutto, chi possiede la grazia, e amicizia di Dio. E altrove dice lo stesso Apostolo, che alle maledizioni corrispondevano con benedizioni, alle bestemmie con preghiere, alle persecuzioni con beneficenze; e ch' essendo da per tutto tribolati, angustiati, ed afflitti, non per questo si disanimavano, nè si perdevano di coraggio, portando sempre impressa in se stessi la Passione e morte di Gesù Cristo Signor nostro.

6. Conviene inoltre riflettere, che gli Apostoli non sono stati, come gli altri Martiri, esposti ad una sola prova, e persecuzione: ma passarono continuamente da un pericolo ad un altro, e da uno ad un altro travaglio. Dopo essere stati messi in carcere, frustati, e maltrattati in una città e in una provincia, andavano subito a predicare in un' altra, ove dovevano aspettarsi i medesimi mali trattamenti. Il loro ministero non permetteva ad essi di starsene quieti e tranquilli, sintantocchè fosse domandato lor conto della loro Fede, come accadeva a' sempli-

ci Fedeli; ma era loro debito, secondo il comando ricevuto da Gesù Cristo, di ammaestrare tutte le nazioni, di attaccare a fronte scoperta il regno del demonio, e di dilatare in tutti i luoghi l' impero di Gesù Cristo. Bisognava perciò ricominciare i medesimi travagli, incontrare i medesimi pericoli, e per così dire, esporsi a mille morti colla preparazion del cuore, prima di morire in effetto, e soffrir mille martirii, prima di consumare il sacrifizio della lor vita coll' effettivo martirio di sangue, che tutti, eccetto l' Apostolo S. Giovanni, han sofferto per Cristo.

7. Chi può mai immaginarsi, non che esprimer colle parole, l' ardente carità de' Santi Apostoli, la grandezza della lor fede, e l' eroica lor confidenza in Gesù Cristo, che li rendeva invincibili in mezzo a tanti travagli, e a tante persecuzioni, e che facea loro dire per bocca di S. Paolo: *Chi ci separerà dall' amor di Gesù Cristo? Forse l' afflizione, e l' angustia, forse la fame, o la nudità, forse i pericoli, o la persecuzione; o la spada? Secondo ciò che sta scritto: Noi siam tuttodì messi a morte per amor vostro, o Signore; siam considerati, come pecore, destinate al macello. Ma fra tutti questi mali noi restiam vincitori per la virtù di quegli, che ci ha amati. Imperocchè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè le cose presenti, nè le future, nè verun' altra creatura ci potrà mai separare dall' amor di Dio ch' è in Gesucristo nostro Signore.*

8. Basta dare un' occhiata agli Atti Apostolici, ne' quali è registrata una parte solamente delle

fatiche, de' viaggi, e de' patimenti dell' Apostolo S. Paolo, sofferti da' Giudei, da' Gentili, dagli Eretici, e da' falsi Apostoli. Basta legger quello, ch' egli medesimo, costretto dalla necessità, ci ha lasciato scritto nella seconda epistola a' Corinzii intorno alle sue sofferenze, e persecuzioni, alle quali era continuamente soggetto, nel predicar che faceva il Vangelo; e quindi possiamo argomentare, quali, e quanto grandi a proporzione siano stati i patimenti e i travagli di S. Mattia, e degli altri Apostoli, i quali sparsi per tutta la Terra, portarono la luce del Vangelo a nazioni barbare e feroci; e scorrendo paesi incolti, e regioni vastissime, da per tutto lasciarono discepoli, e fondarono Chiese, le quali produssero poi tanti santi Vescovi, tante illustri Vergini, e innumerabili Martiri, i quali diedero il sangue, e la vita per quella Fede, che dagli Apostoli avean ricevuta.

9. Abbiamo adunque una speciale divozione ai santi Apostoli, professiamo verso di loro una singolar venerazione. Essi non solamente sono amici, e favoriti di Dio, come gli altri Santi, ma sono ancora Principi della Corte celeste, destinati a seder con Gesù Cristo Giudice, per giudicar tutte le tribù e tutte le nazioni. Essi han ricevuto sopra tutti gli altri le primizie, e la pienezza dello Spirito. Essi son quelle pietre fondamentali, delle quali il Signore si è servito per edificare in Cristo, pietra angolare, la sua Chiesa. Essi sono i nostri padri, i quali ci han generati a Gesù Cristo con incredibili fatiche, sudori, e patimenti, e ci han lasciato una ricca e preziosa eredità, qual è la Fede da lor pre-

dicata, che noi professiamo. Essi son potenti appresso Dio, e pieni di amore, e di bontà verso di noi per ottenerci ogni sorta di grazie, delle quali abbisognamo in questa misera vita, specialmente per conseguire la nostra eterna salute. Essi finalmente c' invitano dal Cielo a seguir le loro orme, e ad imitare i loro esempii, ripetendo continuamente a ciascuno di noi quelle parole che indirizzava S. Paolo a' primitivi Fedeli: *Siate imitatori di me, come io lo sono di Cristo*, acciocchè noi pure arriviamo a godere quell' eterna felicità, ch' essi godono in Cielo.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui Beatum Mathiam Apostolorum tuorum Collegio sociasti: tribue quæsumus, ut ejus interventione, tuæ circa nos pietatis semper viscera sentiamus. Per Dominum, etc.	Eterno Iddio che ti degnasti di aggregare all'Apostolico Collegio il Beato Mattia; deh concedici, che mediante la di lui intercessione sperimentar possiamo noi sempre gli effetti delle tue pietose viscere; Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dagli Atti degli Apostoli. *Cap. 1.*

In diebus illis exurgens Petrus in medio fratrum, dixit; (erat autem turba hominum simul, fere centum viginti:) Viri fratres, oportet impleri Scripturam, quam prædixit Spiritus Sanctus per os David de Juda, qui fuit dux eorum, qui comprehenderunt Jesum: qui connumeratus erat in nobis, et sortitus est sortem ministerii hujus. Et hic quidem possedit agrum de mercede iniquitatis, et suspensus crepuit medius: et diffusa sunt omnia viscera ejus. Et notum factum est omnibus habitantibus Jerusalem, ita ut appellaretur ager ille, lingua eorum, Haceldama, hoc est, ager sanguinis. Scriptum est enim in libro Psalmorum: Fiat commoratio eorum deserta, et non sit qui inhabitet in ea: et Episcopatum ejus accipiat alter. Opor-

In quei giorni alzatosi Pietro in mezzo de' fratelli (era il numero delle persone adunate di circa cento venti) disse: fratelli, fa di mestieri, che si riduca ad effetto quel, che fu scritto, e predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davidde intorno a Giuda, il quale fu il capo di coloro, che catturarono Gesù; e che annoverato tra noi, ebbe in sorte questo stesso ministero. Quegli adunque acquistò un campo per ricompensa dell' iniquità, ed appiccatosi crepò pel mezzo e si sparsero tutte le sue viscere. E la cosa si è risaputa da tutti quanti gli abitatori di Gerusalemme per modo, che quel campo è venuto a chiamarsi nel loro linguaggio Haceldama, cioè campo del sangue. Ora sta scritto nel libro de' salmi: Divenuti la loro abitazio-

tet ergo ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo intravit et exivit inter nos Dominus Jesus, incipiens a baptismate Joannis, usque in diem, qua assumptus est a vobis, testem resurrectionis ejus nobiscum fieri unum ex istis. Et statuerunt duos, Joseph, qui vocabatur Barsabas, qui cognominatus est Justus, et Mathiam. Et orantes dixerunt: Tu Domine, qui corda nosti omnium, ostende, quem elegeris ex his duobus unum, accipere locum ministerii hujus, et Apostolatus, de quo prævaricatus est Judas, ut abiret in locum suum. Et dederunt sortes eis, et cecidit sors super Mathiam, et annumeratus est cum undecim Apostolis.

ne un deserto, nè siavi chi abiti in essa: ed il suo uffizio l'abbia un'altro. Bisogna adunque che di questi uomini, i quali sono stati uniti con noi per tutto quel tempo, in cui fece la sua dimora tra noi Gesù il Signore, cominciando dal battesimo di Giovanni sino al giorno, in cui tolto a noi, fu assunto, uno di questi costituito testimone con noi della risurrezione di lui. E ne nominarono due, Giuseppe detto Barsaba, soprannominato il giusto, e Mattia. E fecero orazione, dicendo: Tu, o Signore, che vedi i cuori di tutti, dichiara, quale di questi due abbi eletto a ricevere il posto di questo ministero, ed Apostolato, da cui traviò Giuda per andare al suo luogo. E tirarono a sorte, e toccò la sorte a Mattia, ed egli fu aggregato agli undici Apostoli.

Il libro degli atti degli apostoli non è propriamente che una continuazione della storia evangelica, scritta da S. Luca. S. Giangrisostomo si lagnava dell' indifferenza che avevasi nel suo tempo per questo tesoro, di cui ignoravasi il valore. Si può dire che gli atti degli apostoli sono la sto-

ria della chiesa nascente, nella quale si trova la santità colla verità di nostra religione ben espresse, e per tutto un fondo inesausto di sante istruzioni.

RIFLESSIONI.

Qual oggetto d'ammirazione vedere S. Pietro, uomo pochi giorni prima sì rozzo, sì ignorante, sì timido, e più atto in apparenza alla pesca dei pesci, che alla direzione degli uomini, prendere all' improvviso a parlare in un' adunanza di cento venti persone per l' elezione di un successore di Giuda, e citare varii passi di Scrittura per sostenere quanto loro aveva a dire! Con qual distinzione e chiarezza si esprime! Oh quanto si pensa giusto, e si parla bene, quando per mezzo dello Spirito di Dio si parla! Quanto la verità di nostra religione in questo fatto è ben espressa! *Bisogna che la Scrittura abbia il suo compimento; come pure quanto lo Spirito Santo ha predetto per la bocca di Davidde sopra Giuda, il quale si pose alla testa di coloro che presero Gesù.* Come la Sacra Scrittura è la parola di Dio, non può non essere infallibile; non vi è cosa futura in ordine a Dio, agli occhi del quale tutto è sempre presente. Con qual moderazione S. Pietro parla di Giuda! Non l' insulta, si contenta esprimere il suo misfatto. Lo spirito di Dio non insulta mai ad alcuno. La vera carità non conosce termini offensivi. Era questi uno di noi, ed ebbe parte a questo ministero. Chi non resterà sorpreso dall' orrore, pensando che questo Apostata è stato uno de' dodici apo-

stoli? Chi non temerà per se stesso, considerando, che un discepolo di Gesucristo, formato dalla sua mano, colmato de suoi maggiori benefizii, suo confidente, suo allievo, diviene il più empio e il più scellerato di tutti gli uomini? Anime privilegiate, porzione eletta del piccol gregge, ministri degli altari, sacerdoti di Dio vivente, non avete voi forse nulla a temere? Qual vocazione più certa, quale stato più perfetto? Qual ministero più santo? Dove si possono trovare più ajuti, e avere più lumi, che nella scuola stessa di Gesucristo? In qual luogo si può essere più in sicuro che sotto gli occhi suoi? Quali grazie non accompagnano le funzioni dell' apostolato? In qual compagnia avrebbonsi potuti trovare esempii più belli? E con tutti questi ajuti, in mezzo a tutti questi vantaggi Giuda si perde. Quanti doni soprannaturali son resi inutili da una passione non mortificata! un apostolo avaro diviene ben presto un apostata, un traditore. Il rilassarsi dopo di essere stato religioso, divoto, e fervente, non è mai una disposizione per divenire empio per metà. Giuda tormentato da pungenti rimorsi di sua coscienza, spaventato dall'enormità del suo delitto, s' impicca. Quando i gran peccati succedono alle gran grazie, è da temere d' abbandonarsi alla disperazione. La morte di un apostata, o di un divoto contaminato, è molto terribile! quanto è da temere che sia funesta! Ho conosciuto Dio, e l' ho amato; prevenuto dalle più dolci benedizioni del Signore, quali consolazioni non ho gustate al suo servizio! Qual pace interiore! Qual piacere più distinto! Qual gioja più dolce! Sinchè sono stato fedele, sinchè

la fede, e la legge hanno regolato la mente e il cuore, ho goduto di tutte queste dolcezze; ma annojato di essere sì contento, mi sono stancato di starmene sempre sotto gli occhi di sì buon padre. Ho scosso il giogo del Signore, mi sono smarrito, e mi sono perduto. Immerso in ogni sorta di vizii e di dissolutezze, ho passati funestamente gli ultimi giorni d'una vita ben breve; e muojo! E muojo pensando, con qual ingratitudine, con qual ingiustizia, dopo aver amato Dio, me ne sono infastidito, l'ho tradito, l'ho perseguitato, e vado a comparire avanti ad esso per esser da lui giudicato. San Mattia fu aggiunto a' dodici apostoli. Iddio nulla mai perde a cagion di nostra perfidia. Ma qual orrido, e crudel pensiero per tutta l'eternità! Giuda non si scorderà mai, e non potrà mai scordarsi, che non ha perduto il cielo, se non per sua pura malizia, e che solo per sua colpa è stato il suo posto e la sua corona da S. Mattia rimpiazzato.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 11.*

In illo tempore: Respondens Jesus, dixit: Confiteor tibi Pater, Domine cœli et terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Ita Pater: quoniam sic pla-

In quel tempo: Rispondendo Gesù, disse: Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo, e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai sagigi, e prudenti, e le hai rilevate ai piccolini. Così

citum fuit ante te. Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo novit Filium, nisi Pater: neque Patrem quis novit, nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare. Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum, et humilis corde: et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve.

è, o Padre, perchè così a te piacque. Tutte quante le cose sono state a me date dal Padre mio: e niuno conosce il Figliuolo fuori del Padre: e nissuno conosce il Padre fuori del figliuolo, e fuor di colui, cui avrà voluto il figliuolo farlo conoscere. Venite da me tutti voi, che siete affaticati, ed aggravati, ed io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, ed imparate da me che son mansueto, ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Imperocchè soave è il mio giogo, ed il peso mio leggiero.

MEDITAZIONE.

Del piccolo numero di coloro, che si salvano.

PUNTO I.

Considerate che non solo per rapporto alla moltitudine quasi innumerabile d' infedeli, di eretici, di scismatici, il numero di coloro che si salveranno, è piccolo, ma anche per rapporto al numero immenso di fedeli che si perdono nello stesso seno della chiesa. Poche sono le verità più terribili di questa, e non ve n'è forse alcuna più chiaramente e più sodamente stabilita.

Entrate per la porta augusta, ci dice il Figliuolo di Dio, perchè la porta è larga, e la strada spaziosa che guida alla perdizione, e il numero di coloro che vi passano, è grande. Quanto è augusta la porta, e stretta la strada che guida alla vita! e come poche sono le persone che ne trovano l'entrata!

Molti sono chiamati, dice in altro luogo, ma fra gli stessi che sono chiamati, pochi sono coloro che sono eletti. (*Matth.* 10). Questa terribile verità, che dal Salvatore tanto sovente era replicata a' suoi discepoli, avendo spinti alcuni di essi a fargli questa domanda: (*Luc.* 13). Signore, è egli piccolo il numero di coloro, che si salveranno? Il Figliuolo di Dio per non ispaventarli parve volesse isfuggire la risposta, contentandosi per tutta risposta dir loro: (*Ibid.*) Figliuoli miei, la porta del cielo è angusta; fate tutti i vostri sforzi per entrarvi.

L'apostolo pieno dello spirito del suo Maestro, paragona indifferentemente tutti i cristiani con coloro i quali corrono nella lizza (1 *Cor.* 10). Tutti, dice egli, corrono, ma un solo riporta il premio del corso; e per darci ben ad intendere ch'egli parla de' fedeli, adduce l'esempio degl'Israeliti, in prò de' quali aveva Iddio fatto quel numero prodigioso dei miracoli. Tutti erano stati battezzati, dice, col ministero di Mosè nella nuvola, e nel mare; e fra più di seicentomila uomini atti a portar l'armi, senza numerare le donne, e i vecchi, i quali tutti erano usciti dall'Egitto per andare nella terra di promissione due soli entrarono, cioè Caleb e

Giosuè. Spaventevol figura! ma sono forse meno spaventevoli gli esempii?

Fra tutti gli abitanti dell'universo una sola famiglia si libera dall'acque del Diluvio. Di cinque gran città che sono consumate dal fuoco del Cielo,, solo quattro persone si salvano dall'incendio. Di tanti paralitici che attendevano intorno alla Piscina, un solo resta guarito. Isaia paragona il numero degli eletti col piccolo numero d'ulive, che restarono sopra gli ulivi dopo la ricolta, e co' pochi raspi che fuggono alla diligenza de' vendemmiatori. Dio buono! Quando fosse vero, che di diecimila persone una sola dovesse esser dannata, io dovrei ancora tremare, e temere di essere quella infelice. Ah! Forse di diecimila appena una sarà salva; ed io vivo in riposo, ed io nulla temo!

Ah, mio dolce Gesù, quanto questa letargica sicurezza è da temersi! Io cammino per la strada spaziosa colla moltitudine, e spero giungere al termine della strada angusta? Qual confidenza ella è questa lontana dalla ragione!

PUNTO II.

Considerate che quando la fede non c'insegnasse questa terribile verità, supposti certi principii del vangelo, de' quali tutti convengono i cristiani, la sola ragione basterebbe per darci a conoscere che piccolo esser dee il numero di coloro che hanno a salvarsi.

Instruiti nelle verità di nostra religione, informati de' doveri del cristiano, persuasi della nostra inclinazione al male, e della licenza de' co-

stumi delle persone del secolo, si può concludere che molti si salveranno?

Per essèr salvo bisogna necessariamente vivere secondo le massime del vangelo; e il numero di coloro che oggi vivono secondo queste massime, è egli assai grande?

Per esser salvo bisogna dichiararsi altamente per discepolo di Gesucristo. Ah! Quante persone oggidì hanno rossore di comparire come tali? Bisogna rinunziare o di effetto, o coll' affetto a quanto si possede; bisogna portare ogni giorno la propria croce. Qual purità più inalterabile, qual dilicatezza di coscienza, qual umiltà più sincera, qual probità più edificativa, qual pietà più soda, qual sincerità, qual carità! A questi contrassegni riconoscete voi forse molti discepoli fra i cristiani?

Il mondo è nemico irriconciliabile di Gesucristo: non è possibile servire nello stesso tempo a questi due padroni. Giudicate, quale de' due sia servito dal maggior numero.

Non basta per esser salvo il non vendicarsi; bisogna ancora amar coloro che ci maltrattano. Non basta il condannare le cattive azioni; bisogna ancora avere in orrore i più piccoli pensieri peccaminosi. Non solo non è permesso il ritenere le facoltà degli altri; bisogna soccorrere i poveri colle proprie facoltà. La legge cristiana condanna il fasto, il lusso, l' ambizione: la modestia dev' essere il più bell' ornamento di una persona cristiana. A questo ritratto riconoscete voi molti cristiani?

Sapete, qual è il primo comandamento della legge? Voi amerete il Signor vostro Dio con tut-

to il cuore, con tutta la vostr' anima, con tutto il vostro spirito; il vostro prossimo come voi stesso. Questo è il primo de' comandamenti, e le base di tutti gli altri. Fate attenzione a tutte queste parole e concludete se molti si salveranno, perchè molti osservano questo comandamento.

Il vangelo è la regolà de' costumi; quante persone vivono oggidì secondo le massime del vangelo? Per entrare in cielo bisogna o non aver mai perduta la grazia, o averla riacquistata con una sincera penitenza; e il numero di questi giusti, o di questi veri penitenti è egli assai grande? Secondo tutte codeste prove tratte dal nostro proprio fondo, giudichiamo se vi abbiano da essere molte persone salvate, e piuttosto concludiamo che, quando il Figliuolo di Dio non si fosse sì chiaramente spiegato sopra questo piccolo numero, siamo costretti dalla ragione a confessare, che pochi saranno coloro che giungeranno a salvarsi.

Mio dolce Gesù, che siete morto per la salute di tutti gli uomini, non permettete che io sia del numero di coloro che vanno perduti. Sì, mio divin Salvatore, perisca chi vuole; quanto a me, quando non vi dovesse essere che un sol uomo salvo in tutto l' universo, sapendo, che io posso esserlo, voglio èsser quegli, coll' ajuto di vostra grazia:

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te. Ps. 85.

O mio Dio, salvate un servo, che mette in voi solo la sua speranza.

Quam arcta via est, quae ducit ad vitam; et pauci sunt qui inveniunt eam! Matth. 7.

Ah, Signore, quanto angusta è la strada, che conduce alla vita, e quanto pochi ne trovano l'ingresso!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. È cosa evidente, che pochi si salveranno, per relazione alla moltitudine enorme di cristiani che vanno perduti. Ma quando il numero ne dovesse essere anche minore di quello ch'egli è, bisogna a qual si sia costo esser del piccol numero. Per codesto fine, prendete la forte risoluzione di mettere in opera tutti i vostri talenti, e tutta la vostra industria; di non trascurare cosa alcuna per un affare di questa conseguenza. Il sentiero che conduce alla vita, è angusto; gridino l'amor proprio e tutte le passioni; non vi sono due strade. Risolvetevi in questo momento di fare tutti gli sforzi per entrare per la porta angusta. Fuggite ogni direttore, ogni dottore men severo; son eglino guide cattive. Il sentiero è angusto, rappresentatevelo ancora ineguale, difficile, in specialtà quando vi si cammina carico d'una croce; ma vi è forse da scegliere,

quando è unica la strada? Gesucristo non ce ne ha insegnata altra; non vi è alcuno di quelli che si sono salvati, che non l' abbian seguita. Avete trovata altra strada? Questa strada è poco frequentata; guardatevi bene di camminar colla moltitudine; il tumulto, che ella cagiona, e la polvere che alza, impediscono il vedere il proprio smarrimento, ma si va a perdersi colla moltitudine. Fuggite il pubblico, abbiate in orrore le sue massime, e soprattutto quella colla quale vuole, che si viva, e si faccia sempre come gli altri. Non vi fate mai vedere agli spettacoli, nè al ballo; evitate per motivo di religione tutte le partite di piacere, e le conversazioni mondane; e fatevi una legge, e un onore di essere del piccol numero delle anime divote, umili, ferventi, che si recano a piacere il soddisfare a' proprii doveri, vivono in raccoglimento; alle quali il mondo nulla può rinfacciare, se non di esser modeste, troppo riservate, troppo religiose, e di non essere a parte de' suoi piaceri, nè delle sue feste. Sovvengavi, che il regno non è concesso che a un piccol gregge. Questa è una verità costante. Quantunque tutti siano chiamati, pochi sono gli eletti, perchè pochi sono quelli che vivono secondo le leggi, e le massime del vangelo. Non abbiate altra regola di vivere che il vangelo; e così quello può costare; bisogna essere del piccol gregge.

2. Non sapete, diceva San Paolo, (1. *Cor.* 9) che coloro i quali corrono nella lizza, per verità tutti corrono, ma un solo acquista il premio? Correte di maniera che sia da voi ottenuto. A codesto fine oltre gli avvisi precedenti, os-

servate quelli che seguono. 1. Andate con assiduità ad adorare il SS. Sacramento. Mettete in questo pegno divino tutta la vostra confidenza, ed abbiate per esso lui in quell'adorabil mistero un amor tenero e rispettoso. 2. La frequente comunione colle necessarie disposizioni mette, per dir così, in sicuro la salute, e nudrisce l'anima col pane de' Forti: perchè *che cosa è quella, che il Signore ha di buono, e di eccellente*, dice il Profeta Zaccheria, *se non il frumento degli eletti*: (Zacch. 9) 3. Una divozione tenera, e perseverante verso la Santa Vergine fu sempre considerata nella chiesa come un contrassegno patente di predestinazione. S. Giovanni Damasceno la denomina: *Certo pegno di nostra salute* (In Nativ. B. Virg. serm. 1). Coloro che avranno guadagnato il favore di Maria, saranno riconosciuti dagli abitanti del paradiso come loro concittadini; e colui che sarà contrassegnato con questo sigillo, sarà scritto nel libro della vita: *Qui acquirunt gratiam Mariae, agnoscentur a civibus paradisi, et qui habuerit hunc characterem, adnotabitur in libro vitae.* (Bonav. in Psal. 10). Dite ogni giorno la *Salve Regina*, per ottenere col mezzo della potente intercessione della Vergine santa la grazia di essere nel piccolo numero di coloro che saranno salvi.

GIORNO XXV.

S. TARASIO PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

Secolo IX.

Tarasio nacque a Costantinopoli verso la metà del secolo ottavo. Suo padre nomavasi Giorgio, e sua madre Eucrazia, ambedue di stirpe patrizia. Giorgio era fregiato d'una delle più onorevoli dignità della magistratura, e godeva assai grande riputazione pel suo inviolabile attaccamento alle regole della giustizia. Eucrazia, ancor più nobile per la sua virtù, che per la nascita, non era meno universalmente stimata. Volle informare essa medesima il proprio figliuolo alla pratica della religione; e vi riuscì maravigliosamente. Intra le altre lezioni ch'ella gli dava, insisteva in particolar modo sulla fuga de'cattivi compagni. Il giovane Tarasio corrispose perfettamente alle sollecite cure della pietosa madre, e mostrò quale sarebbe egli stato un giorno. Appena entrato nel mondo, facendosi ammirare pe' suoi talenti e per le sue virtù, meritò d'essere elevato alla dignità di consolo, e poscia a quella di primo segretario di stato, sotto Costantino e l'imperatrice Irene sua madre. La conoscenza ch'egli avea del nulla delle umane cose, lo impedì di lasciarsi abbagliare al falso splendor degli onori. Il soggiorno della corte, d'ordinario tanto all'innocenza pregiudiciale, perchè tutto lusinga ivi le passioni, non alterò meno-

mamente i sentimenti di pietà impressi nel di lui cuore; anzi vi menò sempre una vita da vero cristiano, o piuttosto da religioso. In questa guisa Iddio lo disponeva al luogo eminente che gli destinava nella sua Chiesa.

L' eresia degl' Iconoclasti, ovvero *Rompitori d' immagini*, era divenuta assai insolente, per la protezione che le aveano accordato gl' imperatori Leone l' Isaurico, Costantino Copronimo, e Leone soprannominato Cazaro. Irene, moglie dell' ultimo di questi principi, la quale a riprovevoli qualità ne accoppiava di buone, non erasi lasciata strascinar dal torrente; ed avea sempre conservato un affetto secreto alla cattolica fede. Dopo la morte di suo marito, avvenuta l'anno 780, fecesi dichiarare reggente dell'impero, a fine di governare sotto il nome del suo figliuol Costantino, il quale era in età d' anni dieci. L' autorità, onde fu ella rivestita, apportò dei cangiamenti negli affari della Chiesa, e fece sperare agli ortodossi di vedere il fine della persecuzione ch' essi soffrivano da lungo tempo. Paolo III, allora patriarca di Costantinopoli, alla qual dignità era stato eletto da Leone soprannominato Cazaro, pel timore di recar dispiacere alla corte non volle dichiararsi apertamente per la verità, e tenne eziandio, malgrado i lumi della sua coscienza, una condotta che favoreggiava la regnante eresia. Si scorgevano in lui tuttavolta molte qualità eccellenti, fra le altre un' immensa carità verso i poveri, la quale gli accattò l' amore del popolo, ed una consumata prudenza, che gli meritò la stima d' Irene e di tutta la corte. Una malattia che gli prese, lo fe-

ce avveduto della sua rea viltà, e per espiarla deliberò di passare nella solitudine tutto il resto della sua vita. Rinunziò adunque all' episcopato per ritirarsi nel monastero di Floro, a Costantinopoli, ove fecesi religioso, senza aver fatto palese ad alcuno il proprio divisamento. Ragguagliatane l' imperatrice, fu a lui col proprio figliuolo, ed usò le più forti ragioni per indurlo a riprendere il governo della sua Chiesa. Ma tutti gli sforzi di lei riuscirono vani; perciocchè il patriarca sciogliendosi in lagrime, rispose che volea riparare allo scandalo del suo passato contegno, e che ciò era l' unico motivo del suo ritiro. Aggiunse che indarno lo si eccitava a ritornare alla sua sede; che il rimanente di sua vita sarebbe stato consacrato alla penitenza, e che il solo partito cui prendere si potesse, era quello di scegliere un degno pastore per la Chiesa di Costantinopoli. Pregato d' indicare almeno una persona acconcia ad occupare un posto così importante, nominò Tarasio, siccome quegli che ne giudicava il più degno, e sopravvisse poco tempo a questa dichiarazione.

Dopo la morte del patriarca Paolo, si pensò efficacemente a dargli un successore. Tarasio fu quegli, a prò del quale si riunirono tutti i voti; ma non era agevole l' indurlo a consentire alla sua elezione, perchè la sua umiltà lo impediva di poter vedere in sè stesso ciò che gli altri vi scoprivano chiaramente. Alla per fine espose ch' ei non poteva, senza rimordimento di sua coscienza, accettare il governo d' una Chiesa separata dalla comunione cattolica, e che non si sarebbe lasciato ordinare giammai, se prima

non gli fosse promesso di ragunare un concilio generale per mettere fine a tutte le dispute che s' erano fatte riguardanti le immagini sacre. Accettata la condizione, Tarasio si arrese, e la cerimonia della sua consecrazione fu fatta il dì di Natale dell' anno 784.

Entrato patriarca, fece consapevole di sua ordinazione papa Adriano, e s' unì con esso lui nella comunione della Chiesa cattolica. Il sommo pontefice ricevette a un tempo una lettera comune dell'imperatrice e dell' imperatore, nella quale gli significavano che, essendo essi per convocare un concilio generale, lo pregavano di recarvisi in persona, o almeno di mandarvi dotti uomini e venerandi per rappresentarlo. Tarasio scrisse altresì ai patriarchi d' Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, affinchè vi mandassero i lor deputati. Il papa, allettato dal cominciamento felice che prendevano gli affari, abbandonossi alla dolce speranza di vedere tantosto trionfare la verità. Commise a' suoi legati delle lettere per l' imperatore, l' imperatrice ed il patriarca, nelle quali faceva plauso al loro zelo per la santa dottrina, e dimostrava assai diffusamente l' empietà degl' Iconoclasti. Egli addomandava loro poscia di fare scomunicare, presenti i suoi legati, il falso concilio cui avevano tenuto gli eretici sotto Costantino Copronimo, e gli scongiurava nel nome di Dio di ristabilire il culto delle sacre immagini a Costantinopoli ed in tutta la Grecia. Finiva le sue lettere all' imperatore ed all' imperatrice col raccomandar loro le persone ch' egli mandava per rappresentarlo, cioè Pietro, arciprete della Chiesa romana, e

Pietro, prete e abbate del monastero di S. Saba a Roma.

I tre patriarchi d'Oriente, i quali erano allora soggetti all'impero de' Saraceni, temendo che la loro assenza non facesse adombrare i signori gelosi, i quali avean loro proibita ogni comunicazione coll' imperatore sotto pene le più rigorose, non vennero a Costantinopoli; e quantunque malagevole fosse e pericoloso il mandar deputati, essi lo fecero nientemeno mossi da zelo per causa di Dio.

Giunti a Costantinopoli i legati del Papa e de' patriarchi, come i vescovi a loro soggetti, si aperse il concilio nella chiesa degli Apostoli il dì primo d'Agosto 786; ma non essendosi nulla potuto conchiudere a cagione delle violenze fatte dagli Iconoclasti, fu d'uopo ritirarsi per aspettare un tempo più favorevole. L'anno seguente, i vescovi si ragunarono nella chiesa di santa Sofia a Nicea, nella Bitinia. I due legati del papa sono nominati i primi nel concilio; dipoi è nomato Tarasio, poscia Giovanni e Tommaso, preti, e monaci, legati delle sedi apostoliche d'Oriente; cioè, Giovanni per li patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme, e Tommaso pel patriarca d'Alessandria. L'assemblea fu composta di trecentocinquanta vescovi, senza parlare d'un gran numero d'abbati, di preti e di confessori. Si espose la dottrina della Chiesa sulla materia in questione, dopo di che si diffinì, contro gli Iconoclasti, doversi rendere un culto relativo alle immagini de' santi. Il concilio ebbe fine colle ordinarie acclamazioni, e con preci per la prosperità dell' imperatore e dell' imperatrice. Furo-

no scritte poscia delle lettere sinodali a tutte le Chiese, e nominatamente a papa Adriano, il quale approvò tutto ciò che erasi fatto nel concilio.

. Tarasio, conformemente alla decisione del concilio, ristabilì le sacre immagini per tutta la sua diocesi; si diede con molto zelo a correggere diversi abusi, e soprattutto ad abolire la simonia. Scrisse una lettera sopra ciò a papa Adriano, in cui si congratulava colla Chiesa romana di aver conservata la purezza del sacerdozio, cioè saputo preservarsi dal delitto di simonia.

Un patriarca, com'era Tarasio, non potea che portare grandissima utilità. Il clero ed il popolo trovavano in lui un modello perfetto di tutte le virtù. Egli condusse una maniera di vita al tutto contraria a quella di molti suoi predecessori; bandì dalla sua mensa ogni sontuosa vivanda, e non volle neppur soffrire che il suo palagio fosse adorno di magnifiche suppellettili. Santamente avaro del tempo, non ne concedea che pochissimo al sonno, era sempre l' ultimo di sua casa a coricarsi, ed il primo a levarsi; dava tutte le ore d' ozio alla preghiera ed alla lettura. Fedele imitatore di Gesù Cristo, il quale amò meglio servire, di quello che essere servito, usava assai poco de' suoi famigliari; lo che veniva da quella sua profonda umiltà, ch' egli sforzavasi con ogni ingegno d'inspirare in altrui. L' esempio del pastore fece rivivere la vangelica semplicità nel suo clero, il quale divenne sì nemico del lusso, che rinunciò anche ai drappi di seta, cui il costume avea reso quasi necessarii. I laici eziandio, arrossando di molti disordini,

rientrarono fra i limiti che la legge esattamente prescrive.

La virtù predominante del nostro santo, la quale sembrava dare nuovo splendore a tutte le altre, era una carità sviscerata verso i bisognosi, Fu egli in fatto soventi volte veduto distribuir loro di propria mano le vivande di cui era la sua mensa imbandita. Assegnò delle rendite fisse per sovvenire alle loro necessità; ed andava egli stesso alle case e agli ospedali di Costantinopoli, per timore che alcuno infelice non rimanesse privo di qualche soccorso. Raddoppiava pure le sue limosine nel sacro tempo della quaresima. Un vescovo, la cui vita era tanto esemplare, avea ben diritto di sollevarsi contro i disordini, ed era ben sicuro di parlare con prospero effetto. In fatti, che potrebbe opponersi mai ad un ministro di Gesù Cristo, mentre è il primo a praticar la morale che predica ad altrui? Il nostro santo nelle sue istruzioni persisteva sulla necessità di mortificare i proprii sensi, e sopra i pericoli che corre l'innocenza agli spettacoli teatrali.

Non guari dopo, essendosi l'imperator Costantino acceso di una criminosa passione per Teodota, dama d'onore dell'imperatrice Maria, cui egli non avea amato giammai, dimenticò essere indissolubili i legami del matrimonio, e risolvette di romperli per isposarla. Egli avria voluto che il patriarca approvasse il suo divorzio, ma conobbe che non sarebbe stato agevole l'indurvelo. Gli mandò tuttavia uno de' suoi primi officiali, il quale tentò, ma invano, di provare aver Maria usato il veleno per levarsi dinanzi

l'imperatore. Tarasio, invece di fargli un lungo discorso, non rispose che queste poche parole, miste a sospiri: « Io non so in qual modo l'im-
» peratore potrà tollerare l'infamia di cui que-
» sto scandaloso divorzio è per coprirlo nell'u-
» niverso. Io non so immaginarmi come po-
» trà egli punire gli adulteri, e gli altri uomi-
» ni di mala condotta, dopo aver dato un tale
» esempio. Andate a dirgli da mia parte, che io
» soffrirò la morte, e tutti i supplizii che si pos-
» sono immaginare, piuttosto che acconsentire
» al suo detestabile divisamento ». L'infelice esito dell'officiale non tolse però all'imperatore ogni speranza di poter vincere il patriarca. Egli mandò per lui, e come lo ebbe gli disse: « Io non
» ho voluto celarvi cosa nessuna, perchè vi ri-
» guardo qual padre. Non puossi negare ch'io
» non abbia diritto di lasciare una persona la
» quale commise un attentato contro la mia vita.
» Essa non merita che la morte, o almeno al-
» meno una penitenza perpetua; e perchè pos-
» siate convincervi del suo delitto, vedetene le
» pruove co' vostri proprii occhi ». In questo, fa recargli dinanzi un vaso ch'ei pretende ricolmo di veleno apparecchiato dall'imperatrice per torgli la vita. Tarasio non fu colto nel laccio, e rispose francamente all'imperatore, che eragli manifesto il motivo di sue querele. « Esse deri-
» vano, gli disse, dalla vostra passione per Teo-
» dota; ma posto che fossero esse fondate, io
» non acconsentirei nullameno alla celebrazione
» d'un matrimonio, che sarà sempre illegittimo
» e contrario alla legge di Dio, finchè sia viva
» l'imperatrice Maria. Vorreste voi, sposando

» Teodota, costringermi a far uso delle censu-
» re ecclesiastiche »? Il monaco Giovanni, il quale era presente, si unì a Tarasio, e parlò all' imperatore con tanta forza, che i pretori ed i patrizii lo minacciarono di trapassargli il petto colla loro spada. Costantino, il quale era tanto più furibondo, in quanto che nulla avea che rispondere, feceli allontanare ambedue dalla sua presenza.

L'imperatore, cui la passione accecava sempre più, obbligò l' imperatrice Maria ad uscir dal palazzo per recarsi a vestir l' abito religioso in un monastero; e siccome il nostro santo persisteva a non volere che si ammogliasse a Teodota, e' fece fare la cirimonia a Giuseppe, economo della chiesa di Costantinopoli. Quest' atto scandaloso ebbe conseguenze molto dannevoli alla religione. Governatori di provincie ed altri personaggi possenti imitarono l' esempio del principe; gli uni scacciarono le loro donne, gli altri n' ebbero parecchie a un tempo, e la pubblica dissolutezza venne autorizzata. S. Platone e S. Teodoro si segregarono dalla comunione dell'imperatore, per dare a conoscere tutto l'abbominio ch' essi aveano al suo delitto. In quanto a Tarasio, egli non recò ad effetto la minaccia che fatto avea di servirsi delle censure ecclesiastiche. Avvisò essere prudentissima cosa il non pungere sul vivo un principe ostinato nella sua volontà, temendo non forse rinnovellasse l' eresia, per la cui estirpazione erasi tanto adoperato. Usò adunque moderazione per non perdere tutto; ma ciò non tolse che l'imperatore nol perseguitasse per tutto il resto del proprio regno. Costui

non contento di farlo osservare da esploratori, nominati *sincelli*, i quali non permettevano a chicchessia di avvicinarsi a lui senza il loro consenso, mandò ancora in esilio i suoi domestici e parenti. Il timore, in che il santo patriarca era costretto di vivere, gli die' maggior tempo di attendere alla contemplazione, e sollecitare la misericordia divina in favor del suo gregge.

Frattanto l' imperatrice Irene, la quale era stata rimossa dagli affari, vedeasi a male in cuore spogliata d' ogni autorità, e la sua ambizione ne sofferiva tanto più, che non mirava ad altro che a riunire in sè stessa tutto il sovrano potere. Ella usò ogni mezzo secreto per far odioso all' impero il proprio figliuolo; ma essendole riusciti al tutto vani i suoi sforzi, risolvette di levarsi la maschera, e di non avere più alcuno riguardo. Diedesi dunque a tirar dalla sua i primi officiali della corte e dell' armata; poscia fece incarcerare l' imperátore suo figliuolo, ed ordinò che gli si cavassero gli occhi; lo che fu eseguito con tanta crudeltà, che lo sventurato principe ne morì. Irene, salita sul trono, richiamò tutte le persone esiliate da Costantino, e regnò sola parecchi anni; ma Dio non permise che godesse più a lungo d'una maggioranza, che era il frutto della sua ambizione e della sua crudeltà. Niceforo, gran logotete ossia tesoriere generale, la cacciò dal soglio l'anno 802, e la rilegò nell'isola di Lesbos, ove morì di cordoglio. Ma ritorniamo al nostro santo patriarca.

Tarasio, a cui la morte di Costantino avea ritornato la libertà, non trascurò nulla per ristabilire il buon ordine dappertutto. Al che die-

de cominciamento scacciando e deponendo Giuseppe il quale avea maritato e incoronato Teodota contro tutte le leggi sì divine che umane. Questa franca azione riunillo a S. Platone, il quale avea disapprovato la sua ritenutezza verso il defunto imperatore. Egli visse in pace sotto il regno di Niceforo, unicamente occupato delle pratiche della penitenza e delle funzioni del suo santo ministero; ma la sua sanità venendo meno di dì in dì, gli prese finalmente una malattia, della quale morì, e per cui non volle lasciare di offerire il santo sagrificio della messa fino a che potè reggersi in piedi. L'autore della vita, testimonio oculare di ciò che rapporta, dice che fu come rapito in ispirito poco innanzi la sua morte, e che udivasi disputare cogli spiriti infernali, che esaminavano la passata sua vita per trovare di che accusarlo. Il santo fortemente agitato giustificavasi e rispondeva a tutte le loro accuse. I riguardanti non poterono vedere senza fremere gli sforzi che i demonii facevano per iscoprire alcune sozzure nella vita d'un uomo, la cui condotta era stata mai sempre da commendare. Poco stante alla procella succedette la calma, e il beato patriarca santemente spirò addì 25 di Febbraro 806, dopo avere governato la chiesa di Costantinopoli per ventun'anni e due mesi.

Iddio onorò per mezzo di molti miracoli la memoria del suo servo Tarasio; e cominciossi a celebrare la festa di lui sotto il patriarca che gli succedette. È onorato in questi dì dai Greci e dai Latini. Quattordici anni dopo la sua morte, avvenne un caso degno da notarsi, essendo fondato

sopra irrevocabili testimonianze. L' imperatore Leone l' Armeno, il quale proteggeva gl' Iconoclasti, vide in sogno S. Tarasio con un viso fortemente adirato; e l'udì ad un tempo comandare ad un uomo, da esso chiamato Michele, di passarlo fuor fuora colla sua spada. Destatosi l' imperatore, ebbe per certo che quel Michele dovea essere nel monistero del santo patriarca. Mandò adunque a fare delle diligenti ricerche la mattina del giorno seguente, e fece anche tormentare parecchi monaci per forzarli a manifestarlo; ma non trovossi fra loro persona alcuna di questo nome. Ma indarno cercava Leone di sottrarsi ai colpi della giustizia divina; che ivi a sei dì fu trucidato da Michele il Balbo, il quale prese la porpora in vece sua.

S. Tarasio ricevette il guiderdone promesso agli eletti, per essere costantemente perseverato nel bene, malgrado le infinite prove e dilicate che gli fu forza di sostenere. Questa è quella perseveranza a che dobbiamo continuamente pensare; poichè senza di essa perderemo il frutto di tutte le nostre anche più eroiche virtù. Consideriamo adunque i mezzi di prevenire i falli, affinchè dopo averli scolpiti profondamente nelle nostre menti, ce ne serviamo nelle diverse circostanze della vita. Ora questi mezzi, giusta S. Gio: Grisostomo, sono il timore di Dio, la vigilanza, l'umiltà, la compunzione. « Un' anima, dice questo Padre, non ha quasi bisogno d' essere eccitata nel cominciamento della sua conversione, perocchè essendo ella tutta avvampante di zelo, corre con ardore la via dei santi comandamenti. Ma questo primo

» fuoco estinguerassi tantosto, s' ella non avrà
» cura di mantenergli un continuo alimento; ella
» deve apparecchiarsi ai più fieri assalti del de-
» monio. I corsari non mirano ai vascelli di fre-
» sco usciti del porto, ma a quelli che ritorna-
» no carichi di ricchezze. Tale è la condotta del
» demonio, il quale non assale un'anima se non
» quando abbia ammassate ricchezze spirituali
» colla pratica del digiuno, della preghiera, del-
» la limosina, e della castità; e di tutte le al-
» tre virtù. Allora egli si scaglia sopra il nostro
» naviglio per depredarne i tesori, e quello che
» è più deplorabile, non possiamo quasi più
» rialzarci dopo una tale caduta. Possiamo cade-
» re nel cominciamento della carriera, per man-
» canza di esperienza, ma cadere dopo aver cor-
» so assai tempo, non è egli l' effetto di una
» criminosa trascuratezza al tutto indegna di per-
» dono?

La Messa di questo giorno è in onore
di questo gran Santo.

L' Orazione che si dice nella Messa,
è quella, che si dice per un Santo
Confessore, e Pontefice.

OREMUS.	ORAZIONE.
Da quæsumus, omnipotens Deus, ut Beati Tarasii Confessoris tui, atque Pontificis veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat, et salutem. Per Dominum, etc,	Concedici onnipotente Iddio che la veneranda solennità del tuo confessore e pontefice B. Tarasio, accresca in noi la divozione e la salute; pel nostro Signore, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla Epistola dell' Apostolo San Paolo agli Ebrei. *Cap. 5.*

Fratres, Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, et sacrificia pro peccatis: qui condolere possit iis, qui ignorant, et errant: quoniam et ipse circumdatus est infirmitate: et propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis. Nec quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron.

Fratelli, ogni Pontefice preso dal mezzo degli uomini, è preposto a prò degli uomini a tutte quelle cose, che riguardano Dio, affinchè offerisca doni, e sagrifici pei peccati: che aver possa compassione degli ignoranti, e di quelli che errano: come essendo egli stesso circondato d'infermità: e per questo deve, come pel popolo, così anche per se stesso offerir sagrifizio pei peccati: Nè alcuno approprii a se tale onore, ma chi è chiamato da Dio come Aronne.

L' Anno di Gesucristo 63. S. Paolo essendo in Roma, scriveva questa bella Lettera agli Ebrei, di Gerusalemme, e di Palestina, i quali avevano abbracciata la fede; e per confermarveli, lor dimostra con ragioni tratte dalle sante Scritture, che la vera giustizia non viene dalla legge, ma che Gesucristo ce la dà colla fede e col suo spirito. Per codesta ragione prova la Divinità di Gesucristo, stabilisce la virtù del suo sacrifizio, e l' eccellenza del suo sacerdozio; e fa vedere, che trovasi tanta differenza fra il sacerdozio di Gesu-

cristo, e quello dei sacerdoti dell' antica legge, quanta è fra gli uomini e Dio.

RIFLESSIONI.

Noi poco conosciamo le ricchezze della bontà di Dio. Qual cosa più ammirabile dell' attenzione ch'egli ha sopra tutte le nostre necessità? Il Sacerdozio è bene stabilito per onorare la maestà infinita di un Dio: ma questo stesso Dio ebbe anche in vista il riflesso dell' espiazione dei nostri peccati, e la nostra riconciliazione con esso. Qual bontà!

Non vi è pontefice che sia preso fra gli angeli, perchè ogni pontefice è stabilito per gli uomini nelle cose che hanno relazione a Dio, affine di offerire dei sacrifizii per le colpe. Quei puri spiriti, quelle celesti intelligenze sono troppo superiori alle debolezze umane per averne sufficiente compassione. Iddio voleva de' pontefici che potessero aver compassione per le nostre infermità. Si viene ad esser molto capace di compassione verso i peccatori, quanto si sente in se un' inclinazione per gli stessi peccati, quando si vede esser circondato dalle medesime debolezze.

Pare; non vi potesse essere che Gesucristo, e gli uomini, che potessero avere viscere di compassione verso i peccatori. (*Ps.* 102.) Gesucristo, perch' essendo Dio conosce la materia della quale ci ha formati, e sente per noi la stessa compassione, e la stessa tenerezza che sente un padre per li suoi figli. Gli uomini, perchè soggetti alle stesse passioni, ne sentono il peso, e perciò non possono non aver compassione dei pec-

catori, essendo eglino stessi costretti ad offerire simili sacrifizii per espiare i loro proprii peccati.

Certi zeli duri ed amari, certe rigidezze inflessibili di direzione non possono venire che da un gran fondo d'orgoglio, che accecandoci ci persuade non esser noi, come il rimanente degli uomini. I Farisei non legavano fardelli pesanti, che non potevan portarsi, e li mettevano sopra le spalle degli uomini, mentre ricusavano di moverli coll'estremo del dito, se non perchè si credevano giusti.

Se la dignità del sacerdozio è eminente, non è men formidabile: senz'esservi chiamato da Dio come Aronne, non si può sostenere il peso di quel formidabile ministero. Iddio dà le qualità necessarie per li posti che sono da noi occupati, quando egli vi ci ha collocati. Ma quando l' ambizione, l' interesse, o qualche altro motivo vi ci hanno chiamati, quando lo stesso spirito, che ha posto l' incensiere nelle mani di Datan, Core, ed Abiron, ci ha fatti salire all' altare, si può attendere una sorte diversa da quella di quei ribelli? Qual sacrilegio entrare nel santuario, e ingerirsi nel sacro ministero senz'esservi chiamati!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Marco. *Cap.* 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Videte, vigilate, et orate:	In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli state attenti, vegliate, ed

Nescitis enim quando tempus sit. Sicut homo, qui peregre profectus reliquit domum suam, et dedit servis suis potestatem cujusque operis, et janitori præcepit ut vigilet. Vigilate ergo (nescitis enim quando Dominus domus veniat; sero, an media nocte, an galli cantu, an mane) ne, cum venerit repente, inveniat vos dormientes. Quod autem vobis dico, omnibus dico: Vigilate.

orate; poichè non sapete quando verrà il tempo. Così un uomo partendo per lontano paese, abbandonò la sua casa, e diede a' suoi servi potestà di far tutto, ed ordinò al portinajo di star vigilante. Vegliate adunque (perchè non sapete quando venga il padrone di casa: se a sera, se a mezza notte, se al canto del gallo, o al mattino) affinchè venendo improvvisamente, non vi trovi addormentati. Quello poi che dico io a voi, a tutti il dico: Vegliate.

MEDITAZIONE.

Non si trova vera libertà che nel servizio di Dio.

PUNTO I.

Considerate in qual errore materiale si viva nel mondo coll' immaginarsi, che la divozione sia una specie di servitù, che costrigne, e violenta, perchè bisogna sempre vegliare e pregare. Non sarà mai vero che la vigilanza delle persone dabbene sia tanto tormentosa, quanto è quella che indispensabilmente dee aversi nel mondo. Quella è dolce, consolativa, e tranquilla; questa è puramente servile, e accompagnata da mille afflizioni.

Mio Dio, quanto gli uomini sono inconsiderati! Cercano la libertà, e si allontanano da voi che ne siete la sorgente. Quando non si è di Dio, non si ha mai un sol padrone. Si ha il mondo che ha le sue leggi; si ha l'amor proprio che ha le sue massime; si han le passioni che hanno diversissime inclinazioni; si ha il rispetto umano al quale si sacrifica sovente persino la religione. Essere di cento padroni, che non si accordano, nella dura necessità di non contentarne mai alcuno, senz'esser punito da tutti gli altri, è questo forse un esser libero?

Mio Dio, qual più tormentosa soggezione? Qual violenza più servile di quella, nella quale si vive nel mondo? Bisogna essere circospetti cogli uni, soffrirvi gli altri, dipendere da tutti: e con questo si può dir di esser libero?

Ma dove si trova la libertà che si cerca, allontanandosi da Dio? Non si vede in alcuna parte del mondo. Forse in corte, o nelle case dei grandi? Ah! non vi è luogo, in cui l'uomo siavi più abbietto, più tormentato, più soggetto, più schiavo. Si trova forse questa libertà nelle prime dignità, nei grandi impieghi, nell'amministrazione dei pubblici affari? Non vi è cosa, che più violenti, nulla che di vantaggio soggetti. Si dee render conto di sue azioni a tutto il mondo, non si può essere nè de' suoi, nè di se stesso, bisogna essere tutto d'altri. Qual condizione più servile di quella de'negozianti, di quella ancora dei pretesi felici del secolo? La vita civile è una specie di traffico, nel quale ognuno vende, per dir così la sua libertà, e il suo riposo col dispendio dell'altrui riposo, e dell'altrui

libertà nella vita privata? Ah, Signore, quanti legami che stringono, quanti imbarazzi che affliggono, ed arrestano, quanti doveri da soddisfarsi, che da più persone ci fan dipendenti!

O figli del secolo, quanto la libertà della quale vi lusingate, è una dura servitù!

PUNTO II.

Considerate non esservi libertà vera, se non la libertà dei Figliuoli di Dio. Dov'è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà. (2. *Cor.* 3.) Fratelli miei, diceva l'Apostolo, noi non siamo i figli della schiava, ma di quella ch'è libera, e questa è la libertà, che Gesucristo ci ha restituita. (*Gal.* 4.) Iddio fa la volontà di coloro, che lo temono, dice il Profeta, (*Ps.* 145) quando ella è retta; quando non l'è, egli la corregge, conformandola alla sua senza tormentarla, senza farle violenza; e come le persone dabbene non vogliono se non quello che Iddio vuole, così si può dire, che elleno fanno sempre ciò che vogliono. Che sarà dunque l'esser libero, se non se un far sempre quello che si vuole?

Liberata dalle capricciose leggi del mondo, e dalla tirannia delle passioni, uscita dalla podestà dell'amor proprio, qual più dolce libertà di quella onde un'anima fervente gode nel servizio di Dio? Qual dolcezza non dipender più dal capriccio di tanti padroni, e non aver altri da contentare che Dio?

Gli empii sono schiavi in mezzo alla lor pretesa libertà. I santi sono liberi tra i ferri, e fra le catene. Quando si studia di piacere a Dio,

quando si mette tutta la propria felicità nell' essere al suo servizio, si gode della più dolce e della più consolante libertà. Ah! se i grandi amatori della libertà comprendessero questa verità, se ne facessero l' esperienza, deplorerebbero la sorte di tanti schiavi, che ricusano di mettersi al servizio di Dio per timore di essere troppo costretti.

Conosco, o Signore, questo errore, e deploro questa sorte funesta: piango sopra i miei anni passati nella servitù e nel servizio del mondo; ma spero che per vostra misericordia numererò questo giorno come il primo di mia perfetta libertà, perchè sarà il primo di mia perfetta conversione.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Jubilate Deo omnis terra, servite Domino in laetitia. Psal. 99.

Popoli della terra, mettete tutta la vostra gloria, e tutta la vostra allegrezza nel lodare e nel servir Dio.

Melior est dies una in atriis tuis super millia. Psalm. 83.

Mio Dio! Un giorno passato nel vostro servizio dà più consolazione, e fa goder maggior piacere, che mille in ogni altro stato.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La vera divozione non può perseverare senza un regolamento di vita; le divozioni transi-

torie e incostanti hanno troppa leggierezza per nudrire una soda virtù. Questa regola di direzione, questa esattezza sembrano avere un non so che di violento appresso a colui che non le conosce se non per relazione di un amor proprio sempre libertino. Non cadete in questo errore, e siate persuaso che la vera libertà è l' appannaggio d'una vita eguale e ben regolata. Bisogna avere la mente e il cuore contaminati per amare il vivere senz' ordine, e per trovar gusto nella confusione delle azioni, e nel disordine. Volete avere della pietà, e menare una vita veramente cristiana? Fate che tutti i vostri esercizii di pietà siano regolati; l'ora del vostro alzarvi, e del vostro coricarvi sia determinata; e le orazioni della mattina e della sera siano stabilite; il tempo della lettura di un libro di pietà, l' ora di vostra meditazione: in somma tutte le vostre divozioni siano regolate. Non vi dispensate mai da questa regola; ella violenta un poco l'amor proprio, ma nudrisce la pietà.

2. La notte è pel riposo, ed il giorno per la fatica. Il padre delle tenebre spinge i mondani a fare del giorno notte, e della notte giorno. Questo disordine troppo gli piace, per essere di nocumento all'anima. Evitate con istudio questo disordine. Date tutto il tempo necessario al vostro riposo; ma alzatevi per tempo. Non vi è cosa alla quale pare che lo Spirito Santo più spesso ci esorti quanto questa diligenza. *Il Giusto*, ci dice nell' Ecclesiastico, *si alzerà allo spuntar del giorno, e offerirà il suo cuore a Dio* (Eccl. 39.) Direbbesi, che le orazioni, che si fanno al Signore per tempo, gli siano più grate e presso

di lui più efficaci. *Coloro che vegliano la mattina per cercarmi,* dice la Sapienza, *infallibilmente mi trovano.* (Prov. 8.) Iddio è sempre pronto a prestare la sua assistenza a coloro che pregano assai per tempo, dice il Profeta: *Mane diluculo.* (Psalm. 45.) Questa era la pratica del Re Davidde: *Mio Signore mio Dio,* dice, *interrompo sino da' primi momenti del giorno il mio sonno, per meditare le vostre divine perfezioni.* (Psalm. 62.) Ne' primi momenti di ogni giorno, dice altrove, verrò alla vostra presenza per implorare la vostra misericordia: *Mane astabo tibi.* (Psalm. 5.) Tutti i santi hanno avuta questa pratica: ella è indispensabile nelle comunità religiose, e presso tutte le persone dotate di virtù; sia per l'avvenire la vostra. Alzatevi ogni giorno per tempo. Questa diligenza è un sicuro contrassegno di un'anima fervente. È cosa di molta ignominia, dice il savio, che il sole ci trovi immersi nel sonno.

GIORNO XXVI.

S. PORFIRIO VESCOVO.

Secolo IV. e V.

Siccome il Signore Iddio aveva *ab eterno* destinato S. Porfirio per essere un lume risplendente della sua Chiesa, e per convertire co' suoi santi esempii, co' suoi miracoli, e colle sue istruzioni un'ostinata città idolatra, qual era in que' tempi la città di Gaza nella Palestina, città assai celebre, e rinomata nelle divine Scritture; così

fin dalla fanciullezza lo prevenne colle sue celesti benedizioni, e coll'abbondanza della sua grazia lo preparò ad esercitar degnamente l'apostolico ministero di Sacerdote, e di Predicatore della sua divina parola. Nacque. Porfirio in Tessalonica, città della Macedonia, circa l'anno 353 d'illustri, e ricchi genitori cristiani, i quali l'educarono e nelle lettere, e nella pietà con molta diligenza, così chè egli si preservò da quei vizii, ai quali pur troppo suol darsi in preda l'incauta, ed inesperta gioventù. Giunto all' età di 25 anni concepì un tal disprezzo delle cose del Mondo, e un tal desiderio della perfezione evangelica (ch'è il solo, e vero bene della creatura ragionevole), ch' egli abbandonò la patria, i parenti, e quanto aveva al mondo; ed imbarcatosi se n' andò in Egitto, dove fiorivano innumerabili santi Monaci, e Solitarii, i quali menavano una vita più angelica, che umana. Egli scelse per sua dimora, e per la palestra della vita santa, e penitente che intendea di condurre, il celebre deserto di Sciti, e vi perseverò lo spazio di cinque anni, sempre applicato agli esercizi dell' orazione, della meditazione delle divine Scritture, de'digiuni, e di ogni sorta di mortificazioni. Dopo cinque anni si sentì ispirato da Dio di andar a visitare i luoghi santi della Palestina, ove dopo aver soddisfatto alla sua sincera divozione verso quelle memorie de' misteri ineffabili della nostra Redenzione, si ritirò in una spelonca lungo il fiume Giordano, ed ivi dimorò altri cinque anni in continue austerità, per le quali contrasse una grave malattia d' uno scirro nel fegato con una lenta febbre, che l'ob-

bligò a ricoverarsi nella città di Gerusalemme, dove benchè debole e infermo, non lasciava di visitare, appoggiato ad un bastoncello i Santuari di quella città, e di passar delle ore intere nelle Chiese in ferventi orazioni.

2. Quivi fu, che Marco Scrittore della sua Vita, il quale dall' Asia si era portato alla visita de' luoghi santi di Gerusalemme, divenne discepolo di Porfirio, tirato dall'odore della sua santità, e seco convisse fino alla morte. Crescendo ogni giorno più il male di S. Porfirio, egli pensò prima della sua morte di disporre delle sostanze, che lasciate avea in Tessalonica, allorchè se ne partì per l'Egitto; poichè essendo i suoi fratelli ancor fanciulli, credè di non dover venire in quel tempo ad alcuna divisione con essi. A questo effetto inviò Marco sopraddetto a Tessalonica, munito delle dovute memorie, e scritture, acciocchè dividesse l' eredità paterna co' suoi fratelli, vendesse que' beni, che fossero a lui toccati di sua porzione, e gliene portasse il danaro ritratto. Tanto fu puntualmente eseguito da Marco, il quale dopo tre mesi ritornando a Gerusalemme, trovò il suo maestro perfettamente guarito della sua malattia; conciossiacchè vedendosi egli ridotto quasi agli estremi, si era strascinato sino al Calvario, a fine di spirar l'anima in quel luogo, dov' era morto il suo crocifisso Signore. Ivi giunto era stato rapito in una dolce estasi, nella quale gli apparve Gesù Cristo il quale ordinò al buon Ladrone, che aveva in sua compagnia, che si accostasse a Porfirio, e gli dicesse di alzarsi, e di andare a lui; e in questo stesso momento ei si sentì ritornare le for-

ze, e sparita la visione, si ritrovò pienamente guarito. Marco adunque consegnò al suo maestro più migliaja di scudi, che avea seco portati da Tessalonica, i quali in breve tempo furon da esso distribuiti a' poveri, senza ritenersi nulla per se, amando di vivere poveramente colle fatiche dele sue mani. Il suo vitto consisteva in poco pane nero, e in alcune erbe, che non prendeva se non dopo il tramontar del sole, eccettuate le feste, nelle quali anticipava il mangiare a mezzo giorno, e vi aggiungeva qualche legume condito d'olio, e un poco di vino temperato dall acqua. Questo fu il tenor di vita, che S. Porfirio osservò inviolabilmente in tutto il rimanente del viver suo.

3. Intanto essendo giunta la fama della sua virtù alla notizia del Vescovo di Gerusalemme, questo Prelato volle, non ostante la ripugnanza del Santo, ordinarlo Sacerdote della sua Chiesa, e gli diede la custodia della vera Croce, sopra di cui Gesù Cristo si era degnato di morire per amor nostro, la quale con molta venerazione si conservava in quella santa città. Ma appena passati tre anni, il Signore lo destinò al governo della Chiesa di Gaza nella maniera seguente. Essendo morto il Vescovo di Gaza, il piccol numero de' Cristiani, che erano in quella città, per altro assai popolata, non accordandosi tra loro nella elezione del nuovo Vescovo, s'indirizzò a Giovanni Vescovo di Cesarea, e Metropolitano della Palestina, pregandolo a provvederli d'un Vescovo potente in opere, e in parole, il quale fosse atto a reggerli, e a difenderli dalle violenze degl' idolatri, che componevano il po-

polo quasi intero della città di Gaza. Il Vescovo di Cesarea prima di determinare intorno al soggetto, che doveva ordinar Vescovo di Gaza, intimò un digiuno di tre giorni, e delle orazioni, per riconoscer la volontà del Signore, il quale gli rivelò di aver elètto a quel ministero Porfirio Prete della Chiesa di Gerusalemme. Scrisse per tanto al Vescòvo di quella città, che sotto altro pretesto gl'inviasse Porfirio, al quale, non ostante le sue lagrime, e le sue suppliche, per esentarsi da questo carico, impose le mani, e l' ordinò Vescovo di Gaza. Era allora quella città, come si è detto, d' idolatri, talmente pertinaci nelle pagane superstizioni, che nulla avean giovato per convertirli le diligenze, ed esortazioni di S. Ascelpa, di S. Irenione, e di altri Santi Vescovi che prima di S. Porfirio avean governata quella Chiesa. Si vedevano nella città otto templi dedicati agl' idoli, il più famoso de'quali era quello detto di Marna, che e per la sua struttura, e per l' onore che a lui prestava la cieca gentilità, era molto celebre, e tenuto in gran venerazione. Benchè gl' Imperatori Cristiani, e specialmente il gran Teodosio avessero proibito di far sacrifizii agl' idoli, e ordinato di diroccare, ó almen chiudere i loro templi; tuttavia a'cittadini di Gaza, ad onta degli editti imperali, a forza di regali, che facevano ai Governatori della città, era fin allora riuscito e di tener aperti i loro templi, e di continuare i loro profani sacrifizii, ed anche di vessare in più maniere quei pochi Cristiani, ch' erano nella città, e che non oltrepassavano il numero di 280, compresi i fanciulli, e le donne.

4. A questo popolo indocile, e a questa vigna silvestre, e ripiena di bestie feroci fu nell' anno quarantesimo della sua età destinato Vescovo, e Pastore S. Porfirio, il quale però non si perdè d'animo, ma confidato nell'ajuto di quel Dio Onnipotente, che gli aveva imposto quel carico, intraprese il reggimento della sua Chiesa, e imitando gli esempii del principe de' pastori Cristo Gesù, il quale, come dice il Vangelo, cominciò a fare, e poi ad insegnare, egli pure cominciò a rendersi commendabile cogli esempii d'una vita tutta santa, umile, e penitente, e ornata di tutte le virtù. Accadde nel primo anno del suo Vescovado, che la città di Gaza fu afflitta da una grandissima siccità, la quale minacciava una terribile carestia. Gl' idolatri attribuivano questo flagello alla collera del loro Dio Marna, irritato per la venuta del Santo nella loro città; e i Sacerdoti dell'idolo spacciavano delle predizioni funeste fatte dall' idolo medesimo. A fine pertanto di placare il suo sdegno, e di ottenere la bramata pioggia, fecero molti sacrifizii, delle preghiere, e delle profane processioni per sette giorni. Dopochè essi si furono stancati d' invocar senza frutto il loro idolo Marna, al quale attribuivano una particolar podestà sopra le piogge; S. Porfirio ordinò ai suoi pochi Fedeli un digiuno, dipoi su la sera gli adunò nella sua piccola Chiesa di S. Irene, ove durante la notte si fecero molte orazioni a Dio, tramezzate da sacre letture, e dal canto de' salmi a due cori. La mattina seguente inalberata la Croce, è cantando inni, e salmi, si portarono processionalmente alla Chiesa di Ascelpa, posta dentro la

città, ove furono fatte altre preghiere; indi andaron pure in processione ad un' altra Chiesa, detta di S. Timoteo, situata fuori della città, ove parimente fecero delle preghiere con molto fervore per ottener da Dio la pioggia necessaria alla fertilità della campagna. Di là s' incamminarono di ritorno alla città collo stesso ordine, te con canto de' Salmi: ma i pagani irritati contro di loro, e forse anche eccitati dai Sacerdoti degl' idoli, chiusero loro le porte della città in faccia, quantunque restassero ancora tre ore di giorno. Furono adunque costretti ad arrestarsi per due ore fuor delle porte, continuando ad implorare soccorso dell' Altissimo con gemiti, e con lagrime. Ed ecco che verso il tramontar del sole, alzatosi di repente un vento australe, si oscurò l' aria con dense nubi, e cominciò a cadere una dirottissima pioggia, senza che i Fedeli, che rimanevano allo scoperto, se ne turbassero; tal era il loro giubilo per la grazia ricevuta. Questo sì evidente miracolo toccò il cuore di molti idolatri; onde non solamente aprirono le porte della città, ma unitisi ai Fedeli gridavano ad alta voce: *Cristo ha vinto, Cristo è il solo vero Dio;* e con essi andavano in processione alla Chiesa, ove dimandarono d' esser fatti Cristiani, e furono da S. Porfirio ammessi nel numero de' Catecumeni. Seguitò poi a piovere dirottamente ne' due giorni seguenti, ne' quali altro buon numero d' idolatri si convertì alla Fede.

5. La conversione di alcune centinaja d' idolatri era una piccola cosa in paragone del rimanente del popolo assai copioso, che rimaneva ostinato, e pertinace nella sua superstizione, e

nel culto degl'idoli. Il Santo Vescovo non cessava giorno, e notte di porgere le sue preghiere al Signore acciocchè si degnasse d'ammollir quei cuori indurati, e non lasciava d'usare ogni mezzo possibile per guadagnare i loro animi, soffrendo con inalterabile mansuetudine, e pazienza mirabile le villanie, e i mali trattamenti, ch'esso, e il suo piccolo gregge tutto giorno riceveva dai medesimi furiosi pagani, ed esortando i Fedeli a praticar essi pure la stessa moderazione verso di loro. Ma vedendo, che ogni dì più cresceva la loro baldanza ed audacia, la quale non veniva repressa dai Governatori della città, ch'eran corrotti dall'oro, ed argento degl'idolatri, credè, che fosse omai tempo di ricorrere all'autorità dell'Imperatore Arcadio; che allora regnava nell'Oriente. Spedì pertanto nell'anno 398 a Costantinopoli il suo discepolo Marco, che avea poco prima innalzato all'ordine del Diaconato, con lettere dirette a S. Giovanni Grisostomo, ch'era in quel tempo Patriarca di quella città imperiale, pregandolo di ottenere dall'Imperatore un ordine espresso per la demolizione dei templi degl'idoli, e specialmente del principale di essi, cioè di quello di Marna: Non si potè per allora ottener dall'Imperatore la demolizion totale de'templi, atteso che da una parte grande e copioso era il tributo, che all'erario imperiale proveniva dalla città di Gaza, e dall'altra si temeva, che quel popolo attaccatissimo all'idolatria disertasse dalla città, e ne seguissero altre turbolenze. Tuttavia in esecuzione degli antichi editti l'Imperatore comandò, che fossero chiusi tutti i templi, rotti e spezzati gli

idoli, e vietato severamente il consultarli, o far loro alcun sacrifizio; e ne commise l' esecuzione ad un uffiziale nominato Ilario. Allorchè Marco fu di ritorno a Gaza, trovò il Santo Vescovo infermo di febbre, ma tale fu il giubilo, e tanta la contentezza, che provò nel leggere la lettera scrittagli dal Grisostomo, che in quel medesimo istante rimase libero dalla febbre. Dopo pochi giorni sopravvenne l' uffiziale Ilario accompagnato da gente armata per eseguir gli ordini dell' Imperatore; ma avendogli il popolo idolatra di Gaza offerta una gran somma di danaro, lasciò intatto il simolacro di Marna, e loro permise, che potessero entrare in quel tempio per una porta secreta, e seguitare a consultarlo, e anche a farvi occultamente de' profani sacrifizi. Laonde nè venne meno l' attacco de' Gentili alla loro antica superstizione, nè cessò il lor furore contro i Cristiani; anzi si accrebbe maggiormente a cagione del ricorso fatto all' Imperatore, e de' pretesi oltraggi fatti contro le loro false divinità.

6. Il Santo Prelato seguitò a soffrire i loro insulti, e le loro ingiurie, e a non opporre per parte sua altre armi, se non quelle della pazienza, dell' orazione fatta per loro a Dio, e de' miracoli, che operava anche in favore degli stessi idolatri. Tra' suoi miracoli celebre è quello, che operò in questi tempi a prò d' una dama principale della città. Erano sette giorni, che costei pativa dolori acutissimi senza poter partorire, ed erano riusciti inutili tutti i tentativi usati da' medici per darle soccorso, e vani tutti i voti fatti a' suoi falsi Dei. In questo stato di cose andò a

visitarla una donna cristiana, e le disse: *Il Vescovo Porfirio ti fa sapere, che Gesù Cristo figliuol di Dio vivo ti sana: credi in lui, e viverai.* In quel medesimo istante la dama diede alla luce felicemente un bambino. A questo prodigio tutti gli a tanti alzarono la voce, dicendo: *Grande è il Dio de' Cristiani, e grande è il suo Sacerdote Porfirio*: onde la dama, il suo marito, e tutti i parenti loro in numero di sessanta e più persone abbracciarono la Fede di Gesucristo, e dopo essere stati dal Santo ben istruiti nelle verità della Religion cristiana, furono battezzati insieme col bambino dato alla luce dalla dama, al quale egli impose il suo nome di Porfirio. Ma nè questo, nè altri miracoli essendo stati bastanti ad ammollire il cuore, e a raffrenar l' insolenza degl' idolatri, anzi imperversando sempre più contro i Cristiani, fino a spogliarli de' loro beni, e a pretender d' escluderli dalle cariche pubbliche della città, il Santo Vescovo, che attribuiva a' suoi peccati, ed alla sua insufficienza l' inflessibil durezza di quei pagani, pensò di rinunziare alla sua dignità, e di ritirarsi nella solitudine. Si portò a quest' effetto a Cesarea a trovar Giovanni Vescovo di quella città, e suo Metropolitano, per fare nelle sue mani l' attual dimissione del Vescovato di Gaza. Ma avendo esso ricusato di accettarla, stabilirono di andar insieme alla corte di Costantinopoli, e supplicar l' Imperatore Arcadio, che mettesse qualche freno all' insolente audacia degl' infedeli di Gaza, e che ordinasse l' abbattimento de' templi degl' idoli, e l' abolizione d' ogni reliquia di idolatria.

7. Così in fatti eseguirono verso il fine dell'anno 400, e con una prospera navigazione giunsero alla città imperiale, in un tempo assai opportuno da ottener grazie in favore della Religione; poichè poco dopo il loro arrivo l'Imperatrice Eudossia diede alla luce il primo figliuolo maschio, che fu chiamato Teodosio, e succedè poi al padre nell' Impero. In questa occasione l' Imperatore pieno di giubilo per questa grazia ottenuta da Dio d'un figliuol maschio, fece distribuire copiose limosine non solo in Costantinopoli, ma in tutte le città dell' Impero, a fin di rendere con quest' opera buona le debite grazie a Dio, e per implorare sopra di se, e del suo figliuolo le celesti benedizioni. Perocchè tale era in quei tempi il costume de' Principi cristiani, cioè o di far a' poveri de'loro Stati larghe limosine, allorchè nasceva loro un figliuolo; o ricevevano, o pur richiedevano alcun benefizio da Dio, sapendo, che questi sono i sacrifizi accetti al Signore, per mezzo de' quali si merita la sua potente protezione. I due Santi Vescovi furono introdotti all'udienza dell' Imperatrice, che gli accolse benignamente, e loro promise la sua assistenza presso l'Imperator suo marito, perchè ottenessero un favorevol rescritto alle loro giuste domande. In fatti nel giorno, in cui il Principino nato di fresco fu solennemente battezzato, essi presentarono la loro supplica nella maniera, che l'Imperatrice avea loro insinuato, e ottennero dall' Imperatore tutto ciò, che avevano chiesto; e ne fu commessa l' esecuzione a Cinegio, uomo illustre, e Cristiano piissimo, e zelantissimo della Fede. Inoltre sì l'Imperatore, che l'Imperatrice diede-

ro ai SS. Vescovi delle grosse somme per soccorrere a' poveri cristiani di Gaza, e per fabbricarvi una magnifica Chiesa in luogo de'templi dei falsi Dei, che dovevano essere abbattuti, e demoliti; anzi l'Imperatrice stessa s'incaricò del peso della fabbrica del nuovo tempio, che doveva innalzarsi in Gaza al vero Dio.

8. S. Porfirio rendè umili grazie a Dio del felice successo del suo viaggio a Costantinopoli, e fece ritorno alla sua Chiesa di Gaza ne' primi giorni di Maggio dell'anno 401. Dieci giorni dopo vi giunse Cinegio con un buon numero di truppe imperiali per eseguir gli ordini dell'Imperatore. Egli fece abbruciare, abbattere, e demolire fin dai fondamenti tutti i templi degl'idoli, e specialmente il famoso tempio di Marna, che veniva riguardato, come uno de' più magnifici edifizii del mondo, e rispettato da' ciechi gentili come uno de' più augusti lor santuarii. È vero, che si stette alquanto in dubbio, se convenisse piuttosto purificarlo dalle sozzure idolatriche, e convertirlo in una Chiesa dedicata al vero Dio. Ma avendo S. Porfirio fatto fare da tutti i Fedeli un digiuno; e delle orazioni al Signore per conoscere la sua divina volontà su tal particolare; Iddio per mezzo d'un fanciullo di pochi anni, da lui ispirato, manifestò esser suo volere, che quel tempio fosse affatto distrutto, e diroccato da' fondamenti, a cagione delle grandi scelleratezze, che da' Sacerdoti di Marna si eran commesse ne' luoghi più segreti di esso, fino ad offrire delle vittime umane ai demonii. Fu adunque il tempio prima saccheggiato dai soldati; e spogliato delle cose più preziose, che in quello si tro-

vavano, senza che alcun de' Fedeli di Gaza prendesse parte veruna in tale saccheggiamento, secondo gli ordini, che sotto pena di scomunica ne avea loro dati il Santo Vescovo. Furono altresì ridotte in minuti pezzi tutte le statue degli idoli, che si trovano in gran numero non solo ne' templi profani, ma nelle piazze, nelle case de' particolari, e nelle campagne all' intorno, a fin di togliere a' pagani ogni fomento d'idolatria. Dipoi con solenne rito, descritto minutamente dall' Autor della Vita di S. Porfirio, fu cominciata a fabbricare una magnifica Chiesa in forma di croce, di cui l'Imperatrice Eudossia avea mandato da Costantinopoli il disegno, fatto da un celebre architetto, e con mirabile celerità, ed allegrezza fu terminata nello spazio di cinque anni, e consacrata dal Santo Prelato, colle consuete sacre cerimonie, e con inesplicabil suo giubilo, e di tutti i Fedeli, i quali di giorno in giorno crescevan di numero, mediante la conversione de' pagani alla Fede, a cui più che alla fabbrica del tempio materiale era intento, e sollecito il santo, e zelante Pastore.

9. Frattanto i pagani, che rimanevano ostinati nelle loro superstizioni, fremevan di rabbia in vedere abbattuto il culto de' loro Dei, e trionfante la Religion cristiana, e sebbene dai ministri imperiali fossero tenuti a freno, acciocchè non ardissero di usare alcuna violenza contro i Fedeli; tuttavia accadde una volta, che uno dei capi, per nome Sansico, essendo venuto a parole coll'economo della Chiesa, presero gl'idolatri con tal impeto, e furore le sue parti, che dopo avere uccisi alcuni Cristiani, corsero tutti

tinti di sangue alla casa del S. Vescovo per trucidarlo. Egli ne fu avvisato per tempo, onde potè scampare il pericolo, e rifugiarsi per di sopra i tetti in una casa vicina, lasciando esposta la sua al saccheggio di quei furiosi idolatri. Trovò il Santo nella casa, ove si ricoverò durante la sedizione, una vergine di quattordici anni, la quale benchè non fosse ancora cristiana, desiderava però di essere istruita, e fatta partecipe de'divini misteri. Ella si prendeva cura d'una donna vecchia sua nonna, e le somministrava il vitto col lavoro delle sue mani; e non lasciò, benchè povera, di provvedere del necessario alimento il Santo Vescovo, e il suo discepolo Marco ne' due giorni, che stettero nascosi nella sua casa, finchè il Governatore della città ebbe quietato il tumulto, ed arrestati i colpevoli, che inviò a Cesarea, per esser puniti secondo le leggi. S. Porfirio in questo tempo istruì quella giovane, e la battezzò insieme colla sua nonna, e con una sua zia; e nel partire le promise di somministrarle la dote per maritarsi. Ma la donzella gli replicò, ch' essendo divenuta sposa di Gesù Cristo, mediante il santo battesimo, desiderava di consecrare a lui la sua verginità, nè voleva altro sposo terreno. Che però il Santo Vescovo per secondare i suoi desideri, la pose sotto la cura e direzione d' una savia matrona, e le diede il velo di vergine consecrata a Dio. Ella che si chiamava Salasta (nome che in lingua Siriaca significa *pace*) visse in tale stato con una pietà singolare, e con grande austerità; e trasse col suo esempio molte altre vergini ad imitarla; *di sorta che ella è*, dice Marco, scrivendo la storia di S. Por-

firio, *l'edificazione*, *e la gloria di tutta la Chiesa di Gaza.*

10. Nel rimanente della sua vita procurò il Santo Vescovo con ogni sforzo di convertire alla Fede di Gesù Cristo quegl' idolatri, che persistevano nella loro cecità, e benedicendo il Signore le sue parole, e autorizzandole co' suoi miracoli, gli riuscì di ridurne molti alla cognizione, e al culto del vero Dio. La sua vita santa, austera, umile, e irreprensibile facea tal breccia su gli animi degl' infedeli, che o presto, o tardi si arrendevano alle sue esortazioni. Egli predicava continuamente la divina parola con molta semplicità, e senza pompa d' ornamenti rettorici, benchè ne fosse capace quanto chiunque altro, conciossiachè metteva la sua fiducia unicamente nella virtù di Dio, nel suo divino Spirito, e nell'efficacia dell' evangeliche verità, che spiegava in una maniera facile, e popolare ne' suoi discorsi. Siccome aveva amati i poveri in tutta la sua vita, distribuendo loro larghe limosine, e sovvenendo ai loro bisogni; così anche in morte dimostrò l'amore, che loro portava, poichè ordinò nel suo testamento, che si dasse loro nella Quaresima ogni giorno quella limosina, ch'era stato solito di somministrar loro, durante la sua vita, assegnando i fondi, ch' erano a quest' effetto necessari. Egli compì il corso della sua santa vita con una morte preziosa ai 26 di Febbrajo l' anno 420 in età circa di 68 anni.

La vocazione di S. Porfirio all' Episcopato fu certamente divina; poichè Iddio stesso che l'avea preparato a questo sacro ministero col dono d'una vita innocente, e ornata di singolari virtù, lo

destinò con espressa rivelazione Vescovo della città di Gaza, come si è veduto, a fin di usare misericordia a quel popolo idolatra. Eppur quante difficoltà quasi insuperabili, quanti oltraggi non ebbe egli a soffrir da coloro, de'quali procurava la salute? Non ci arrechi adunque maraviglia, nè ci sgomentiamo, se dopo aver eletto uno stato secondo le regole della prudenza cristiana, vale a dire, dopo aver fatte molte orazioni a Dio per conoscere la sua volontà, e di aver consultato uomini illuminati nelle vie del Signore, e d' esserci prefisso per unico scopo delle nostre deliberazioni di eleggere quello stato, che ci conduceva al conseguimento della nostra eterna salute, come si richiede in tale importante affare; non ci sgomentiamo, dissi, nè ci perdiamo d'animo, se dopo d' aver usate queste diligenze, ci accade d' incontrare delle difficoltà, de' fastidi, e delle traversie in questo stato, che abbiamo eletto come se a quello non fossimo stati chiamati. Perocchè Iddio ciò permette per prova della nostra fedeltà nel suo divino servizio, per esercizio di virtù, e per occasione di merito, come lo permise in S. Porfirio. Ricordiamoci, che gli Apostoli, come abbiamo nel Vangelo, si erano imbarcati nella nave, che solcava il mare di Tiberiade; per comando di Cristo, e in sua compagnia; contuttociò furono sbattuti dalla tempesta, e corsero pericolo di naufragare, dal quale non furono liberati, se non col risvegliar Cristo, che dormiva, e col dimandare il suo soccorso, dicendo: *Domine, salva nos, perimus*. Ora che cosa è questo Mondo, e la presente vita, dice S. Agostino, se non un mar burrascoso? che co-

sa significa quella nave, se non quello stato di vita, in cui siamo entrati? che cosa accenna la tempesta, se non la tentazione, a cui siam soggetti, finchè viviamo? Che dobbiam dunque fare? soggiunge il S. Dottore; dobbiamo noi pure risvegliar Cristo che dorme, cioè ravvivare a nostra Fede addormentata, ed implorar con ferventi preghiere il suo divino ajuto, affinchè ci soccorra colla sua destra onnipotente, ci liberi dai pericoli, a cui siamo esposti, e ci conduca al porto della beata eternità, concedendoci la pazienza, la mansuetudine, l'umiltà, la rassegnazione al suo divino volère, e le altre virtù, che compartì a S. Porfirio, dicendo noi ancora con gran fiducia: *Domine, salva nos, perimus. Salvateci, o Signore; altrimenti noi siam perduti.*

La Messa in onore di questo Santo è quella, che d'ordinario si dice per un Santo Confessore, e Pontefice.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Exaudi, quæsumus Domine, preces nostras, quas in Beati Porphyrii Confessoris tui atque Pontificis solemnitate deferimus: et qui tibi digne meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus

ORAZIONE.

Esaudite o Signore le nostre preci che ti presentiamo nella solennità del B. Porfirio, tuo Vescovo, e Confessore; e degnatevi, per mezzo dei meriti di colui che seppe rendersi degno del vostro ser-

nos absolve peccatis. Per Dominum, etc.

vizio, di assolverci, e liberarci da tutti i nostri peccati; Pel nostro Signore, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell' Apostolo San Paolo agli Ebrei. *Cap. 7.*

Fratres: Plures facti sunt Sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere: Jesus autem eo quod manet in æternum, sempiternum habet sacerdotium. Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum, semper vivens ad interpellandum pro nobis. Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior cœlis factus: Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum Sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi: hoc enim fecit semel, seipsum offerendo, Jesus Christus Dominus noster.

Fratelli: molti sono divenuti sacerdoti, perchè la morte non permetteva, che molto durassero: Gesù poi perchè dura in eterno, ha un sacerdozio, che non passa. Onde ancora può in perpetuo salvare coloro, che per mezzo suo si accostano a Dio, vivendo sempre, affin di supplicare per noi. Imperocchè tale conveniva, che noi avessimo il pontefice santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori, e sublimato sopra de' cieli: Il quale non ha necessità, come gli altri sacerdoti, di offerir ostie ogni giorno prima pei suoi peccati, poi per quelli del popolo: imperocchè ciò fece egli una volta offerendo se stesso Gesucristo Signor nostro

Come il fine, che si proponeva S. Paolo scrivendo agli Ebrei di recente convertiti alla fede, era di persuader loro l' inutilità de' lor sacrifizii dopo la nuova alleanza, e d' ispirar loro dei punti di morale contrarii al loro spirito di carne, e di sangue, si applica a dimostrar loro con prove tratte dalla sacra Scrittura la Divinità di Gesucristo, l' eccellenza e l' autorità del suo sacerdozio, la preminenza del sacrifizio della nuova legge sopra tutti quelli dell' antica; e prova d' una maniera evidente, ch' essendo stato offerto il sacrifizio di Gesucristo, tutti quelli che Mosè aveva ordinati, non servon più a cosa alcuna, e debbon esser ridotti a nulla.

RIFLESSIONI.

Qual differenza fra i sommi sacerdoti dell' antica legge, e quelli della nuova! Quelli puri uomini, uomini mortali, soggetti alle infermità degli altri uomini, avevano bisogno di offerire delle vittime tanto per le lor proprie colpe, quanto per quelle del popolo: colla morte terminava il loro sacerdozio. Ma il sommo Sacerdote della nuova alleanza, innocente, senza macchia, lontano da ogni commercio co' peccatori, collocato sopra i cieli, in somma santo colla stessa santità di Dio, è eterno; e per codesta ragione è sempre in istato di salvar coloro che per esso vanno a Dio. Null' ha da domandare per se, ed ottiene tutto ciò che domanda per gli altri. Comprendete da questo l' eminente preminenza di nostra religione sopra tutte le altre; e qual felicità sia, l' esser di questa religione. Ma quan-

to Dio è buono per aver voluto far alleanza cogli uomini, cioè, di volere con una specie di patto reciproco egli impegnarsi verso gli uomini di compiere esattamente le sue promissioni; come gli uomini si obbligano reciprocamente con lui di osservar la sua legge per ottenere l'effetto di sue promesse! Mosè mediatore della prima alleanza non essendo che un puro uomo, altro non faceva che proporre la legge agli uomini, e presentarsi a Dio da lor parte senza poter meritar loro alcuna grazia. Ma Gesucristo mediator della nuova, essendo Dio, ci merita egli stesso, e ci dà la grazia di soddisfare alle condizioni del patto, cioè, di osservare la legge.

Mio Dio! Quanto pochi fra gli uomini si formano una giusta idea della maestà, e della dignità di nostra religione! Chi pensa con piacere a' vantaggi stupendi della nuova alleanza? Chi s rallegra di avere in mano con che onorar Dio secondo la sua grandezza; e i suoi meriti, col sacrifizio della nuova legge? Chi rende grazie a Gesucristo di aver fatti in nostro favore miracoli così grandi, e di aver annullati tutti gli altri sacrifizii per lasciarci un' ostia, che non può non non esser grata a Dio, un' ostia proporzionata ai benefizii che abbiamo ricevuti da lui, e a quelli che possiam domandargli, un' ostia che sola può cancellare tutti i peccati degli uomini? cancellare tutti i peccati degli uomini? Chi può mancar di confidenza, avendo Gesucristo per Mediatore? Ma chi può non amare con tenerezza estrema Gesucristo, considerando, ch' egli ha offerto sestesso per noi, e rinnova anche più volte ogni giorno sopra i nostri altari il medesimo Sacrifizio?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Marco. *Cap. 24.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: vigilate, quia nescitis, qua hora Dominus vester venturus sit. Illud autem scitote, quoniam si sciret Paterfamilias qua hora fur venturus esset, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Ideo et vos estote parati: quia, qua nescitis hora, Filius hominis venturus est. Quis, putas, est fidelis servus, et prudens, quem constituit Dominus suus super familiam suam, ut det illis cibum in tempore? Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Vegliate, perchè non sapete a che ora sia per venire il vostro Signore. Sappiate però, che se il padre di famiglia sapesse, a che ora fosse per venire il ladro, veglierebbe certamente, e non lascerebbe che fosse sforzata la sua casa. Per questo anche voi state preparati, perchè il figliuol dell'uomo verrà in quell' ora, che non pensate. Chi è mai quel servo fedele, e prudente preposto dal padrone sopra la sua servitù, per distribuirle il vitto a tempo debito? Beato quel servo, cui il padrone venendo troverà così diportarsi. In verità vi dico, che gli affiderà il governo di tutt'i suoi beni.

MEDITAZIONE.

Della Tiepidezza.

PUNTO I.

Considerate ch'è proprio di un' anima tiepida il dormicchiare nell' affare della propria salute; ma al dormicchiare segue molto da vicino il sonno; e se mentre si dorme viene il ladro, ovvero giugne il Signore: qual dispiacere, qual disavventura, qual disperazione? ecco la sorte d'un anima tiepida.

Si considera il precetto che Gesucristo ci fa di vegliar di continuo, come un consiglio di perfezione per l' anime ferventi. Non si crede verisimile, che il Signore sì presto venga. Non si diffida del nemico. La tiepidezza nella quale si vive, fa che si trascurino tutte le cautele, e l'assopimento che ci opprime, impedisce a noi il vedere i pericoli. Nulla si teme dove tutto è da temersi: il disgusto che si ha della vera pietà, si prende per una moderazione dei desideri, ed anche per una mediocrità di virtù, della quale si vive contento. Da ciò nasce la funesta disposizione di un' anima che si ristringe nel fuggire i peccati gravi, e non fa conto alcuno de'peccati che crede leggieri, commettendoli senza timore e senza rimorso. Da questo hanno l' origine gli esercizi spirituali che si fanno con tanta negligenza, le divozioni senza gusto, le confessioni senza emendazione, le comunioni senza frutto. Immagina-

tevi una malattia spirituale più pericolosa di questa.

Una febbre lenta è sempre mortale; non son accessi violenti nè a raddoppiamenti, è una continuazione di languore, di disgusto, di oppressione: si mena una vita molto mesta; magrezza, pallidezza, debolezza, tutto annunzia la morte. Ecco l' immagine di un' anima tiepida.

Lo stato di un'anima in peccato mortale è per verità molto a temersi; pure lo stato di tiepidezza a sentimento dello stesso Gesucristo è di qualche maniera peggiore dello stato di colpa. Sarebbe più da desiderarsi per voi, diceva l' Angelo dell' Apocalisse, (*Apoc. 3 15.*) che foste affatto freddo, o affatto caldo; ma perchè siete tiepido; e non siete nè freddo, nè caldo, son per cominciare a rigettarvi dalla mia bocca come vivanda insipida e disgustosa, che non può esser sofferta più dal mio cuore, e sono costretto a rigettarla.

E come? Gesucristo non ha avuto orrore dei peccatori più enormi; eglino trovano nel suo cuore la fonte del perdono de' loro peccati. Giuda stesso non faceva orrore a Gesucristo, e Gesucristo ha in orrore un' anima tiepida! E un' anima tiepida non trova nel cuore di Gesucristo i sentimenti di tenerezza e di amore che sempre vi trovano i peccatori! Ah, Signore! Quale stato più spaventevole, più infelice, più orribile di quello di un' anima che vive nella tiepidezza! Non è forse questo lo stato, nel quale io mi trovo?

PUNTO II.

Considerate, che quanto rende questo stato ancora più orribile è l' essere quasi impossibile l'uscirvi mai. È un male quasi senza rimedio.

Per uscirne da questo stato pericoloso bisogna conoscere il pericolo; or questo appunto un'anima tiepida non conosce.

Per quanto un peccatore sia immerso ne'maggiori disordini, non ha difficoltà di conoscere il pericolo in cui si trova, e ne resta spaventato. Vi sono sempre dei momenti felici nei quali, col fervore di alcuni piccoli raggi di grazia, scopre tante difformità nell' anima sua, che è il primo a deplorare la sua disavventura; e questa cognizione, queste confessioni salutari rendono men difficili la sua conversione.

Un' anima tiepida però non crede mai essere nella tiepidezza. Si può dire che, dacchè si conosce di esservi, si comincia a non esservi più. È solo nel fervore che si scopre si sente la disavventura di una tiepida vita: ed ecco ciò che rende il ritorno tanto difficile. La cecità e l' insensibilità sono i primi effetti della tiepidezza.

Come non si giunge a rilassarsi che a poco a poco, si viene ad addomesticarsi insensibilmente col peccato. Non vi è cosa che faccia impressione in un' anima ch' è in questo stato; ella non ha diffidenza di cosa alcuna, perchè non trova mai cosa alcuna di nuovo, che scandalizzi. Si cade nella tiepidezza senza ommettere pur uno de' suoi esercizi di pietà, che si fanno da gran tempo con negligenza. Si trova di esservi? Che

può farcene uscire? Le verità terribili tanto sovente meditate, e delle quali si parla con tanta energia senz'esserne commosso; le letture spirituali, che da sì gran tempo si fanno per uso; gli avvisi salutari di un direttore, di un superiore zelante, a' quali si viene ad esser avvezzo: nulla fa impressione: tutto diviene inutile ad un anima tiepida. Iddio stesso che fa tanto strepito per isvegliare il peccatore, fa silenzio, e lascia morire un' anima tiepida nel suo sonno funesto, ne' suoi peccati. Oh stato spaventevole!

Ma, mio Dio, a che serviranno tutte queste riflessioni ad un' anima tiepida, quando con un miracolo della vostra misericordia non le facciate voi stesso conoscere la sua disavventura? Si riconoscerà mai ella in questo ritratto, se voi non le dite interiormente, ch'è il suo?

Voi lo fate in mio favore questo miracolo, o mio divin Salvatore, perchè conosco, e sento, che questo è lo stato infelice dell'anima mia. Vivo da gran tempo nella tiepidezza: ma, mio dolce Gesù, non mi rigettate dal vostro cuore, mio unico rifugio, mio asilo; non sarò più tiepido coll' ajuto di vostra grazia che vi domando, e in questo momento comincio a servirvi con fervore.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ne projicias me in tempore senectutis: cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me. Psalm. 70.

Ah, Signore, non mi rigettate nel tempo delle mie languidezze nel vostro servizio, e quando

il mio fervore abbandona, non mi abbandonate.

Domine, paratus sum tecum in carcerem et in mortem ire. Luc. 22.

Signore, sono pronto venire con voi e in carcere, e alla morte; per l'avvenire non vi sarà cosa che più mi arresti.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Guardatevi bene, dice il Savio, (*Eccl.* 4.) di servire a Dio con negligenza; perchè guai a colui che fa l'opera di Dio con tiepidezza. Nulla prova tanto l'indifferenza che si ha verso il padrone, cui si serve, quanto questa negligenza; e questa negligenza in un'anima tiepida è un vero disprezzo. Un libertino strascinato dalle sue passioni pensa poco al Dio che offende; un'anima tiepida non perde Dio di vista quando anche gli dispiace. I nemici dichiarati e visibili, pajono essere men odiosi dei falsi amici. Esaminate in questo giorno se siete soggetto ad una malattia sì comune. Abbiate ricorso di continuo ai rimedii e non trascurate i seguenti. 1. Fate tutti i vostri esercizi di pietà non solo con divozione, ma con estrema esattezza. Stabilitene l'ora, il tempo, e la durata. Fatevi una legge di farli sempre nella stessa ora. Il fervore non comparsce mai meglio quanto in questa invincibil puntualità. 2. Servitevi dell'impazienza e del disgusto che cagiona un servo lento, un figliuol negligente e dappoco, della pigrizia e della negligenza di un domestico, per comprendere l'indegnità della tiepidezza nel servizio di Dio! 3. Un rimedio specifico per la tiepidezza è la fedeltà nel

soddisfare alle più piccole obbligazioni, la dilicatezza nell'evitare i più piccoli difetti, l'esattezza nell'eseguire le più minute osservanze. Si giugne ad essere ben presto fervente, quando si proccura di essere sì religioso.

2. Tutti debbono temere lo stato di tiepidezza; ma le persone religiose, quelle che nel mondo fanno professione di pietà, coloro ch'esortano gli altri alla pratica delle virtù ch'eglino stessi non hanno, tutti questi debbono temere più che tutti gli altri la tiepidezza. Volete allontanarvi da uno stato sì funesto alla salute? fate ogni mattina una nuova risoluzione di far nuovi progressi ne la strada della perfezione. Determinate qual virtù avrete a praticare nel corso del giorno, e la mortificazione alla quale volete soggiacere. Guardate che le vostre confessioni non siano senza frutto; è molto difficile che si trovi una vera contrizione, un sincero pentimento ove sono famigliari le recidive frequenti. Abbiate tutta l'attenzione di mettere in pratica tutte le virtù che consigliate agli altri. Le persone religiose poco ferventi menano sempre una vita tiepida: e sovvengavi, che l'insegnare in materia di perfezione ciò che non si mette in pratica, è per lo meno un'essere nello stato della tiepidezza.

GIORNO XXVII.

SS. GIULIANO, CRONIONE, E BESO MARTIRI.

Secolo III.

Questi tre santi Martiri, de' quali si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, furono coronati nella persecuzione di Decio, una delle più crudeli, che abbia sofferta la Chiesa, e nella quale se molti furono i Cristiani, che diedero generosamente la vita per Cristo, molti altresì pur troppo furon quelli, che per timor de' tempi rinnegaron la Fede. Poichè la storia de' suddetti tre Martiri è breve, e noi abbiamo spesso occasione di parlar della persecuzione di Decio, riferiremo quì per istruzion de' Fedeli ciò, che le memorie ecclesiastiche ci fan sapere dello stato, in cui era allora la Chiesa, e delle cause della caduta di tanti Cristiani.

2. Quando Decio salì sul trono erano già 38 anni, che la Chiesa godeva la pace, la quale non era stata turbata, se non dalla breve persecuzione di Massimino. Il numero de' cristiani era cresciuto assai, e fra essi molti ve n' erano, che per la dottrina e santità loro si potevano riguardare, come le colonne della Chiesa, de' quali sono i più celebri S. Cipriano Vescovo di Cartagine, il Pontefice S. Fabiano, S. Dionisio Vescovo di Alessandria, S. Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, Origene, e S. Pionio prete di Smirne. Si vede dalla storia, e dalle

opere di essi , che le guarigioni miracolose , le visioni profetiche , e le rivelazioni erano di quel tempo assai comuni nella Chiesa cattolica.

3. Ma tra questi lumi vi erano ancora delle ombre e delle tenebre. *La dolcezza d' una lunga pace*, dice S. Cipriano , *avea corrotta la disciplina de' costumi , e la Fede era come addormentata. Ognuno si studiava d' accrescere il proprio patrimonio : e molti Fedeli dimentichi di ciò , che era stato praticato da' primi Cristiani de' tempi apostolici, e che si dovea praticare anche per l' avvenire , ardevano d' una insaziabil cupidigia d' accumulare ricchezze. In molti ecclesiastici ancora non v' era più nè pietà , nè religione ; mancava ne' ministri la fedeltà , non si praticavano più l' opere di misericordia nella maniera , che prescrive il Vangelo. Gli uomini erano effemminati , le donne s' imbellettavano , e con mentiti colori dipingendosi le ciglia , ed i capelli , deformavano in se stesse l' opera di Dio. Si mettevano in opera le più sottili frodi per ingannare i semplici , e volentieri s' usavano male arti per circonvenire il prossimo. Erano frequenti i giuramenti non solo temerarii e imprudenti , ma anche falsi. Non s' avea più rispetto pe' Prelati , anzi con superbia , e con fatto si disprezzavano. Si laceravano gli uni con gli altri con lingue avvelenate , e fomentavano nel cuore odio e livore contro i loro fratelli. Non mancavano ancora de' Vescovi , i quali trascurando l' obbligo loro d' istruir colle parole e coll' esempio il gregge loro commesso , s' immergevano nelle cure del Secolo ; e allontanatisi dalla lor Sede andavano quà e là girando per le provincie , intesi a far guadagno.*

Nella chiesa non più si sovvenivano i poveri; si voleva aver gran copia d'oro e d'argento; si cercava di rapir con insidie, e con frodi i fondi altrui, e d'accrescere con usure le proprie entrate. E quali gastighi, conclude il suo racconto il S. Vescovo, *non meritavano tali e tanti peccati?*

4. Ora volendo Dio per una parte punire i peccati de' Cristiani, e per l'altra provare i suoi servi, e risvegliare co' suoi gastighi la loro fede, quasi addormentata, permise, che Decio, dopo essersi impadronito dell'Impero, movesse contro la Chiesa una nuova persecuzione, che si conta per l'ottava, e di cui si pubblicò l'editto nell'anno 250. La Chiesa d'Alessandria aveva appena avuto tempo di respirare dopo la persecuzione, eccitata un anno avanti dal furor del popolo idolatra, di cui s'è parlato sotto il dì nove di questo mese nella storia di S. Appollonia. I Fedeli l'avevano sostenuta con molta fermezza; e di tutti quelli, ch'eran caduti nelle mani dei pagani, S. Dionisio Vescovo di quella Città ne riconosceva un solo, che avesse ceduto al timor della morte. Ma non fu lo stesso di questa persecuzione; perocchè il nome del Principe, i termini rigorosi dell'editto, la crudeltà de' Giudici, e l'acerbità de' tormenti la renderono incomparabilmente più terribile. In fatti il Governator d'Egitto facea morir col ferro e col fuoco tutti quanti i Cristiani, che gli venivano presentati, o facea loro soffrire lunghi e crudeli tormenti, o li caricava di catene, e li lasciava marcire nelle prigioni, comandando, che non si lasciassero parlare a nessuno, ed informandosi con diligenza, se alcuno li visitava. Così pareva,

dice S. Dionisio d'Alessandria, che si vedesse l'adempimento di quelle parole del Signore, che gli eletti medesimi, se fosse possibile, sarebbero caduti nell'errore. Per la qual cosa (continua il medesimo Santo) tra quelli, che erano i più riguardevoli per la lor dignità, o per le loro ricchezze, gli si presentavano da se medesimi per offrir dell'incenso agl' Idoli; gli altri si lasciavan sedurre da' loro parenti, o da' loro amici; ed altri citati per nome a venire ad offrire i sagrifizi impuri e profani, non avean forza di resistere. Alcuni eran pallidi, e tremanti come se fossero stati chiamati non per sagrificare, ma per essere sagrificati agl'Idoli: talmente che il popolo si rideva della loro viltà, vedendo, che non avean coraggio nè di sagrificare, nè di morire. Altri andavano più arditamente protestandosi di non esser mai stati cristiani, e dicevan pur troppo il vero, perocchè eran Cristiani di nome, e non di fatti. Confermarono tutti costoro la verità di ciò, come dice Gesù Cristo, che è assai difficile, che i ricchi si salvino. Quanto al rimanente dei cristiani, che non avevano cariche, nè ricchezze considerabili da conservare, alcuni seguirono la viltà de' primi, altri si salvarono colla fuga, o furono presi; e di questi alcuni abbandonaron la Fede, subitochè sentirono il peso delle catene, e gl' incomodi della prigione; altri dopo avervi passato alcuni giorni, non aspettarono d'esser presentati a' Giudici; ed altri dopo aver sopportati i primi tormenti con qualche costanza, cederono a' secondi.

5. Ma in mezzo ad un'apostasia sì deplorabile molti ancora furon quelli, i quali (soggiun-

ge S. Dionisio) essendo fortificati dalla divina grazia, stettero fermi, come colonne immobili; ed avendo ricevuto da Dio una forza, ed una pazienza conforme alla fermezza della lor Fede, rendettero testimonianza alla verità con soffrir costantemente ogni sorta di tormenti, e finalmente un glorioso martirio. Tra questi fu il primo Giuliano, il quale era un vecchio molto incomodato dalla podagra, a segno che non potea nè stare in piedi, nè camminare. Fu presentato al Giudice con due suoi servitori, che eran soliti di portarlo; uno dei quali rinunziò subito a Gesù Cristo, e l'altro chiamato Cronione, e soprannominato Euno confessò generosamente la Fede insieme col suo padrone. Furon messi ambidue su due cammelli, e furon condotti per tutte le strade d'Alessandria, essendo continuamente frustati, e finalmente furon gettati in un gran fuoco, ove consumarono il sagrifizio della lor vita a vista d'un popolo innumerabile.

6. Mentre eran condotti al supplizio, vi fu un soldato, chiamato Beso, che stava sempre appresso di loro, e che procurava per quanto poteva di tener lontani quelli, che venivano a far loro insulto. Il popolaccio gridò contro di lui; fu preso, e menato dinanzi al Giudice; ma egli in ricompensa dell'atto di carità da lui usato verso de' santi Martiri ricevè la grazia di confessar con generosità la Fede di Gesù Cristo, ed essendo condannato ad essergli tagliata la testa, conseguì esso pure la corona del martirio.

7. Nella sopraddetta persecuzione, mossa da Decio contro la Chiesa, si fece un terribile discernimento tra quelli, ch'eran Cristiani di so-

lo nome, e per la professione esterna della Religione, e gli altri, ch' eran cristiani in verità e di fatti, animati cioè dallo spirito della Religione, e distaccati dall' amor del mondo, e dei beni della Terra. Lo stesso a proporzione accade in tutti i tempi, allorchè insorgono delle disgrazie, e delle tribolazioni. Son queste, secondo l' Ecclesiastico, simili al fuoco, il qual prova l' oro, e lo purifica dalla feccia; sono il ventilabro, o sia pala, di cui si parla nel Vangelo, che separa il grano dalla paglia; il grano, cioè gli Eletti, persistendo nella Fede, e nel santo timor di Dio, fanno acquisto di meriti appresso Dio, alla cui volontà si sottomettono, e finalmente giungono al Cielo; e i reprobi, come paglia leggiera ed inutile, son dispersi dal vento delle tentazioni, e vanno a finire nel fuoco eterno. Usiamo adunqne ogni diligenza per preparci alla prova, che Iddio vorrà far di noi, nel tempo della pace, e della prosperità, e studiamoci di ben fondarci nella pietà cristiana, distaccando il nostro cuore dall' amor del mondo, a fine di esser costanti nel bene, e di non esser vinti dalla tentazione nel tempo delle avversità, e delle tribolazioni, le quali o tosto, o tardi possono sopravvenire, finchè dura la presente misera vita, per conseguir finalmente quell'eterno premio e quella felicità incomprensibile, che Iddio ha promessa a tutti quelli, che son perseveranti nel bene sino alla morte, secondo che sta scritto nel Vangelo: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

La Messa in onore di questi Santi è quella, che d'ordinario si dice in onore di più Martiri.

L'Orazione, che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

OREMUS.

Deus qui nos concedis Sanctorum Martyrum tuorum Juliani et sociorum ejus natalitia colere, da nobis in æterna beatitudine de eorum societate gaudere; Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ci concedi di venerar i natali de' Martiri tuoi Giuliano, e suoi compagni; deh accorda a noi nell'eterna beatitudine di godere la loro società; Pel nostro Signore, ecc.

L'EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell'Apostolo S. Paolo ai Corinzii. *Cap.* 7.

Charissimi, Has ergo habentes promissiones, mundemus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei. Capite nos. Neminem læsimus, neminem corrupimus, neminem circumvenimus. Non ad condemnationem vestram dico. Præ-

Dilettissimi, avendo adunque queste promesse, mondiamoci da ogni bruttura di carne, e di spirito, conducendo a fine la nostra santificazione nel timor di Dio. Comprendeteci. Nessuno abbiam noi offeso, non abbiàm corrotto nessuno, non abbiamo ingannato nessuno.

diximus enim, quod in cordibus nostris estis ad commoriendum, et convivendum. Multa fiducia est apud vos; multa mihi gloriatio pro vobis, repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.	Nol dico per condannarvi: imperocchè già dissi che voi siete ne' nostri cuori per vivere insieme, ed insieme morire. Molta fiducia ho io presso di voi, molto mi glorio di voi, son ripieno di consolazione, sono inondato dall'allegrezza in mezzo a tutte le nostre tribolazioni.

In questo capitolo l'apostolo fa vedere quanto egli ami i Corinzii: qual allegrezza egli abbia sentito del loro cambiamento di vita, anche in mezzo alle sue tribolazioni; e qual bene abbia prodotto la mestizia, che la sua lettera aveva loro causata.

RIFLESSIONI.

Mundemus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus. Un vero cristiano non si stanca mai nella diligenza di purificare il suo cuore. Sappiamo come Iddio riguarda gli avvanzi del peccato che da noi volontariamente si mantengono nel nostro cuore sotto pretesto di èsser leggieri? Sappiamo noi dove guidar ci possono? È poca cosa una leggiera vanità, una compiacenza segreta in un gran re nel mostrare a persone forestiere le ricchezze de' suoi tesori: pure in castigo di quella vanità leggiera, tutte quelle ricchezze gli saranno rapite. Un capello mal ordinato non dimostra gran negligenza in un'anima per altro virtuosa: pure quel leggiero disòrdine offende il cuor dello Sposo. Una spaccatura quasi impercettibile in

un vascello non annunzia una gran disavventura: pure sarà l' origine di un funesto naufragio, se di buon' ora non vi si porge il rimedio. Non è un conoscere a sufficienza i beni che ci sono promessi, il non istare attento a' minori pericoli di farne la perdita. Il timore de' giudizi del Signore è necessario in tutti i tempi della vita; egli è il principio della sapienza; egli accompagna e sostiene la maggior santità. Lungi da noi coloro che vorrebbon rubarlo dal nostro interno, sopra il chimerico pretesto d'una pietà più perfetta. Un timor servile fa torto ad un padrone che vuol esser servito per amore. È ingiurioso ad un Dio che preferisce in ogni luogo il nome e la qualità di Padre a tutti gli altri titoli suoi. È indegno d' un' anima che ha una sì lunga, e sì dolce esperienza dell' infinita bontà di Dio. Gesucristo nascente in una stalla, o moriente per noi sopra una croce, merita forse più di esser temuto, che di assere amato? *Capite nos.* Chiudeteci nel vostro cuore, dice l' apostolo. Quanto la religione ha d' impero sopra gli animi, tanto è importante a' suoi ministri servirsene di tal maniera appresso a i popoli, che non sembrino cercare, se non il loro affetto, e cercarlo unicamente per condurli alla salute. Un pastore benefico e disinteressato ha ragione di pretendere sopra l' affetto del suo gregge, e in vano non vi pretende. Chi lo crederebbe, che un pastore portasse nel suo cuore il popolo confidato alla sua cura, se non gli fosse d' uopo, che la speranza d' una vita più comoda e più lieta, per starsene disimpegnato da tutti i legami che l' uniscono ad esso? Vivere e morire col

gregge, è l' obbligo di un pastore fedele. Vivere del gregge senza vivere col gregge, sarebbe il carattere di un pastor mercenajo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Io sono ripieno di consolazione, sono in un'eccesso di gioja in mezzo a tutte le nostre tribolazioni. Ecco ciò che non può comprendersi da un ricco mondano. Che la pace dell' anima, che il piacere e l' eccesso anche del piacere possano nascere nel seno della miseria e dell' afflizione, lo Storico superbo non potè mai darlo a credere: Ma Paolo lo prova; Paolo lo verifica; e non è grazia riserbata a lui solo. Frutto felice della pazienza cristiana, è per tutti coloro, che patiscono con uno spirito cristiano. Questo dolce frutto è di tutte le stagioni, e nasce in tutte le terre. Cresce persino sopra i patiboli, nasce nelle più oscure prigioni, si gusta in mezzo alle più amare avversità; mentre gli onori che più abbagliano, i piaceri più ricercati non cagionano che amarezza.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 11.*

In illo tempore: Respondens Jesus, dixit: Confiteor tibi Pater, Domine cœli et terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Ita Pater: quoniam sic pla-

In quel tempo: Rispondendo Gesù, disse: Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo, e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi, e prudenti, e le hai rivelate ai piccolini. Così

citum fuit ante te. Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo novit Filium, nisi Pater: neque Patrem quis novit, nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare. Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum, et humilis corde: et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve.

è, o Padre, perchè così a te piacque. Tutte quante le cose sono state a me date dal Padre mio: e niuno conosce il Figliuolo fuori del Padre: e nessuno conosce il Padre fuori del figliuolo, e fuor di colui, cui avrà voluto il figliuolo farlo conoscere. Venite da me tutti voi, che siete affaticati, ed aggravati, ed io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, ed imparate da me che son mansueto, ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Imperocchè soave è il mio giogo, ed il peso mio leggiero.

MEDITAZIONE.

Dell' Orazione Vocale.

PUNTO I.

Considerate non esservi atto di Religione più comune, nè più ordinario dell' orazione; e forse non ve ne ha alcuno, onde Iddio d' ordinario ne sia men onorato. Tutto risuona delle lodi del Signore, e de' voti che gli vengono fatti; ma 'l cuore e la mente pregano forse di concerto colle labbra? E non si può dire che per verità si recitino molte orazioni, ma poche ne sieno fatte?

Quando non si consultasse che il buon senno, e l' idea che si ha di questo santo esercizio, potrebbesi vedere con indifferenza, con qual alienazione di mente, con qual tiepidezza, con qual indecenza vi vien soddisfatto? E non avrebbesi ragione di domandare, se per irritare il Signore piuttosto che per onorarlo noi facciamo orazione? L' orazione è un parlar con Dio, nel quale l' anima ammessa e introdotta, per dir così, nel santuario, espone al Signore le sue necessità, gli rappresenta le sue infermità, gli scopre le sue tentazioni e le sue debolezze, e penetrata da' più vivi sentimenti di rispetto, d' amore, è di riconoscimento, procura di onorarlo tanto colla sua profonda sommessione a' suoi ordini, quanto colla sua confidenza e co' suoi voti. Un atto di religione sì perfetto, dev' egli essere una pratica puramente esteriore? E se nel momento in cui si tratta con Dio, la mente si svia persino a perdere volontariamente l' attenzione, e la divozione interiore, pregasi forse Dio? Per poco si ascolti la propria ragione e la propria fede, si può non considerare come una felicità infinita quella di parlare a Dio, quanto a noi piace, senza timore di essere interrotti, se non da noi stessi? E qual consolazione di esser sicuri, che saremo sempre ben ascoltati, purchè noi stessi ci ascoltiamo! Non è più necessario l'andare su 'l monte, ovvero in Gerusalemme per adorar Dio in ispirito e in verità. L' orazione tanto più non ci costa. Il vero culto dipende, per dir così, dalla nostra disposizione. Iddio può essere adorato in ogni luogo, purchè in ogni luogo si adori in ispirito e verità. Sempre pronto

a provvedere a tutti i nostri bisogni, domanda solo che gli vengano esposti; e una delle più essenziali condizioni per essere esaudito, è il credere fermamente, e senza esitare, che lo saremo: *Credite quia accipietis, et fiet vobis.* La folla più non c' impedisce di accostarci a Gesucristo. Per grande sia la folla de' supplichevoli, ognuno ha, quando vuole, una udienza particolare. Si può stare a' suoi piedi quanto si vuole. È egli possibile, Dio buono, che un mezzo sì necessario, sì facile, sì efficace, a noi inutil diventi?

PUNTO II.

Considerate donde nasca che l' orazione essendoci tanto famigliare, e Iddio essendo tanto disposto ad ascoltarci e ad esaudirci, le nostre orazioni tanto di rado ci ottengano ciò che domandiamo. Ciò nasce dalla nostra cattiva maniera di orare; ciò nasce dal non pensar noi nemmeno di far orazione. Perchè, diciamolo con sincerità, qual uomo sì poco religioso può ritrovarsi, che osasse di parlare a Diò con sì poco rispetto, con si poca attenzione, pensando con serietà, ch' ei parla a Dio? Oserebbesi parlare a un grande della terra, a un' uomo in posto colla medesima distrazione, colla medesima immodestia, colle quali parlasi a Dio? L' orazione non è solo la prova di nostra confidenza, è anche la prova di nostra fede: Dio buono! Qual atto di religione dee interessarci di vantaggio? L' orazione è fra tante tempeste, il luogo di sicurezza più vicino e più certo. Il nemico non può forzarci dentro

questa trincea. L'orazione rende egualmente inutili e le sue astuzie, e i suoi sforzi. Non è possibile l'orar bene, e il non vincere. Qual disavventura a chi diviene inutile questo potente soccorso! Ma, con sincerità; col pregar Dio come si prega, pensiamo noi che la preghiera debba esserci di un grand'ajuto? Quanti pregano tutto giorno senza pregare? Iddio non ascolta e non ode che le preghiere del cuore. Molte parole senz'attenzione, senz'affetto, sono poco significative appresso quello che stima un nulla ogni culto puramente esteriore. Il Salvatore non fa attenzione, che alla fede e alla divozione interiore di quella povera donna inferma, che tocca l'estremità di sua veste. Vedete la folla che vi preme, gli dicono i suoi discepoli, e dite: Chi mi ha toccato? La folla tumultuosa fa poca impressione sopra di esso. Bisogna che il cuore parli, e la fede operi, se vuolsi che Iddio ci esaudisca. Le sole grida del cieco di Gerico sono poco efficaci: bisogna ch'egli stesso dica a Gesucristo quanto brama. L'attenzione della mente, e l'affetto del cuore, sono come l'anima dell'orazione. Non ci rechi stupore l'essere sì poco esauditi. Un'orazione morta non opera mai cosa alcuna. Cosa strana! a forza di pregare si giugne ad avvezzarsi a non saper più ciò che si faccia quando si prega. La mancanza di attenzione avvilisce e profana un'esercizio sì santo. Quando preghiamo Dio, pensiamo, che quegli cui preghiamo, è un Dio?

Insegnatemi Voi stesso, o Signore, a far orazione. Conosco e confesso, che non ho meritato fin qui di esser esaudito nelle mie orazioni, per-

chè le ho fatte con sì poca divozione, con sì poca attenzione, con sì poco rispetto. Spero, o Signore, che Voi mi concederete per lo meno quello, che al presente colla mia orazione vi chiedo, ch' è 'l perdonarmi le mie irriverenze, e m' insegnerete per l' avvenire a far bene le mie orazioni.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Orabo spiritu, orabo et mente; psallam spiritu, psallam et mente. 1. Cor. 15.

Pregherò per l' avvenire, o Signore, e canterò le vostre lodi e col cuore, e colla mente.

Domine, doce nos orare. Luc. 11.

Signore, insegnateci a fare orazione.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La moltiplicità delle orazioni segrete non ne aumenta il valore; ma la fretta colla quale si dicono, ne accresce forse di molto il merito? Si fa a sestesso una legge di non tralasciarle: quando se ne farà una di non profanarle? Concepite in questo giorno un vero dispiacere di aver fatto fino a questo punto le vostre orazioni di una maniera sì poco divota, e prendete la risoluzione di non far mai più quest' atto di religione, se non con un vero rispetto, e con una interna divozione. Due cose debbono sempre concorrere per ben far orazione; la divozione interiore, e'l rispetto esterno. Fate che tutte le vostre orazioni sieno animate da una viva fede, da

una intera confidenza, da un' attual attenzione, e da una divozione affettuosa. A codesto fine prendete sempre alcuni momenti avanti l' orazione per raccogliervi in voi stesso. Alzate il vostro cuore a Dio, indirizzate la vostra intenzione, unite la vostra orazione con quelle che Gesucristo ha fatte a suo Padre essendo sopra la terra; e non fate mai orazione con una fretta indivota, che renda le nostre orazioni vocali, letture secche e senza frutto.

2. La disposizione, e la situazione rispettosa del corpo, dee sempre corrispondere alla disposizione religiosa dello spirito e del cuore, nel tempo dell' orazione. Guardatevi bene dal far orazione a Dio in una situazione del corpo, in una positura indecente, nella quale non vorreste parlare ad un principe, ovvero ad un' uomo civile da voi supplicato. A codesto fine, non fate mai le vostre orazioni passeggiando: per certo è questo un' aver poco rispetto per un Dio, quando di codesta maniera si prega. Il pretesto d' passeggiare per non esser distratto, è frivolo. Li orazione dee farsi d'ordinario ginocchioni, o in piedi, o forse a sedere, se la debolezza del corpo lo esige. Non fate le vostre orazioni, che nel vostro oratorio, se non potete farle sempre in chiesa: o sia sempre per lo meno in luogo decente. Qual indecenza far la sua orazione appresso il fuoco, o in un tumulto di molti che vi cagionano distrazione! Se osservar si dee la convenienza, certamente si dee osservare pregando Iddio. L'orazione è un'atto di religione, è un culto che rendiamo a Dio, è una supplica che gli presentiamo; dev' essere dunque sempre umile,

rispettosa, religiosa, divota. Non vi scordate mai d'una pratica di pietà sì importante. Molti si troveranno con somma afflizione nell' ora della morte, pentiti di aver fatta sì male la sua orazione. Giudicate con qual attenzione, con qual divozione, e con qual rispetto si debbono fare le orazioni di obbligazione, qual è il recitare l' Uffizio divino; poich'è un debito e di religione, e di giustizia.

GIORNO XXVIII.

S. ROMANO FONDATOR DE' MONISTERI DEL MONTE JURÀ, DETTO OGGIDI DI S. CLAUDIO.

Secolo V.

S. Romano nacque nella Contea di Borgogna, verso l'anno 390. I suoi Genitori lo allevarono nel timor di Dio, e la sua gioventù passò in una grande innocenza. La rettitudine del suo cuore, e la purità de' suoi costumi lo fecero considerare sino da quel tempo come un santo. Romano ebbe un vero desiderio di divenirlo; e come il mondo gli pareva pieno di scogli per la salute, risolvette andare a cercar un asilo alla sua innocenza dentro una solitudine.

Com'era poco istruito nella vita monastica, ignota allora in quel paese, andò a visitare un santo Abate di Lione nomato Sabino, per apprendere da esso la vera scienza della salute, e le strade sicure dell' evangelica perfezione.

I grandi esempi, che vide in quella santa co-

munità, gl'ispirarono un nuovo desiderio di farsene imitatore. Istruito in una sì buona scuola ne partì pieno di un nuovo fervore, portando seco il libro delle vite de' Santi Padri, e le istituzioni degli Abati, che credonsi essere le conferenze di Cassiano.

Risoluto di mettere in pratica egli solo tutte quelle gran virtù che ammiriamo negli altri, si ritirò nelle foreste del Monte Jura, che divide la Franca Contea dal paese degli Svizzeri nella diocesi di Lione. Vi trovò in mezzo a quell'alte rupi un vallone, nomato Condato, e nel mezzo del vallone un'abeto d'un enorme grossezza, i di cui rami stesi orizzontalmente, intrecciati fra loro formavano un tetto assai folto per difendere dagli ardori del sole, e per mettere in sicuro contro la pioggia. Una fonte di acqua viva, e alcune piante salvatiche che producevano della frutta molto aspre, lo fecero determinare di fermarvi la sua dimora; vi passò alcuni anni in una solitudine perfetta, posto in dimenticanza dal mondo, ch'egli stesso prima aveva posto in oblivione.

Passava gran parte del giorno e della notte nel meditare sopra la misericordia del Signore, e sopra le gran verità della religione, nel cantare de' Salmi. Il rimanente del tempo era da esso impiegato nel coltivare un piccol spazio di terra, e nel leggere le vite de' santi Padri, ovvero le istituzioni degli abati, perchè si può dire che il riposo da esso preso, appena interrompeva i di lui esercizii.

Erano di già molti anni che il nostro Santo era seppellito in quell' orrendo deserto, quan-

do egli apparve una notte al suo fratel minore, nomato Lupicino, che aveva lasciato nel mondo, invitandolo a venire a ritrovarlo per essere a parte delle dolcezze celesti che si godono nella solitudine. Lupicino, cui la visione aveva fatto impressione non ordinaria, lascia sua madre, e sua sorella, e va a rendersi discepolo di suo fratello.

I due fratelli facevano progressi troppo grandi nel cammino nella virtù, perchè il nemico della salute gli lasciasse gran tempo tranquilli. Gregorio di Tours racconta che il demonio si accinse all' impresa di far lasciare da essi il deserto tormentandoli con ogni sorta di tentazione, ed in ispecialità facendo piovere sopra di essi una grandine di sassi, ogni volta ch' erano in orazione. Questo artifizio riuscì. Come i nostri due solitarii erano poco pratici in quella specie di battaglie, risolvettero di ritirarsi, e di andare a cercar altrove una solitudine più tranquilla. Essendo partiti, furono costretti di albergare in casa di una povera donna, che avendo intesa da essi la causa della lor fuga, rappresentò loro sì vivamente il torto, che facevano a se stessi col soccombere alla tentazione, e lor parlò con tanto zelo, che vergognatisi per la lor debolezza, ritornarono nel punto stesso alla lor solitudine.

Il lor ritorno fu seguito da una rinnovazione di fervore, e l' odore delle loro virtù essendosi assai di lontano diffuso, lor trasse ben presto un gran numero di discepoli. I primi che scoprirono con molta fatica la solitudine de' nostri santi, furono due giovani ecclesiastici di Lione. Questi essendo seguiti da molti altri, fu necessario

fabbricare un monistero, e tale fu il principio della famosa Badia di Condato, che fu poi nomata di S. Oyend, ovvero Eugendo, discepolo de' nostri due santi, e poi di S. Claudio, Vescovo di Besanzone che venne a ritirarsi dopo aver rinunziato il vescovado, il dì cui corpo vi si conserva anche ai nostri giorni intero, e fa un gran numero di miracoli.

Quello che i nostri santi facevano tutto giorno nel lor deserto, vi trasse tante persone, che fu necessario fabbricare un secondo monastero in un luogo vicino, nomato Laucona. Benchè l'umore de' due fratelli e il loro naturale fossero molto differenti, lo Spirito Santo formò fra essi una unione, e una conformità di voleri tanto perfetta che non vi fu mai cosa alcuna che potesse alterarli.

S. Lupicino era di un naturale puro e austero, severo a sestesso e agli altri, e di una inflessibile rigidezza. S. Romano n'era come il correttivo perchè, l' affabilità, l' indulgenza, e la dolcezza facevano il suo carattere per verità austero a se stesso, ma dolce agli altri, alle debolezze de'quali sapeva perfettamente aver del compatimento.

Benchè questi due santi governassero separatamente il monastero, non seguivano tuttavia che una stessa regola, uno stesso spirito. Non si può esprimere qual fosse il fervore, la solitudine, le l' austerità di que' santi religiosi; la lor pietà, il distaccamento da ogni cosa, il silenzio continuo, e l' altre virtù che praticavano, erano il soggetto dell' ammirazione e degli encomii di tutta la

Francia. L' astuzia del demonio ebbe a turbare la nuova fondazione.

Un anno un poco più fertile degli altri aveva portata al monistero una più abbondante provvisione: alcuni monaci poco mortificati credettero si dovesse aumentare la porzione de' fratelli. La lor mormorazione turbò ben presto la pace che regnava nel monistero di Condato. S. Lupicino temendo che la troppo gran dolcezza di suo fratello gl'impedisse il dar rimedio a quel male, gli propose di cambiare fra loro due la lor superiorità, e di lasciargli governare per qualche mese il monistero di Condato, mentre egli andasse a prendere la direzione di quello di Laucona.

S. Romano vi acconsentì; ma appena S. Lupicino ebbe posti in penitenza que' monaci imperfetti, in una notte una gran parte uscì dal chiostro. La loro fuga restituì la pace alla comunità; ma afflisse di molto S. Romano. I suoi pianti, le sue lagrime, le sue preghiere mossero il Padre delle misericordie, ed egli ottenne da Dio la lor conversione, e il loro ritorno. Ritornarono tutti mossi vivamente da un salutar pentimento, e ripararono ben presto colle loro azioni e colla lor penitenza allo scandalo che avevano dato.

Verso quel tempo, Sant' Ilario Arcivescovo d' Arles essendo in Besanzone, dove credeva avere tutta la giurisdizion vescovile, sentendo parlare della virtù di S. Romano, volle vederlo. Gli mandò a dire di venire alla sua visita. La conversazione, ch'ebbe col nostro santo, gli fece scoprire in esso una santità sì eminente, che senza vo-

ler ascoltare la sua umiltà gli conferì gli ordini sacri, lo fece sacerdote, e lo rimandò al suo monastero di Condato.

Questa nuova dignità non servì che a dare un nuovo splendore alla sua umiltà, e alla religiosa semplicità delle sue azioni; e si può dire che alcuno non potè mai accorgersi, ch' egli fosse sacerdote, se non all' altare.

Intanto il numero delle persone che veniva a mettersi sotto la sua direzione, crescendo ogni giorno, fu necessario fabbricare molti monasteri. Molte vergini desiderando consacrarsi a Dio sotto la sua direzione, fabbricò un monastero a Beaume, nel quale, nel tempo che morì il Santo, numeravansi cento cinque religiose sotto la direzione della sorella del nostro santo che ne fu la prima Badessa.

S. Romano in andare a visitare il sepolcro di S. Maurizio in Agaune con Palladio suo compagno, e trovandosi colto dalla notte, entrò in una grotta, nella quale si ritiravano due lebbrosi, padre, e figlio, i quali n' erano usciti per andare a cercar delle legna. Essendo questi rientrati, restarono molto stupiti di ritrovarvi i nostri due religiosi; ma lo furono di vantaggio, quando si videro abbracciati e baciati da S. Romano, il quale non ebbe orrore di lor infermità. Avendo passata, secondo il suo costume, la maggior parte de la notte in orazione, allo spuntar del giorno si posero a seguire il loro viaggio. I lebbrosi essendosi risvegliati, si ritrovarono guariti. Sapendo, che il nostro Santo aveva preso il cammino verso Ginevra, vi andarono, e raccontarono il miracolo, del quale erano e la pro-

va, e il soggetto. Il Vescovo, e tutti gli abitanti, a' quali i lebbrosi erano perfettamente noti, andarono incontro al santo, e lo condussero come in trionfo nella loro città. Questi onori furono un vero supplizio a S. Romano, e lo costrinsero andarsene subito a chiudersi nel suo monistero, dove dopo pochi mesi, estenuato e quasi consumato dalle sue grandi e continue austerità, pieno di meriti morì il dì 28 di Febbrajo dell' anno 460 in età di sessant'anni o circa, de' quali aveva passati nella solitudine più di trenta.

Il suo corpo fu portato nel monastero di Beaume, e i religiosi di Condato vi andarono a fare i funerali. Iddio continuò nell' onorarlo del dono de' miracoli dopo la sua morte, come lo aveva onorato in vita. Coloro, che hanno creduto, che S. Romano fosse Benedettino, non hanno fatta riflessione, che S. Benedetto non venne al mondo che vent'anni o circa dopo la morte di S. Romano.

Bisogna credere che la famosa Badia di Condato non abbia avuto il nome di S. Romano, se non perchè non aveva il suo corpo, perch' ebbe persino al Secolo XIII. il nome di Sant'Eugendo suo terzo Abate, di cui essa possedeva le reliquie; cioè finchè i gran miracoli, che sono succeduti al sepolcro di S. Claudio, gliene abbiano dato il nome.

La Messa in onore di questo Santo è quella, che d'ordinario si dice per li Santi Abati.

L'Orazione in onore di questo Santo è la seguente.

OREMUS.

Intercessio nos, quæsumus Domine, Beati Romani Abbatis commendet: ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Ti preghiamo o Signore che valga per noi presso di te l'intercessione del B. Abate Romano; affinchè quello che ottener non possiamo pei nostri meriti, l'otteniamo per mezzo del di lui patrocinio, Pel nostro, ecc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall'Epistola di S. Paolo Apostolo a' Filippesi. *Cap. 3.*

Fratres, Quæ mihi fuerunt lucra, haec arbitratus sum propter Christum detrimenta. Veruntamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam, et inveniar in il-

Fratelli, quelle cose che erano miei guadagni, le stimai a causa di Cristo mie perdite. Anzi io giudico, che le cose tutte siano perdita riguardo all'eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore, per la causa del quale ho giudicato discapito tutte le cose, e le stimo come spazzatura per fare acqui-

lo non habens meam justitiam, quæ ex lege est, sed illam, quæ ex fide est Christi Jesu, quæ ex Deo est justitia in fide, ad cognoscendum illum, et virtutem resurrectionis ejus, et societatem passionum illius: configuratus morti ejus: si quo modo occurram ad resurrectionem, quæ est ex mortuis: non quod jam acceperim, aut jam perfectus sim: sequor autem, si quo modo comprehendam, in quo et comprehensus sum a Christo Jesu.

sto di Cristo, ed essere trovato in lui non aver la mia giustizia che viene dalla legge, ma quella che viene dalla fede di Cristo Gesù. Giustizia che viene da Dio (che posa) sopra la fede. Al fin di conoscere lui, e l' efficacia della sua risurrezione, e la participazione de' suoi patimenti, conformatomi alla morte di lui: se in qualche modo giunga io alla risurrezione da morte. Non che io già abbia tutto conseguito, o che io sia già perfetto; ma tengo a studiarmi di prendere quella cosa, per cui io pure fui preso da Cristo Gesù.

I popoli di Filippi in Macedonia avevano date in molte occasioni a S. Paolo delle prove del lor affetto e della loro liberalità, come egli stesso lo attesta avendo ricevuto nel tempo della sua prigionia in Roma nuovi contrassegni di lor carità; scrisse loro questa lettera l'anno 61 nella quale mostra loro molta tenerezza, e gli esorta ad essere suoi imitatori, perchè gli apostoli mostravano qual dovesse essere la vita cristiana anche più coi loro esempii, che coi loro discorsi. Ella è diretta a' Vescovi, e a' Diaconi di Filippi; ma sotto il nome de' vescovi intende i sacerdoti; questi due nomi allora sovente venivan confusi.

RIFLESSIONI.

Non trovasi bene alcuno, nè alcun vantaggio sopra la terra che per relazione a Dio, nostro unico e sommo bene. A che serve all' uomo l'aver guadagnato tutto l' universo, se viene a perdersi? Non trovasi vantaggio alcuno in questo mondo, se non quello che serve all' acquisto di mia salute.

Una nascita illustre lusinga, gran ricchezze riempiono di orgoglio, un impiego pomposo abbaglia; ma per poco che si abbia di religione, e si discorra, si può far gran fondamento sopra tutti questi pretesi vantaggi? Coloro che gli hanno disprezzati, gli eroi cristiani, i gran santi, i quali ad imitazion di S. Paolo hanno considerato per Gesucristo tutto ciò come svantaggi, si sono eglino ingannati? E se abbiamo sentimenti diversi dai loro, siamo noi savii?

Si può conoscer Gesucristo, e pensare d' altra maniera? Conosciamo quello ch' egli è, e qual sia la sua dottrina; I cristiani dappoco e imperfetti, le persone mondane che risguardano come gran vantaggi tutto ciò che rende soddisfatta la cupidigia, tutto ciò che lusinga i sensi, tutto ciò che nudrisce l' amor proprio, conoscono forse Gesù cristo per lor supremo Signore, per arbitro della lor sorte eterna, per loro Redentore, lor Dio, lor Giudice? Ma conoscon eglino la sua fede e la sua dottrina sì contraria a quanto ricercano, sì opposta a' lor sentimenti, e a' lor costumi? Mio Dio, quanti pochi fedeli si trovano, quando su' costumi di questo secolo si riflette!

Vedete qual disprezzo fa S. Paolo di quanto alletta e il cuore, e la mente nel mondo. Gran nomi, ricchezze, delizie, dignità; e vedete con che li mette in paragone: *Considero tutto come letame.* Ecco la maniera della quale penseremo per tutta l' eternità; e i beati nella gloria, e i riprovati nelle fiamme, tutti e in cielo, e nell' inferno conosceranno la vanità di questi onori che abbagliano, il niente di questi falsi beni, l' indegnità di tutto ciò che ora c' incanta. Mio Dio perchè non pensare e discorrere nel tempo, come faremo necessariamente per tutta l' eternità?

Siamo discepoli di Gesucristo, redenti col suo Sangue. Ognuno domandi a sestesso, qual parte ho io ne' suoi patimenti? Esprimo io in me l' immagine della sua morte? Senza di che dobbiamo aspettarci, nel comparire alla sua presenza di udire le terribili parole: *Non sò chi siate, non vi conosco.*

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap. 12.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quæ possidetis, et date eleemosynam. Facite vobis saccu-

In quel tempo: disse Gesù a' suoi discepoli: Non temete piccol gregge; imperocchè è stato beneplacito del padre vostro di dare a voi il regno. Vendete quello che possedete, e fatene limo-

los, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.

sina. Fatevi delle borse, che non invecchino, un tesoro inesausto nel cielo: dove i ladri non si accostano, e le tignuole non rodono. Imperocchè dov' è il vostro tesoro, ivi ancora sarà il vostro cuore.

MEDITAZIONE.

Della Limosina.

PUNTO I.

Considerate che la limosina nella nostra religione non è semplice consiglio, ma precetto. Qual errore pensare che la carità cristiana sia un'opera di soprabbondanza?

Gesucristo ci ha fatto un comandamento espresso di far limosina, e questo comandamento è sì rigoroso, che basterà il non avervi ubbidito per esser riprovato da Dio, e per udire la formidabil sentenza; andate maledetti lontani da me nel fuoco eterno: (*Matth.* 25) e perchè? Perchè ho avuto fame, dirà il Signore, e non mi avete dato a mangiare; mi mancavano le vesti, e non me ne avete somministrato. Un Dio sì buono e sì giusto non rimprovera mai gli uomini per aver ommessi dei semplici consigli, ma per aver violati i suoi precetti. Come dire dopo di ciò esser la limosina un'atto di divozione.

Vi dico in verità, dice il Salvatore del mondo, (*Matth.* 25) ogni volta che avete fatte co-

deste cose a favore di uno de' miei fratelli più abbietti, le avete fatte a mestesso. Non è da stupirsi che nella chiesa si trovino persone, alle quali manca il tutto, fra i cristiani persuasi su questo punto, ch'è uno de' più importanti, e dei meglio fondati di nostra credenza, cioè, che tutto il bene, che si fa agli altri, è fatto alla Persona dello stesso Salvatore?

Gesucristo poteva fare forse un partito più vantaggioso a' poveri quanto mettersi in luogo loro? La provvidenza poteva ella assegnare un capitale più abbondante per la loro sussistenza? E se la fede regnasse fra noi, vi sarebbe forse gente più felice di essi? Io non nego più l'ajuto a un povero, lo nego allo stesso Gesucristo. Io non rispingo aspramente un uomo vile ed abbietto; rispingo il Signore dell' universo; il Redentore ed il Giudice supremo di tutti gli uomini è quello che disprezzo; e non pensiamo, che il povero ci domandi una pura grazia, quando domanda la limosina; è un diritto, ch' egli esige, e che voi dar dovete.

Tutti i nostri beni sono di Dio per ragione di sovranità, noi gliene dobbiamo dare il tributo e l' omaggio. Iddio applica questo tributo, e questi frutti alla sussistenza de' poveri. Iddio sostituisce i poveri per esigere questo tributo in suo nome. E dopo di ciò sarà un nulla il non assistere agl' infelici? sarà un niente il negar la limosina?

Ah, comprendo, o mio Dio, perchè non farete altro rimprovero a' riprovati, che di aver negato la limosina; questo è, perchè il negar la limosina è un' ingiustizia, è una ingiuria fatta

alla vostra persona; perch'ella è un'enorme empietà, della quale non mi sento che pur troppo colpevole.

PUNTO II.

Considerate che la limosina è uno de'segni più certi della predestinazione; come la durezza verso de' poveri è un contrassegno patente d'una riprovazione poco dubbiosa.

La misericordia di Dio è il fondamento più sodo di nostra salute: ma chi più ci assicura questo fondamento quanto la misericordia verso i poveri? felici coloro che sono misericordiosi, dice il Salvatore, (*Matth.* 5) perchè otterranno misericordia. Della stessa misura, dice, onde voi vi sarete serviti, sarete voi misurati. Date, e vi sarà dato; sarà versata nel vostro seno una misura piena, ben premuta, e che dopo essere anche bene scossa si diffonderà sopra gli orli. (*Luc.* 6.)

La limosina, diceva Tobia, (*Tob.* 12) purifica le anime nostre da' peccati, ottenendoci un vero dolore. Sopra tutto fate la limosina, diceva il Salvatore, e sarete purificati da tutte le vostre colpe colla grazia della conversione ch' ella otterrà a voi. Redimetevi da' vostri peccati colle vostre limosine, diceva Daniele al re. (*Dan.* 4) Per certo l'unico vantaggio che le ricchezze danno a' ricchi per la loro salute, fra molti ostacoli che loro formano, è il poter pagare quello, di cui sono debitori alla giustizia di Dio, distribuendo le ricchezze nelle mani de' poveri. Con esse quanti protettori potenti, quanti amici sinceri non possono farsi presso Dio?

Felice colui, dice il Profeta, (*Psal.* 40) che dalla sua compassione è reso attento a' bisogni del povero, perchè non solo il Signore lo conserverà in tutti i pericoli della vita, non solo lo renderà felice sopra la terra; ma nell' ultimo giorno della vita, nel momento critico e decisivo dell' eternità, Iddio lo assisterà d' una maniera particolare, Iddio lo libererà dall' insidie, e dagl' inganni del nemico. E come, o Signore, dopo tutte queste espressioni sicure di vostra liberalità, si nega ancor la limosina?

Credesi d' impoverire col soccorrere i poveri? Ah! la sola limosina stabilisce le fortune, nudrisce l' abbondanza nelle famiglie, ella rende perpetue le prosperità. Bisogna avere ben poca religione, bisogna avere un cuor molto mal disposto per esser poco caritativo.

Mio Dio, quanto è il mio dispiacimento di avere poco conosciuta sin quì la virtù di un mezzo tanto efficace! se io non sono in istato di dar molto, spero, che voi avrete riguardo a' sentimenti del mio cuore, e al desiderio, che ho di servirvi, e di onorarvi nella persona de' poveri. E come, Signore, posso nel far loro del bene, farne a voi stesso, e stò in forse di farne?

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem. Ps. 40.

Felice colui che dalla sua compassione è fatto attento alle necessità del povero.

Qui dat pauperi non indigebit. Prov. 28.

Nò, mio Dio, non impoverisce mai chi a voi dona.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Volete lasciare delle facoltà a' vostri figli; passare i vostri giorni nell' abbondanza; trasmettere anche i frutti de' vostri sudori, e di vostra industria, e le prosperità stesse sino ad una lunga e felice posterità? fate la limosina, date liberalmente a' poveri, aprite la vostra borsa agl'infelici. Pochi sono i precetti più positivi, poche le ricompense più certe. Non solo la limosina non impoverisce mai alcuno; ma si può dire che poche siano le fortune bene stabilite, poche le prosperità assai lunghe, che non siano la ricompensa della carità de' figli, o di quella de' loro padri. Prendete oggi la risoluzione di non lasciar passare alcun giorno senza santificarlo con qualche opera di carità. Avete delle facoltà? pagatene la decima al vostro Dio, e considerate i poveri come riscossori del suo dominio. Avete voi impossibilità di far la limosina? onorate per lo meno i poveri, e fate loro ogni servizio; date loro tutti gli ajuti che potete, secondo il vostro stato. Se avessimo una vera fede, una viva fede una fede operante, poche persone ci comparirebbero più degne di rispetto de' poveri, poichè vedremmo sempre, nella loro persona Gesucristo.

2. Regolate le vostre limosine secondo le vostre facoltà, e le vostre rendite. Non si avrà mai di più per dare a'poveri, quando si regolano sopra il superfluo le limosine? Coloro che spendono assai in mobili, nel giuoco, in servitù, in pasti, sono

sovente coloro che fanno men la limosina; e dopo di ciò si stupisce delle rivoluzioni di fortuna che seppelliscono nella polvere coloro che negano a Dio il tributo delle loro ricchezze: abbiate una notizia esatta di quanto dovete dare ogni anno, ogni mese, ogni giorno a colui dal quale sperate il tutto, e al quale siete debitori e di vostre facoltà e di vostra vita. Le disavventure de' tempi non servono che a rendervi più caritativo; questo è il mezzo di sentirne poco gli effetti. Il numero de' vostri figli, e cent' altre ragioni domestiche debbono bensì riformare la vostra spesa nel lusso, ne' divertimenti, nel giuoco ma non nella limosina. Avete otto figli? Non abbandonereste per certo il nono, se il Signore ve lo avesse dato. Mettete in questo luogo Gesucristo, e quello che avreste a spendere per questo nono figlio, datelo a' poveri. Non giuocate; e quello che credete di poter perdere al giuoco in quel giorno, fate che diventi effetto di carità. Avreste desiderio di comprare de' mobili, de' quali potete far di meno; di dare un convito di divertimento; di fare una spesa di pura vanità o di capriccio? Privatevi di quella vana soddisfazione; ma date quella somma a colui che vuol darvi il centuplo. Poche sono le comunità, e poche anche le famiglie che non possano sollevare qualche povero con quello che vi si lascia perire per negligenza o per dimenticanza Abbiate in fine sempre appresso di voi il tesoro de' poveri, cioè, una borsa nella quale mettiate sempre qualche cosa, ogni volta che riconoscete le vostre rendite, ovvero fate qualche guadagno nel commercio. Questo fondo dev'essere indipen-

dente dalle vostre limosine ordinarie; lo denominerete il tesoro de' poveri, perchè ne trarrete con che soccorrerli estraordinariamente nei loro bisogni.

GIORNO XXIX.

I SANTI MARTIRI DEL GIAPPONE.

Secolo XVI. e XVII.

L'impero del Giappone, così appellato da una delle isole che ne formano parte, venne scoperto da'mercatanti portoghesi verso l'anno 1541. Dividesi comunemente in molti piccoli regni, che sono oggidì riuniti sotto il dominio d' un solo imperatore. Meaco e Jedo sono le città principali. I Giapponesi hanno costumi che differiscono dai nostri in diversi punti; perocchè eglino sono per natura orgogliosi, e oltramodo inchinevoli agli onori. Adorano sotto le più stravaganti forme alcuni loro antenati, fra i quali Xacha ed Amida sono i più ragguardevoli. Tutti i loro sacerdoti, nomati *bonzi*, sono soggetti ad un gran sacerdote ch' essi appellano *Jaco*. L'impero del Giappone era immerso nelle più dense tenebre del paganesimo, allorchè S. Francesco Saverio, l' uomo apostolico, cui Dio avea suscitato nella sua misericordia, pervenne ivi l' anno 1549, a predicare il Vangelo con tanto profitto, che si videro intere provincie ridursi a Dio. Il frutto delle sue predicazioni fu si durevole, come era stato maraviglioso; poichè l' anno 1582.

i re d'Arima, di Bungo, e d'Omura mandarono una solenne ambasceria a papa Gregorio XIII, e cinque anni poi si contavano nel Giappone dugentomila Cristiani, fra i quali v'erano dei bonzi, dei principi e dei re; ma per mala ventura i progressi della religion cristiana, che di giorno in giorno aumentavano vie più, furono arrestati l'anno 1588. Eccone la cagione.

L'imperatore Cambacundono, il quale per un sacrilego orgoglio faceasi tributare onori divini, ordinò a tutti i missionarii gesuiti di uscire dai suoi stati nello spazio di sei mesi. Assai fra costoro rimasero nel Giappone malgrado questo comandamento, ma si travestirono, onde potere più liberamente esercitare il lor ministero. La persecuzione essendosi ridestata l'anno 1592, una gran moltitudine di Giapponesi convertiti furono martirizzati. L'imperatore Taycosama, principe non meno scorretto che orgoglioso, avendo prestato credenza alle calunnie di alquanti mercatanti d'Europa, venne in tanto furore che ne seguitarono i più terribili mali. Questi mercatanti che volevano avere il privilegio esclusivo di trafficar col Giappone; persuasero all'imperatore che i missionari, che predicavano nell'impero di lui, non aveano altro scopo che quello di agevolarne il conquisto agli Spagnuoli ed ai Portoghesi; nè voleavi nulla più per inasprire questo principe contro uomini che erangli stati dipinti coi più neri colori. Egli ne fece crocifiggere nove l'anno 1597 su d'un monte vicino a Nangasacki; dei quali sei erano francescani ed aveano per loro capo il p. Pier-Battista, commissario del suo ordine, e nato in Avila nella Spagna, e gli altri

tre erano gesuiti: Uno fra questi per nome Paolo Miki, e disceso da un'onorevole famiglia del Giappone, avea sortito dalla natura grande attitudine alla predicazione, con tutto che non fosse agli anni trentatre ancor pervenuto. Più Giapponesi convertiti, furono con esso loro martirizzati, essendo in tutti in numero di ventisei, fra i quali tre fanciulli che erano usati di rispondere alla messa de' preti. Li due di più età aveano ciascheduno quindici anni, e dodici il terzo; ma avvegnachè così giovanetti perseverarono in sofferire con gioja e con coraggio i più crudeli tormenti.

Ventiquattro di questi generosi atleti furono condotti a Meaco, perchè ivi fossero loro il naso e le due orecchie mozzate; ma il rigore di questa sentenza venne mitigato, essendosi troncata solo una parte dell'orecchia sinistra. Si condussero poscia di città in città, colle guance tutte bruttate di sangue, per intimorire gli altri cristiani; e giunti al luogo del supplicio fu loro permesso di confessarsi a due Gesuiti di Nangasacki; dopo di che li distesero in sulle croci, legando le braccia e le gambe con corde e catene, e ponendo lor nella gola collari di ferro. Poichè gli ebbero strettamente annodati, li sollevarono, piantando le croci di lungi a quattro piedi l' una dall' altra. Ciascun martire aveva un carnefice per trapassargli con una lancia il costato, tale essendo il costume di crocifiggere nel Giappone. Com'ebbero finito i carnefici di piantare le croci, il riceverne il segno, ed il vibrare il colpo mortale ai fedeli servi di Cristo fu tutt'uno. I cristiani raccolsero il loro sangue e

le loro vestimenta, il cui solo tocco fece grandi miracoli. Urbano VIII annoverò questi martiri fra i santi, e la chiesa li onora nel dì 5 Febbrajo che fu appunto quello del loro trionfo. Tutti gli altri missionarii furono esiliati, acciocchè non predicassero più nel Giappone la religione di Cristo; ma tuttavia ve n' ebbe ventotto che vi rimasero, dopo essersi travestiti.

In questo mezzo l' imperatore Taycosama passò dalla presente vita, ma proibì dinanzi la sua morte, che fosse il proprio corpo abbruciato, come praticavasi nel Giappone; ed ordinò che in un' urna si riponesse nel palazzo di Fuximi, per essere ivi adorato col titolo di *nuovo Dio della guerra.* Edificossi adunque un tempio magnifico, ove venne il suo corpo allogato per ricevere gli omaggi del popolo. I Gesuiti non furono sì presto informati della morte di Taycosama, che ricomparvero nel Giappone, ove convertirono quarantamila anime nell' anno 1599, e più di trentamila l' anno seguente, avvegnachè essi non fossero più di cento. Fecero a un tempo fabbricare cinquanta chiese, ove si riducevano i fedeli, in vece che gli idolatri andavano a tributare gli onori divini ad un principe, la cui vita era stata insozzata dai più grandi delitti; ma la pace, che avea maravigliosamente agevolato i progressi dell' Evangelio, venne da Cubosama turbata l' anno 1602. Questo principe rinnovellò gli editti che stati erano pubblicati precedentemente contro i cristiani. Molti Giapponesi che eransi ridotti a Dio furono decapitati, alcuni crocifissi, altri abbruciati. La persecuzione divenne ancora più sanguinosa l' anno 1614, perocchè si

usarono le più orribili torture per forzare i discepoli di Gesù Cristo a rinnegare la fede. Si sfracellavano loro i piedi tra due pezzi di legno che serravansi stretti l'un contro l'altro; applicavansi a' loro corpi delle lamine di ferro arroventate; e ad una ad una tagliavansi loro le membra; si scorticavan le dita, e poneansi in sulle mani accesi carboni; a brani a brani si strappava la carne colle tanaglie, e si conficcavano appuntate canne nelle diverse parti de' loro corpi. Tutti questi cotali e svariati tormenti non ebbero l'effetto che gl'idolatri desideravano; perocchè ebbevi un'innumerevole moltitudine di cristiani, non che molti fanciulli, che confessarono Cristo sino alla morte. Xogun, succeduto l'anno 1616 a Cubosama suo padre, il superò di gran lunga in crudeltà, non essendovi generazion di barbarie ch' ei non usasse contro i cristiani, e massime contro i missionarii.

Il più ragguardevole di questi ultimi fu il p. Carlo Spinola, nobile genovese, che erasi fatto gesuita a Nola, mentre il cardinale Spinola suo zio era vescovo di questa città. Il desiderio di versare il proprio sangue per la fede, indusselo a domandare d' esser compagno dei missionarii del Giappone nelle loro fatiche, lo che gli venne accordato. Si mise adunque in cammino, e pervenuto ivi l'anno 1602, diessi con indefesso ardore alla salvezza delle anime, e ridusse a Dio una gran moltitudine d'infedeli, soprattutto colla sua dolcezza. Le fatiche cui dovea sostenere non impedivanlo di trarre austerissima vita, perocchè non pascevasi che di piccola quantità di riso e di erbe. I Giapponesi avendolo chiuso

in una prigione; ebbe ivi a patire li più inumani trattamenti e crudeli dalle sue guardie, che gli ricusavano per sino un bicchiere di acqua per estinguere la sua sete dall'ardentissima febbre cagionata. Ma Iddio, che i suoi non abbandona giammai, addolciva i mali del suo servo fedele coll' unzione della sua grazia, e facevagli provare le più ineffabili consolazioni in mezzo alle catene. Ed ecco per qual modo si esprime a questo proposito in una lettera che scrisse dalla prigione: « Quanto m' è dolce il soffrire per Gesù » Cristo! Io non so trovare parole abbastanza » forti per manifestare tutto quello che sento, » massimamente da che siamo in queste carceri » tenebrose ove viviamo in un continuo digiuno. » Le forze del mio corpo mi lasciano, ma la » mia gioia aumenta, a proporzione ch' io veg» go approssimarsi la morte. Quale felicità per » me, se mi venisse fatto qui alla Pasqua vici» na di cantare ad una co' beati su in cielo il » cantico d' allegrezza! Se voi aveste gustato, » dic' egli in una lettera a Massimiliano Spinola, » suo cugino, se voi aveste gustato le indicevoli » delizie che Iddio versa nelle anime de'suoi pro» di soldati, voi non avreste che disprezzamen» to a tutte le cose di questo mondo. Io comincio » ad essere discepolo di Gesù Cristo, da che sof» fro in prigione per amore di lui. I rigori del» la mia fame sono stati a cento doppi ricom» pensati colla dolcezza delle consolazioni, di » che il mio cuore fu come inondato. E poniamo ch' io dovessi stare più anni in carcere, » questo tempo parrebbemi corto; sì forte desi» dero di soffrire per lui che, ha le mie pene

» si largamente ricompensato. In fra le altre infermità, venni da una febbre assalito, che mi durò cento dì, senza che mi venisse fatto d'avere alcun rimedio dicevole al deplorabile mio stato. Durante tutto quel tempo io sentii una gioia, di cui tenterei invano di darvi un cenno. Io era fuor di me stesso, e credevami già in paradiso. »

Il p. Spinola essendo stato condannato al fuoco, ne ricevette la nuova coi sentimenti della più viva gioia. Da indi innanzi non si rimase mai di ringraziare Iddio di un tanto favore, che egli di meritar non credea. Da Omura, ov' era in prigione, fu condotto a Nangasacki, ove venne giustiziato sopra una vicina montagna con quarantanove altri cristiani, de' quali nove erano gesuiti, quattro francescani e sei domenicani; tutti laici il rimanente. Venticinque furono abbruciati, e gli altri decapitati. Quelli alle fiamme dannati, legaronsi ciascuno ad un palo, dopo di che appiccossi il fuoco all' un de' lati del rogo, che era loro di lunge a venticinque piedi, per forma che le fiamme approssimandosi a grado a grado, non li consumassero che in capo a due ore. Il p. Spinola permase immobile e cogli occhi sempre al cielo rivolti fino a tanto che le corde con cui era legato essendo state abbruciate, cadde nel fuoco, ove spirò a dì 2 di settembre dell' anno 1622, in età d' anni 58. V'ebbe altresì molti altri cristiani, li più de' quali erano gesuiti, che terminarono gloriosamente la vita loro con isvariate sorta di supplizii. Gli uni furono a lento fuoco bruciati, e gli altri crocifissi; questi decapitati, e quelli in voragini di

fuoco gittati; altri pei piedi nelle cisterne sospesi ove non morivano che in capo a tre o quattro giorni.

L' imperatore del Giappone proibì l'anno 1639 l' entrata ne' suoi Stati ai Portoghesi, non che agli altri Europei, dagli Olandesi in fuori, eziandio sotto pretesto di mercare. Agli ambasciadori dai Portoghesi mandati, venne mozzata la testa. Cinque Gesuiti, accesi dall' ardentissimo zelo di ridurre le anime a salvamento, smontarono in terra l'anno 1642 in un porto del Giappone; ma la precauzione usata di travestirsi non riuscì loro bene per gran tempo, perocchè furono scoperti, e condannati ad una morte crudele. Fu perciò che il Giappone ha riempito d'un gran numero di martiri il cielo, fra i quali non v' ha ancora che li ventisei primi che siano d'un pubblico culto onorati. Benedetto XIV ha inserito i lor nomi nell' edizione del Martirologio romano, ch'egli ne diede l'anno 1749.

La Messa di questi Santi è quella, che d' ordinario si dice in onore dei Santi Martiri.

L' Orazione in onore di questi Santi è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui primitias fidei apud Japoniae gentes Beatorum Martyrum tuorum Pauli, Joannis, Ja-	Iddio, il quale confermaste le primizie della Fede presso le genti del Giappone col sangue de'

cobi, et sociorum sanguine confirmasti: concede propitius, ut ad tui nominis confessionem, quorum excitamur exemplis, eorum precibus adjuvemur. Per Dominum, etc.

Beati vostri Martiri Paolo, Giovanni, Giacomo e compagni; deh concedeteci propizio che per la confessione del vostro nome siamo ajutati dalle preghiere di coloro, dalli esempi de'quali siamo eccitati. Pel Signore etc.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola del Beato Paolo Apostolo agli Ebrei. *Cap. 10.*

Fratres; Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum: et in altero quidem opprobriis et tribulationibus spectaculum facti: in altero autem socii taliter conversantium effecti. Nam et vinctis compassi estis, et rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem et manentem substantiam. Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem. Patientia enim vobis necessaria est: ut voluntatem Dei facien-

Fratelli, richiamate alla memoria quei primi giorni, ne' quali essendo stati illuminati, sosteneste conflitto grande di patimenti; ed ora divenuti spettacolo di obbrobrio, e di tribolazioni: ora fatti compagni di coloro, ch'erano in tale stato. Imperocchè foste compassionevoli verso de' carcerati, e con gaudio accettaste la rapina de' vostri beni, conoscendo di avere migliori, e durevoli sostanze. Non vogliate adunque far getto della vostra fidanza, la quale ha una gran ricompensa. Imperocchè necessaria è a voi la pazien-

tes, reportetis promissionem. Adhuc enim modicum aliquantulum, qui venturus est, veniet, et non tardabit. Justus autem meus ex fide vivit.	za: affinchè, facendo la volontà di Dio, entriate al possesso delle promesse. Imperocchè ancora un tantino, e quegli, che dee venire, verrà, e non tarderà. Ma il mio giusto vive di fede.

Molti Santi Padri credono che S. Paolo scrivendo ad Ebrei, loro scrivesse nel lor proprio linguaggio, e San Luca o San Clemente traducesse la sua lettera in Greco. È più probabile che l' originale fosse in Greco, ch' era allora la lingua più ordinaria agli Ebrei stessi dispersi in tutte le provincie dell' Impero. Il Greco era il linguaggio naturale del Santo Apostolo, poichè in Tarso parlavasi Greco.

RIFLESSIONI.

Adhuc modicum aliquantulum. Ciò che resta di tempo è breve, ed anche brevissimo. Qual salutare ma viva impressione non dovrebbe fare in un cuor cristiano una verità sì pressante? Questa brevità di vita, il piccol numero di giorni che ci restano, ha ispirato tanto disgusto di quanto lusinga sopra la terra a tutti coloro, che hanno posto in paragone la durata di questa vita coll' eternità. Queste riflessioni hanno dato tanto coraggio a tanti martiri generosi di disprezzare non solo le dolcezze della vita, ma la vita stessa nel ricordarsi di quella felicità infinita, di quella eternità beata, che ci attende nel cielo, e ben merita il sacrificio che si fa di pochi gior-

ni mesti, poco sereni, sempre fastidiosi, e di continuo accompagnati da perturbazione, da dispiaceri, da timori, da pentimenti. *Il tempo è breve.* Quanti di coloro che oggi leggono queste riflessioni, non vedranno il fine di quest' anno! *Il tempo è breve*: e vi è una lunga carriera da terminare, un grand' affare ad esser trattato: vi è un gran numero di obbligazioni da essere eseguite; molti sono i conti che debbon' esser regolati; una gran fortuna è da condursi a fine: *il tempo è breve.* Dunque non si ha tempo da perdere; dunque bisogna affrettarsi; dunque si dee fare tutta la diligenza per fare un buon' uso di questo tempo. Questa conseguenza è naturale. Un uomo cristiano, un uomo savio può egli concludere d' altra maniera? Pure d' altra maniera si conclude. Il tempo è breve: dunque bisogna servirsene, bisogna perdere questi pochi giorni, questa brevità di tempo in piaceri poco cristiani, in passatempi frivoli, in cose che sono un nulla. Il tempo è breve; e molti lo passano in una molle oziosità; e non sanno in che impiegar questo tempo. Gli stessi che sono i meno oziosi, non ne fanno un uso migliore. Si mette tutto questo tempo nel correr dietro ad un fumo, ad un ombra, ad un fantasma. S'impiega nell' adunar gran ricchezze senza sapere per chi, nel fabbricare un' alta fortuna, che deve opprimerci, nell' acquistarsi un nome il quale non dee restare che in qualche vecchia pergamena, o in qualche registro. Il tempo è breve, dice l' apostolo: Coloro che vivono nell' abbondanza, non siano dunque ricchi se non per far del bene ai poveri: coloro che sono nati nella porpo-

ra, non sospirino che pel Cielo: coloro che vivono nell'afflizione e nelle avversità, abbiano di continuo gli occhi rivolti alla ricompensa: coloro ai quali il tutto arride, si considerino come esiliati, e rispondano ai mondani, come i veri Isdraeliti a quei di Babilonia: Come un vero Cristiano può divertirsi in una terra straniera? Fatti pel cielo, che cosa può piacere a noi nel nostro esilio? I frutti che il mondo presenta, non possono essere di nostro gusto. Quando si giugne ad esser persuaso che in pochi mesi, forse anche in poche ore si dev' essere affatto spogliato di tutte le ricchezze che si possedono, di tutt' i beni, di tutte le dignità che si godono, non è possibile attaccarvi il cuore. Esser ricco, ed esser sempre nell' incertezza se tale si sarà per gran tempo, è un non esser ricco. Quante ragioni si hanno di servirsi delle cose di questo mondo, come s'elleno non servissero a noi? perchè la figura di questo mondo passa. Questo mondo non è propriamente che una figura, la quale null' ha di sodo; un sogno che trattiene; un'ombra che inganna; un fantasma che delude e fa gemere. Il mondo null' ha di reale, per dir così, fuorchè le amarezze, e le afflizioni. Si può dire che gli ornamenti brillanti, gli onori seducenti, i piaceri tumultuosi non sono che in pittura; belli esteriori, ridenti apparenze, scene, che si cambiano ad ogni ora, ed ecco tutto. Qual follìa l'appigliarsi ad un'ombra, ad una figura, che passa!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap. 21.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cum audieritis prœlia et seditiones nolite terreri: oportet primum haec fieri, sed nondum statim finis. Tunc dicebat illis: Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum. Et terræmotus magni erunt per loca, et pestilentiæ, et fames, terroresque de cœlo, et signa magna erunt. Sed ante hæc omnia injicient vobis manus suas, et persequentur, tradentes in Synagogas et custodias, trahentes ad Reges et Præsides propter nomen meum: contiget autem vobis in testimonium. Ponite ergo in cordibus vestris, non præmeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri. Trademi-

In quel tempo: Disse Gesù a' suoi Discepoli: Quando sentirete parlare di guerre, e di sedizioni, non vi sbigottite; bisogna che prima tali cose succedano, ma non sarà ancora sì tosto la fine. Allora diceva loro: si solleverà Popolo contra Popolo, e Reame contro Reame. E saranno fieri terremoti in diversi luoghi, e pestilenze, e carestie, e cose spaventevoli nel Cielo, e prodigi grandi. Ma prima di tutto questo vi metteranno le mani addosso, e vi perseguiteranno, traendovi alle Sinagoghe, e alle prigioni, e vi strascineranno dinanzi ai Re, e ai Presidi per causa del nome mio. E questo avverrà per la vostra testimonianza. Tenete dunque fisso in cuor vostro, di non premeditare quel, che abbiate a rispondere: Impe-

ni autem a parentibus, et fratribus, et cognatis, et amicis, et morte afficient ex vobis, et eritis odio omnibus propter nomen meum; et capillus de capite vestro non peribit. In patientia vestra possidebitis animas vestras.

rocchè io darò a voi un parlare, ed una sapienza, cui non potran resistere, nè contradire tutti i vostri nemici. Ma sarete traditi dai Genitori, dai fratelli, dai parenti, e amici, e parte di voi ne faranno morire. E sarete in odio a tutti per causa del nome mio: Ma non perirà un solo capello del vostro capo. Guadagnerete le anime vostre mediante la vostra pazienza.

MEDITAZIONE.

Sopra i SS. Martiri.

PUNTO I.

Considerate con qual fedeltà questi Santi Martiri hanno corrisposto alla grazia, che Gesucristo lor aveva fatta, facendoli nascere da Genitori cristiani in mezzo agl'Idolatri. Qual purità di costumi in un paese sì corrotto! Qual vigilanza, quale studio per difendersi contro l' impressione che poteva fare in essi il mal esempio, che davano loro di continuo i pagani! Qual' attenzione per esser liberi da tante insidie! Conservano la loro innocenza in un' età nella quale le passioni fanno d' ordinario tante straggi; in un clima nel quale l' amor del piacere, o l' inclinazione al vizio previene d' ordinario l' età della ragione in

un paese in cui il paganesimo ha il suo regno. Una tenerezza di divozione si sparge nel loro cuore quasi sin dalla cuna; meritano perciò colla loro costante perseveranza nella pratica della virtù la gloria e la felicità del martirio. Noi nasciamo, per dir così, cristiani; in un paese nel quale la religione cristiana fiorisce; in un tempo nel quale gli esempi di tante persone dabbene, l'esercizio pubblico, e pomposo della religione, la pietà resa dominante e sensibile tanto ci stimolano e colla parola dei più zelanti predicatori, e col soccorso dei Sacramenti, e col numero di libri divoti, e colla forza, e coll' eloquenza muta di tanti buoni esempi: e pure l'innocenza fa un naufragio funesto nel tempo di maggior calma e più sereno; sovente ancora prima di uscire dal porto! E la corruttela dei costumi e la licenza, e la dissolutezza, e l'empietà ancora sono oggidì di tutte l'età! Pare che per confonderci di vantaggio, Iddio ci somministri de' modelli della più brillante virtù in alcuni di questi Santi, de' quali tre sono d'una nascita, e di una età differente. San Paolo Michi nasce da Genitori distinti per la nobiltà, e per gl' impieghi; S. Giovanni di Gotto è d'una ricca Famiglia; e S. Jacopo Chisai nasce umile, e povero Artigiano. Giovanni di Gotto è nel fiore di sua Gioventù, Michi non ha che trentatrè anni, e Chisai ne ha più di sessanta. Tutti e tre tuttavia menano una vita Cristiana, una vita fervente, una vita santa nella lor età, nella lor condizione, nel loro stato: l'età, la nobiltà, o l'oscurità della nascita, e della condizione, saranno un pretesto sufficiente per iscusare avanti a Dio le nostre sregolatez-

ze, la nostra viltà, i nostri disordini? Mio Dio, quanti Cristiani dappoco saranno condannati, e resi inescusabili dall' innocenza, dal coraggio, e dalla pietà di questi Santi!

PUNTO II.

Considerate che nulla confonde, e condanna di vantaggio la nostra viltà, e la nostra dilicatezza, quanto la mortificazione, e la magnanimità de' santi martiri. Questi eroi cristiani erano uomini, come noi, soggetti, alle stesse passioni, esposti agli stessi pericoli, ed anche a maggiori, sottoposti alle stesse infermità, e trovando per ogni luogo gli stessi ostacoli: non avevano un' altro vangelo; nè noi siamo d'un altra religione. Non iscusiamo la nostra viltà sul mancarci le grazie; molte di noi ne hanno forse più di essi; tutti noi ne abbiamo avute a sufficienza per farci santi. Se hanno avute in preferenza di noi di quelle grazie straordinarie che fanno i martiri, le hanno avute perchè sono stati fedeli alle più comuni. Sta a noi il corrispondervi com' eglino vi han corrisposto. Se non abbiam la felicità di morir per la fede, sta a noi il vivere secondo le leggi, e le massime del vangelo. Eglino sono stati religiosi; S. Giovanni di Gotto, e S. Jacopo Chisai non erano che Novizii; ma la regolarità, l' umiltà, e la divozione, e'l fervore sono di tutte l' età, di tutte le condizioni. San Paolo Michi ha annunziata la fede con eloquenza, con successo; il suo zelo ha prodotte delle maravigliose conversioni; noi possiam essere tutti apostoli. Il nostro cuore sia pieno di Dio, le nostre pa-

role, i nostri discorsi faranno delle conquiste a Gesucristo; se non abbiamo nè 'l talento di parlare, nè l' occasion di esortare, non vi è alcuno che non possa predicare efficacemente co' suoi esempii. Siasi in una comunità, siasi in una famiglia, qual bene non produce fra tutti coloro che vivono sotto la medesima regola, la vita esemplare, e regolata de' ferventi; e de' perfetti? Qual bene non producono un padre, una madre di famiglia, la pietà, e la vita uniforme e cristiana de' quali è una esortazion permanente? L' arte di esser santo s' impara più facilmente per gli occhi, che per l'orecchie. Gli avvisi più salutari perdono tutta la loro forza, quando nulla si fa di quanto agli altri a far si consiglia. Una pietà esemplare, quand' anche muta, non è mai senza frutto. La croce non era men croce a' nostri santi martiri Giapponesi, di quello è a tutti i fedeli. Eglino la desiderano, la vedono con gioja, la salutano, l' abbracciano con piacere, benchè sia la croce sopra la quale hanno a terminare la vita. Siamo della stessa religione di questi eroi cristiani, crediamo le stesse verità, abbiamo lo stesso vangelo: qual mostruosa differenza fra la loro, e la nostra vita! Avremo noi la stessa sorte? avremo noi la stessa ricompensa?

Non permettete, o Signore, Voi che siete il Salvatore di essi, e nostro, non permettete che queste salutari riflessioni ci sieno inutili? ve ne supplichiamo per li meriti di questi SS Martiri. Aumentate la nostra fede, accendete il nostro cuore della stessa carità, illuminate la nostra mente co' medesimi lumi, e fate per vostra misericordia, che fedeli per l' avvenire alla vostra

grazia, ci affatichiamo efficacemente per la nostra salute.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Pretiosa in cospectu Domini mors Sanctorum ejus. Psal. 115.

Quanto la morte de' Santi, o Signore, è preziosa agli occhi vostri.

Quis me separabit a charitate Christi? tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius? Rom. 8.

Che cosa mi separerà mai dall'amore di Gesucristo? Forse la tribolazione, l' angoscia, o la fame o la nudità, o i pericoli, o la persecuzione, o la morte stessa?

PRATICHE DI PIETÀ.

1. L' esempio de' Santi confonde la nostra viltà, e rende frivole tutte le nostre scuse. Non alleghiamo la nostra debolezza per iscusare la nostra viltà: questo è un titolo miserabile. La nostra vera debolezza è la nostra cattiva volontà. Non vi sono che i soli eretici i quali per autorizzare le loro sregolatezze attribuiscono tutti i loro disordini ad una pretesa impotenza a cagion della debolezza. È vero, che noi siamo la stessa debolezza, ma la grazia che non manca mai ad alcuno per fare il bene comandato, supplisce eminentemente alla naturale impotenza. Non vi è santo alcuno che non sia debitore di sua salute di sua eterna felicità alla grazia del Redentore

ma non vi è alcuno dannato che non sia persuaso per tutta l'eternità, ch' egli è stato l' unico artefice di sua eterna riprovazione. I santi hanno a vincere ostacoli tanto grandi, hanno ha domare tanto forti passioni, hanno a superare non minor debolezza. Noi anche abbiamo ciò che eglino non avevano, voglio dire, l' ajuto de' lor buoni esempii. Eglino si sono fatti santi colla grazia del Signore; noi possiamo farci santi avendo l' ajuto della medesima grazia. Persuadetevi bene in questo giorno di questa importante verità; fate queste riflessioni consolative in tutte le feste de' santi. Non ve n' è alcuno che non ci rimproveri la nostra volontaria debolezza. Approfittatevi dell' esempio che ci somministrano, e della lezione che ci fanno.

2. Amate la croce, e poco sentirete la vostra debolezza; siate mortificato, e sarete fedele e generoso. I nostri sensi sono spaventati alla sola rimembranza de' precetti, e delle massime del vangelo. Le passioni si ribellano al solo nome di mortificazione; e l' amor proprio sempre d'intelligenza con questi nemici di nostra salute, si lagna della morale cristiana. Non ascoltate le loro grida, disprezzate i loro sforzi, e le loro minacce. Amate la croce, praticate la mortificazione, non passate alcun giorno senza onorare il Crocifisso, baciatelo sovente; domandate ogni giorno a Gesucristo sopra la croce lo spirito di mortificazione. Questa divozione particolare alla croce è di un grand' ajuto; e contribuisce molto a renderci mortificati, men dilicati, e men sensitivi.



